

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica

Dottorato di ricerca in Urbanistica e Pianificazione Territoriale
XX ciclo



**ABITARE IL PAESAGGIO AGRICOLO PERIURBANO
ESPERIENZE A CONFRONTO**

Tutor
Prof. Michelangelo Russo

Coordinatore
Prof. Attilio Belli

Candidata
DANIELA PERRELLA

IN COPERTINA: El parque agrario del Baix Llobregat (fonte: Diputació de Barcelona)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica

Dottorato di ricerca in Urbanistica e Pianificazione Territoriale

XX ciclo

anno accademico 2006/2007

**ABITARE IL PAESAGGIO AGRICOLO PERIURBANO
ESPERIENZE A CONFRONTO**

Tutor: Prof. Michelangelo Russo

Dottoranda: Daniela Perrella

Il coordinatore
Prof. Attilio Belli

INDICE

PRESENTAZIONE di M. Russo

PREMESSA	1
----------	---

INTRODUZIONE	7
--------------	---

1. PROCESSI DI IBRIDAZIONE: IL PAESAGGIO AGRICOLO NELLA CITTA' DIFFUSA

1.1	Il paesaggio agricolo periurbano	15
1.2	Ripensare lo storico rapporto città – campagna	24
1.3	Processi di trasformazione del paesaggio agricolo	34

2. SUL PROGETTO DI PAESAGGIO AGRICOLO

2.1	Il paesaggio agricolo nella disciplina urbanistica: la conoscenza del territorio attraverso le pratiche urbanistiche	49
2.1.1	Paesaggio come conoscenza del territorio	49
2.1.2	Esperienze di piani comunali	53
2.2	Il progetto di paesaggio	73
2.3	Il ruolo attivo dell'agricoltura nel progetto di paesaggio	83
2.4	L'approccio "narrativo" di ri-segnificazione del paesaggio agricolo: alcuni progetti	93
2.5	Il parco agricolo periurbano e le <i>buone pratiche</i> realizzate	104
2.5.1	L'infrastruttura ambientale dell'area metropolitana milanese	109

3. INTERPRETAZIONI DELL'ABITARE

3.3	La società che abita il paesaggio	119
3.3	Verso politiche condivise	129
3.3	Politiche agricole per abitare il paesaggio	139
3.3.1	Uno sguardo all'Europa: il caso francese	150

4. ESPERIENZE

4.1	Introduzione alla lettura	159
4.2	Uno nuovo processo di conoscenza: il Ptcp della Provincia di Lecce	
4.2.1	La scelta del caso studio	163
4.2.2	Attraverso un nuovo processo di conoscenza	166
4.2.3	Alcuni scenari	175
4.2.4	Salento come Parco": progetto di un parco di campagna urbana per una società contemporanea	178
4.2.5	Schede di approfondimento	185
4.3	Un modello di buona pratica: il Parc Agrari de Baix de LLobregat (Barcelona)	
4.3.1	Il caso studio	194
4.3.2	Agricoltura attiva	204
4.3.3	La strategia di comunicazione	205
4.4	Un campo di sperimentazione nella realtà locale: il Parco metropolitano delle Colline di Napoli	

4.4.1	La scelta del caso studio	208
4.4.2	Il sistema parco	211
4.4.3	Il parco come cintura verde	217
4.4.4	Azioni e progetti comunitari	221
4.4.5	La risorsa agricoltura	226
4.4.6	Schede di approfondimento	228
4.4.7	Scheda di valutazione	231
4.4.8	Esame critico e proposte di linee guida	234
CONCLUSIONI		243
BIBLIOGRAFIA		253

PRESENTAZIONE

La tesi di dottorato dell'arch. Daniela Perrella, "Abitare il paesaggio agricolo periurbano. Esperienze a confronto" affronta il tema della progettazione degli spazi agricoli periurbani all'interno del territorio della cosiddetta "diffusione insediativa".

Il lavoro compie lo sforzo concettuale di formulare una ipotesi di ricerca in grado di creare dei collegamenti sistematici tra diversi ambiti disciplinari - dagli studi urbanistici a quelli sul paesaggio, con alcuni accenni alle politiche di sviluppo per le aree rurali – in modo da individuare potenziali percorsi e strumenti cognitivi ed operativi per intervenire sulle questioni più attuali della conoscenza e della modificazione del paesaggio contemporaneo, attraverso una nozione di paesaggio integrata a quella di territorio. La ricerca persegue l'obiettivo di inquadrare l'esigenza di un approccio innovativo al tema della valutazione del paesaggio contemporaneo – come interazione continua tra paesaggio urbano, valori ecosistemici e sedimentazione delle tradizioni e degli usi agricoli del suolo – nell'orientamento delle politiche territoriali e nella formazione degli strumenti di pianificazione del territorio, alle diverse scale dimensionali, ai diversi livelli amministrativi. In tal senso, esito della ricerca è quello di delineare – seppure in forma problematica e non definitiva – alcune linee guida per la trasformazione di spazi agricoli in contesti abitabili mettendo a confronto alcune buone pratiche che hanno dimostrato, sia nella strategia di programmazione che negli esiti, di rispondere ai principi esposti.

Michelangelo Russo

Facoltà di Architettura – Università degli Studi di Napoli "Federico II"

PREMESSA

La tesi prende le mosse dalla constatazione del forte stato di degrado dei paesaggi agricoli, soprattutto di quelli prossimi ai sistemi urbani, causato dalla continua pressione antropica, dall'indebolimento economico dei produttori locali per l'eccessiva frammentazione dei terreni e, non ultimo, il processo di impoverimento ecologico per una ridotta diversità ambientale.

Poiché la risposta delle politiche è caratterizzata da una eccessiva settorializzazione che vede da una parte lo sviluppo delle politiche agricole e dall'altra quelle del governo del territorio, la tesi si propone di ricercare un possibile campo di interazione tra la disciplina urbanistica e quella del paesaggio, indagando le relazioni reciproche.

L'attenzione viene posta in particolare sui paesaggi del territorio periurbano che rappresentano i tessuti più a rischio, per la mancanza di una precisa identità e di un ruolo definito nell'assetto territoriale, ma che, al contempo, possono essere riscoperti come risorsa ambientale e sociale per gli spazi della città.

In questa direzione, la ricerca assume il paesaggio agricolo periurbano come supporto per interpretare e conoscere lo spazio ibrido proprio della città dispersa, ancora restio a mostrare percorsi efficaci nel trattamento progettuale per una loro concreta riqualificazione, attraverso un diverso approccio conoscitivo che supera l'abituale dicotomia città-campagna nonché le impostazioni culturali dell'urbanistica tradizionale. Constatando che la riqualificazione di questi spazi può passare attraverso la valorizzazione delle aree rurali, si sottolineano, in termini costruttivi, le potenzialità assunte da un rinnovato ruolo delle pratiche agricole all'interno dei processi di valorizzazione, e si mettono in evidenza la molteplice funzione delle aree rurali nella città contemporanea come spazi della produzione, del *loisir*, dell'educazione ambientale e soprattutto di salvaguardia ambientale e miglioramento ecologico degli ambiti urbani. Il progetto del paesaggio agricolo assume dunque il duplice significato di riqualificazione estetica e spaziale, e soprattutto di occasione per attivare un processo di rivitalizzazione sociale, fondato sul coinvolgimento attivo degli abitanti.

Il nucleo centrale del lavoro si struttura in tre capitoli, mentre il quarto è dedicato all'analisi e al confronto tra tre casi studio.

Nell'introduzione si cerca di chiarire il senso complessivo e le ragioni della ricerca, si inquadra lo sfondo culturale nel quale questa si colloca, il campo e l'oggetto d'interesse.

Il **primo capitolo**, (PROCESSI DI IBRIDAZIONE: IL PAESAGGIO AGRICOLO NELLA CITTA' DIFFUSA), parte dalle relazioni tra campagna e città diffusa, rintracciando in questa il campo di indagine e nella prima l'oggetto della ricerca: il paesaggio agricolo periurbano.

Si analizza il fenomeno dello *sprawl* urbano sempre in relazione alle ricadute sugli spazi agricoli, alla tendenza a frammentare il paesaggio, ad impoverirlo nel suo significato culturale e ambientale, a nascondere i segni della sua identità.

Così si passa ad una descrizione dell'oggetto, ad una valutazione delle sue potenzialità e all'analisi delle sue mancanze. Si cerca di ricostruire l'immagine di porzioni di territorio nella consapevolezza di dover modificare il proprio sguardo alla comprensione di questi spazi.

Risultando inadeguato il codice interpretativo fondato sulla dicotomia città-campagna e sfumandosi i caratteri antinomici del territorio agricolo nei confronti della città, si fa avanti un nuovo terreno interpretativo e una nuova immagine di paesaggio agricolo che ospita una mescolanza di funzioni e fa da supporto ad imprevedibili e inaspettate configurazioni urbane.

Il **secondo capitolo**, (SUL PROGETTO DI PAESAGGIO), invece affronta gli strumenti di trasformazione e valorizzazione del paesaggio.

Per inquadrare l'ambito disciplinare si analizzano le relazioni tra l'urbanistica e la materia paesaggio, i vantaggi e le modificazioni che l'ingresso di quest'ultima ha apportato alle pratiche e ai modelli cognitivi propri dell'urbanistica.

Con l'introduzione della disciplina paesistica si è prodotto una vero e proprio "allargamento di campo" che ha portato all'apertura verso l'ecologia, ad un differente processo di analisi del contesto, alla ricerca di soluzioni più flessibili, ma soprattutto, come afferma Gambino, alla consapevolezza che "non servono più i modelli, serve la sperimentazione paziente e spregiudicata, volta a cogliere nel vivo di processi altamente differenziati, complessi e imprevedibili le opportunità concrete di miglioramento delle condizioni in atto"¹. Vale a dire una nuova traccia interpretativa della realtà che non agisce secondo soluzioni precostituite, ma sa calare nel contesto

¹ R. Gambino, "Conservare e Innovare. Paesaggio, ambiente e territorio" Utet, Roma- Bari, 1997 p. 182

le risposte che si ricercano. “Lo studio dello spazio periurbano potrebbe proporsi, dunque, come una nuova strategia dello sguardo sulla dispersione che riconsideri il fenomeno urbano e il suo contesto che è soprattutto spazio coltivato, invitando a mettere insieme figure e sfondo, forme che si stagliano su una matrice senza attribuirle in partenza alla campagna o alla città”².

In quest’ottica la ricerca assume il **paesaggio agricolo periurbano** come chiave di lettura privilegiata per interpretare questi spazi ibridi ancora poco compresi dalla cultura progettuale, la cui riqualificazione può passare attraverso la valorizzazione delle aree rurali.

Ci si interroga, quindi, sul ruolo che le pratiche agricole possano svolgere all’interno dei processi di valorizzazione, sulla molteplice funzione delle aree rurali nella città contemporanea come spazi della produzione, del *loisir*, dell’educazione ambientale e soprattutto di salvaguardia ambientale e miglioramento ecologico degli ambiti urbani. Inoltre, i segni fisici del paesaggio agrario, le sue stratificazioni, i suoi elementi storici diventano materiali di progetto per costruire spazi che riconnettono i brani di paesaggio al territorio, con l’obiettivo di offrire un’immagine diversa, attraverso la valorizzazione del racconto agricolo e rurale³ agli abitanti che così ri-conoscono la propria storia. Il progetto del paesaggio agricolo assume il duplice significato di riqualificazione estetica e spaziale, attraverso il disegno del suolo, delle maglie interpoderali, dei sentieri, dell’alternanze cromatiche delle colture ma soprattutto diventa l’occasione di un processo di rivitalizzazione sociale, fondato sul coinvolgimento emotivo e attivo degli abitanti.

In questo modo si passa al **terzo capitolo** (INTERPRETAZIONI DELL’ABITARE) dedicato al modo di abitare il paesaggio e al tipo di società che sceglie di abitarlo. Si analizzano le dinamiche di trasformazione del paesaggio agricolo in funzione alle tipologie abitative che la città dispersa ha prodotto sul territorio, le esigenze di una nuova società che vuole vivere la campagna senza rinunciare ai servizi offerti dalla città, la necessità di spostarsi verso punti d’incontro, spazi collettivi di nuova generazione. Si parlerà del rapporto con lo spazio agricolo, della capacità degli abitanti, come sosteneva Cattaneo, di “edificare i paesaggi” e dei valori della ruralità

² M. V. Mininni, “Dallo spazio agricolo alla campagna urbana”, in *Urbanistica*, 2005, n°128, p. 9

³ S. Bonnefoy, “Agricoltura e diritto di cittadinanza”, in *Urbanistica*, 2005, n°128

della “società paesaggista”; prendendo a prestito la definizione di Pierre Donadieu, coniata appunto per descrivere questa differente forma di abitare la periurbanità, si passa all’approfondimento del rinnovato sentimento di collettività, della nascita di nuove comunità contro l’individualismo prodotto dalla metroplizzazione del territorio. Parlando, poi, di cittadini attivi e di pratiche collettive, si cercherà di ricostruire il *corpus* delle politiche agrarie a favore degli interventi di promozione del territorio agricolo che vedono il coinvolgimento degli abitanti e dei produttori diretti.

La ricerca si conclude, quindi, nel **quarto capitolo**, (ESPERIENZE) con l’esposizione e il confronto di tre casi studio scelti nelle realtà locali e nazionali ed estere. La scelta delle esperienze è dettata prima di tutto dall’attinenza con le tematiche trattate, ma soprattutto dalla necessità di fornire delle risposte alle questioni che sono state poste, attraverso modelli possibili di buone pratiche. Tutte e tre le realtà, il Parco metropolitano delle colline di Napoli, il Piano territoriale di coordinamento provinciale di Lecce e il Parc Agrari de Baix Llobregat, dimostrano un interesse verso gli spazi dell’agricoltura, considerati potenziale per una sorta di rigenerazione ambientale, per il recupero di aree abbandonate e per la valorizzazione di ricchezze non manifeste. Inoltre, si fondano su una rivitalizzazione del territorio attraverso il coinvolgimento degli abitanti in pratiche dirette di produzione ed in iniziative per favorire la conoscenza del territorio agricolo e della sua storia. Il risultato del confronto è sicuramente l’individuazione di un approccio metodologico diverso nella ricerca del comune risultato di restituire agli abitanti nuovi spazi per l’abitabilità e per il vivere collettivo.

La ricerca si risolve, quindi, nel dimostrare che la campagna e brani di paesaggio agricolo, possono rappresentare la risposta ad una maniera nuova di conoscere e abitare il territorio.

Un chiaro apparato di note a piè di pagina accompagna il testo. In esso trovano posto non solo i necessari riferimenti, ma anche alcuni rimandi ad approfondimenti successivi. La bibliografia conclusiva riguarda l’intero lavoro, mentre per ogni singolo paragrafo i riferimenti sono rintracciabili in maniera più precisa nelle note.

Questo lavoro è il risultato parziale di una ricerca che parte da un profondo interesse per la progettazione del paesaggio, sia essa riferita al progetto di estese parti di

territorio, che al disegno di un piccolo frammento urbano. Tuttavia, nel corso della ricerca, si sono sacrificati spunti interessanti a favore di una unitarietà del discorso ed esplorati, allo stesso tempo, nuovi campi che mi hanno condotto alla conoscenza di fondamentali settori della disciplina.

Per questo considero il lavoro l'inizio di un interessante e proficuo percorso di ricerca, base per riflessioni che spero possano avere la possibilità di maturare nei prossimi anni.

INTRODUZIONE

Le trasformazioni urbanistiche degli ultimi trenta anni hanno visto mutare i presupposti culturali del progetto, assegnando allo spazio pubblico e ad interventi sul paesaggio un ruolo predominante¹.

L'esito è stata l'effettiva confluenza, nel settore dell'urbanistica, di numerose pratiche di progettazione del paesaggio tali da definire un nuovo territorio di frontiera disciplinare. Questo processo ha dato vita ad un diverso concetto di paesaggio, lontano dalle logiche vincolistiche e settoriali e più vicino ad una concezione "olistica" che lo vede integrato in una dimensione territoriale.

Termine polisemico e complesso, il paesaggio, nell'ambito di questa ricerca va necessariamente semplificato in funzione del risultato che si vuole ottenere; non mi addentrerò, infatti, nell'affascinante filosofia che indaga le relazioni percettive, né sulle discussioni che vertono sulla possibile definizione di paesaggio, né tanto meno sulla corposa letteratura in materia di sostenibilità ambientale; cercherò, invece, di comprendere il rapporto tra paesaggio ed urbanistica nella sua dimensione progettuale, alla ricerca di forti valori condivisi.

Ho inteso il paesaggio, quindi, nella sua valenza fisica, come deposito di segni e intenzioni, palinsesto alla maniera di Corboz², stratificazione di progetti spontanei o razionali perpetuati nel tempo e come costruito umano, secondo la concezione dello storico svizzero Paul Zumthor³, differente dall'architettura per non far riferimento ad un oggetto ma ad un soggetto e all'ambiente che lo circonda. Di qui l'implicazione verso altre dimensioni che fanno del paesaggio un sistema aperto con coinvolgimenti in termini di tempo, spazio e cultura.

Augustine Berque⁴ chiama questo insieme di relazioni *écoumène*, in greco *οικουμένη*, terra abitata. Christophe Girot, riflettendo su questa "attrazione contraddittoria nei confronti della natura" che spinge l'uomo alla trasformazione del territorio, si chiede se il paesaggio non fosse altro che l'arena permanente del

¹ I. Cortesi, *"Il parco pubblico- paesaggi 1995-2000"*, Federico Motta Editore, Milano, 2000

² A. Corboz, *"Le territoire comme palimpseste"*, in *"Diogène"*, 1983, p. 121 (trad. It. In Casabella, 1985, n°516)

³ P. Zumthor, *"La mesure du monde"*, Seul, 1993

⁴ A. Berque, *"Mouvance. Cinquante mots pour le paysage"*, Edition La Villette, Paris, 1999

mutamento⁵. Come il territorio, è infatti, in continua trasformazione, non solo per l'evoluzione biologica che lo caratterizza, ma soprattutto perché è uno spazio abitato e muta in funzione della società che lo produce.

Entrando in crisi l'immagine statica della natura e l'immutabilità del paesaggio, si nega il carattere meramente difensivo di alcune politiche del paesaggio, a favore di logiche d'intervento, che attraverso il progetto, abbandonino la visione limitata di città per abbracciare quella più ampia di territorio.

Paesaggio e territorio sono, per la ricerca, due concetti strettamente correlati, quasi indissolubili.

Nella pianificazione urbanistica entrando in gioco, ormai, concetti come la biodiversità, prima riferiti solo a tematiche ambientali specialistiche, oggi considerati caratteristiche dell'intero territorio. Questo per affermare che la tutela del paesaggio non può essere circoscritta, né affrontata da una minoranza, ma richiede di elaborare una strategia ampia che coinvolga l'intero territorio, diversi attori e funzioni.

Per questo, non ha senso affidare il concetto di natura ai soli parchi, né può esserne responsabilità un solo strumento di pianificazione visto che la biodiversità non è recintabile, anzi assume maggiore forza se diffusa in maniera capillare e continua alla scala di paesaggio. A scale inferiori, invece, l'unica risposta alla strutturazione dell'assetto ambientale è spesso affidata alle reti ecologiche, risultando, nella maggior parte dei casi, carenti di azioni e di un reale lavoro di intercettazione degli attori locali capaci di concretizzare i suoi indirizzi⁶.

Sono partita da questi presupposti e, per una strategia della ricerca, ho circoscritto il campo delle mie riflessioni a partire dagli anni settanta, quando muta lo scenario urbano e di conseguenza la cultura urbanistica. Lo sfondo è la nascita della città diffusa e l'inevitabile dissolvimento del suo limite nella campagna.

La scelta dell'oggetto di studio è ricaduta da subito sui paesaggi periurbani della periferia e della città diffusa, dove i retaggi della cultura agricola convivono con i vecchi e nuovi tentativi di fare città. Sono i paesaggi interstiziali dell'urbanizzazione, le aree rurali ormai ignorate dai processi produttivi e quelle sfruttate dalla meccanizzazione agricola; fertili terreni di ricerca, questi paesaggi, si pongono in un ambito disciplinare

⁵ C. Girot, *"Tra-piantare il paesaggio come natura umana"*, in *Paesaggio urbano*, 2000, n°5-6

⁶ P. Pileri, *"Il verde oltre i parchi. Le opportunità della compensazione preventiva"*, in *Territorio*, 2006, n°37

intermedio tra la cultura paesaggistica e quella urbana. Sempre più intenzionati a partecipare a logiche proprie dello spazio urbano dimostrano, però, esitazione ad abbandonare definitivamente quei caratteri persistenti della campagna, vivendo in una condizione di ibridismo.

La tipologia insediativa della “città dispersa” spreca, infatti, una quantità di suolo elevata, riducendo il paesaggio agricolo ad un’infinità di tessere monofunzionali con scarse possibilità di difesa.

Mostrandosi vulnerabile a qualsiasi ingerenza edilizia e privo di un’identità forte, esso viene escluso da politiche di sviluppo e tutela e crea indifferenza agli occhi di chi lo vive.

Ci si chiede che valore dare a questi paesaggi. In che termini ripensare lo storico rapporto tra città e campagna e, con una risposta ancora più difficile da fornire, che ruolo dare all’agricoltura nella progettazione e riqualificazione di queste aree.

La risposta a queste domande presuppone una radicale trasformazione del nostro modo di concepire e interpretare il territorio. E’ necessario instaurare un nuovo processo di conoscenza che abbandoni i parametri della tradizione senza rinnegare la disarmonia e i contrasti.

Della realtà metropolitana contemporanea, infatti, sono state date numerose definizioni⁷, che Martinotti paragona ad un bestiario medievale, fatto di mondi lontani e non facilmente osservabili, popolato da creature strane dai nomi curiosi: *Megistopolis* (Gottmann), *In(d)efinite city* (Krstic), *Soft City* (Raban), *Global City* (Sassen), *Exopolis* (Sorkin), *New Metropolis: Città diffusa* (Indovina), nel tentativo di sintetizzare le caratteristiche di alcune metropoli, oppure *sprawl*, *no town*, *slurb*, riferendosi al processo di diffusione fisica, e ancora *Patchwork* (Neutelings), *Urban Island* (Ungers), *Hyperville* (Corboz), per sostituire termini, usati fino ad ora, come periferia o *banlieu*.

Di fronte a queste sfide, l’apparato concettuale che abbiamo a disposizione è estremamente povero; la nuova realtà viene presentata, quando non sostenuta da argomentazioni valide, come una confusa protuberanza della città storica, tanto che in Italia non si è ancora pervenuti ad una sua definizione amministrativa, e questo, come sottolinea sempre Martinotti, fa sì che i dati ufficiali, come le statistiche, siano lo specchio di un sistema territoriale obsoleto ancora legato alla suddivisione in Comuni,

⁷ Si veda la classificazione di E. Soja, “*Inside exopolis*”, tradotto da “*Inside Exopolis: Scenes from Orange County*”, in M. Sorkin, “*Variations of a theme park*”, New York, Hill & Wang, 1995 e le brevi citazioni di M. Zardini in “*Paesaggi ibridi*”, Skira, Milano, 1999, pp. 19-21

Province e Regioni, e certo non indicativo di un'entità territoriale del tutto nuova⁸. Senza altro la verità è a portata di mano, "ma è la nostra mente a farci ombra, poiché la nuova città non corrisponde più ai concetti ai quali siamo abituati [e così] le diamo nomi fantasiosi"⁹.

Il differente processo cognitivo che sottende, quindi, la conoscenza dei paesaggi agricoli deve abbandonare i costrutti dell'opposizione spazio costruito-spazio aperto, per abbracciare una visione complessa e integrata del paesaggio. Venendo a cadere l'abituale contrapposizione tra città e campagna, l'interesse verso il paesaggio si estende all'intero territorio, sia ai tessuti urbani che naturali.

Saper guardare realtà, come gli spazi della città diffusa, attraverso un lente differente, comprendere le peculiarità insite nel territorio agrario, valorizzarle, e progettare soluzioni differenziate, consente di sviluppare un diverso modello interpretativo che porta a soluzioni progettuali più proficue perché calate specificatamente nel contesto al quale si rivolgono.

"Il concetto di paesaggio ci può aiutare in questa operazione di liberazione dello sguardo e della mente. Parlare di paesaggio non significa ingrandire il nostro campo di osservazione fino ad abbracciare porzioni di territorio sempre più vaste: è solo un modo diverso di guardare alle stesse cose"¹⁰ suggerisce Mirko Zardini, nella certezza che il paesaggio corrisponda ad una diversa idea di città, un'idea che privilegi la molteplicità, l'eterogeneità, il contrasto, l'accostamento di elementi diversi tra loro.

Una volta definito il campo d'interesse, la città diffusa e l'oggetto della ricerca, il paesaggio agricolo al suo interno, si dovrà passare ad analizzare le possibili soluzioni da mettere in pratica attraverso il progetto di paesaggio e le esperienze di pianificazione di queste aree.

Le categorie e le finalità che scendono in campo sono alquanto differenti dalla tradizionale visione dell'intervento nella città consolidata o nello spazio aperto. Prima di tutto il contesto che si presenta non può essere compreso con gli strumenti abituali: se,

⁸ La riprova è nel fatto che la maggioranza dei dati sul fenomeno urbano e su quello insediativo, si basa sulla città che dorme, alla popolazione notturna stanziale e alla residenza legale, e non in funzione dei criteri di mobilità che sottendono il territorio disperso o su la città che lavora e consuma. G. Martinotti, *"La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città"*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 47-49

⁹ G. Martinotti, *Op. cit.*, 1999, p. 43

¹⁰ M. Zardini, *Op.cit*, 1999, p.22

infatti, i principi della stratificazione morfologica hanno guidato la crescita della città storica, il modello che si impone nei territori della diffusione è piuttosto quello dell'accostamento di oggetti edilizi¹¹. Ci si chiede, quindi, se ha ancora senso parlare di forma come categoria per il progetto urbano per un territorio privo di disegno complessivo come è la città estesa, o trattandosi di un ordine che stentiamo a comprendere¹², rispondente a logiche settoriali ed individualiste, trovarne un nuovo significato.

Il progetto di paesaggio nel territorio agricolo urbanizzato, come disegno, potrebbe assumere un ruolo diverso svolgendo il compito fondamentale di restituire senso e identità proprio a quei territori che questi caratteri hanno ormai perso, attraverso il recupero di segni e strutture riconducibili alla morfologia storica. Trovandoci fuori da logiche di catalogo, inoltre, le contraddizioni del contesto potrebbero diventare spunto progettuale per combinare nuovi materiali con elementi tradizionali del paesaggio e dar vita a commistioni fertili e provocatorie. Uno spazio molto caratterizzato aumenta infatti le sue possibilità di difesa.

Con la nascita della città diffusa, tuttavia, è mutato anche il modo di abitare lo spazio, perché la società che lo vive avanza esigenze e priorità nuove.

I progetti di paesaggio mostrano, infatti, l'attitudine ad inserirsi non solo tra gli oggetti sensibili, tra i segni e i frammenti, ma tra le relazioni già presenti, definendone di nuove. Il lavoro di chi trasforma brani di paesaggio consiste, così, nel collocarsi in politiche integrate del territorio, tra dinamiche sociali consolidate, in processi produttivi avviati dalla collettività. Il paesaggista, come il progettista, ha il compito di ricostruire i significati, interpretare il senso di chi li guarda al fine di innescare un processo di appropriazione del territorio da parte di chi lo abita.

Con le parole di Pierre Donadieu¹³, direi che il compito del paesaggista è trasformare il paesaggio per "restituire spazi abitabili", poiché rigenerare le peculiarità degli interstizi e degli spazi agricoli permette di tutelare il paesaggio e di aiutare gli spazi della città diffusa a costruire qualità e dignità abitativa.

¹¹ R. Farinella, *"La città tra urbanistica e paesaggio"*, in *Paesaggio urbano*, 2000, n°5-6

¹² L. Quaroni, *"La torre di Babele"*, Marsilio, Padova, 1967

¹³ P. Donadieu, *"Campagne urbaine"*, ed. italiana a cura di M.V. Mininni, Donzelli Editore, Roma, (1998), 2006

“E’ questa la sfida, difficile ma ineludibile, da raccogliere per costruire”, come afferma Gambino parafrasando Geddes, “la nostra Eutopia qui, nei territori storici che ospitano la nuova città esistente”¹⁴.

¹⁴ R. Gambino, *Progetti per l'ambiente*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 132

CAPITOLO I

PROCESSI DI IBRIDAZIONE:
IL PAESAGGIO AGRICOLO NELLA CITTA' DIFFUSA

1.1 Il paesaggio agricolo periurbano

Oggetto di questo paragrafo è il paesaggio agricolo periurbano, un “terzo territorio, posto a metà strada tra urbanità e ruralità”¹, appartenente agli spazi della periferia e della città diffusa², dove i retaggi della cultura agricola convivono con i vecchi e nuovi tentativi di fare città.

Il paesaggio periurbano, che secondo Pumain e Godard³, per pigrizia, continuiamo a chiamare campagna, rappresenta in realtà l'area di insediamenti che si estende tra i confini delle città storiche e il territorio a bassa densità, ma che con la campagna ha ancora a che fare perché costituito dall'insieme di aree agricole, o di quelli che una volta erano spazi coltivati più prossimi alla città compatta. Questo tipo di paesaggio è spesso caratterizzato da un tessuto sfrangiato e discretizzato, da tasselli di aree verdi delimitati da infrastrutture e costruzioni ormai estranee all'attività rurale; rappresenta la porzione di territorio dove la città esercita l'impatto ambientale più intenso dovuto sia alla sua immediata vicinanza al contesto urbano che al carattere di scarsa identità che, di solito, sembra esprimere.

La frammentarietà produce vulnerabilità proprio perché indebolisce l'immagine univoca del paesaggio e le sue difese, intese soprattutto dal punto di vista ecosistemico. La campagna “oppone una debole resistenza al cambiamento perché, a differenza dei boschi, è lo spazio di espansione futura della città”⁴.

“Le campagne intorno alle città, per alcuni versi sono i luoghi più instabili del territorio e quelli maggiormente investiti da processi di trasformazione, i suoli delle future periferie, dei prossimi vuoti in attesa di processi di valorizzazione immobiliare oppure quegli spazi che diventeranno slarghi di svincoli autostradali, aree interstiziali difficili da interpretare”⁵.

¹ M.V. Mininni, “Dallo spazio agricolo alla campagna urbana”, in *Urbanistica*, 2005, 128, p.7

² I rapporti tra paesaggio agricolo e sviluppo della città diffusa sono stati analizzati in maniera dettagliata nel paragrafo precedente

³ I due autori D. Pumain and F. Godard, “*Données Urbaines*”, Anthropos, Paris, 1996, sono citati da G. Martinotti in “*La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*”, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 13

⁴ M.V. Mininni, *Op. Cit.*, 2005, p. 9

⁵ M.V. Mininni, “*Abitare il territorio e costruire i paesaggi*”, prefazione alla edizione italiana del testo di P. Donadieu, “*Campagne urbaine*”, Donzelli editore, 2006, p. VIII

Spesso questi luoghi, definiti distrattamente come residuali, marginali, non vengono riconosciuti parte integrante della città e quando se ne parla si commette l'errore di sottovalutare le sue potenzialità.

Risulta di grande interesse, in quest'ottica, lo studio degli effetti prodotti dalle dinamiche di trasformazione degli spazi periurbani⁶ o le sue potenzialità ecologiche inesprese, tema molto dibattuto in questi anni dalla cultura urbanistica, che sta spingendo verso studi di compatibilità tra i due sistemi.

I territori della periurbanità conservano spesso caratteri di forte naturalità che assumono valore strategico proprio per la loro vicinanza ai tessuti edificati della città.

Gilles Clément nel suo piccolo ma eccellente saggio, *Manifesto del terzo paesaggio*⁷, parla appunto delle potenzialità ecologiche espresse dalle *friches*, i territori residuali (*délaissé*) e incolti, ormai abbandonati dalle attività dell'uomo, o mai sfruttati ma che presi nel loro insieme sono fondamentali per la conservazione della diversità biologica. Il termine "Terzo paesaggio rinvia a Terzo stato. Uno spazio che non esprime né il potere né la sottomissione al potere"⁸; è il ribaltamento dell'idea dell'*hortus conclusus*, della natura ordinata dall'uomo, a favore di quegli *spazi della ginestra* di leopardiana memoria.

"La *friche*, uno spazio concetto, propone una forma di biodiversità che nasce dalla trascuratezza e dall'abbandono, quello che ritorna spontaneamente quando, avendo perso di vista uno spazio rispetto ad un uso, rinasce dopo averlo smesso di

⁶ Le dinamiche di trasformazione del territorio urbanizzato e gli effetti che induce sul paesaggio agricolo saranno oggetto del paragrafo 1.4

⁷ G. Clément, *"Manifesto del Terzo paesaggio"*, Quodlibet, Macerata, 2004

GILLES CLÉMENT, ingegnere, agronomo e paesaggista. Ha il merito di aver superato le visioni formalistiche del paesaggio ed aver raccolto, con il suo pensiero, paesaggio, ecologia e filosofia. I capisaldi della sua teoria, espressa dapprima in giardini privati, poi in importanti interventi paesaggistici pubblici, sono il "*Jardin en mouvement*", materializzato nel Parc André Citroën di Parigi, e il "*Jardin planétaire*" espresso in numerosi testi ed evolutosi nel Parc Henri Matisse a Lille, "manifesto del terzo paesaggio". Il pianeta è inteso come un immenso giardino, dove ogni frammento risponde a logiche complessive. Andando oltre la visione ecologista, il giardino planetario è più che altro un "territorio mentale", presa di coscienza, che porta il paesaggista e il giardiniere a collocare il loro lavoro in una logica partecipativa più ampia. Curare il proprio giardino significa partecipare ad un lavoro che investe l'intero pianeta, e riproporre in un piccolo spazio le dinamiche esistenti a scala maggiore, significa riprodurre il processo di climax presente in natura. Il giardino planetario è chiuso nei recinti della biosfera e la sua ricchezza è data dagli scambi tra i differenti ecosistemi.

⁸ G. Clément, *Op. Cit.*, 2004, p. 11

osservare”⁹. Questa la definizione di Maria Valeria Mininni che considera il terzo paesaggio più radicale della campagna urbana, una sorta di *landscape ecology* che bandisce la forma artificiale dettata dall'intervento umano.

La rivoluzione concettuale, operata dal testo di Clément, parte, a mio avviso, da questa affermazione presente nelle prime pagine del testo:

“se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana, subito si scopre una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome”.

Questa riflessione suggerisce tre considerazioni fondamentali:

una è che la posizione di Clément è all'avanguardia rispetto agli ultimi principi in materia di paesaggio; si superano di gran lunga i contenuti della Convenzione Europea del Paesaggio, documento fortemente innovativo se paragonato alle politiche paesistiche ed ambientali degli ultimi decenni, perché ponendo l'attenzione sugli spazi aperti residuali privi d'identità, non ci si limita a dare dignità a quei paesaggi “ordinari” o concepire le politiche di salvaguardia come “le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano”¹⁰, ma si va oltre, perché nei paesaggi di Clément, non sono presenti né attività antropiche, né elementi naturali di particolare pregio o valore.

Inoltre la Convenzione innalza a bene pubblico, la totalità del paesaggio, non solo alcuni brani d'eccellenza come i paesaggi culturali, o le ‘emergenze sceniche’, cancellando la contrapposizione con quelli detti “diffusi” (Gambino 2004).

Ma Clément, sembra superare anche questa posizione, affermando che “la fissazione di un modello eretto a patrimonio condanna il Terzo paesaggio alla sparizione” perché “[...] la modificazione delle forme, la successione delle specie, i meccanismi dell'evoluzione propri del Terzo paesaggio sono incompatibili con la nozione di patrimonio” anzi “[...] il disinteresse da parte delle istituzioni non modifica il suo divenire, lo rende possibile; [...] e garantisce il mantenimento e il dispiegamento della diversità”; concludendo “[...] l'uso non istituzionale del Terzo paesaggio è da

⁹ M.V. Mininni, *Op. Cit.*, 2005, p.12

¹⁰ Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze, 2000, Capitolo I - Disposizioni Generali Articolo 1 – Definizioni: punto d

annoverare tra gli usi più antichi dello spazio” e il suo disinteresse “coincide con un punto di vista moralizzante: come i luoghi sacri e i luoghi proibiti”¹¹.

Riflettendo sulle parole di John Dixon Hunt¹², il terzo paesaggio potrebbe essere paragonato all'*alteram natura* di Cicerone, la prima natura incontaminata del *De natura deorum*, la natura degli dei non assoggettata alla volontà degli uomini che invece usano trasformare questa materia prima in orti e campagne o giardini¹³. Questo paesaggio non asservito a logiche umane, se lasciato a se stesso, nelle visioni di Clément, potrebbe tramutarsi in una vera e propria foresta primordiale.

Inaspettatamente, infatti, i residui diventano dei serbatoi di biodiversità, accogliendo specie pioniere e diventando il loro rifugio biologico; e se sottoposti a pressioni deboli da parte della città, vale a dire pratiche non inquinanti o radicalmente trasformative, le specie pioniere lasciano il posto a quelle stabili innescando scambi "naturali" tra il Terzo paesaggio e il territorio antropizzato. Questo non significa avvantaggiare la crescita della città per provocare un aumento dei residui; la moltiplicazione dei frammenti nel territorio periurbano produce una parcellizzazione del Terzo paesaggio, all'interno dei quali i processi di naturalità diventano sempre più selettivi, vale a dire, sì più tenaci, ma sicuramente più lenti. La risposta fornita da Clément è quella di lasciare dei *vacuoli* nei tessuti urbani di nuova edificazione; l'urbanizzazione deve evitare processi di saldatura nelle maglie intorno i contorni della città, in modo da assicurare occasioni di continuità biologica e percorsi d'infiltrazione alla biodiversità residuale, poiché la sua eccessiva chiusura sopprime gli scambi e dunque “le possibilità di ‘invenzioni’ biologiche derivanti dall'incontro”¹⁴.

I brani di paesaggio agricolo, quindi, per quanto frammentato e impoverito, offrono importanti benefici al sistema urbano garantendone la sostenibilità ambientale.

Il suo insegnamento porta a riflettere sulla falsa necessità di dare a tutti i costi una funzione al paesaggio e soprattutto il bisogno di asservirlo a logiche antropiche.

¹¹ G. Clément, *Op. Cit.*, 2004, p. 54

¹² J. D. Hunt, “*Nel concetto di tre nature*”, in Casabella, 1993, n°597-598

¹³ Per Cicerone la seconda natura era costituita dalle campagne e dagli orti, quella che oggi chiameremmo “paesaggio culturale”, mentre la terza natura, il giardino, era data dall'incontro tra arte e natura

¹⁴ G. Clément, *Op. Cit.*, 2004, p. 39

Il paesaggio ha valore in quanto tale, e la provocazione dell'isola della *Debordance*¹⁵ nel Parc Henri Matisse, una foresta inaccessibile che Clément colloca nel mezzo della città di Lille, ne è un esempio.

E ancora, ritornando all'affermazione citata in precedenza, la difficoltà a 'posare un nome', mette in crisi la storia del paesaggio-oggetto che pone in diretta correlazione la definizione dell'oggetto con le prospettive della sua conservazione. La parola 'nome', incrociando l'etimologia greca e quella latina può, infatti, avere la duplice accezione di *legge, consuetudine* e di *definizione*¹⁶, così che, definire un oggetto, in questo caso il paesaggio, costituisce il presupposto indispensabile per il suo riconoscimento giuridico e quindi per le politiche in sua tutela¹⁷.

Da tempo, però, si discute sull'impossibilità di fornire una descrizione esaustiva di "che cosa sia il paesaggio", di dare una spiegazione scientifica esauriente. Il paesaggio non è mai dato, "ma il risultato di diversi processi" (Corboz, 1985); non è una realtà materiale, ma "una costruzione mentale che rende esplicito il rapporto dell'uomo con il suo territorio"¹⁸ (Raffestin, 2005), così che risulta sempre più difficile ridurlo ad un oggetto separato dall'osservatore (Gambino, 1994). Quando si parla di paesaggio, entra in crisi la cultura positivista e, senza sottovalutare il determinismo ecologico di McHarg¹⁹ e la lezione della geografia storica, il fattore percettivo, richiamato dalla Convenzione europea, sembra essere rilevante nel processo di ri-segnificazione del paesaggio. Il significato attribuito al paesaggio cambia, infatti, in relazione al soggetto che lo pensa, rendendo la semiosi paesistica un processo sempre aperto²⁰ (Dematteis, 1998).

¹⁵ La Derborence simboleggia una foresta incontaminata e inespugnabile, realizzata su una zolla con pareti rocciose verticali. E' un'isola sospesa, non fruibile dall'uomo, dove la natura fa il suo corso senza acqua e manutenzione. La sua forma è quella dell'isola collocata nell'emisfero australe proprio agli antipodi di Lille. Rappresenta una fortezza vegetale dove i cicli biologici seguono la sola legge evolutiva della natura. Per maggiori approfondimenti si consiglia di consultare

I. Cortesi, "*Il parco pubblico- paesaggi 1995-2000*", Federico Motta Editore, Milano, 2000

¹⁶ Dal Lorenzo Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, ed. Dante Alighieri, 1995 e L. Castiglioni e S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina II*, Loescher, 1993

¹⁷ L. Caravaggi, "*Paesaggi di paesaggi*", Meltemi, Roma, 2002, p. 18

¹⁸ C. Raffestin, "*Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*", Alinea, Firenze, 2005, p. 7

¹⁹ I. L. Mcharg, "*Progettare con la natura*", Muzzio, Padova, 1969, 1991

²⁰ Ai fini della ricerca non è sembrato necessario indagare questo aspetto pur fondamentale della teoria del paesaggio, legato alla genealogia del suo significato e alla percezione da parte del soggetto. Si rimanda, per l'argomento, alla lettura di alcuni autori: Rosario Assunto, Joachim Ritter, Eugenio Turri.

E se è impossibile dare al paesaggio, come categoria, una definizione, impresa altrettanto ardua è concepire una descrizione esauriente delle frange urbane, dei residui agricoli, degli spazi periurbani che hanno ormai perso i canonici aspetti paesaggistici.

Di qui il terzo concetto espresso proprio in relazione allo sguardo.

Nel romanzo epistolare "*Thomas et le Voyageur*"²¹ che racconta i carteggi tra uno studioso, Thomas, uomo pratico, insegnante, di natura sedentaria e il Viaggiatore, uomo di scienza avvezzo a ragionamenti astratti e filosofici, Clément definisce il paesaggio come "ciò che si vede dopo aver smesso di osservarlo" (TV,14); questa affermazione rappresenta il crollo di tutta la cultura estetico-percettiva legata al paesaggio inteso come "una parte del territorio, così come essa è percepita dalle popolazioni" (Romani, 1994), perché scopo dei dialoghi filosofici tra i due protagonisti, è ottenere una rappresentazione visiva del *giardino planetario*, una artificiazione *in visu* così come descritta da Alain Roger²², data dall'elaborazione di un nuovo modello interpretativo di paesaggio.

La conoscenza e l'interpretazione dei paesaggi agricoli sottende quindi un differente processo cognitivo che deve abbandonare i costrutti dell'urbanistica tradizionale nell'opposizione spazio costruito-spazio aperto, per abbracciare una visione complessa e integrata del paesaggio. Abituando lo sguardo alla comprensione di tutto il territorio, si svelano a poco a poco i caratteri di paesaggi negletti e di porzioni del paesaggio rurale che a prima vista sembrano privi di valore.

Per alcuni versi i paesaggi agricoli periurbani, si è detto, possono considerarsi vere proprie aree di frangia perché pur conservando caratteristiche agricole, produttive e non, rappresentano dei veri e propri "ambiti di transizione" che "scaturiscono dalla sovrapposizione e, spesso, dallo scontro tra la città e la campagna, dove si intrecciano o si ignorano, le reti infrastrutturali con quelle ecologiche, la pressione delle attività antropiche con la risposta del territorio, la velocità di trasformazione con la lentezza di ritmi naturali, il rumore e il silenzio, i pieni con i vuoti, il fumo con le nuvole, masse immobili di materiali inerti con esseri vivi che pulsano e si spostano, forme rigidamente

²¹ G. Clément, "*Thomas et le Voyageur*", Albin Michel, Paris, 1999

²² "Processo artistico che trasforma e abbellisce la natura, sia direttamente (in situ), sia indirettamente (in visu) per mezzo di modelli" A. Berque, M. Conan, P. Donadieu, A. Roger, "*Mouvance: un lessico per il paesaggio. Il contributo francese*", in Lotus Navigator, n. 5, 2002, p. 83

con la sinuosità e l'irregolarità di un disordine apparente, antiche e non apprezzate ricchezze con le nuove povertà"²³.

Il paesaggio periurbano è infatti il luogo dove si sono sedimentate nel tempo le impronte della crescente urbanizzazione; qui sono localizzate tutte quelle attività che storicamente venivano poste fuori porta - il cimitero, i grandi impianti industriali, le infrastrutture di trasporto - che poi, a seguito dell'espansione urbana ai danni della campagna, si sono ritrovate inglobate all'interno della città, causando un diffuso degrado, una riduzione generalizzata della qualità urbana e un declino della forza semantica delle preesistenze che rappresentavano gli elementi fondativi e strutturali del territorio²⁴.

Così si definisce "un'assurda geografia della campagna urbanizzata, in realtà del territorio massacrato, dilacerato, che suscita scoramenti, delusioni in chi un tempo trovava nella campagna una sorpresa dopo l'altra, piccoli ma significativi episodi, come un'alberata, un fossato, una chiesuola o un'edicola votiva, riferimenti che diventavano elementi inscindibili di una geografia sentimentale"²⁵, un *labirinto*, come lo definisce Eugenio Turri, dove i riferimenti della cultura tradizionale non sono più adeguati per muoversi all'interno di questi spazi.

Si è persa, però, non solo la capacità di orientarsi all'interno della campagna, ma addirittura, con il dissolvimento del suo limite rispetto alla città e l'ampliamento smisurato delle fasce periferiche, la sensazione di poter riconoscere un centro cittadino. "Il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte, o il contrario"²⁶, così scrive il filosofo Jean Luc Nancy. La città centrale ha perso la sua importanza storica, mettendo in crisi il concetto tradizionale di periferia: le aree attorno agli insediamenti assumono sempre più l'aspetto di luoghi dove si demolisce l'ordine

²³ "Per ambito di transizione, si intende una porzione di territorio che unisce due paesaggi diversi (nel nostro caso quello urbano e quello rurale o seminaturale), costituita dalla sovrapposizione o compresenza di elementi di entrambe i paesaggi che unisce"; da *"Il paesaggio delle frange urbane"*, a cura di M.G. Gibelli, Quaderni del Piano Territoriale n°19, Franco Angeli, Milano, 2003

²⁴ A. Valentini, *"Progettare paesaggi di limite"*, Tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica. Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio, Facoltà di Architettura, Università degli studi di Firenze, 2005

²⁵ E. Turri, *"La megalopoli padana"*, Marsilio, Venezia 2000, p. 61

²⁶ J.L. Nancy, *"La città lontana, Ombre corte"*, Verona 2002, p. 39

territoriale preesistente e si ridefinisce il paesaggio metropolitano²⁷, ribaltando i ruoli di strategicità tradizionali²⁸. Il rapporto centro-periferia è oggi completamente modificato creando effetti di spaesamento, tanto che, osserva Richard Ingersoll, in periferia tutto ridiventa centrale²⁹.

Alla luce di questi cambiamenti, la statica e tradizionale contrapposizione città-campagna non è più utile per comprendere il paesaggio periurbano, ormai pervaso dalla cultura urbana³⁰, e connotato da un forte dinamismo.

In seguito alla diffusione del fenomeno dello *sprawl* urbano, che ha portato alla trasformazione della struttura dei territori periurbani, spostare l'attenzione sul nuovo dualismo città dispersa – paesaggio, potrebbe indurre a conclusioni fuorvianti; recenti politiche urbane comunitarie vedono indirizzare la pianificazione verso la definizione di strategie che favoriscono uno sviluppo compatto³¹, ma “preferire l'uno o l'altro modello significa in realtà cadere nuovamente in una visione dualistica che contrappone due esempi astratti e slegati dai reali processi di costruzione del territorio”³².

Come invece mette in evidenza Roberto Gambino, “non servono più i modelli, serve la sperimentazione paziente e spregiudicata, volta a cogliere nel vivo di processi altamente differenziati, complessi e imprevedibili le opportunità concrete di miglioramento delle condizioni in atto”³³.

Per avviare progetti innovativi di trasformazione e valorizzazione di questi spazi è necessario acquisire quello sguardo nuovo accennato in precedenza e abbandonare i parametri che ci vengono in contro nella comprensione della città storica.

“Lo studio dello spazio periurbano potrebbe proporsi, dunque, come una nuova strategia dello sguardo sulla dispersione che riconsideri il fenomeno urbano e il suo

²⁷ R. Gambino, “Oltre la insostenibile periferia”, in R. Camagni (a cura di), “La pianificazione sostenibile delle aree perturbate”, il Mulino, Bologna 1999, pp. 179-203

²⁸ A. Tosi, “Assetti agricoli e vegetazionali sostenibili contro il degrado e la diffusione insediativa periurbana”, in A. Tosi (a cura di), “Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico”, Quaderni del Dipartimento di scienze del territorio, Franco Angeli, Milano 1999

²⁹ R. Ingersoll, “Sprawltown”, Meltemi, Roma 2004, p. 10

³⁰ A. Corboz, “Il territorio come palinsesto”, in “Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio”, a cura di P. Viganò, Franco Angeli, Milano, 1998

³¹ Cfr. Commissione delle Comunità Europee, Libro Verde sull'Ambiente Urbano, COM (90) 218, Bruxelles 1990

³² A. Valentini, *Op. Cit.*, 2005

³³ R. Gambino, *Op. Cit.*, 1999, p. 182

contesto che è soprattutto spazio coltivato, invitando a mettere insieme figure e sfondo, forme che si stagliano su una matrice senza attribuirle in partenza alla campagna o alla città³⁴.

Luoghi di frontiera che esprimono, per chi ha imparato ad educare lo sguardo, un forte spinta emozionale perché ibridati da una patrimonio di tradizioni e valori agresti ormai in dissolvimento e da potenziali trasformazioni date dalla prossimità alla città. Bernardo Secchi, parlando dei 'grandi spazi aperti', temi progettuali che considera tra i più ricorrenti nel prossimo futuro, punta l'attenzione sulla densità di significati dei quali il paesaggio agrario è portatore. "Gran parte dello spazio aperto" riflette " [...] è paesaggio agricolo: suolo utilizzato dalle attività agricole e sul quale erano insediate sino a qualche tempo fa società che a queste attività erano legate in modo principale; paesaggio nel quale può essere riconosciuto il deposito del complesso sistema di valori, conoscenze e relazioni sociali che ha connotato il mondo agrario e la sua storia"³⁵

La lettura dello spazio agricolo periurbano può risultare interessante perché al suo interno si producono le principali trasformazioni della città contemporanea e si manifestano quelle pratiche sociali ed economiche che producono, in maniera sempre più rapida, il passaggio da una cultura rurale ad una nuova forma di urbanità. Sono questi gli spazi delle nuove residenze, villette unifamiliari con piccolo giardino e palazzine che si stagliano sui campi coltivati, dei nuovi nuclei di addensamento metropolitano, *mall* commerciali, poli fieristici, padiglioni industriali, nuove figure urbane che ricalcano, con la loro giacitura, la geometria dei lotti agricoli o la negano allineate alle infrastrutture viarie principali.

Questo carattere complesso dello spazio periurbano e della società che sceglie di abitarlo, non riesce ad essere ancora compreso né dalla cultura urbanistica, né da quella agricola, che lavorando in maniera settoriale, sottovalutano le implicazioni che hanno l'una sull'altra. "Spesso i modelli disciplinari funzionalisti, tesi a distinguere nettamente fra dimensione insediativa e quella ambientale evidenziano sempre più l'inconsistenza di comprendere i processi di diffusione urbana ed il crescente degrado ed abbandono dei territori aperti" (Magnaghi 2005). La cultura urbanistica non è

³⁴ M.V. Mininni, *Op. Cit.*, 2005, p.9

³⁵ B. Secchi, "Grandi spazi aperti", in "Un progetto per l'urbanistica", Einaudi, 1989, p. 339

ancora preparata a dare risposte per questi territori ibridi di confine urbano-rurale definibili come “campagna urbanizzata” in cui si manifestano “fenomeni di urbanizzazione cui non compete il titolo di città” (Salzano, 2002) e che richiedono nuovi approcci di pianificazione integrata e alla scala pertinente.

“Paradossalmente, la cultura paesaggista trova nuove occasioni di riflessione proprio in questi territori trascurati dalla città moderna o in quelli che provengono dalla crisi del mondo rurale. [...] Portare la cultura paesaggista dentro le discipline urbanistiche e progettuali ha contribuito da una parte a rinnovarne gli strumenti di analisi urbana perché il progetto, reclamando un giudizio, non interrompe il processo conoscitivo ma, piuttosto, lo rende critico. Dall'altra parte, il punto di vista del paesaggio ha aiutato la cultura urbanistica, che ha fatto propri i temi della sostenibilità, a cercare relazioni non conflittuali tra natura e cultura, tra le antinomie di parco e non parco, città e campagna, lavorando con i materiali di entrambe, integrandone problemi e soluzioni”³⁶.

Pierre Donadieu³⁷ in “Campagne urbaine” ribalta non solo la tradizionale dicotomia città- campagna nell'esaltazione dei valori e delle potenzialità della campagna urbana, ma introducendo in Italia le riflessioni che da tempo l'Ecole nationale supérieure du paysage di Versailles sta portando avanti, si chiede se, anziché cercare di contenere la crescita urbana con *green belt*, reti ecologiche e spazi verdi, non si possa costruire una nuova idea di città, e quindi di società, a partire proprio dagli spazi agricoli.

Il presupposto di questo progetto deve essere certamente una nuova visione del paesaggio periurbano, fondato su quattro condizioni fondamentali tra loro concatenate.

Il paesaggio inteso nell'accezione di territorio: “tutto è paesaggio” affermava Lucien Kroll³⁸, dal momento che, come sancisce la Convenzione europea del Paesaggio³⁹, esso riguarda luoghi ordinari e straordinari assumendosi il compito di salvaguardare l'eccezionale e recuperare e trasformare i paesaggi del quotidiano. Un processo non

³⁶ M.V. Mininni, *Op. Cit.*, 2006, p. XVIII- XIX

³⁷ PIERRE DONADIEU ingegnere agronomo, geografo ed ecologo, studioso del paesaggio tra i più autorevoli in Europa

³⁸ L. Kroll, “*Tutto è paesaggio*”, Universale di Architettura, Torino, edizioni Testo e Immagine, 1999

³⁹ Dall'articolo 2 del ‘Campo di applicazione’: “la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati”. Firenze, 2000

dissimile dalle trasformazioni culturali prodotte dalla nuova Carta di Gubbio⁴⁰, che proponeva l'estensione del "principio di conservazione" dai centri storici, a tutto il territorio. In quest'occasione, Argan (1991) osservava, che tutto il territorio è teatro dell'espressività e della storicità contemporanea, e come tale, non può esserne messo in discussione il valore. La proposta di Donadieu è quella di guardare alla città come ad un territorio eterogeneo, connotato da pratiche sociali indipendenti dal tessuto storico che le sottende e sforzandosi di attribuire agli spazi della periurbanità un concetto di valore innovativo, non più quantificabile come valore di scambio, legato a logiche di valorizzazione immobiliare degli spazi in attesa, ma come valore d'uso che attribuisce alle pratiche sociali che vi si svolgono, una familiarità con i luoghi che si abitano, al fine di innescare, con il tempo, valori estetici e retorici per la costruzione di spazi abitabili e condivisi⁴¹.

Il paesaggio come bene comune: il paesaggio come territorio, abbiamo detto, è connotato da un insieme di valori molto forti per la collettività. In questa categoria si cerca di guardare alla campagna periurbana come bene culturale e pubblico, anche se, come afferma Gambino, è preferibile alla nozione di bene sostituire quella di patrimonio, passando dall'attenzione ai prodotti a quella fondata sui processi che identificano luoghi e coscienze collettive⁴². Donadieu propone, quindi, di guardare ai paesaggi della diffusione e della periurbanità, "con una visione più laica di trascendenza che punta su una ricchezza immateriale"⁴³ al fine di ridimensionare l'attesa di un ritorno d'utile a vantaggio del bene comune, per garantire soprattutto condizioni di benessere.

Il paesaggio come luogo dell'identità collettiva: posizione, questa, data dall'identificazione ideologica della popolazione con il suo territorio. Il paesaggio è come detto un bene di tutti, ma spetta ai suoi abitanti ricercare le proprie radici, fondate su una condivisione dei simboli⁴⁴. La società insediata sul territorio può farsi promotrice

⁴⁰ Seminario promosso dall'Ancsa sul tema "La nuova città esistente: oltre la Carta di Gubbio 1990", Venezia, 19-24 settembre 1994

⁴¹ M.V. Mininni, *Op. Cit.*, 2006, p.XI

⁴² R. Gambino, "Maniere di intendere il paesaggio", in "Interpretazioni di paesaggi", a cura di A. Clementi, Meltemi, Roma, 2002, p. 58

⁴³ M.V. Mininni, *Op. Cit.*, 2006, p. XLI

⁴⁴ C. Donolo, "La varietà dei territori", in "Politiche territoriali, innovazione degli strumenti e prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno", a cura di N. Martinelli, Pagina, Bari, 2004

di una nuova idea di spazio, puntando ad accrescere la varietà e l'abitabilità del suo territorio. L'abitabilità, dunque ha a che fare con la qualità dello spazio e degli usi diversificati. Come afferma Gambino: "Le politiche del paesaggio possono contribuire a questo riconoscimento, frenando e contrastando le tendenze antropiche all'omogeneizzazione e alla banalizzazione, emblematicamente rappresentate dai nuovi paesaggi delle grandi infrastrutture stradali o dei grandi complessi commerciali, che cancellano ogni peculiarità locale"⁴⁵.

Il paesaggio come spazio della varietà: il mosaico dei paesaggi, con la sua diversificazione, deve rappresentare una risorsa per il futuro, contro il rischio di omologazione. Questo stato di cose può essere avvantaggiato da una maniera integrata di intendere il paesaggio con il territorio, l'ambiente e la società. La varietà va intesa, quindi, non solo come differenziazione delle colture che vengono praticate nel paesaggio, come biodiversità ecologica, cioè, al fine di garantire processi ambientali e la capacità di rigenerazione degli ecosistemi, ma soprattutto come diversità degli usi, integrando, ad esempio concetti di naturalità diffusa con alcune forme virtuose di gestione del territorio, come nel caso degli spazi della diffusione in Salento, uno dei casi studio prescelto per questa trattazione.

⁴⁵ R. Gambino, "*I paesaggi dell'identità europea*", Prolusione all'anno accademico 2003-2004, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, p. 15

1.2 Ripensare lo storico rapporto città- campagna

“Niente, per esempio, ci impedisce di concepire qualcosa che non sia né città né campagna (né periferia), o dei corridoi di metropolitana che siano al tempo stesso giardini. Niente ci impedisce di immaginare un metrò in aperta campagna.”

Perec (1974) “Espèces d'espaces”

Quando Ambrogio Lorenzetti dipinse le due *Allegorie ed effetti del Buono e Cattivo Governo*⁴⁶, affidò all'opposizione città-campagna l'immagine della città di Siena. Negli affreschi del Buon Governo è rappresentata una città compatta, operosa e giusta, circondata da mura solide ed integre al di fuori delle quali si estende una campagna fertile e sicura. All'opposto, l'opera raffigurante il Cattivo Governo, mostra visuali volutamente incerte, impedita da tetri edifici semidistrutti e un paesaggio disorganico e inospitale.

Per lungo tempo l'immagine della città tradizionale ha coinciso con questa iconografia; Corboz l'ha definita come un “centro costruito in maniera compatta, che si caratterizza, a volte, per la contiguità dei suoi edifici e per l'unitarietà della conformazione”⁴⁷ in netta contrapposizione alla campagna. Definizione, afferma, che ha attraversato le epoche da Cicerone all'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alambert, con l'unica differenza che al limite delle mura si sostituirà, con il tempo, quello più forte del concetto di “*urbanitas*”.

Il concetto di limite è insito nell'idea stessa di città, coincidente nel segno impresso nel terreno all'atto di fondazione⁴⁸: “Questa traccia, chiusa su se stessa o ripetuta in sensi diversi, delimita per la prima volta uno spazio, lo toglie dal nulla, dall'infinito, gli attribuisce una dimensione. [...] Per il mondo latino la traccia del vomere è il solco originario, primigenio, quello che fondava lo spazio cittadino, che disegnava l'orizzonte

⁴⁶ Ambrogio Lorenzetti (1285 – 1348) Siena Palazzo pubblico, Sala dei Nove, 1337-1340

⁴⁷ A. Corboz, “*L'ipercittà*”, in *Urbanistica*, 1995, n°103, p.6

⁴⁸ A. Valentini, “*Progettare paesaggi di limite*”, Tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, 2005

della città; è anche la linea che separa la città dalla campagna, l'interno all'esterno"⁴⁹. Disegnare un confine significa quindi, dare identità ad un luogo, marcare la sua esistenza, renderla riconoscibile all'interno del territorio. Per lungo tempo, questo segno costituito dalle mura, aveva lo scopo di separare il nucleo cittadino dalla campagna, distinguendo il luogo dal *non-luogo*⁵⁰.

Ma non sempre questa demarcazione era svolta dalla presenza della cinta muraria; spesso nell'antichità, come in epoche recenti, il compito di cingere e delimitare la città viene affidato all'elemento naturale, che sia il *pomerium*⁵¹ romano di derivazione etrusca o il *green belt* britannico. Ciò sta a significare che la demarcazione tra *urbs* e *rus* è più che altro un concetto, un limite mentale che tende a separare le due sfere. Una fascia di rispetto che ha la funzione di non creare contaminazione tra i due mondi ognuno regolato da leggi ben precise.

Influenzati da questa dicotomia, molti urbanisti e studiosi non hanno saputo cogliere le trasformazioni in atto sul territorio, soprattutto fenomeni come la città dispersa, che produce in maniera casuale oggetti edilizi e nuovi spazi del commercio sul tessuto agricolo, non classificabile né nella categoria città né in quella campagna.

I paesaggi della diffusione richiedono, quindi, un forte stravolgimento delle griglie analitiche, perché siamo di fronte a territori che "pur non essendo più campagna, non

⁴⁹ P. Zanini, "Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali", Mondadori, Milano, 1997, pag. 6

⁵⁰ Si indica ormai con questa espressione uno spazio generico privo d'identità. In realtà l'antropologo francese Marc Augè, che ha coniato questo termine, intendeva i non-luoghi in contrapposizione ai luoghi antropologici, cioè, tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. I non luoghi ospitano funzioni dedicate al transito e dimostrano una disattenzione per il contesto. Dal punto di vista architettonico sono gli spazi dello standard, i nodi e le reti di un mondo senza confini. Si veda M. Augè, "Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità", Elèuthera, Milano, 2005. L'idea è stata originariamente espressa da Melvin Webber con il termine "Non-place urban realm" in "The urban place and Non-place urban realm" in "Explorations in urban structures", University of Pennsylvania, Philadelphia, 1994 ma di solito associata al nome di Augè secondo un automatismo che, Martinotti sostiene, espropria ingiustamente il proponente iniziale.

⁵¹ "La città antica poneva se stessa un limite e dava a quel limite, ancor prima che la configurazione marziale e rigida della cinta muraria, la sembianza ex negativo di un doppio margine vuoto e intangibile, il pomerium. Ogni nuovo organismo urbano restituiva così in chiave ritualizzata e sintetica quanto, nascendo, aveva sottratto al libero spazio esterno e, pur confermandosi come un prodotto umano e artificiale, proclamava la propria fedeltà alla natura e le affidava solennemente il controllo della propria forma e la chiave della propria crescita" tratto da A. Rinaldi, "Giardini e metamorfosi urbana a Firenze tra Medioevo e Rinascimento", in D. Cinti, "Giardini & Giardini", Electa, Firenze 1998, p. 15.

diventeranno, almeno in tempi brevi, città, se non altro al senso che attribuiamo alla città storica⁵².

Entrano in gioco paradigmi diversi da quelli con i quali si è misurata l'urbanistica nel disegnare le espansioni urbane fino agli anni '70. Non siamo più di fronte ad un tessuto agricolo che si concede all'edificazione di nuove parti di città, in nome della semplice esigenza della 'casa per tutti'; si pongono problemi complessi, multidirezionali che vanno dal valore identitario del paesaggio alle nuove esigenze della società, dal desiderio di vivere lontano da luoghi congestionati, ma dalla certezza di poter godere dell'*effetto città*.

Paolo Castelnovi⁵³ ha riflettuto sul fatto che la realtà italiana presenta maggiori difficoltà a comprendere il fenomeno della dispersione rispetto a culture come quella americana che ha fatto dello *sprawl* una bandiera della feconda dissoluzione della forma urbana⁵⁴. L'enorme *gap* che separa, in questo caso, la cultura americana da quella italiana è data da due motivi tra loro relazionati:

prima di tutto, la questione estetica della città come opera d'arte, tema che ha attraversato tutte le epoche dal pensiero classico all'avvento del Romanticismo.

I Romantici tedeschi hanno dato un contributo importante affinché il concetto di sublime superasse le precedenti categorie estetiche (Bodei, 1995)⁵⁵ e successivamente, con l'estetica hegeliana, si è fatta strada l'idea che al brutto non dovesse coincidere necessariamente un concetto di negatività. Ma con la fuoriuscita della città dai suoi confini e la nascita della periferia industriale, la cultura urbanistica si è orientata verso una visione ambivalente: da una parte la città storica depositaria del bello, fuori il tessuto periurbano periferico connotato dall'aggettivo brutto, più vicino ad una logica aristotelica che hegeliana.

L'altra questione riguarda invece l'idea fortemente sentita di città storica, tanto da parlare dell'esistenza di una *via italiana* alla città moderna, data dalla conferma del forte ruolo del centro nel tessuto storico consolidato, dal permanere di una forte frattura nei confronti dello spazio non urbanizzato che viene considerato ancora come "altro"

⁵² L. Dal Pozzolo, a cura di, *"Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa"*, Franco Angeli. Milano, 2002, p. 31

⁵³ P. Castelnovi, *"Il paesaggio italiano nella città diramata"* in L. Dal Pozzolo, *Op. cit.*, 2002

⁵⁴ Si vedano autori come Venturi, Scott Brown e Izenour, 1972

⁵⁵ R. Bodei, *"Le forme del bello"*, Il Mulino, Bologna, 1995

perché non depositario di quegli stessi valori condivisi e di identità collettive che hanno prodotto la *civitas* urbana.

In realtà, lo spazio periurbano e la campagna urbanizzata, come la città, sono anche esse il prodotto di una stratificazione di segni.

Sempre Castelnovi afferma che la storia della ruralità italiana periurbana è molto remota e, come la via italiana, resiste all'urbanesimo spinto anche in tempi recenti. Questo viene detto non per mettere ancora in competizione i due mondi, ma per affermare che la stratificazione di cui si compone la città è una componente molto forte anche nel tessuto agricolo. Il paesaggio agricolo periurbano è disseminato di relitti significativi, tracce di agricoltura, cascine, canali e filari di piante "che hanno resistito come sassi nella corrente"⁵⁶. Molto spesso la polverizzazione della città non è avvenuta a macchia d'olio, ma ha seguito una strutturazione rincorrendo linee di forza, assi viari, maglie interpoderali. L'immagine che viene prodotta non è omogenea, isotropa tanto da permettere di ridurre questo territorio a "sedime naturale"⁵⁷.

Vittorio Spigai⁵⁸, a tal proposito, sostiene che la crisi delle periferie italiane è dovuta in parte all'applicazione pedissequa del modelli mutuati dal Movimento moderno da parte di progettisti superficiali che non hanno tenuto conto delle differenze insite nel territorio e nel tipo di utenza al quale si rivolgevano, ma soprattutto, per via di una diffusa banalizzazione del contesto e della degenerazione del modello astratto del volume puro da stagliare contro un paesaggio piatto, le cui differenze e caratteristiche erano recepite come intralcio al corretto funzionamento del modello architettonico e urbanistico⁵⁹.

Il progettista non può fare a meno di ascoltare il territorio con tutte le sue contraddizioni e i suoi piccoli segni; ha il compito di conoscerli, tutelarli, raccontarli in forme corrette di trasformazione dove gli abitanti assumono un ruolo fondamentale.

Il passaggio necessario è, quindi, abbandonare la concezione manicheista che valuta il paesaggio come "bello o brutto" in funzione della riconoscibilità nei luoghi del dualismo

⁵⁶ P. Tosani, "Leggere la città diffusa", in L. Dal Pozzolo, *Op. cit.*, 2002, p. 23

⁵⁷ L. Dal Pozzolo, "La fine della città compatta è la fine della città?" in L. Dal Pozzolo, *Op. cit.*, 2002, p. 56

⁵⁸ V. Spigai, "L'architettura della non città", Città Studi Edizioni, Torino, 1995

⁵⁹ Questo tipo di riflessione riguarda soprattutto il linguaggio architettonico e il suo rapporto con lo spazio aperto. Non sono affrontate, in questa sede, cause di fondamentale importanza come le problematiche delle sfere sociali e l'assenteismo del potere pubblico nei quartieri di periferia.

città- campagna di Lorenzetti e rinunciare al concetto tradizionale di città per accogliere quello di paesaggio eterogeneo.

Per superare dicotomie troppo affrettate e retaggi culturali, proviamo ad esaminare le principali ragioni che alimentano la diffidenza verso il paesaggio della città diffusa e ne rendono difficoltosa la comprensione.

Una è senza dubbio di natura *semantica* legata alla perdita dei caratteri storici ed identitari che invece rappresentano la base interpretativa dei centri urbani e dei brani di paesaggio culturale.

L'altra è invece di tipo *sintattico*, legata alla destrutturazione del sistema segnico causato dal ruolo degli elementi posati sul territorio che, come tante esperienze disarticolate ed indipendenti, non collaborano nella definizione di un discorso complessivo e unitario, base essenziale per la comprensione del contesto⁶⁰.

In passato, la società rurale è stata da sempre legata a bisogni identitari e comunitari. Gli abitanti della campagna si rincontravano al mercato, sul sagrato della chiesa, negli spazi comuni. Nella città diffusa, a causa della perdita del valore comunitario a vantaggio dell'affermazione dell'individuo, si è perso questo senso di identità collettiva e i luoghi dell'incontro sono stati sostituiti da feticci e da simboli generici. Secondo le parole di Mirko Zardini, ci troviamo oggi di fronte ad un paradosso. La piazza, il luogo collettivo per eccellenza, ha perso il proprio ruolo all'interno della città contemporanea e il suo significato si è trasferito altrove. La stessa strada commerciale, ha mantenuto la sua forma all'interno della città tradizionale, ma le attività che prima si sviluppavano sui suoi fronti si sono concentrate all'interno di un unico centro commerciale. Il controsenso sta nel fatto che gli ipermercati, i parchi tematici, le hall degli alberghi e i complessi sportivi che punteggiano il territorio disperso, cercano di riprodurre gli spazi della città tradizionale, privandoli dei suoi aspetti negativi: la violenza, il disordine e la congestione⁶¹. Stefano Boeri si è interrogato sulla causa del successo di questi "grandi edifici onnivori"⁶²: "C'è qualcosa al di fuori", egli afferma "che contribuisce a renderli così potenti". In realtà, è possibile sostenere che questi manufatti rappresentino una sintesi del modo di abitare all'interno dei territori suburbani. In questi spazi non solo sono assenti i caratteri negativi della città dai quali si cerca di fuggire, ma al contempo

⁶⁰ P. Castelnovi, in L. Dal Pozzolo, *Op. cit.*, 2002, pp. 49-51

⁶¹ M. Zardini, "Interstizi- intervalli" in M. Zardini, a cura di, "Paesaggi ibridi", Skira, Milano, 1996, p.54

⁶² S. Boeri, "Luoghi in sequenza", in M. Zardini, a cura di, "Paesaggi ibridi", Skira, Milano, 1996, p.61

sono presenti quegli stessi elementi che hanno portato il cittadino a scegliere di vivere quella parte di città: ci si sente liberi di scegliere, di mostrare il proprio individualismo e, protetti dall'anonimato di quegli ambienti, evitare di confrontarsi con il prossimo in quegli incontri tipici di una città a dimensione umana. Prevale, quindi, una certa attitudine all'isolamento e alla fruizione distratta, sia dei presunti spazi che rievocano il centro storico, come le concilianti piazzette ricostruite in vetroresina all'interno delle hall commerciali, sia lo stesso paesaggio, che non presentando caratteri identitari forti, viene attraversato nei tragitti "televisione, automobile, parcheggio, centro commerciale, parcheggio, automobile, televisione", senza mai mettersi in discussione e senza mai scuotere l'interesse di chi li guarda, senza in definitiva, chiedersi se la propria identità coincide con quella collettiva.

In termini socioculturali si perde quindi il senso di proprietà ed appartenenza al paesaggio con molteplici ricadute sul suo significato.

La lettura del paesaggio diventa sempre più complessa perché il proliferare di segni disarticolati, arbitrari nel linguaggio e nella collocazione e, quindi, slegati da una sintassi complessiva fa perdere a questo la sua riconoscibilità.

In maniera sempre più rapida, si sviluppano sul territorio segni eterotopici, secondo la definizione di Foucault⁶³, che non consentono alla mente di fissare le immagini del paesaggio perché continuamente coinvolte in veloci processi di trasformazione. Caratteristica opposta a quella lentezza propria del paesaggio naturale che in passato permetteva alla memoria locale di svilupparsi e sedimentare al suo interno il cambiamento.

E la velocità influisce anche sulla maniera di percepire il senso del paesaggio. Affrontato per parti, attraverso percorsi obbligati ed immediati⁶⁴, l'idea di paesaggio,

⁶³ L'*eterotopia* è un termine, coniato da Michel Foucault per indicare «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano». Vale a dire segni non relazionati al contesto senza alcuna implicazione al sito su cui sono appoggiati. Si veda A. Pandolfi, a cura di, *"Eterotopie"*, in *"Archivio Foucault. Vol. III"*, Feltrinelli, Milano, 1997

⁶⁴ Nella peggiore delle ipotesi, i nuovi brani di paesaggio vengono culturalmente rifiutati con un processo ancora più preoccupante della reazione borghese agli *slums* e ai ghetti della città industriale.

Bachelard, riflette sul fatto che, in questo caso, i luoghi *maudit* dalla mentalità borghese rafforzavano il senso di identità perché nutriti dalla presenza dell'"altro" nella paura che potesse alterare, o negare le esperienze relative alla vita nel proprio contesto. Si veda G. Bachelard, *"Poetica dello spazio"*, Dedalo, Bari, 1975

che sembra permanere, si avvicina a quello di un *habitat* solo parzialmente esplorato e per questo sconosciuto.

In conclusione, questo paesaggio destrutturato appare, riprendendo la metafora della semiotica, come una materia non formata, della quale non si riconoscono le regole formali e organizzative⁶⁵. Nelle discipline che studiano il linguaggio, come afferma Umberto Eco, questo presupposto è alla base spesso dell'applicazione di un nuovo sistema interpretativo, attuato secondo l'inserimento di nuovi codici estetici. Questo per dire che la decomposizione del paesaggio potrebbe essere letta in chiave positiva, perché, una volta assodata la sua indipendenza dai codici cognitivi tradizionali, dal dualismo città- campagna, si presenta come terreno fertile per nuovi criteri di lettura e spunti progettuali; lavoro da svolgere con l'onesta intellettuale di non interpretare i segni della storia come materiale per una nuova archeologia del paesaggio, priva di alcun nesso con le pratiche sociali degli abitanti, ma di studiare e comprendere i linguaggi nascenti come se ci trovassimo di fronte ad un *nuovo paesaggio*.

⁶⁵ P. Castelnovi, in L. Dal Pozzolo, *Op. cit.*, 2002, p. 50

1.3 Processi di trasformazione del paesaggio agricolo

L'agricoltura ha avuto un ruolo predominante nella conformazione del territorio e nella creazione dell'immagine del paesaggio.

“Gran parte dei paesaggi che più ammiriamo sono il risultato “preter-intenzionale” dell’attività antropica, quasi un “*side effect*”, un effetto laterale di un’elaborazione culturale che ha primariamente obiettivi produttivi, o comunque non necessariamente estetici”⁶⁶.

“Ogni contadino che muore porta con sé nella tomba il segreto del paesaggio nel quale è vissuto e che ha contribuito con le sue stesse mani a modellare”; Eugenio Turri introduce, così, la sua idea di paesaggio, da intendersi non soltanto come lo spazio fisico costruito dall’uomo per vivere e produrre⁶⁷, ma soprattutto come teatro dove egli si fa attore e spettatore allo stesso tempo⁶⁸; un teatro che non si compone di scene fisse e di fondali immobili, ma uno spazio in continua trasformazione grazie all’operato degli attori e degli spettatori che ne determinano i cambiamenti⁶⁹.

Il paesaggio è connotato da un legame inscindibile con gli abitanti che l'hanno prodotto tanto da rappresentare “il volto di un uomo come della società, dei suoi vincoli fisici, delle sue vicende e delle sue speranze di vita. Le ferite del paesaggio, le sue cicatrici, i suoi difetti e le sue asimmetrie sono quelle stesse della società proiettate sul suolo. Il suo disfacimento riflette il disfacimento della società”⁷⁰. Per questo parlare di trasformazioni del paesaggio agrario significa ripercorrere in parte la storia del nostro territorio, guardare ai mutamenti sociali e a quello che hanno prodotto.

⁶⁶ R. Gambino, “*Prolusione all’inaugurazione dell’Anno Accademico 2003-2004*”, Politecnico di Torino, p.9; per maggiori approfondimenti: R. Gambino, “*Conservare e Innovare. Paesaggio, ambiente e territorio*” Utet, Roma- Bari, 1997 e R. Gambino, “*Ambiguità feconda del paesaggio*”, in M. Quaini (a cura di), “*Paesaggi tra fattualità e finzione*”, Cacucci, Bari, 1994

⁶⁷ La concezione del paesaggio come territorio e realtà fisica dove la società è insediata, è rimasta viva sino ad oggi grazie alla letteratura dei geografi che ambivano considerare le discipline legate al paesaggio come una scienza positiva. Si veda in questo senso A. Sestini (1965), R. Biasutti (1947), e M. C. Zerbi (1994)

⁶⁸ E. Turri, “*Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*”, Marsilio, Venezia, 1998, pp.26-27

⁶⁹ R. Gambino, “*Maniere di intendere il paesaggio*”, in A. Clementi (a cura di), “*Interpretazioni di paesaggio*”, Meltemi, Roma, 2002, p. 64

⁷⁰ R. Gambino, *Op. Cit.*, 2004

“Il paesaggio e la geografia delle sedi del nostro paese sono profondamente mutati negli ultimi cinquanta anni, nella breve ma intensa stagione dell’Italia “repubblicana”. E’ in questo orizzonte temporale che il nostro paese conosce una trasformazione epocale del suo assetto territoriale e insediativo, sono questi gli anni che vedono una radicale trasformazione dei molti paesaggi italiani.”⁷¹

Arturo Lanzani racconta nel suo libro “Paesaggi italiani” come è mutato il quadro d’insieme dei paesaggi urbani e rurali delle regioni italiane, riflettendo sul fatto che fino agli anni cinquanta il paesaggio italiano non mostrasse grandi segni di stravolgimento e che, anzi, fosse ancora possibile “leggere il paesaggio urbano italiano facendo riferimento ad una consolidata idea di città compatta”⁷². Fino a questo periodo, non solo è ancora possibile avvertire la contrapposizione tra la città compatta e il territorio aperto della campagna, ma rimangono di fatto dominanti le storiche differenze regionali dei paesaggi urbani.

Così, i primi elementi di trasformazione non sovvertono la struttura del paesaggio agrario, come accadrà con lo sviluppo della città diffusa, ma sembrano quasi coesistere, forgiandola e “confermando sia storiche, differenti vie di modernizzazione, sia resistenze al mutamento ed atavici ordinamenti”⁷³.

Prima degli anni cinquanta la fabbrica appare, infatti, come un segno puntuale nel paesaggio privo della forza necessaria per plasmare il territorio al contorno; il ridisegno infrastrutturale della ferrovia provoca sconvolgimenti all’interno della città storica ma, nel paesaggio, appare ancora relazionato al quadro preesistente. Turri parla di *ruralità della ferrovia* esaltando le prime opere ferroviarie che stagliandosi sui campi pianeggianti, davano risalto alla fissità del paesaggio: “Il treno che si muove sbuffando nel paesaggio e che fa parte dell’iconografia del secolo scorso, è un motivo nuovo, ma non del tutto contrastante con lo stile del paesaggio agrario che esso incontrava nelle sue prime apparizioni. In origine le ferrovie si adeguavano, come per gioco, alle linee del paesaggio, ne disegnavano le forme”⁷⁴, contribuendo alla scoperta di porzioni di paesaggio attraverso il viaggio. “L’uomo” continua Turri “sul treno diventa spettatore per forza. Il finestrino è il suo sguardo verso il paesaggio”.

⁷¹ A. Lanzani, “*Paesaggi italiani*”, Meltemi, Roma, 2003, p. 12

⁷² A. Lanzani, *Op. Cit.*, 2003, p. 16

⁷³ A. Lanzani, *Op. Cit.*, 2003, p. 15

⁷⁴ E. Turri, “*Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*”, Marsilio, Venezia, 1998, pp.115-116

La tematica del viaggio ci riconduce a quella del turismo, ma parlare di trasformazioni dovute allo sviluppo di questo settore è tuttavia prematuro, essendo ancora un passatempo d'*élite*, e lì dove diventa di massa, come in alcune zone costiere o in alta montagna, non arriva mai a modificare le bellezze paesistiche.

Da quello stesso “finestrino del treno” guarda anche Lanzani, sostenendo che “un osservatore attento” fino agli anni cinquanta avrebbe potuto scorgere quello stesso spettacolo descritto da Turri, dove paesaggio urbano e paesaggio rurale mostravano ancora netti i propri confini.

Ma “tutto cambia a partire dalla fine degli anni Quaranta”⁷⁵.

Con gli anni cinquanta si materializzano fenomeni come l'urbanizzazione, tramutata negli anni a venire in altre forme insediative come la rurbanizzazione, l'innovazione tecnologica dei processi produttivi, la trasformazione delle campagne a seguito della riforma agraria che, portati alle estreme conseguenze, produrranno aspetti di degrado e di alterazione del paesaggio agricolo.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi assistiamo, infatti, ad un incremento esponenziale degli effetti di tali trasformazioni.

L'evento forse più incisivo che grava in maniera radicale sul territorio e sulla sua immagine complessiva è quello legato al processo di urbanizzazione “concentrato” delle città.

La rapida crescita del settore industriale mette in moto un imponente processo di trasferimento di forza lavoro agricola verso le città determinando movimenti interni alla nazione con velocità vertiginose. Basti pensare che, negli anni cinquanta, circa il 70% dei comuni perde popolazione che si concentra invece nei capoluoghi vicini, o attraverso un forma di immigrazione interregionale, nelle grandi città Milano, Roma, Torino, Genova e Napoli⁷⁶. A trasformarsi maggiormente è l'armatura urbana delle città, che sottrae spazio vitale alla campagna, costretta a cedere quote cospicue del proprio territorio per la sua espansione. In città, viceversa, il forte incremento di popolazione produce “nuove e più estese periferie urbane” che diventano “l'ambiente

⁷⁵ Queste citazioni sono tratte dal II capitolo di A. Lanzani, *Op. Cit.*, 2003

⁷⁶ Per una lettura della distribuzione territoriale della popolazione si veda G. Dematteis “Le trasformazioni territoriali e ambientali”, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

di vita, lo sfondo materiale entro cui si costruisce la storia di molte nuove famiglie italiane”⁷⁷.

Il processo di riorganizzazione è, però, molto differente da quello registrato per lo sviluppo della ferrovia; in questo caso, infatti, si era verificato un rafforzamento dei centri medio e grandi a scapito di quelli minori senza indebolire la popolazione rurale⁷⁸.

Le campagne, invece, a partire da questo momento, cominciano a spopolarsi attraverso l’“esodo rurale” le cui cause predominanti sono certamente di natura economica, ma non bisogna sottovalutare quelle di carattere socio-culturale responsabili di esercitare una vera e propria fascinazione verso i modi di abitare la città. La popolazione rurale è, infatti, persuasa dalla grande offerta d’impiego e dagli aspetti qualitativi del “lavorare in città”, meglio remunerato, meno faticoso e con condizioni di vita migliori. La città viene preferita alla campagna perché sinonimo di “luogo di libertà”⁷⁹ nel quale sono possibili relazioni sociali diversificate, dove si presenta l’offerta di infrastrutture commerciali, scolastiche e sociali, e una maggiore possibilità di scelta della professione da esercitare.

La campagna, che fino a quel momento aveva convissuto con numerose trasformazioni, si avvia, così, verso una profonda riorganizzazione a causa della drastica riduzione della popolazione che recandosi in città abbandona le terre coltivate.

Questo fenomeno si attesta, però, su un paesaggio agricolo in parte già scompaginato dall’esito della tanto sofferta riforma agraria, fondata sul principio “la terra a chi la lavora”, che provocò un tracollo degli ordinamenti latifondisti e mezzadrili dell’Italia meridionale e centrale.

Sereni ricorda, nell’ultimo capitolo della sua “Storia del paesaggio agrario italiano”, gli sforzi “delle masse di lavoratori e dei piccoli produttori agricoli che hanno combattuto per il loro riscatto sociale e per il progresso della nostra agricoltura”⁸⁰.

⁷⁷ A. Lanzani, *Op. Cit.*, 2003, p. 42

⁷⁸ A. Cazzola, “*Quale chiave di lettura per il paesaggio agrario? Permanenze, persistenze e trasformazioni nei paesaggi agrari della campagna romana*”, Tesi di Dottorato in Progettazione Paesistica presso la Facoltà di Architettura di Firenze, 2003

⁷⁹ J.B. Charrier, “*Geografia dei rapporti città – campagna*”, Franco Angeli, Milano, 1994, p.47

⁸⁰ E. Sereni, “*Storia del paesaggio agrario italiano*”, Laterza, Roma-Bari 1961, p. 439

Le organizzazioni contadine hanno conquistato con le loro lotte⁸¹, non solo i terreni dei latifondisti dove impiantare la propria attività, ma effettive riforme strutturali che hanno portato ad uno sviluppo e una trasformazione fisica del territorio agricolo italiano.

Nel corso degli anni '50, infatti, sulle terre assegnate ai contadini, si assiste ad un passaggio da un'agricoltura di tipo estensivo ad una a carattere intensivo, rivolta ad una maggiore produttività; l'effetto principale è stata la definitiva scomparsa del seminativo a riposo, come il maggese, e il campo ad erba a favore degli impianti arborei e di un tipo moderno di allevamento del bestiame⁸².

Si assiste alla sparizione del latifondo costiero meridionale e il paesaggio della piantata padana. Inoltre, con il piano di riforma, si realizzano infrastrutture, opere irrigue e case coloniche, attrezzature al sostegno della produzione agricola, e solo laddove gli assegnatari delle terre furono in grado di dare vita ad aziende inserite nel piano, la trasformazione fondiaria riuscì a sorreggere una nuova rete di imprese contadine e i lineamenti del paesaggio agrario vennero definendosi con maggiore attenzione⁸³.

Questo fu però il destino di quelle terre già coinvolte dalle opere di bonifica degli anni precedenti, collegate da infrastrutture e già dotate di attrezzature e di un sufficiente parco animali.

“Là dove, per contro, nell'interesse degli ex proprietari assenteisti, l'estensione della proprietà coltivatrice è stata abbandonata alla spontaneità della ‘fame di terra’ dei contadini [...] l'effetto di tale estensione [...] è stato quello di una loro estrema frammentazione, fino ai limiti di una vera e propria disgregazione.”⁸⁴

Nella maggior parte dei fondi espropriati, infatti, perché gravati da un eccessivo carico demografico, perché afflitti da una prevalenza di terreni collinari poveri ed argillosi, l'“informe desolazione” del latifondo venne sostituita da una discretizzazione spesso

⁸¹ Sono le lotte condotte dal movimento per la messa a coltura delle terre incolte, sviluppatosi poi nel movimento più grande per la conquista della terra, composto perlopiù da braccianti e contadini poveri, che ha fatto sì che dopo la seconda guerra mondiale “la proprietà latifondista vedesse l'estensione del suo dominio ridotta di circa 762.000 ettari” (Cfr. E.Sereni, *Op. cit.*, pp.441-442)

⁸² Nei paesaggi della vite si rinuncia all'usanza di maritarla ad altre piante, e i paletti di legno vengono sostituiti con travetti di cemento prefabbricato. Gli alberi da frutta, opportunamente potati per favorire la raccolta meccanizzata, perdono la loro forma spontanea e naturale.

⁸³ A. Cazzola, *Op. Cit.*, 2003, p. 43

⁸⁴ E. Sereni, *Op. Cit.*, 1961, p. 449

casuale di piccole proprietà connotate da scelte colturali scoordinate, incapaci di comporsi in un progetto comune; questo fenomeno di frammentazione ha spesso prodotto un disegno disorganico del paesaggio agrario e l'eventualità di possibili abbandoni da parte dei contadini. In particolare, sostiene Lanzani, nell'area Appenninica centrale e nella zona delle Prealpi, l'abbandono dei terreni favorisce l'avanzamento del bosco con una portata di dimensioni talmente grandi da ricordare questo periodo come la "terza reazione boschiva" che ha conosciuto il nostro paese⁸⁵. Inoltre, mentre si assiste al rafforzamento di alcuni tratti della struttura stradale interpodereale, al contrario vengono abbandonati numerosi sentieri, cappelle votive, ricoveri temporanei e terrazzamenti che assumono col passare del tempo l'aspetto di rudere.

Il motivo di tale abbandono, racconta sempre Sereni, è dato anche dal fatto che, dopo poco, gli organismi governativi del paese concentrarono "i loro colpi, in particolare, contro quei Centri di riforma che alle piccole imprese individuali degli assegnatari (avrebbero dovuto) garantire le condizioni essenziali della loro sopravvivenza e del loro sviluppo"⁸⁶, favorendo, con l'istituzione della Cassa per la proprietà contadina⁸⁷, gruppi di agricoltori più agiati e permettendo la possibilità di accesso individuale alla proprietà della terra stessa.

Così, sei anni dopo, Rossi Doria, riflette sugli esiti della riforma agraria sottolineando che alcuni importanti risultati sono stati effettivamente raggiunti, come la cancellazione di vecchi privilegi, di servitù ed obblighi dati da un regime semif feudale, ma che la portata innovatrice del movimento contadino è stato notevolmente ridotto.

Scrive nella collana «Storia d'Italia» dell'Einaudi:

"La riforma è stata concepita e attuata con un intervento rigidamente dall'alto, dal Ministero dell'Agricoltura e dagli enti di riforma, e come tale non ha potuto sottrarsi a tre inconvenienti il cui peso si è fatto sempre più sentire nel corso della sua realizzazione. Anzitutto, una pesante unità di direttive che mal si adattava alla grande

⁸⁵ Dopo quella tardoromana e quella trecentesca successiva allo sviluppo della peste; si veda Lanzani, *Op. cit.*, 2003, p.118

⁸⁶ E. Sereni, *Op. Cit.*, 1961, p. 445

⁸⁷ La Cassa è un organismo fondiario nato nel 1948 e vigilato dal Ministero per le Politiche Agricole finalizzato alla creazione di imprese coltivatrici efficienti. L'ente opera in sintonia con gli obiettivi della programmazione economica nazionale e regionale, acquistando fondi, proprietà agricole e favorendo il trasferimento in assegnazione agli agricoltori che ne fanno richiesta.

varietà di situazioni che la riforma doveva affrontare; in secondo luogo, una totale assenza di democrazia interna che ha ridotto all'estremo la partecipazione attiva dei contadini, ad un piano del quale avrebbero dovuto essere i protagonisti. Quanto al terzo, esso è la conseguenza degli altri due: il costo delle operazioni è risultato molto più elevato di quello che sarebbe stato se fosse stato concepito e attuato con maggior elasticità⁸⁸.

Alla base della riforma non vi fu una programmazione economica sul lungo periodo, ma una serie di interventi di sussistenza atti a limitare la crescente disoccupazione che dilagava in quegli anni di dopoguerra. In questo quadro si può tranquillamente affermare che non si trattò tanto di una vera riforma agraria, ma piuttosto di una parziale riforma fondiaria che inflisse alla grande proprietà terriera assenteista un duro colpo⁸⁹.

Più o meno a partire dallo stesso periodo, gli anni cinquanta, prende inizio un'intensa operazione di ridisegno infrastrutturale attraverso la costruzione del sistema autostradale e una ristrutturazione radicale del impianto stradale minore. Sono gli anni della "motorizzazione di massa", come scrive Lanzani, che se apportano notevoli modifiche all'assetto del paesaggio permettono di vivere, dall'automobile, "nuove esperienze di paesaggio". Di pari passo allo sviluppo del sistema stradale, diventano raggiungibili punti del territorio prima considerati poco accessibili, con il conseguente dirompere di un turismo massivo che più che generare qualche "inserto paesistico" modifica sempre più radicalmente il patrimonio naturale. Soprattutto nell'Italia meridionale e nelle fasce costiere dell'Italia centrale, a partire dagli anni sessanta, fanno da richiamo per la costruzione di complessi ricettivi e seconde residenze proprio gli "attrattori ambientali", "cioè quelle risorse legate alla natura ed alla storia del territorio"⁹⁰.

Questo fenomeno è stato agevolato dalla nascita di una differente idea di paesaggio che sostenuta da un innalzamento del tenore di vita del cittadino medio, è scivolata nel diritto di tutti a godere del tempo libero, dei panorami e delle bellezze naturali; una sorta di "democratico consumo di beni posizionali", come afferma Lanzani, compromessi a partire da questi anni e fino alla metà degli anni novanta, da

⁸⁸ M. Rossi Doria, "La riforma sei anni dopo", in "Storia d'Italia", Einaudi, Torino 1976

⁸⁹ C. Falasca, "Territori agricoli e pianificazione urbanistica", NIS, Roma 1983, p.18

⁹⁰ M. Russo, "Dispersione insediativa tra identità e spaesamento", in "Il Territorio Speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia" a cura di A. Belli, Alinea, Firenze, 2002, p. 103

un'intensa urbanizzazione. Un uso edonistico e commerciale del paesaggio che trasforma i primi viaggiatori del *Grand Tour*, alla ricerca di cultura e conoscenza, in una folla di utenti passivi all'inseguimento di sensazioni. "Dopo il sublime il pic-nic", così si esprime criticamente Corboz, affermando che la presenza di "questi nuovi dilettanti del viaggio" richiede appunto complessi alberghieri, ferrovie, attrezzature, nuove strutture portanti di intere regioni. Questa tendenza a *paesaggizzare* il mondo a poco prezzo produce il *belvedere* che cristallizza il paesaggio in figura, lo fissa nel luogo comune, nella banalità producendo un'identità strumentale ai profitti del turismo e un distacco sempre più forte nel senso di appartenenza dei suoi abitanti⁹¹. Gli scritti di Cederna⁹² o di Italia Nostra, denunciano questo degrado con una chiara percezione, ma spesso non riescono a cogliere le ragioni di questa forza dirompente. Interessanti sono anche alcune sperimentazioni progettuali di De Carlo in Lunigiana⁹³ che immagina uno sviluppo del turismo estensivo e democratico più rispettoso del paesaggio e delle identità del luogo.

Ma la perdita di identità e di un'immagine eterogenea del paesaggio e della sua campagna è data, senza dubbio, anche dalla innovazione tecnologica che ha modificato in un lasso di tempo brevissimo quella "serie di quadri diversi tra di loro, ma sostanzialmente immutati nel tempo"⁹⁴ che era appunto il paesaggio agricolo pre-industriale. Con l'avvento delle macchine agricole si è passati da una logica di massimizzazione della produttività della terra, a quella del lavoro⁹⁵, con conseguenze più dannose dal punto di vista dell'ecologia del paesaggio che della sua immagine. Mentre infatti nella società pre-capitalista c'era una sorta di "ordine ecologico" con un'agricoltura che instaurava con l'ambiente un rapporto di compatibilità, nella società postindustriale, questo tipo di ordine è completamente sovvertito, tanto da parlare di

⁹¹ Si veda A. Corboz, "*Il territorio come palinsesto*", in Casabella, 1985, n°516, p. 26

⁹² A. Cederna, "*La distruzione della natura in Italia*", Einaudi, Torino, 1975

⁹³ Si veda la proposta di Piano regolatore di Giancarlo De Carlo presentato nel 1962 al Comune di Montemarcello nella regione delle Cinque Terre.

⁹⁴ P. Fabbri, "*Natura e cultura del paesaggio agrario: indirizzi per la tutela e la progettazione*", Città Studi, Milano 1997, p.9

⁹⁵ "In passato ciò che gli uomini cercavano di ottenere era la massima produttività della terra, cioè il massimo di produzione per unità di superficie, a parità di ore di lavoro; oggi invece si cerca la massima produttività del lavoro, a parità di superficie coltivata [...] Si dice "terreno molto produttivo" intendendo un terreno sul quale il lavoro è più produttivo che su altri terreni" tratto da L. Conti, "*Paesaggio agrario: storia consumata e storia possibile*" in Informazioni di Urbanistica, 1991, n°112-113

crisi ecologica. Le logiche di mercato hanno sempre di più spinto verso la monocultura, andando a sopprimere la biodiversità presente sul territorio e cancellando elementi tipici del paesaggio agrario. Per far posto alle colture più redditizie si è operata una “semplificazione dell'ambiente”; si sono, infatti, “rimosse le siepi e le alberature, si sono colmati i fossi e i ruscelli, si sono abbattute le piccole opere di contenimento, e in molte zone la superficie agraria è stata “spiantata” ottenendo piani orizzontali o inclinati”⁹⁶. Il paesaggio agricolo così modificato, oltre a subire una riduzione delle specie animali e vegetali e ad essere meno collaborativo a livello ecosistemico perde la suggestione di quel disegno dato dall'alternarsi dei colori delle diverse colture, rinunciando al suo valore estetico a favore di quello utilitaristico. La perdita di molte *cultivar* locali ha determinato un impoverimento del paesaggio rurale e lo spettacolo “che l'agricoltura industrializzata offre al viaggiatore moderno è ormai quello dell'insipienza generalizzata”⁹⁷.

A partire dagli anni settanta, però, quando si riscontra una battuta d'arresto per l'esodo di massa dalle campagne e per il processo di espansione della città, si assiste, soprattutto per i centri principali, ad un nuovo modello di organizzazione spaziale che collabora al processo di ridefinizione del paesaggio: “forse il miglior modo di interpretarlo, racchiudendolo in una formula stringata, è quello di parlare di *metropolizzazione*”⁹⁸. Lo sviluppo dell'urbanizzazione ha assunto un carattere diffusivo, discontinuo dal punto di vista della contiguità del costruito, a bassa densità, pur restando in un certo senso strettamente legato ad alcune macro aree. I rapporti tra paesaggio agricolo e città diffusa producono un paesaggio al limite, il periurbano⁹⁹, facendo riferimento al processo di edificazione della campagna immediatamente prossima alla città, in cui i processi di urbanizzazione si confrontano con attività agricole ancora pienamente funzionanti e con una società rurale ancora viva.

La saldatura tra campagna e città, attraverso l'edificazione via via sempre più fitta delle fasce di frangia, è cosa ben diversa, però da un altro fenomeno detto di

⁹⁶ L. Conti, *Op. Cit.*, 1991, p. 24

⁹⁷ G. Conti, “*Abitare la distanza: dal radicamento rurale al teleantropismo metropolitano*”, in *Urbanistica Informazioni Dossier n.9*, INU edizioni, Roma 1997, pp.1-5.

⁹⁸ R. Camagni, “*Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna*”, in F. Bosacci, R. Camagni (a cura di) “*Tra città e campagna: periurbanizzazione e politiche territoriali*”, Il Mulino, Bologna 1994, p.25

⁹⁹ Vedi paragrafo 1.1 “Il paesaggio agricolo periurbano”

*rurbanizzazione*¹⁰⁰ che prevede, invece, la realizzazione di insediamenti residenziali disseminati nel territorio rurale. La rurbanizzazione, come movimento culturale e sociale, si sviluppa in Francia negli anni '80 vantando "una nuova alleanza tra le città e le loro agricolture periurbane" secondo il gusto per la campagna, proprio della cultura dell'abitare del nord- ovest europeo¹⁰¹.

Le differenze sostanziali che ci sono con l'urbanizzazione e la periferia urbana, riguardano il fatto che queste sono sorte in contiguità con il tessuto urbano e sono abitate da persone che dalla vicinanza al centro cittadino traggono i loro benefici. Alla base di questo nuovo processo c'è invece la volontà di voler abitare in spazi più naturali allontanandosi dalla vita caotica della città e sposando i ritmi lenti della natura. Una sorta di contro-esodo che produce una nuova categoria di abitanti, i *city users*, che sul pendolarismo strutturano la loro giornata. Nasce un nuovo modo di abitare il territorio e una nuova società che sceglie di vivere il paesaggio agricolo, senza rinunciare ai servizi offerti dalla città, associando esigenze di naturalità a quelle di tipo economico¹⁰², come si vedrà nel III capitolo.

Ma tanto il fenomeno dell'urbanizzazione come quello della rurbanizzazione producono gravissime ricadute sul territorio rurale; Hirsch ha scritto: " Quando tutti hanno la casa nel bosco, il bosco non c'è più"¹⁰³. Tra le cause ci sono prima di tutto l'eccessivo consumo di suolo e di spazi un tempo dedicati prevalentemente all'agricoltura; poi, il degrado ambientale che queste stesse aree hanno progressivamente vissuto sia a causa dell'inquinamento atmosferico, idrico, acustico, sia per la perdita e/o la modifica della loro immagine paesistica tradizionale; la costruzione di edifici concepiti molto spesso con logiche estranee alle regole costruttive della campagna; il carico urbanistico eccessivo su maglie di percorsi interni una volta dedicati al solo trasporto agricolo. Tutte componenti che, insieme all'adeguamento infrastrutturale, realizzato al

¹⁰⁰ Il termine "rurbanizzazione" è stato coniato negli anni '60, intendendo "l'insediamento in comuni rurali di gente venuta dalla città, dove spesso continua a lavorare e che diventa, quindi, di fatto, pendolare" (in J.B. Charrier, *Op. cit.*, citando G. Bauer e J.M. Roux, "*La rururbanisation ou la ville éparpillée*", La Seuil, 1976).

¹⁰¹ A. Fleury, "*La costruzione dei territori agriurbani nell'Ille- de- France*" in *Urbanistica*, 2005, n°128, p. 20

¹⁰² Uno dei motivi che induce alla scelta di una casa in campagna è senza dubbio il costo ridotto rispetto ad un'abitazione in città. È comunque importante far presente che alle economie realizzate sul costo dell'alloggio fanno riscontro maggiori costi delle spese di trasporto.

¹⁰³ F. Hirsch, "*I limiti sociali dello sviluppo*", Bompiani, Milano 1981

servizio delle nuove abitazioni e dei poli produttivi che sorgono sul territorio, stravolgono il tessuto agricolo preesistente.

Soffermandoci su quest'ultimo elemento, l'infrastruttura, vale la pena ricordare un concetto espresso in altri punti del lavoro per il quale alcuni elementi del paesaggio agricolo, come la maglia fondiaria e certi tipi di uso del suolo, possono condizionare le trasformazioni in esso presenti: il seminativo o la piana agricola pongono minore resistenza al cambiamento rispetto ad un bosco o un uliveto¹⁰⁴, così da risultare il terreno ideale per il passaggio di strade extraurbane e viadotti.

L'inserimento di infrastrutture stradali provoca, forse più di altri fattori, trasformazioni quasi sempre rovinose, con effetti dilazionati nel tempo e difficilmente prevedibili. L'inserimento di una tangenziale nel territorio agricolo milanese, ad esempio, come si evince dagli studi per il Ptcp della Provincia di Milano, fa comprendere che le conseguenze indotte dalla strada sono fortemente correlate con le caratteristiche dell'unità di paesaggio in cui questa passa. Il paesaggio analizzato era un tipico paesaggio agrario, con cascine, campi erborati, piccoli agglomerati di case. "L'eccesso di eterogeneità, tende a eliminare i caratteri identitari originari, frammenta il mosaico paesistico al punto da indurre una destrutturazione che ne aumenta la vulnerabilità e conduce alla omologazione dei paesaggi a scala superiore"¹⁰⁵. La tangenziale provoca una frattura nel territorio impedendo il dialogo tra le parti separate, costituendo un 'effetto barriera'. Gli studiosi incaricati di redigere le analisi del piano, confrontando le carte storiche della Provincia, hanno constatato che la parte con un'identità più forte, che nel corso dei decenni ha mostrato maggiore difesa verso le trasformazioni avvenute, si è mantenuta quasi inalterata, l'altra, più debole, non ha saputo fronteggiare il cambiamento; e così l'apertura di una cava per l'estrazione del materiale da costruzione della strada, proprio in questa parte, è diventato l'attrattore per la realizzazione di altre cave che dopo poco sono sorte sul territorio, facendo assumere alla zona un'identità diversa¹⁰⁶.

¹⁰⁴ M. V. Mininni, *"Dallo spazio agricolo alla campagna urbana"*, in *Urbanistica*, 2005, n°128

¹⁰⁵ M.G. Gibelli, F. Oggioni, R. Santolini, *"Il Paesaggio agrario delle aree di frangia urbana"*, intervento al Convegno Internazionale *"Il sistema rurale: una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni"*, Milano, 13 e 14 ottobre 2004

¹⁰⁶ "Concorrono: la strutturazione più o meno forte del paesaggio esistente, la dimensione dell'Unità di Paesaggio attraversata (più si riduce l'ampiezza, più tende a trasformarsi), le relazioni che rimangono con

Per concludere, riporto un quesito posto da Mininni e Migliaccio sulla trasformabilità del paesaggio. Le autrici si chiedono, poiché i cambiamenti sono necessari per favorire il livello di rigenerazione dei paesaggi, è giusto permettere che si modifichino di continuo o bisogna conservarli nei loro caratteri identitari? In altre parole si deve o meno permettere il declino dei paesaggi? Il loro discorso riguarda soprattutto le metamorfosi di tipo naturale, come le perturbazioni e le catastrofi, che mettono in gioco la condizione di equilibrio del paesaggio, vale a dire la sua capacità di recupero a seguito di uno stravolgimento, cosa alquanto diversa dai processi di modificazione antropica fino a questo punto descritti. Ma la cosa significativa, a mio avviso, è la risposta che viene fornita che dimostra un approccio culturale interessante.

“L'estinzione delle cose è sempre preceduta da un'estinzione di un modo di guardare alle cose: il pericolo attuale non sta solo nei processi di distruzione materiale, ma anche nella semplificazione degli ecosistemi sulla scia di un'immagine omologata della natura”¹⁰⁷. Kevin Lynch, infatti, ci ha insegnato che la forma dell'ambiente è costituita non solo da cose, azioni e flussi, ma anche da mentalità e percezioni¹⁰⁸. L'abbandono può significare per la natura, riprendendo la filosofia di Clément, un processo di riacquisizione dei propri spazi e dei propri elementi. Per l'urbanistica, invece, l'insegnamento di un paesaggio pensato non solo per fini utilitaristici può rappresentare un'educazione alla lentezza, che diventa attenzione verso l'altro, verso il diverso, tempo necessario per comprendere i tempi di naturazione del paesaggio e cose di cui normalmente non si riesce ad avere la percezione. Saper guardare “con lentezza” alle trasformazioni del paesaggio significa, quindi, comprendere profondamente i tempi della natura e coglierne la “durata, nel suo duplice significato di degrado e rigenerazione”¹⁰⁹.

la parte separata, le pressioni al contorno, le risorse proprie dell'UDP, la posizione del tracciato stradale”.
Op. cit., pag. 8

¹⁰⁷ M. V. Mininni, A. Migliaccio, “*Paesaggi lenti, quasi a rischio di estinzione*”, Urbanistica, 2002, n°118, p. 10

¹⁰⁸ K. Lynch, “*The image of the city*”, Mit Press, Cambridge, 1960

¹⁰⁹ M. V. Mininni, A. Migliaccio, *Op. cit.*, 2002

CAPITOLO II
SUL PROGETTO DI PAESAGGIO AGRICOLO

2.1 Il paesaggio agricolo nella disciplina urbanistica: la conoscenza del territorio attraverso le pratiche urbanistiche

Questo paragrafo nasce con l'intenzione di illustrare come l'urbanistica ha considerato la materia paesaggio, e in particolare, quali esperienze si sono distinte per il trattamento dello spazio agricolo.

Le relazioni tra disciplina urbanistica e cultura paesaggista hanno prodotto l'effettiva confluenza, nel settore dell'urbanistica, di numerose pratiche di progettazione del paesaggio tali da definire un nuovo territorio di frontiera disciplinare. In questo assume valore innovativo la capacità di guardare alle dinamiche di trasformazione e ai caratteri del territorio con lo scopo di definire un nuovo processo di conoscenza.

Si partirà, quindi, da un concetto di paesaggio che prende le distanze da quelle politiche paesistiche connotate da logiche vincolistiche con carattere meramente difensivo.

Le esperienze che verranno descritte, alcuni piani comunali redatti a partire dagli anni cinquanta, hanno in comune l'apertura ad una visione ampia di territorio e un processo di conoscenza e d'interpretazione innovativo dei suoi spazi. Abbandonando l'immagine circoscritta di città, nella sua opposizione allo spazio aperto, dimostrano, infatti, la volontà di leggere i processi di trasformazione delle dinamiche urbane in un contesto allargato, dove i caratteri del paesaggio diventano spunti interpretativi e elementi di progetto.

2.1.1 Paesaggio come conoscenza del territorio

L'inserimento degli studi sul paesaggio nella disciplina urbanistica ha avuto il merito di destare l'interesse verso la conoscenza del territorio e di operare, all'interno delle pratiche, secondo un approccio più flessibile alle politiche e alla progettazione dei suoi spazi.

La conoscenza, come scrive Turri, "sottintende che si sappia dare un significato agli oggetti territoriali, riconoscere le valenze storiche, culturali, fisiche ed ambientali, in modo che ogni nuova azione o nuovo intervento si saldino armonicamente e funzionalmente con il contesto preesistente"¹; ma prestare attenzione al territorio,

¹ E. Turri, *"La conoscenza del territorio"*, Marsilio, Venezia, 2002, p. 7

significa, soprattutto, abbracciare in un unico sguardo città e paesaggio in una visione orizzontale, fino al dissolvimento del primo termine nel secondo.

Guardando al territorio come un *continuum*, in ogni modo, città e paesaggio non perdono le proprie specificità, ma diventano più fertili le modalità di interazione tra i due concetti; questo dà vita a nuove possibili interpretazioni, ad una conoscenza a largo raggio in grado di stimolare ipotesi di progetto integrate.

Introdurre la cultura paesaggistica, ha significato rinnovare gli strumenti di analisi urbana spostando concettualmente l'attenzione dall'esterno verso l'interno, e capovolgendo i tradizionali rapporti tra figure e sfondo.

In questi anni di lettura sempre più attenta verso i caratteri della città contemporanea e del suo paesaggio, si sta portando avanti un punto di vista alternativo sul progetto e sulle pratiche urbanistiche, che non si limita ad invertire le priorità, dal pieno al vuoto, ma sperimenta criticamente la lettura del contesto, recuperando l'interpretazione dello spazio aperto, da tempo relegato in una lunga dimenticanza (Mininni, 2005)², a causa degli equivoci sorti con le teorie del Movimento Moderno³.

C'è da dire che il paesaggio è stato, nel corso del Novecento, al centro di un continuo tentativo di riduzione ad oggetto disciplinare al fine di fornirne una definizione esatta. In realtà, come si è accennato in altri punti, la natura stessa del paesaggio, connotata da mutamento e soggettività nella percezione, rende impossibile questo processo di sintesi. Il paesaggio, inteso come materiale urbanistico, si svincola, però, dall'obbligo di una definizione, da cui si pensava potesse derivare la tutela dell'oggetto stesso, per abbracciare la riflessione su forme concrete attraverso cui è possibile la conservazione e su come costruire un dialogo tra presente e passato, tra logiche di conservazione e quelle di trasformazione⁴.

Sembra interessante, quindi, ripercorrere quella cultura urbanistica che ha incentrato la propria sfida nella ricerca di nuovi strumenti atti a conseguire concretamente la tutela del valore riconosciuto, e come si diceva in precedenza, a riscattare la cultura

² M. V. Mininni, "Dallo spazio agricolo alla campagna urbana", in *Urbanistica*, 2005, n°128, p. 10

³ A. Corboz nell'articolo "Avete detto spazio?" presentato nel 1993 su *Casabella* n°597- 598, afferma che lo spazio aperto è stato spesso subordinato al costruito soprattutto per causa della generazione dei CIAM "implicitamente dell'avviso che lo spazio sia il vuoto, ovvero tutto ciò che sta tra i pieni". Grazie all'apporto paesaggistico si supera questa dicotomia pieno-vuoto, per approcciare ad una visione integrata del territorio.

⁴ Si veda L. Caravaggi, "Paesaggi di paesaggi", Meltemi, Milano, 2002, pp. 26-27

paesaggista da logiche settoriali trattando il paesaggio come parte integrante del territorio.

Mettendo a confronto proposte di piani comunali e le posizioni di alcuni tra gli urbanisti più autorevoli dell'ultimo cinquantennio, si proverà a ricostruire una storia di questo interesse verso il paesaggio.

L'urbanistica, sostiene Campos Venuti, "come disciplina moderna, nasce per regolare l'organizzazione fisica della città, ma progressivamente investe l'uso di territori extraurbani, poi ne assume la valenza paesistica e infine oggi si trova di fronte alle nuove problematiche ecologiche, dovendo decidere se e come accoglierne i valori"⁵.

"Il paesaggio è ormai entrato a far parte degli 'ingredienti' fondamentali del piano urbanistico", sostiene Daniele Pini⁶, in seguito all'emanazione della "legge Galasso" del 1985 che impone alla pianificazione urbanistica un'attenzione particolare verso questioni di tutela e salvaguardia delle componenti "paesistiche" ed "ambientali" del territorio. Secondo Dematteis⁷, infatti, questo processo di cambiamento prende inizio dallo sviluppo della pianificazione territoriale, che a partire dagli settanta si nutre di una componente fondamentale, quella ambientale. L'ambiente, da semplice insieme di risorse naturali e inventario di emergenze paesaggistiche e storico- culturali, diventa un sistema, che a tutti i livelli, quello economico, sociale e politico, interagisce con gli altri sistemi territoriali. Così prendono forza tematiche come lo sviluppo sostenibile, l'economia ambientale, lo sviluppo locale. Di fronte ai grandi mutamenti sociali, alla polverizzazione della città nel suo territorio si comprende che "la città, insomma, non sarà più chiaramente identificabile in un 'costruito' contrapposto ad un 'non costruito, in un continuo murato contrapposto al verde della campagna, in un'organizzazione semplice e chiusa contrapposta all'organizzazione complessa, aperta della natura. Il paesaggio agricolo farà parte, anch'esso, del paesaggio urbano"⁸. Con queste parole, Quaroni ragionava sulla *regionalizzazione* della città, e si schiudeva, in quegli anni, un nuovo modello di urbanistica che "ad un'idea della pianificazione come equilibrio da

⁵ G. Campos Venuti, "Le innovazioni del piano: perequazione ed ecologia", in *Urbanistica*, 1995, 103, p. 67

⁶ D. Pini, "Il paesaggio dell'urbanistica", in *Paesaggio Urbano*, 2000, n°5-6, p. 14

⁷ Si veda G. Dematteis, "Immagini e interpretazioni del mutamento" in "Le forme del territorio italiano", tomo I: "Temi e immagini del mutamento", a cura di A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, Laterza, Roma, 1996

⁸ L. Quaroni, "Urbanistica e architettura. Verso una nuova dimensione", in "La città fisica", Laterza, Roma-Bari, 1981, p.191

ottenere attraverso il controllo centralizzato e prescrittivo delle localizzazioni e dei flussi, se ne sostituisce un'altra più realistica, che ammette l'impossibilità di un controllo diretto delle sempre più forti variabili esogene e si concentra sulle componenti endogene dei processi". Di conseguenza si comprende la necessità di adeguare alle politiche territoriali un'immagine più reale del territorio, non raffigurabile più con la "fissità del mosaico" delle regioni e dei territori rurali, ma dalla "mobilità imprevedibile del caleidoscopio, dove la frammentazione della società e del territorio deriva dalla loro incontrollabile apertura"⁹.

Sono questi gli anni delle riflessioni sulla nuova dimensione della città che vedono impegnate figure di spicco come De Carlo, Samonà e Quaroni¹⁰. Nasce la consapevolezza che la pianificazione territoriale deve rivolgersi ad una scala intermedia, l'area vasta, tra quella comunale e quella regionale, tappeto di risoluzione per i problemi del paesaggio e della diffusione urbana.

Fino a pochi anni fa, gli strumenti urbanistici hanno normato esclusivamente il territorio urbanizzato e la sua espansione, mostrando un disinteresse totale per il territorio aperto, considerato potenziale area edificabile o di mantenimento per alcune funzioni produttive. Grazie a queste esperienze, invece, si prospetta una radicale trasformazione culturale che tiene conto delle esigenze sistemiche ed evolutive del paesaggio e considera il territorio come un'unica entità, composta sia da elementi naturali che da elementi antropici (Gibelli, 2003)¹¹.

Le ragioni di un rinnovato interesse verso "parti di territorio che tradizionalmente sono state considerate 'esterne' alla città e che, tuttavia, la dimensione reticolare della

⁹ G. Dematteis, *Op. cit.*, 1996, p. 76

¹⁰ Nella letteratura di questi anni si impongono due termini ricorrenti: città regione e area metropolitana. La prima indaga sugli aspetti morfologici e paesistici della nuova realtà come la rottura del confine visivo tra città e campagna, la discontinuità dell'urbanizzato; la seconda, invece affronta alcuni studi socio-economici come i nuovi flussi casa- lavoro e le dinamiche sociali. Sulla nuova dimensione della città si vedano esperienze come il Convegno di Strega, organizzato da G. De Carlo sulla "Città- Regione"; la ricerca ILSES sulla struttura dell'area metropolitana milanese e l'esperienza del PIM; nell'area romana, invece, la ricerca sulla Città Territorio con Manfredo Tafuri. Le visioni strategiche costruite in questi ambiti porteranno, agli inizi degli anni '70, a sforzi di programmazione come il "Progetto 80", promosso dal Ministero del bilancio e della programmazione economica e pubblicato in AA.VV., "Le proiezioni territoriali del Progetto 80", Ministero del Bilancio, Roma, 1971. Per l'area metropolitana si veda anche L. Gambi, "Da città ad area metropolitana" in AA.VV., *Storia d'Italia, Documenti*, Einaudi, Torino, 1973

¹¹ M.G. Gibelli, a cura di, "Il paesaggio delle frange urbane", Quaderni del Piano Territoriale n°19, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 13

componente ecologica e quella olistica della nuova cultura del paesaggio ci stanno mostrando essere indicibilmente intrecciate con le esigenze di riqualificazione del territorio antropizzato nel suo insieme¹², sono molteplici. Non sono legate solamente alla fine dell'espansione urbana e all'esigenza di riqualificare gli spazi aperti al suo interno, ma a queste Carlo Gasparrini affianca un discorso più articolato.

Come già sostenuto una delle cause è sicuramente di tipo concettuale ed è legata alla nuova percezione di città contemporanea, che perdendo i suoi caratteri tradizionali di riconoscibilità e le regole canoniche di composizione urbana, rende impossibile maneggiare concetti come la bellezza, l'equilibrio e l'armonia che connotavano i precedenti giudizi sul paesaggio e la città. Di qui la ricerca di un nuovo modo di interpretare le trasformazioni in atto, la cui complessità non può essere compresa solo dal punto di vista della città, ma richiede uno sguardo allargato al territorio nella sua interezza. Il paesaggio viene incluso nella città, e le sue logiche diventano quelle dell'intero territorio.

“La ricetta della tabula rasa”, come sostiene Corboz¹³, viene finalmente abbandonata e tracciata una concezione del territorio non più come un campo operativo astratto, ma come il risultato di una lentissima stratificazione che occorre conoscere per poter intervenire.

Ampliando lo sguardo all'intero territorio, vengono riscoperti nuovi campi d'interesse e d'azione che alimentano alcuni campi della cultura urbanistica. Si riscoprono, appunto, i territori agricoli, settore produttivo sacrificato, che esce finalmente dalle logiche dello standard ed entra a far parte dei territori della memoria collettiva attraverso la ri-attribuzione di un valore simbolico spesso smarrito nei retini dei piani regolatori.

2.1.2 Esperienze di piani comunali

Nell'esperienza italiana, l'interesse verso il paesaggio è presente già in alcuni piani esemplari del dopoguerra, che considerano la matrice paesaggistica elemento imprescindibile e strutturante della struttura urbana. Attraverso un lento processo, si è passati da una accezione morfologica ed estetica del paesaggio ad una cultura dello spazio aperto in grado di costruire una vera e propria grammatica progettuale fondata sui materiali del paesaggio. Biancamaria Rizzo, prova a classificare alcuni piani

¹² C. Gasparrini, “Per costruire il paesaggio non rimane che trovare i giardinieri” in “Prime visioni”, Clean, 2002, p. 49

¹³ A. Corboz, “Il territorio come palinsesto”, in Casabella, 1985, n°16

comunali attraverso specifici “paradigmi di paesaggio” in base, cioè, al rapporto espresso nei confronti del paesaggio¹⁴. Il paradigma estetico –visivo, quello storico-strutturale, e infine l’ecologico-ambientale sono presi a prestito, in questa trattazione, per interpretare quegli strumenti urbanistici che hanno mostrato, fin dalla loro impostazione, di fondare, come detto in precedenza, i propri presupposti sulla riqualificazione e promozione del paesaggio e dello spazio rurale, impostando l’analisi e il progetto su uno sguardo allargato al contesto territoriale nel quale le città si inseriscono.

Come in una cronistoria della materia paesaggio, quindi, si parte dalla prima categoria alla quale appartengono quei piani che creano strumenti specifici per la lettura del paesaggio, “dove la cura degli aspetti percettivi è tanto alta quanto inusuale nel panorama urbanistico italiano” (*ibidem*). Di questo gruppo fanno parte sicuramente esperienze paradigmatiche come il piano di Astengo per Assisi¹⁵ o di Piccinato per Siena¹⁶, che mostrano una grande sensibilità verso le problematiche del paesaggio, anche se le misure di tutela sono finalizzate alla conservazione dei panorami, scelta ancora fortemente influenzata da una concezione estetico-percettiva fondata su una logica di tipo vincolistico. Il paesaggio per eccellenza dei comuni italiani, è spesso quello rurale, e sia nel caso di Assisi che in quello di Siena, quando si parla di tutela e di salvaguardia, si intende la difesa del carattere agricolo e storico- culturale della campagna che circonda la città.

Tra le due esperienze, quella di Piccinato sembra essere più pertinente ai fini dell’esposizione, essendo quella di Astengo maggiormente incentrata sulla tutela e sul recupero del centro storico. “Il Problema di Siena” racconta Piccinato “non è quello della sola città, ma anche (ed in pari grado) quello delle sue campagne, quello dei suoi dintorni, quello dei suoi stupendi panorami. Il Piano regolatore è stato condotto fin dal principio tenendo fermo il criterio di salvare, valorizzare, esaltare e scoprire l’aspetto di Siena nel quadro del suo territorio”¹⁷. Entrambi i piani privilegiano nelle disposizioni sequenze di percorsi per godere degli scorci e delle viste tutelate attraverso un sistema di codifica dei vincoli panoramici.

¹⁴ B. Rizzo, “Paesaggi e piani: nuovi modelli insediativi e approcci urbanistici innovativi”, in *Urbanistica*, 2007, n°132

¹⁵ Si veda G. Astengo, “Il Piano di Assisi”, in *Urbanistica*, 1958, n°24-25

¹⁶ Si veda L. Piccinato, “Siena: città e piano”, in *Urbanistica*, 1958, n°23

¹⁷ L. Piccinato, *Op. cit.*, 1958, p. 24

Il vincolo panoramico è ancora uno strumento fortemente sostenuto tanto che Piccinato scrive che “venir meno alla difesa dei vincoli significherebbe venir meno alla difesa della struttura articolata del piano; e, reciprocamente, una difesa dell’articolazione della struttura significa difendere i vincoli e la bellezza di Siena”, posizione motivata dal carattere fortemente scenografico ed eccezionale del paesaggio senese, vanto e orgoglio per i suoi abitanti, fonte di identità collettiva. “La campagna di Siena è ancora esattamente quella raffigurata da Lorenzetti o dalle tavolette di Biccherna: una campagna quasi senza frazioni, con pochi casolari sparsi, ricche ville, qualche convento e una terra certosa”¹⁸. Ma la logica vincolistica non è assorbita *tout court* dalle disposizioni del piano. Piccinato comprende come la tutela dell’ambiente di quegli anni sia legata ad azioni di tipo negativo che impediscono con divieti e obblighi contro-azioni e progetti. Strutturando il piano regolatore con previsioni lungimiranti che spronano ed incitano determinati interventi, è possibile concepire una forma di tutela positiva ed operante perché “Siena abbisogna di linee precise di piano regolatore, non solo e non tanto per vincolare, per dire ‘no’; ma, e ancor più, per precisare dove si può dire ‘sì’, per stimolare anzi gli interessi verso zone previste come adatte e libere da certi limiti e confini”¹⁹. Una posizione innovativa ed anticipatrice di quel dibattito sulle trasformazioni del territorio naturale che porterà alla legge Galasso e alle posizioni più riformiste in materia di paesaggio. L’estensione del vincolo panoramico a gran parte della campagna senese, ha per Piccinato lo scopo di realizzare una strada panoramica per permettere suggestive escursioni tra ville e viste inaspettate, in territori dove vigerà il vincolo assoluto di inedificabilità, per dare vita ad un sistema integrato di verde contenente i giardini e i parchi cittadini. Si prefigura così un paesaggio da percorrere, da vivere con forti valenze ecologiche.

Ricordiamo, infatti, che lo stesso Piccinato, qualche anno prima per il Piano regolatore di Napoli²⁰, matura posizioni che recuperano la tradizione inglese delle *green belt*, progettando una corona verde intorno alla città consolidata con la doppia valenza di evitare la saldatura tra la città e la sua immediata periferia, e garantire salubrità all’intero sistema urbano attraverso un vero e proprio corridoio ecologico. Sembra forse riduttivo annoverare questa esperienza nel paradigma estetico- visivo, potendo rintracciare in essa accenni di esperienze che matureranno qualche decennio più tardi,

¹⁸ L. Piccinato, *Op. cit.*, 1958, p. 16

¹⁹ L. Piccinato, “*Op. Cit.*”, 1958, p. 19

²⁰ Si veda il paragrafo dedicato al “Parco metropolitano delle Colline di Napoli” nell’ultimo capitolo

come l'accennata visione al territorio e la conoscenza del paesaggio intesa come "difesa delle identità locali"²¹.

Seguendo questa classificazione, ciò nonostante, si può sostenere che la concezione percettiva influenzi anche l'esperienza di De Carlo, nel 1964, con il primo Piano di Urbino²²; alla base vi è, comunque, una diversa idea di paesaggio che gli consente di andare oltre questa impostazione, e considerarlo come "sistema significante" che, se sottoposto ad un'accurata lettura, riesce a fornire regole insediative e sviluppare ipotesi di progetto per la città. In questo piano, città e paesaggio sono strettamente legate e "la volontà prioritaria di valorizzare la visibilità del paesaggio si traduce nello studio puntuale e nella progettazione dettagliata dei singoli ambiti, attraverso schede di nuclei rurali e punti panoramici"²³. Accurate "descrizioni visive" colgono le relazioni tra città storica e paesaggio: in questo si identificano gli elementi di "riferimento", crinali, masse arboree, unità architettoniche, e le "visuali", quelle lontane, quelle di sfondo, quelle sulle emergenze naturali. La stessa metodologia viene applicata allo studio della città, dove la descrizione visiva evidenzia gli elementi che costituiscono la forma urbana, le unità architettoniche di riferimento, il sistema dei percorsi e le visuali verso il paesaggio. Paesaggio ed emergenze architettoniche assumono lo stesso valore nel processo di significazione della città, tanto da fornire, attraverso le loro relazioni, le regole per scelte localizzative e i principi insediativi delle aree di nuova espansione o per caratterizzare gli interventi infrastrutturali. Così, nella "analisi visiva della nuova città", queste relazioni continuano a permanere come cardini fondamentali di un paesaggio progettato con i suoi nuovi insediamenti²⁴. Le colline di Urbino e il paesaggio agricolo circostante vengono percepite dalle emergenze architettoniche così come dagli spazi della città storica, ma la città stessa ne fa parte e con le sue trasformazioni le modifica in un discorso unitario. Rispetto all'esperienza precedente, sembra mutare il modo di guardare il territorio; nel piano di Piccinato era dato grande valore alle vedute panoramiche e d'insieme, ai punti di osservazione privilegiati e agli itinerari paesaggisti; qui, invece comincia a farsi strada una metodologia di conoscenza

²¹ E. Turri, Op. cit., 2002, p.7

²² Si veda G. De Carlo, *"Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica"*, Marsilio, Padova, 1966

²³ B. Rizzo, Op. Cit. 2007, p. 53

²⁴ D. Pini, Op, cit., 2000

del territorio più dettagliata basata su una tassonomia morfologica, che affronta la città per parti e per ognuna di essa immagina una soluzione progettuale.

Ma nel Piano di Urbino, come per alcuni aspetti in quello di Siena²⁵, comincia a palesarsi la concezione urbana “allargata”, quella della “città territorio”, secondo la quale, la “nuova città” non è più un centro con le sue “periferie”, ma coincide appunto, con il suo territorio, dove l’elemento strutturante, il paesaggio agricolo, convive con i primi segni di una diffusione urbana: strutture morfologiche che definiscono la complessità del territorio.

Così di “territorio aperto” parlerà Giuseppe Samonà nei due piani, quello provinciale per la città di Trento²⁶ e quello comprensoriale del Vajont²⁷, dove il paesaggio non è inteso né come bene estetico da tutelare, né come spazio per le future espansioni, ma come parte integrante della struttura insediativa. La campagna, i boschi, la montagna acquisiscono valenza positiva in quanto luogo di produzione e spazio per il turismo, attività sportive e *loisir*. Il PUP prevede, invece, un sistema di parchi strettamente correlato al tessuto insediativo, dove l’elemento naturale fugge il carattere di santuario ecologico per diventare parte del territorio con specifiche vocazioni.

L’esperienza di De Carlo nella città di Urbino, tuttavia, non si ferma agli anni sessanta. Gli capita, infatti, “l’avventura singolare di progettare due piani regolatori per la città di Urbino, a trenta anni di distanza uno dall’altro”²⁸. In questo secondo lavoro matura un processo di conoscenza, che rispetto a prima non si ferma alla morfologia dei luoghi, ma analizza il tessuto sociale e la storia abitativa della città, senza perdere, però, la continuità con l’esperienza precedente.

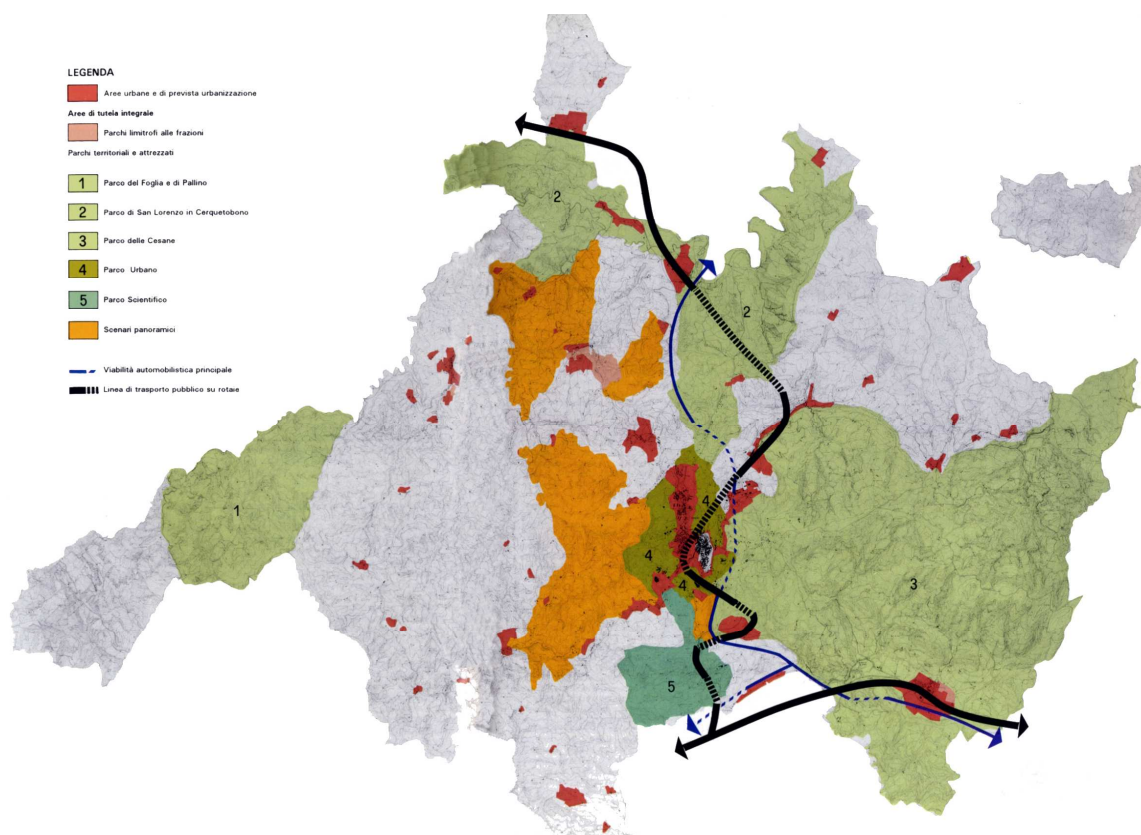
²⁵ I problemi urbanistici di Siena sono spesso analizzati congiuntamente con i problemi del suo territorio, soprattutto quando si considera la valorizzazione e la tutela del patrimonio paesistico. Spesso, però, il punto di vista prescelto è quello cittadino.

“I problemi sono così strettamente connessi con quelli della città che, in un certo senso, da quest’ultima vanno guardati. La città insomma, rispetto alla produzione ed all’economia del territorio amministrativo comunale, rappresenta l’unico elemento importante”. L. Piccinato, “Op. Cit.”, p. 19

²⁶ Si veda S. Boato, “Alle origini dell’esperienza urbanistica del Trentino”, in Studi in onore di Giuseppe Samonà, vol. primo, Officina, Roma, 1988

²⁷ G. Samonà (a cura di), “Piano urbanistico comprensoriale del Vajont. relazione generale dello schema”, Udine, 1965

²⁸ G. De Carlo, “Un nuovo piano per Urbino, Tra il piano del 1964 e il piano del 1994”, in Urbanistica, 1994, n°102, p. 38



1: Il Nuovo piano per Urbino, G. De Carlo, 1994
fonte: Urbanistica, 102, 1994

Nel periodo che intercorre tra i due lavori, infatti, non sembra essere mai cessato il rapporto di collaborazione tra l'architetto e gli abitanti di Urbino, alimentato da continui confronti e discussioni. Lo stesso De Carlo elogia lo spirito civico e il dinamismo sociale della nuova gente di origine contadina che nel dopoguerra era venuta alla ribalta nella costruzione della città; nella volontà di rinnovare la propria identità basata sulla capacità di riconoscere la bellezza dei valori ambientali e architettonici, dall'orgoglio di appartenere a questo territorio fatto di città e campagna²⁹. Le sue posizioni appaiono più mature, dimostrando una maggiore consapevolezza verso le tematiche del paesaggio-territorio ed in un intervento di qualche anno prima, l'autore dice di aver rovesciato il cannocchiale rispetto al piano del '64³⁰; "nel '64 il territorio era visto dalla città, e infatti il piano e i piani particolareggiati per il centro storico fecero epoca. (...) Ora la città è vista dal territorio: analizzato in dettaglio nelle sue strutture, forme, funzioni, vocazioni, risorse, ma ricondotto sempre in quella unità che è in sé e

²⁹ G. De Carlo, *Op. Cit.*, 1994, p. 38

³⁰ G. De Carlo, "Sei carte insicure", *Spazio e società*, 1988, n°41

nel suo rapporto con la città³¹. Così, dopo aver sempre puntato sulla certezza che la sola risorsa di Urbino fosse il centro storico, con il nuovo piano regolatore si comprende che l'altra grande ricchezza è il territorio; viene compreso il forte rapporto di "corrispondenza, non solo di qualità, ma anche di disegno che esiste tra i tessuti del paesaggio naturali e quelli degli insediamenti umani"³², che definisce il carattere del luogo, segnato dall'equilibrio tra natura e storia e intimamente legato alle vicende degli abitanti³³.

Il nuovo piano di Urbino, si discosta dai principi del piano del '64, rientrando, quindi, nella seconda categoria, quella dell'approccio storico - strutturale che si manifesta soprattutto nella volontà di decifrare le regole e i principi insediativi, che sedimentandosi nel corso della storia definiscono la struttura del territorio.

Il nuovo Piano di Urbino nasce dal "rapporto tra paesaggio rurale e città storica, e dalla consapevolezza della sua vulnerabilità"³⁴ che diventa l'obiettivo da preservare.

Attraverso le numerose ricerche svolte si è ricondotta l'analisi a tre settori principali: quello geologico, quello ecologico- vegetazionale e quello storico. Quest'ultimo si sofferma sull'evoluzione del paesaggio agrario e sulle preesistenze presenti allo scopo di svelare le trame nascoste e investigando sulle regole intrinseche.

Inoltrandosi, così, nella lettura del paesaggio sono stati colti numerosi aspetti della morfologia della campagna urbinata, fatta di segni netti delle colture, di siepi, di filari, di gruppi di querce nei campi coltivati, di corsi d'acqua, di trame dei sentieri sterrati. "Questi sistemi ereditati dal passato, sono stati districati e selezionati e infine riorganizzati senza alterarne le interne coerenze"³⁵ per dare vita ad un procedimento inedito che ha aperto una nuova strada nel processo di trasformazione dell'oggetto della pianificazione. Il territorio viene interpretato non come la sommatoria di elementi, ma come insieme organico dove vengono messe in risalto le stratificazioni esistenti. Di qui si passa alla scelta delle trasformazioni necessarie e, quindi, alle configurazioni più appropriate, secondo un approccio innovativo.

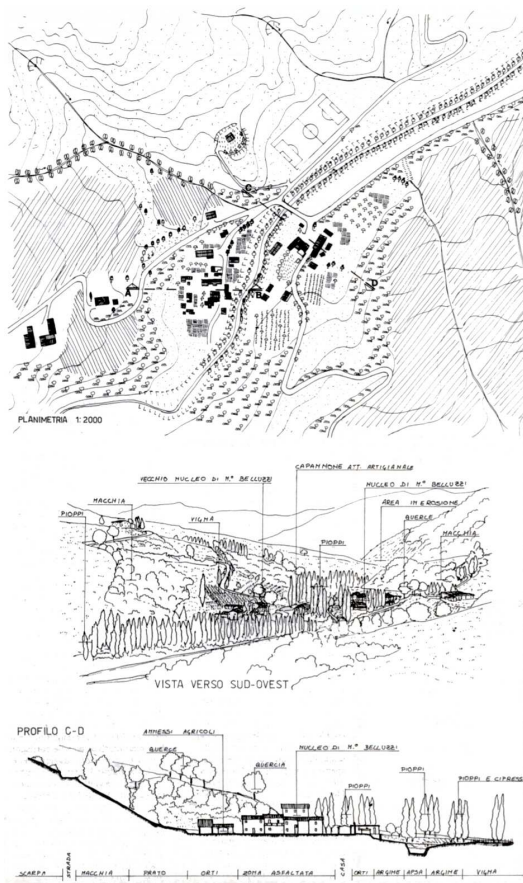
³¹ L. Sichirolo, *"Natura e storia, territorio e città"*, in *Urbanistica*, 1994, n°102, p. 66

³² G. De Carlo, *Op. Cit.*, 1994, pag. 38

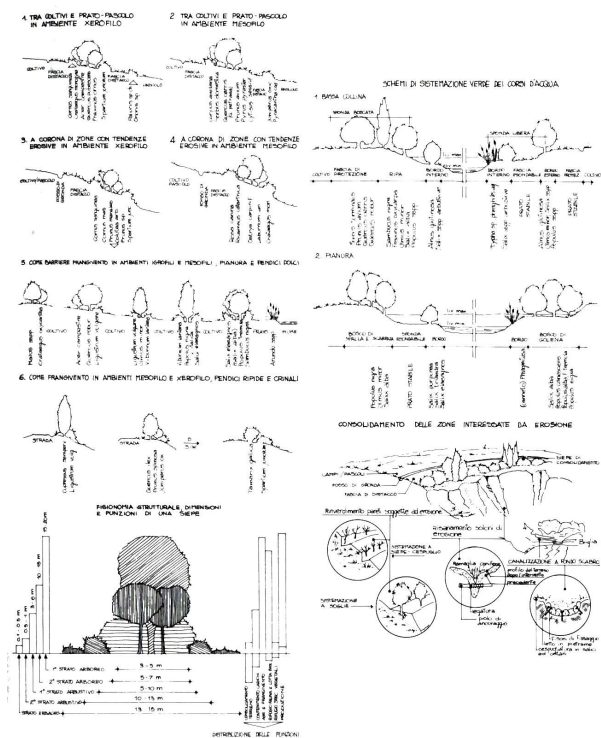
³³ Si veda Y. Watanabe, *"Up to Now and from Now on"*, intervista a G. De Carlo, in *Space Design*, 1987, n°274

³⁴ P. Spada, *"Un piano che parte dal paesaggio"*, in *Urbanistica*, 1994, 102, pag. 54

³⁵ G. De Carlo, *Op. Cit.*, 1994, pag. 39



2: Il Nuovo piano per Urbino, il nucleo rurale di Mulino Belluzzi, lettura del paesaggio



3: Il Nuovo piano per Urbino, elenco delle specie arboree e arbustive utilizzabili per le siepi
fonte: Urbanistica, 102, 1994

Si scavalcano, infatti, i limiti convenzionali delle basi della tradizionale cultura urbanistica, “l’uso del suolo” si svincola dalla distinzione tra terreno attivo e non attivo, guardando all’attività e alla quiete come momenti del ciclo vitale della natura; e “la protezione dell’ambiente naturale e della campagna”, si libera dai vincoli paesistici “in apparenza implacabili e in pratica friabili”, per giungere alla consapevolezza che per proteggere il paesaggio è necessario renderlo attivo nella produzione e nella trasformazione dello spazio. Uno degli aspetti innovati del piano di Urbino è, infatti, il progetto dell’ambiente agricolo e naturale che ricuce brani di campagna scompaginati da un uso improprio delle colture, dall’abbandono, dall’aggiramento dei vincoli urbanistici.

Il Piano, nell’affrontare la questione della campagna, prende come riferimento il Piano paesistico delle Marche, verificando a scala comunale le norme di comportamento proposte su tutto il territorio regionale. Così, come in precedenza, il processo di rivisitazione e capovolgimento del lessico tradizionale dei piani urbanistici, porta anche

in quest'ambito ad una riesame degli strumenti tipici dei piani paesistici: punti panoramici, scenari panoramici e parchi, che De Carlo sottopone ad una "rotazione" facendogli assumere un significato nuovo.

I "punti panoramici" vengono letti nell'accezione di sequenze di punti e quindi linee; vale a dire percorsi o itinerari con valenza paesaggistica; gli "scenari" diventano, per De Carlo, un insieme di molte scene che si sovrappongono, quasi una sequenza cinematografica. Mentre per "il parco", la rotazione appare più complessa, dovendo capovolgere la nozione di parco "che nulla può contenere se non natura"³⁶. Ma gli urbinati certamente non si sarebbero trovati d'accordo con questa definizione possedendo terreni agricoli che richiedono specifiche attrezzature per la conduzione e la manutenzione. Il parco nel piano si trasforma, quindi, in "un luogo sottoposto a un regime d'uso e di controllo che non è generico ma speciale, dove non è vietata qualsiasi cosa ma invece è consentito solo quello che si considera appropriato e caratterizzante". Un approccio innovativo che rende partecipe il paesaggio agricolo al processo di sviluppo dell'intero territorio e che aprirà la strada ai numerosi parchi agricoli che nasceranno negli anni a venire.

Seguendo questo criterio, il piano definisce cinque parchi distinti in base alle peculiarità di ogni area, tenendo conto delle propensioni dei luoghi. Tra questi il "Parco Urbano" è il più delicato che, così come vedremo per il Parco delle Colline di Napoli e quello di Torino, avvolge come una cintura verde l'abitato e permette una continua compenetrazione della naturalità nella struttura urbana, andando a ricucire brani di tessuto che non si sono mai saldati e spazi aperti che sono rimasti negletti.

I punti in comune con il progetto di Napoli sono numerosi; l'elemento caratterizzante delle aree prescelte è senza dubbio quello rurale. De Carlo si trova al cospetto di un territorio agricolo considerato dagli abitanti ormai povero e non redditizio, con un'agricoltura che risulta relegata in una forte marginalità produttiva. Lo scopo del piano è rinnovare la fertilità della campagna e farla partecipare a processi di rinascita sociale e territoriale. Per queste aree si ipotizzano, infatti, fin dall'inizio colture per un mercato di nicchia come le piante officinali, i legni pregiati, le produzioni agricole biologiche, del tutto compatibili con le destinazioni a parco delle cinque zone. Inoltre, l'università e il mondo scientifico assumono un ruolo di spicco in quest'operazione attraverso continui rapporti di collaborazione per facilitare sperimentazioni e colture

³⁶ G. De Carlo, *Op. Cit.*, 1994, pag. 40

innovative, mentre dal punto di vista economico, i parchi rappresentano il volano per il turismo e per le sue forme più creative: reti di itinerari rurali, attività didattiche e attività ricettive.

Questa nuova concezione di tutela e riqualificazione ambientale permette, inoltre, di risolvere problematiche come la pianificazione delle aree urbane legata ai nuovi insediamenti abitativi. Il nuovo piano assume come valore di riferimento, non ipotesi demografiche e sociologiche, ma la soglia di popolazione presente nel territorio comunale prima del grande esodo dalle campagne degli anni '50, che secondo le analisi del piano rappresenta il carico urbano con maggiore compatibilità ambientale. Si ipotizza, quindi, la realizzazione di insediamenti integrati di misurate dimensioni, diffuse nel territorio e conciliabili con le caratteristiche del luogo, oppure il recupero dei nuclei rurali in strutture insediative complesse attraverso interventi di ristrutturazione urbanistica e quelli ad esso correlati come il ripristino del paesaggio agrario.

L'approccio storico-strutturale rimanda anche alle esperienze di Bernardo Secchi che, nel Piano per Siena e in quello preliminare per Bergamo³⁷, si trova a lavorare con paesaggi fortemente trasformati dove è difficile ricercare un paradigma strutturante, perché, spesso, le regole insediative appaiono solo sotto forma di tracce.

Con questo piano, alla dimensione morfologica e sociale della conoscenza del territorio si aggiunge un nuovo fondamentale tassello, quello relativo alla struttura storica del territorio "considerando che ogni territorio, in Italia, è il risultato di secolari ed incessanti trasformazioni, ognuna delle quali ha lasciato il proprio segno, più o meno inciso, via via ricalcato o sottoposto a successivi interventi e modificazioni"³⁸. In particolare, per l'esperienza bergamasca³⁹, partendo dallo "sguardo" sulla città e dall'"ascolto"⁴⁰, la

³⁷ Si veda B. Secchi, a cura di C. Bianchetti, *"Tre piani. La Spezia, Ascoli, Bergamo"*, Franco Angeli, Milano, 1994

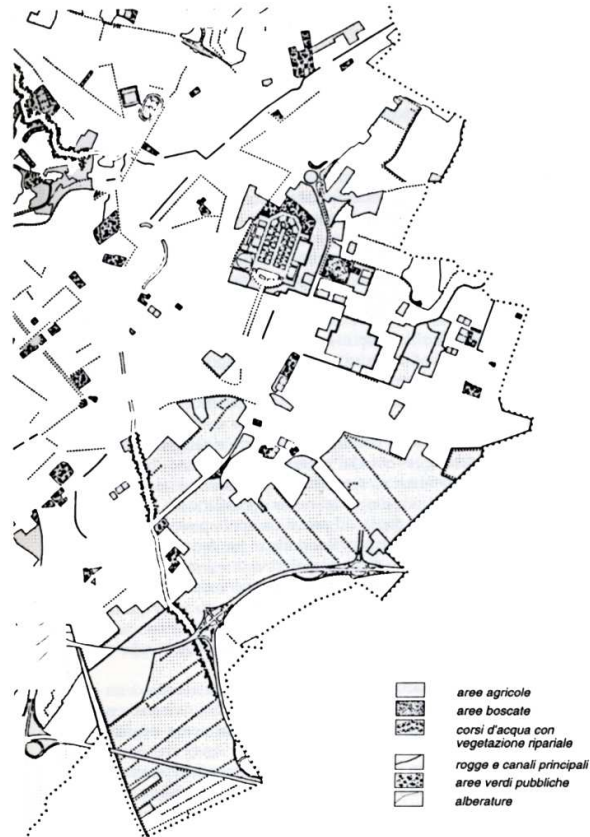
³⁸ E. Turri, *Op. cit.*, 2002, p.8

³⁹ Lo stesso Secchi in una nota del testo *"Tre piani. La Spezia, Ascoli, Bergamo"*, afferma che le esperienze di Bergamo e Prato hanno rappresentato la concretizzazione delle tre fondamentali operazioni della strategia descrittiva: il rilievo, l'ascolto e l'analisi tecnicamente pertinente. L'oggetto della descrizione "era ignoto all'inizio degli studi e diveniva scoperta progressiva: l'ascolto rinviava alla necessità di rilevare, il rilievo critico all'analisi tecnicamente pertinente e così via". Nota 9 pp. 90-91

⁴⁰ "Molte discipline sono oggi ritornate all'esperienza come fonte primaria della conoscenza [...] E' un ritorno profondamente segnato dal recupero del senso comune, di un comune sentire e parlare, che si allontana dai lessici, dalle grammatiche e dalle sintassi tipiche del sapere istituzionalizzato [...] Per gli



3: Progetto preliminare del nuovo Piano regolatore di Bergamo, B. Secchi, 1993; gli elementi naturali e i telai insediativi



4: Progetto preliminare del nuovo Piano regolatore di Bergamo, paesaggi dentro e intorno la città
fonte: B. Secchi, Tre Piani, La Spezia-Ascoli-Bergamo, F. Angeli

nuova strategia descrittiva che si delinea è fondata sulla “descrizione critica” del territorio consapevole dell’enorme cambiamento che ha investito la città contemporanea. Le immagini del mutamento, come il fenomeno della dispersione, hanno introdotto nuove categorie interpretative che vengono in aiuto nel decifrare il corpus di testi che è il territorio e i livelli d’intenzionalità che hanno portato alla sua produzione⁴¹. In quest’ottica il rilievo rappresenta una fase fondamentale della nascita del piano, considerato “il deposito del nostro camminare nella città, del nostro parlare

urbanisti ciò ha voluto dire recuperare antichi sguardi e tecniche di osservazione: tornare a camminare nella città e nel territorio, a parlare, in modi più o meno fortemente strutturati, con i loro abitanti, a studiare le relazioni tra il mondo dei soggetti e quello dei soggetti.”

In B. Secchi, “*Prima lezione di urbanistica*”, Laterza, Roma- Bari, 2000

⁴¹ Per questi concetti si veda B. Secchi, “*Descrizioni/ Interpretazioni*”, in “*Le forme del territorio italiano*”, tomo I: “Temi e immagini del mutamento”, a cura di A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, Laterza, Roma, 1996

con i suoi abitanti e con i loro rappresentati⁴². Così “se osservato da vicino” il territorio di Bergamo appare composto da *paesaggi differenti*, ognuno con i propri materiali specifici: campi agricoli e terrazzamenti coltivati, il sistema delle rogge e dei canali, i filari di alberi e i gruppi vegetazionali, le reti di percorsi. Saper riconoscere queste differenze è operazione fondamentale per comprenderne il valore e in base a questo progettare soluzioni differenziate. L’analisi per individuare i differenti paesaggi si allarga all’area vasta, per inserirli in relazioni sovraordinate e per identificarne i principali caratteri, come nel caso della struttura del paesaggio storico che letta a scala territoriale permette, mediante successive approssimazioni, di estrapolarne i principali materiali costitutivi. Così si svelano i gesti iniziali degli abitanti, quell’*imprinting*, di cui parla Turri, “l’azione originaria che segnerà in modi indelebili il territorio, ne condiziona i successivi sviluppi”⁴³ alla quale seguiranno i numerosi segni del testo paesaggio arricchiti di opzioni sempre nuove, sempre più complesse, e una volta dentro la sua interpretazione, leggere i rapporti di reciprocità e le relazioni che legano il contesto⁴⁴.

Su questi presupposti, Secchi arriva ad organizzare un “catalogo storicamente, paesisticamente ed ecologicamente coerente” e riconoscere in questo i differenti paesaggi che, ai fini di questa trattazione, verranno ridotti a quelli che dimostrano maggiore attinenza con le tematiche delle aree agricole.

L’area agricola alla base della Città Alta, i paesaggi urbani e il verde dello standard sono alcuni tra i paesaggi prescelti. Il primo è caratterizzato dalla presenza di un sistema continuo di ronchi erbosi con coltivazioni promiscue, orti e piccoli giardini privati che entrano nella città bassa lungo la spina dei borghi. Nei secondi viene evidenziato soprattutto il tema ambientale e il degrado preoccupante in conseguenza dello sviluppo della urbanizzazione, della saldatura della città con il suo intorno, del progressivo consumo di suolo a discapito del paesaggio agrario. Mentre per il verde dello standard, quello delle aree di recente urbanizzazione, si riscontra una mancata

⁴² B. Secchi, *Op. Cit.*, 1994, pag. 129

⁴³ E. Turri, *Op. cit.*, 2002, p.28

⁴⁴ Per una breve interpretazione di *testo* e *contesto* del paesaggio si veda L. Caravaggi, “*Paesaggi di paesaggio*”, Meltemi, Roma, 2002, p.71. Dove la lettura del testo è intesa come interpretazione storica dei segni; l’interpretazione del contesto, invece, è connesso a punti di vista soggettivi, che tengono conto della memoria collettiva, delle tradizioni e delle dinamiche temporali presente- futuro.

connessione con le aree agricole circostanti in quanto la realizzazione delle aree pubbliche ha spesso ignorato le strutture paesistiche preesistenti.

In generale dalle pratiche di rilievo si riscontra una forte perdita d'identità delle aree agricole dovuta alla scomparsa delle colture promiscue a favore di quelle monoculturali più redditizie, l'abbandono delle colture di collina, il degrado e il riempimento delle rogge e dei canali che comporta, nelle aree abbandonate, un proliferare di specie invasive spontanee.

Come si può notare, l'elemento di degrado maggiormente avvertito per il paesaggio agricolo bergamasco è la mancanza di connessione e di integrazione con il tessuto urbano. Per risolvere questa problematica, accanto al rilievo, il piano dispone un progetto incentrato sulla costruzione di due concetti fondamentali, sintetizzabili con gli slogan: la Città Abitabile⁴⁵ e la Città Verde.

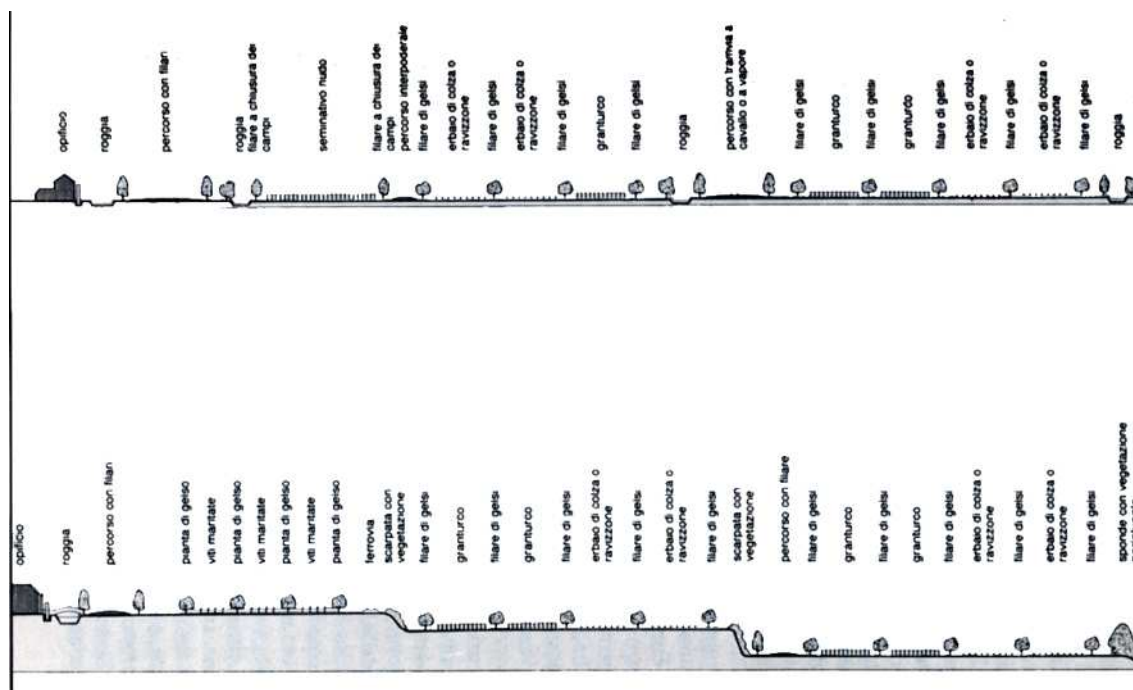
Nel primo caso lo scopo è contrastare la tendenza ad attraversare la città, sempre più frequentata in modo sporadico e utilitaristico e sempre meno abitata; ciò ha generato, per Secchi, "una sorta di disaffezione, di mancanza di *pietas* nei confronti dei luoghi da una parte, e la nostalgia del passato, dall'altra."⁴⁶ Abitare, quindi, significa restituire alla popolazione urbana qualcosa d'importante di cui è stata "spossessata" a cui era possibile affidare, in parte, la propria identità.

Il secondo concetto nasce, invece, dalla consapevolezza di aver perso la chiarezza e la coesione delle regole dell'insediamento antico, del suo rapporto con la natura e con la forma del terreno, spodestato dal sovrapporsi di nuovi principi insediativi, di nuove infrastrutture e nuove forme espressive. "La conseguenza di tutto ciò non è stata solo una progressiva separazione tra i luoghi abitati e i grandi spazi aperti serbatoi di naturalità"⁴⁷, ma la perdita di un equilibrio con la natura del territorio che la Città Verde cercherà di ristabilire.

⁴⁵ L'abitabilità e il concetto del paesaggio come spazio d'abitare è al centro dell'esperienza del Piano territoriale di coordinamento provinciale della Provincia di Lecce descritto in maniera approfondita nell'ultimo capitolo. Si rimanda a questa lettura per comprenderne in maniera esaustiva il significato.

⁴⁶ B. Secchi, *Op. Cit.*, 1994, pag. 153

⁴⁷ B. Secchi, *Op. Cit.*, 1994, pag. 154



5: Progetto preliminare del nuovo Piano regolatore di Bergamo, i materiali della costruzione del paesaggio
fonte: B. Secchi, Tre Piani, La Spezia-Ascoli-Bergamo, F. Angeli

Secchi comprende che “le aree agricole, margine provvisorio dell’espansione urbana, non sono mai state interpretate progettualmente, né come zone di respiro, né come margine riconoscibile dell’edificato, né come sito ideale per le aree verdi attrezzate, né semplicemente come aree libere da percorrere per raggiungere altre zone della città”⁴⁸. Così, si punta alla connessione fisica dei residui di naturalità e delle aree verdi immaginando la città composta da differenti sistemi, con specifici ruoli e livelli d’integrazione, dimostrando un approccio ormai lontano dalle tradizionali tecniche di separazione e specializzazione della zonizzazione. Il sistema del verde, quindi, letto nell’area vasta, si compone di alcuni grandi materiali della costruzione del territorio. Accanto ai *serbatoi di naturalità*, vale a dire i polmoni territoriali, aree in prevalenza boscata, assumono valore le aree agricole declinate in forme differenti.

Nelle *fasce filtro*, coltivate tra i colli e la città, quindi margine stabile tra il bosco e le aree edificate, è presente un’agricoltura in prevalenza dedicata alla vite. Il Preliminare propone di irrigidirne i confini superiori a difesa del bosco e rendere stabili in confini inferiori in contatto con la città, anzi creare nelle aree intercluse con il tessuto urbano delle vere e proprie aree attrezzate. Per gli *elementi di riconnessione*, costituiti dai

⁴⁸ B. Secchi, *Op. Cit.*, 1994, pag. 162

residui delle aree agricole, il preliminare propone di “connettere i ritagli disarticolati degli spazi liberi ristabilendo un rapporto fra insediamenti urbani ed aree agricole insularizzate attraverso la progettazione di parchi urbani e la riprogettazione ‘verde’ dei margini delle aree edificate”⁴⁹. Infine, nelle *aree di recupero e riequilibrio ambientale* costituite dai suoli dell’agricoltura industrializzata solcati dalle grandi infrastrutture, si prevedrà il reimpianto di alberature lineari lungo i percorsi e i fossi, la creazione di fasce verdi di rispetto intorno agli insediamenti industriali, il rimboschimento puntuale nelle aree agricole abbandonate e la ridefinizione di strumenti al sostegno di un’agricoltura più competitiva ed ecocompatibile nelle aree rurali superstiti.

Come si può comprendere, quindi, l’abitabilità del paesaggio e la tematica ecologica sono i due concetti fortemente presenti in questo piano anche se subordinati alla ricostruzione e l’interpretazione dei sistemi territoriali. Come vedremo su questi stessi presupposti si fonda il caso studio del Piano territoriale provinciale di Lecce che immagina “il Salento come Parco”, una regione dove, attraverso processi di naturalità diffusa e promozione del territorio, è possibile ristabilire un rinnovamento ecologico e il legame di abitabilità dei cittadini con la propria terra. La componente ecologica nel piano del Salento sembra fondamentale per ricostruire un contesto non più inteso come sfondo ma come campo di relazioni, riflessione che introduce un altro aspetto fondamentale della contaminazione urbanistica- paesaggio.

L’approccio ecologico-ambientale, rivela, infatti, anch’esso una metodologia di tipo territoriale in quanto l’ecologia, da sempre abituata a lavorare sulla natura empirica dei fenomeni, a seguito dei cambiamenti globali, ha dovuto ampliare la propria capacità di osservazione verso scale spaziali sempre più ampie, e superando i confini amministrativi dei territori, a comprendere e prevedere dinamiche interne ad aree accomunate da un’omogeneità dei caratteri ambientali. Il livello del *landscape* ha occupato quindi una posizione strategica nella ricerca ecologica, e a questa scala risultano più evidenti problemi come la dispersione, la frammentarietà, la perdita di naturalità. L’ecologia, di fronte ad un contesto di così difficile lettura, ha dovuto abbandonare risposte oggettive e, guadagnando incertezza, si è spinta verso soluzioni creative⁵⁰. Così, nei processi di conoscenza e di trasformazione del territorio

⁴⁹ B. Secchi, *Op. Cit.*, 1994, pag. 160

⁵⁰ M. V. Mininni, “Può l’ecologia aiutare a costruire il paesaggio?”, in *Urbanistica*, 2002, 118

l'insegnamento ecologico ha consentito all'urbanistica di controllare e confrontare gli esiti delle proprie interpretazioni, attraverso quelle operazioni di attraversamento di scale, proprie della sua disciplina.

Da oltre vent'anni, quindi, l'urbanistica italiana più innovativa si confronta con le tematiche ambientali ed ecologiche, tanto che l'integrazione tra urbanistica ed ecologia non può essere più considerata come una sperimentazione disciplinare⁵¹.

Anzi, questioni come la 'città sostenibile', lette in chiave paesaggista, permettono di sdrammatizzare quella deriva ambientalista ossessionata da crisi energetiche e da *global changes*, recuperando una idea di naturalità più vicina al cittadino, al concetto di giardino, e sempre più lontana da una natura pensata come 'altra' (Mininni, 2005)⁵².

L'esperienza più nota è, senza dubbio, il Piano Preliminare di Reggio Emilia⁵³ di Campos Venuti, che muovendo dallo "Studio di riordino ecologico ed urbanistico (Reu)"⁵⁴ propone di attribuire al paesaggio il fondamentale compito della rigenerazione ambientale, con la creazione di un sistema capillare di naturalità diffusa e di polmoni verdi. Il piano risponde infatti all'esigenza dell'amministrazione comunale di avvalersi di "un ecopiano per la città con forti elementi di qualità sociali e produttive"⁵⁵, tramutandosi, in breve tempo, in un vero e proprio laboratorio sperimentale, modello per altre realtà urbane.

L'opera di Campos Venuti è stata da sempre segnata da un sentita coscienza ecologista, indiscusso punto di partenza per le sue riflessioni. Partendo da ragionamenti sulla battaglia alla rendita e sugli sprechi dell'uso del suolo, Campos giunge al concetto di ecologia proponendo un nuovo sfruttamento della superficie terrestre che definisca un nuovo habitat umano. Resta ferma l'idea secondo la quale "la convivenza con la natura [non è] una questione morale e sociale, alla quale è possibile destinare il sovrappiù delle prevalenti necessità economiche"⁵⁶, ma la non-città è ambiente naturale e suolo agricolo, l'uno e l'altro con propri equilibri che vanno

⁵¹ F. Oliva, "*Piani regolatori sostenibili*", in *Urbanistica*, 1999, n°112

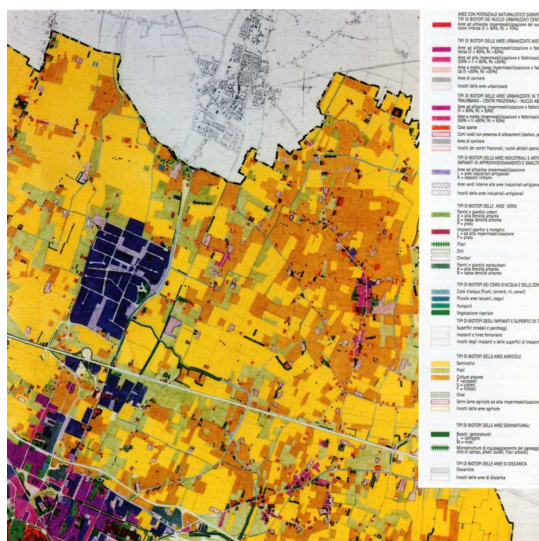
⁵² M.V. Mininni, "*Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*", in *Urbanistica*, 2005, 128, pag. 11

⁵³ Pubblicato integralmente su *Urbanistica Quaderni*, 1995, n°1, a cura di G. Campos Venuti, P. Galluzzi, F. Oliva, P. Vitillo e su *Urbanistica* n°103 del 1994.

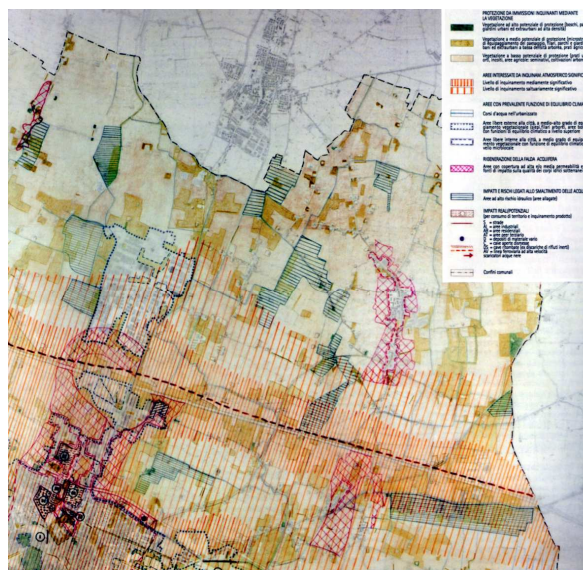
⁵⁴ Il Documento, elaborato tra il 1989 e il 1991, si compone di analisi e proposte preliminari alla redazione del Piano regolatore comunale. Una larga sintesi è stata pubblicata su *Parametro*, 1993, n°196

⁵⁵ G. Campos Venuti, P. Galluzzi, F. Oliva, P. Vitillo (a cura di), "*Il Progetto preliminare del Prg*", Comune di Reggio Emilia, in *Urbanistica Quaderni*, 1995, Anno I, pag. 4

⁵⁶ G. Campos Venuti, "*Dopo il terremoto. Una cultura per il territorio*", in Casabella, 1981, n°470, pag. 16



6: Progetto preliminare del Piano regolatore di Reggio Emilia, G. Campos Venuti, 1994. Studio del sistema ecologico ambientale; catasto dei biotipi sulla base dell'uso del suolo



7: Progetto preliminare del Piano regolatore di Reggio Emilia, Studio del sistema ecologico ambientale; capacità di rigenerazione ambientale
fonte: Urbanistica, 103, 1995

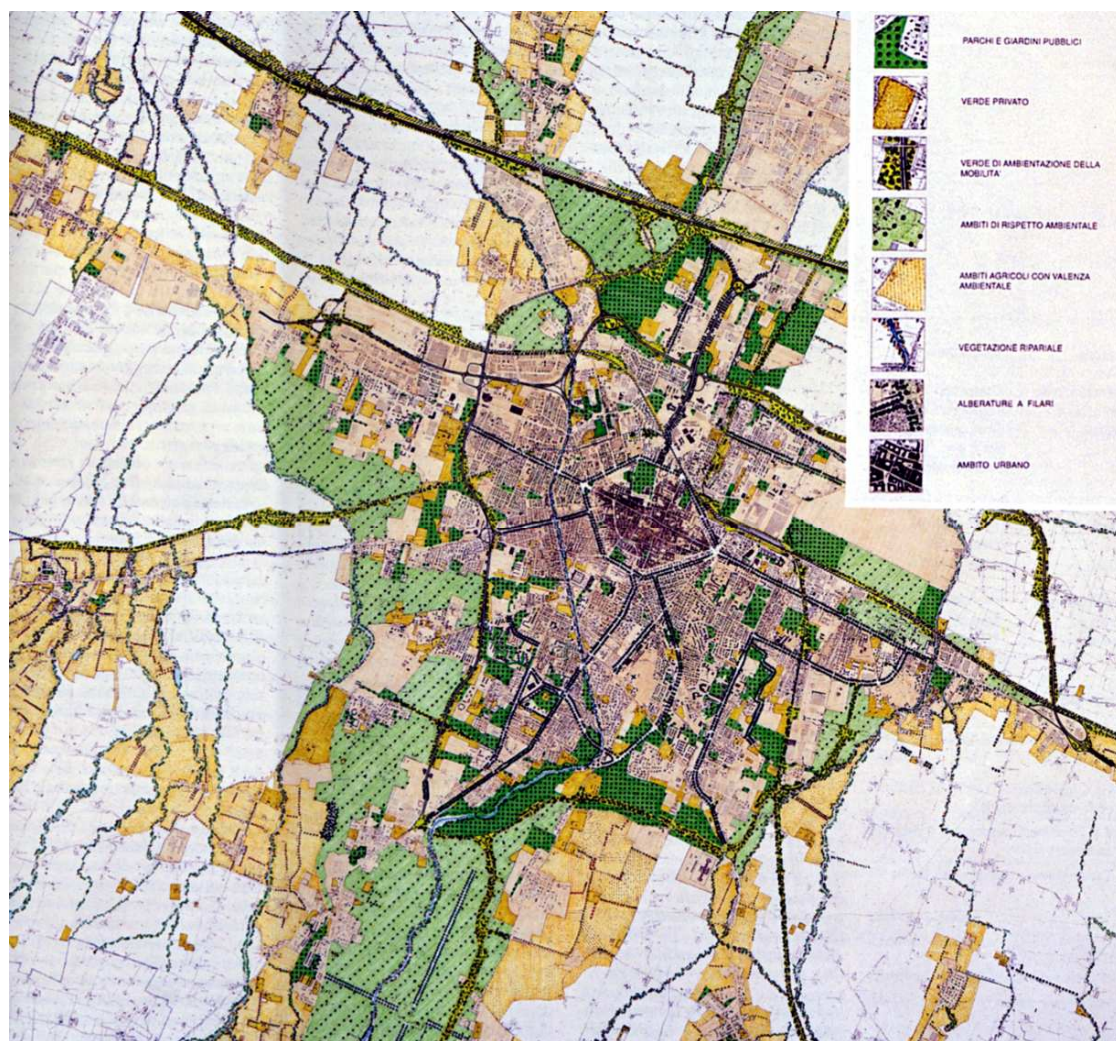
specificatamente considerati affinché una cultura della natura prenda il posto di una cultura dell'uomo⁵⁷. Così la riduzione del consumo di suolo, sottratto all'agricoltura, diventa un obiettivo primario del piano, consapevole del fatto che il potenziale ecologico⁵⁸ delle aree agricole è fondamentale per una rigenerazione ambientale del territorio. Già da tempo, infatti, Campos Venuti sosteneva che "la terra impegnata dall'agricoltura, per le coltivazioni, per il prato, per il pascolo, per il bosco, rappresenta anche il fattore indispensabile per il mantenimento dell'equilibrio idrogeologico ed ambientale"⁵⁹.

Per il Piano di Reggio Emilia si pensa ad una strategia, derivata dalla cultura ambientale tedesca, che fonda la rigenerazione ecologica sul concetto di *compensazione ambientale*, vale a dire che ogni nuovo intervento di trasformazione urbanistica dovrà essere compensato dal miglioramento delle risorse naturali con la formazione di nuove aree verdi o il miglioramento di quelle preesistenti. In quest'ottica assume valore fondamentale la strategia di massimizzazione della permeabilità dei suoli, considerata la condizione fondamentale per il rinnovamento ambientale,

⁵⁷ Si veda per i concetti di "Spreco, austerità, ecologia" P. Gabellini, "Giuseppe Campos Venuti. Una politica per dare senso al piano", in "Urbanisti italiani", a cura di P. Di Biagi e P. Gabellini, Laterza, Roma-Bari, 1992, pag. 507

⁵⁸ Cioè la capacità di rigenerazione che hanno i fattori ambientali, acqua, aria e suolo

⁵⁹ G. Campos Venuti, "La terza generazione dell'urbanistica", Franco Angeli, Milano, 1987, pag. 134



8: Progetto preliminare del Piano regolatore di Reggio Emilia, proposte per il sistema paesaggistico
fonte: Urbanistica, 103, 1995

inserendo anche il verde privato nel sistema ambientale cittadino⁶⁰.

Il coinvolgimento dei privati in questa grande rivoluzione ecologica è forse l'aspetto più innovativo. Il Piano prevede la realizzazione dei primi grandi parchi di iniziativa privata senza oneri per la collettività da attuare mediante lo strumento del *project financing*; gli imprenditori privati realizzeranno quattro grandi parchi urbani dove aree a verde pubblico sono integrate ad abitazioni private. Si tratta di zone agricole periferiche da tempo in attesa di ospitare un parco, della dimensione complessiva di 100 ettari, dove verranno riqualificati i cunei agricoli superstiti per accogliere sia residenze unifamiliari e

⁶⁰ In quest'ottica il piano prevede, per i nuovi insediamenti elevate quote di verde condominiale, mentre stimola la diffusione del verde privato attraverso particolari tipologie abitative, con una favorevole ricaduta in nuove quote di mercato.

piccole palazzine con piano terra adibito ad esercizi commerciali che edilizia convenzionata, entrambe immerse nella campagna con una qualità edilizia degli insediamenti che va di pari passo con quella ecologica (da costruire in 30 ettari complessivi; la superficie rimanente sarà destinata a 30 ha di parco privato e 40 ha di parco pubblico). Questa soluzione ha mosso non poche critiche soprattutto da parte di coloro che considerano il paesaggio un bene collettivo non asservibile a logiche di mercato; in realtà "il preliminare considera la fruizione pubblica del verde un'esigenza importante ed insopprimibile, ritenendo però prioritario rispetto a questa il problema della rigenerazione ambientale dei tessuti urbani che il verde, anche quello privato, garantisce"⁶¹.

Il Piano si fonda, quindi, sulla convinzione che la principale funzione del verde nella città riguarda soprattutto la sua necessità biologica, la capacità di rigenerare i fattori ambientali e questo indipendentemente dalla proprietà dei suoli.

Queste esperienze, seppur fondamentali nell'evoluzione della nuova cultura urbanistica, rimangono per alcuni versi dei casi esemplari ed isolati. Con il processo di istituzionalizzazione⁶² delle procedure urbanistiche degli anni '70 e il conseguente inaridimento delle sue pratiche, il "verde" viene considerato standard e le logiche quantitative spazzano via possibili evoluzioni nel rapporto città-campagna, riducendo, all'interno dei PRG, i territori non urbanizzati a "zona agricola" e tutelando le bellezze paesaggistiche e le emergenze ambientali di particolare pregio solo sotto l'aspetto culturale ed estetico.

Oggi, in un'epoca post-industriale, le teorie urbanistiche devono sempre di più confrontarsi con la globalizzazione del sistema economico e con le rivendicazioni dei localismi socio-politici. In questo contesto le aree produttive che ricadono nelle aree rurali vivono un processo contrastante: inserite in logiche di commercio virtuale, sono competitive a livello globale da una parte, ma, fondate su veri e propri distretti cooperativistici, sono ancorate a consuetudini sociali ed a tradizioni locali, dall'altro. In questa antinomia, il paesaggio agricolo vive una profonda perdita di identità; non godendo di un'autonomia problematica, è escluso dalla programmazione dei grandi fenomeni di trasformazione, che investono settori come le infrastrutture di trasporto,

⁶¹ P. Galluzzi, P. Vitillo, "Guida alla lettura del progetto preliminare", in *Urbanistica*, 1995, n°103, pag. 83

⁶² Si veda L. Mazza, "Le trasformazioni del piano", Franco Angeli, Milano, 1997

ricreative e commerciali; è ridotto a spazio interstiziale metropolitano, supporto alla realizzazione di interventi spesso estranei alle proprie regole. Per questi motivi, gli spazi rurali non trovano, ancora oggi in Italia, una puntuale collocazione nelle discipline urbanistiche ed ambientali.

Nelle migliori ipotesi, le politiche territoriali hanno “tentato di salvaguardare l'esistente, ma non di dare una nuova integrazione fisionomica e sostenibilità ecologica ai nuovi paesaggi. Non (sono riusciti) nell'intento di attuare il passaggio dai vincoli (la salvaguardia) ai valori (lo sviluppo)”⁶³.

Attualmente sono in corso pratiche che si distinguono per le metodologie e i risultati raggiunti, e il loro approfondimento potrebbe, così come è stato fatto per gli esempi narrati in precedenza, mostrare un'alternativa alla 'prassi quotidiana'.

Oggi, infatti, si parla di paesaggio perché c'è una forte domanda, non più come antidoto alla città ma come *habitat* totale, come territorio continuo, come parco da abitare⁶⁴. In questa accezione parlare di parco naturale significa considerarlo come “luogo di una effettiva riconversione del territorio verso l'abolizione generalizzata di separazioni tra usi, stili di vita di una comunità e tutela delle risorse e, in ultimo, del superamento della dicotomia tra parco e non parco perché è il parco medesimo come principio di gestione sostenibile che si dilata fino a coprire l'intero territorio”⁶⁵.

⁶³ Si veda per questi concetti G. Conti, “*Abitare la distanza: dal radicamento rurale al teleantropismo metropolitano*” in *Urbanistica Dossier*, 1997, n°9

⁶⁴ M. V. Mininni, *Op. cit.*, 2002, p.107

⁶⁵ V. Giacomini, V. Romani, “*Uomini e Parchi*”, Franco Angeli, Milano, 1982

2.2 Il progetto di paesaggio

Intento di questo scritto è descrivere i caratteri del progetto di paesaggio argomentando la duplice natura di intervento fisico sull'esistente, quindi rivolto ad un'idea di territorio come stratificazione di segni ed intenzioni, e di occasione di rivitalizzazione sociale, legato alle potenzialità del contesto e al coinvolgimento della sfera abitativa e produttiva.

Affermare che il progetto urbanistico e territoriale si trovi a confrontarsi con un contesto fisico storicamente determinato, può apparire scontato. In realtà, considerare il progetto di paesaggio come processo di rivalutazione delle qualità storiche e naturali in territori rurali appartenenti ad un contesto difficilmente interpretabile, come la città contemporanea, non è operazione semplice.

E' ancor meno banale parlare di lettura del contesto all'interno del processo progettuale, di rispetto del luogo, in un campo, come la città diffusa, dove predomina il gesto individuale spesso autoreferenziale incapace di stabilire relazioni al suo intorno.

Nei paragrafi precedenti abbiamo più volte sostenuto come fosse difficile comprendere il senso del paesaggio, ritrovare un nuovo sguardo per interpretare le trasformazioni del territorio e i segni del passato, che atteggiamento assumere nei confronti delle preesistenze; e più volte si è discusso sul ruolo da affidare al paesaggio agricolo, non riducibile ad un supporto naturale per future trasformazioni, ma l'occasione per concepire una nuova idea di progetto e una diversa concezione di abitabilità.

Il progetto di paesaggio non può ridursi alla semplice tutela dei segni storici presenti sul territorio, ma come scrive Gambino, implica la "capacità di comprensione del paesaggio e del territorio storico"⁶⁶, "ma anche e soprattutto nel senso di individuare nella storia di un sito le linee guida lungo le quali è opportuno che avvenga il suo sviluppo futuro nel rispetto e nella consapevolezza del patrimonio culturale che ci trasmette" (Sereno, 1981)⁶⁷. Ci si chiede quanto può essere cambiato del paesaggio agrario senza smarrire il senso dei luoghi, i caratteri di abitabilità, il supporto storico. Gambino risponde che, in ogni caso, il progetto implica una riattribuzione di senso, e pur prestando attenzione alle invarianti e alle permanenze del paesaggio, è necessario incardinare i processi della diffusione nella struttura evolutiva del territorio storico.

⁶⁶ R. Gambino, *"Progetti per l'ambiente"*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 127

⁶⁷ P. Sereno, *"L'archeologia del paesaggio agrario"*, in *Campagna e Industria: i segni del lavoro*, Tci, Milano, 1981

Partendo da queste considerazioni, si vuole arrivare a sostenere, come anticipa Raffaele Mazzantini, che “la qualità del progetto non risiede tanto nella qualità a sé stante dell’oggetto progettato, quanto nella qualità della relazione che quest’ultimo istituisce con il contesto e che, anzi, il vero risultato della progettazione è da individuare nel contesto modificato dal progetto”⁶⁸. Questo rileggere il contesto fisico, per scoprirne i caratteri permanenti e le risorse trascurate da assumere come potenzialità per ipotesi di sviluppo, rappresenta la base per un’idea di progetto come reinterpretazione consapevole dell’esistente.

Inoltre, già nell’introduzione, ci si è chiesto se avesse ancora senso parlare di forma come categoria per il progetto in un territorio privo di disegno complessivo come è la città estesa, o trattandosi di un ordine che stentiamo a comprendere⁶⁹, se le energie cognitive dovessero essere spese a trovarne un nuovo significato.

Pizzetti, a tal proposito, sostiene che per questi spazi, sorti quasi in maniera accidentale, dall’assenza di un disegno, dove più che la mancanza di forma, sarebbe meglio parlare del “fantasma di una o più possibili forme”, è molto difficile sovrapporre uno schema o farli rientrare in coordinate specifiche, mentre sarebbe opportuno trattarli secondo le specifiche vocazioni che ciascuno è venuto acquistando nel corso dei tempi. La loro soluzione, quindi “non è tanto cosa che si possa imporre dal di fuori, attraverso la gabbia di un disegno, ma che si può avere solo attraverso un processo interno”⁷⁰.

Il disegno dello spazio aperto, quindi, da solo non basta ma per alcuni, come per Secchi, puntare sulle legature, sui segni progettuali come ricucitura, significa “preparare il terreno per l’esercizio più libero di opzioni future”⁷¹. Di fronte al disagio dell’abusivismo e delle lottizzazioni private, l’autore, prevede che il tempo si incaricherà di mescolare e contaminare segni e individui, ma questo stato di cose non può essere lasciato all’indifferenza dei progettisti, nel rammarico di “affidare al probabile ciò che non siamo stati capaci di rendere possibile”. Così attraverso il disegno, la forma urbana, è possibile “cucire e legare tra loro parti diverse della città, recuperare borgate abusive e metterle in relazione con i quartieri che più fortemente hanno proclamato la loro alterità rispetto a quel modello di crescita [...], significa ristabilire in modo

⁶⁸ R. Mazzantini, “Stratificazione storica e progetto”, in *Paesaggio urbano*, 1996, n°1, p.6

⁶⁹ L. Quaroni, “La torre di Babele”, Marsilio, Padova, 1967

⁷⁰ I. Pizzetti, “Spazi-rifiuto, spazi-scoria, spazi-scarto”, in Casabella, 1993, n°597-598, p.97

⁷¹ B. Secchi, “Cucire e legare”, in “Un progetto per l’urbanistica”, Einaudi, Torino, 1989, p. 31

disincantato relazioni tra soggetti ed oggetti tra loro configgenti”⁷². Questa fiducia nel disegno degli spazi aperti, come possibilità di riqualificazione della città contemporanea, della progettazione per parti, ha nutrito gran parte della cultura urbanistica dagli anni '80 fino alla fine degli anni '90. In realtà, questo discorso di illustre tradizione disciplinare, che in questa sede non verrà ripercorso, poco si adatta alla realtà odierna se non apportando alcune modifiche di senso, che come vedremo in seguito, possono portare a concepire il segno progettuale come occasione per sottolineare e valorizzare le tracce nascoste del territorio e guidare lo sviluppo della città verso direzioni prestabilite.

Nel paragrafo relativo al nuovo rapporto tra città e campagna, si è accennato, infatti, alla crisi che sta investendo lo spazio pubblico come spazio aperto, e alla profusione, al contempo, di spazi aperti al pubblico densamente frequentati, come i centri commerciali, gli impianti sportivi, ecc. Lo spazio aperto, come luogo d'incontro e svago, sembra perdere i propri connotati tanto da farci chiedere se fosse necessario anche un superamento di quei materiali tipici della tradizione compositiva del disegno del paesaggio, così come l'inefficacia dei tradizionali strumenti di conoscenza del territorio ha portato alla ricerca di un nuovo modello interpretativo per città contemporanea.

Già agli inizi degli anni novanta, Gregotti rifletteva su questo cambiamento in atto dichiarando di trovarci di fronte a problemi imminenti che mettevano in discussione il recupero delle tecniche della tradizione storica. Egli rintracciava tra questi problemi tre aspetti fondamentali: uno riguardava il nuovo campo progettuale, l'area vasta, con l'impossibilità di circoscrivere l'intervento in confini prestabiliti e la difficoltà, in questa, di realizzare “stratificazioni partecipative”; l'altra era legata alla flessibilità richiesta dai nuovi progetti, come uso mutevole di cose e di spazi; e la terza, invece, si riferiva alla disomogeneità culturale all'interno della disciplina che vedeva, a quel tempo, nascere una concezione di libertà soggettiva come infrazione dell'interesse collettivo⁷³. Tutte motivazioni che, a suo avviso, imponevano un nuovo modo d'intendere lo spazio aperto e la maniera di progettarlo.

Tesi in parte sostenuta da Bernardo Secchi che, nella medesima pubblicazione, avverte la necessità di raccontare le nuove idee alla base di una rinnovata concezione del progetto dello spazio aperto. Una più diffusa sostenibilità ambientale, aggiunge, ha

⁷² B. Secchi, *Op. cit.*, 1989, p.31

⁷³ V. Gregotti, “*Gli spazi urbani: fenomenologia di un problema progettuale*” in Casabella, 1993, n°597-598, p.4

certamente contribuito a definire una nuova richiesta di paesaggio, spesso mal interpretata in politiche di difesa dell'esistente e di opposizione alla trasformazione. In realtà, essa cela la richiesta di un tempo più lento, nel quale torni ad avere valore lo spazio della consuetudine, del "desiderio di una narrativa che, come dice Wim Wenders, 'protegga i personaggi'"⁷⁴. Questo perché egli avvertiva, come gli altri, il mutare di numerose pratiche sociali, il loro frantumarsi, l'emergere di numerosi soggetti e di altrettanto innumerevoli istanze, un uso sempre più allargato del territorio dove venivano accostati collezioni di oggetti e cose dove "ciò che è simile non è prossimo".

Non serve, quindi, utilizzare gli stessi materiali compositivi del progetto tradizionale, come non ha senso ostinarsi a riproporre, nella città diffusa, spazi tipici della città storica, "forzare l'ennesima piazzetta in un tessuto disperso, pretendere che rappresenti una meta, una centralità, per il fatto stesso di esistere come luogo disponibile all'uso pubblico"⁷⁵.

Non è infatti dall'imitazione della città che si deve partire, ma dalle peculiarità del contesto, che è stato scelto dagli abitanti proprio perché *non-urbano*. Riconoscere le differenze consente di dare maggiore rilievo alla comprensione di quegli strati di cui si compone il paesaggio agricolo e assumere, rispetto a questi, una posizione critica, in modo che "il contesto diventi testo e il progetto diventi strumento di lettura, completamento, sottolineatura"⁷⁶.

In precedenza è stato citato Secchi a proposito della tendenza, nascente nei piani urbanistici dei primi anni ottanta, ad utilizzare parole come "cucire" e "legare"⁷⁷, riferiti non solo alla città storica, ma alle zone periferiche dove le connessioni con il territorio mettono in luce la fondamentale questione dei rapporti.

A questo punto del discorso sembra necessario introdurre l'altro fondamentale ordine di corrispondenze, accennato all'inizio, che non si limita alla sfera fisica, ma che investe anche quella culturale e sociale, toccando il primo dei cinque punti precisati da Solà Morales per definire il progetto urbano. Un buon progetto, che sia urbano o di paesaggio, deve produrre "effetti territoriali oltre la loro area d'intervento"⁷⁸,

⁷⁴ B. Secchi, "Un'urbanistica degli spazi aperti", in Casabella, 1993, n°597-598, p.5

⁷⁵ L. Dal Pozzolo, "La forma della città diffusa: condizioni per un progetto", in L. Dal Pozzolo, a cura di, "Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa", Franco Angeli, Milano, 2002, p.140

⁷⁶ L. Dal Pozzolo, *Op. cit.*, 2002, p. 141

⁷⁷ B. Secchi, *Op. cit.*, 1983

⁷⁸ M. de Solà Morales, "Un'altra tradizione moderna", in Lotus International, 1990, n°64, p. 12

rintracciando quel campo di *relazioni mutevoli* che, come dichiara Farina, legano l'intervento *rizomaticamente* all'ambiente e all'uomo⁷⁹.

In botanica, il rizoma costituisce un sistema radicale strisciante ricco di sostanze di riserva che dal fusto centrale della pianta si dirama verso altre porzioni di terreno espandendo l'organismo vegetale. Così un progetto rizomatico è quello in grado di alimentare trasformazioni ramificate, di insinuarsi tra gli spazi non risolti dell'urbanistica; quello che, come afferma Deleuze, "non incomincia e non finisce, è sempre nel mezzo, tra le cose, inter-essere, intermezzo"⁸⁰.

Un ordine rizomatico, quindi, significa procedere associando eterogeneità provenienti dal contesto ambientale e sociale, innescare processi virtuosi di trasformazioni al contorno e ammettere sviluppi molteplici.

Questo concetto lascia intendere un tipo di progetto non assimilabile ad un atto concluso, ma ad un processo aperto, dai contorni sfumati, e ci introduce un altro aspetto fondamentale che riguarda la capacità di concepire strategie per la costruzione fisica proprio di quelle porzioni di territorio, che sempre Vincenza Farina, prendendo a prestito definizioni proprie della logica *fuzzy*⁸¹, definisce "zona grigia" o utilizzando un'altra metafora, "soglia".

La logica *fuzzy* indica come zona grigia il dominio dato dall'intersezione tra due diversi insiemi, o meglio ambiti, il cui limite non è definito, ma piuttosto incerto. Nel nostro caso la logica *fuzzy* può esserci d'aiuto per indicare sia una parte di territorio, come il paesaggio agricolo periurbano, zona grigia tra città e campagna, sia un diverso

⁷⁹ V. Farina, 2005, *In-between e paesaggio, condizione e risorsa del progetto sostenibile*, Franco Angeli, Milano

⁸⁰ G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper Castelvechi, Roma, 2003, p.61

⁸¹ Il termine *fuzzy* è un aggettivo che tra i vari significati ha quello di "sfocato, confuso". (vedi "Il nuovo dizionario inglese Garzanti"). Questo stato di indeterminatezza ha connotato la logica *fuzzy* che mette in discussione e modifica il concetto di logica binaria o più comunemente logica, secondo il quale i predicati possono assumere solamente due stati vero e falso. Mentre per gli insiemi classici un elemento appartiene o non appartiene a un sistema, per la logica *fuzzy*, invece, un elemento può appartenere a un sistema *in una certa misura*. La sua appartenenza è sfumata, non netta. Per gli insiemi *fuzzy*, così come per la logica *fuzzy*, non vale il principio aristotelico del terzo escluso (A non è non A), ma al contrario una qualità specifica è la polivalenza, opposta alla bivalenza della logica binaria (A è non A). Bart Kosko chiamò tutto questo "il problema della non-corrispondenza: il problema è in chiaroscuro ma la scienza non contempla che il bianco o il nero assoluti." Parliamo sempre in termini di zero o uno ma la verità sta nella via di mezzo".

Per approfondimenti si veda B. Kosko, *"Il Fuzzy-pensiero"*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995

approccio metodologico al progetto. Tramite quest'ultimo è possibile costruire una coerenza tra elementi tradizionalmente giustapposti, città-campagna, centro-periferia, natura-costruito, eliminando le discontinuità spaziali e favorendo la costruzione di un paesaggio che va oltre i confini di proprietà o amministrativi definendo, al contempo, un'evoluzione di quegli strati di cui si compone il territorio agricolo. Vediamo di spiegare nel dettaglio quest'ultimo punto.

Per Deleuze, la realtà entro cui viviamo è costituita da confini *estensivi*, definiti da quantità additive, la città, il quartiere, che determinano in parte la nostra identità, e da confini *intensivi*, vale a dire le qualità dell'ambiente, quelli propri dello "*spatium intensivo*" costituito da dinamismi spazio-temporali che stanno dietro tutte le qualità attuali e estensive delle cose. Il progetto può portare ad una coerenza tra le cose estensive, cioè il superamento fisico della dicotomia città-paesaggio, e ad una coerenza tra le cose intensive finalizzata a costruire un processo evolutivo. L'evoluzione, pertanto, è raggiunta mediante la *costruzione della virtualità*, ovvero un *gradiente d'intensità* in grado di innescare differenze che attivano i processi di trasformazione.

Il carattere intensivo, quindi, mira a conseguire, invece che la rappresentatività o la performatività del progetto e dell'oggetto architettonico, l'apertura semantica, ovvero la sospensione del significato dell'oggetto a vantaggio dei processi di mutamento che riesce ad attivare.

Ad esempio, il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Lecce affronta, a mio avviso, l'analisi del territorio e il suo progetto con una logica tipicamente *fuzzy*, immaginando scenari di trasformazione molteplici, nella consapevolezza di non poter fornire, per una realtà mutevole come il paesaggio agricolo diffuso del Salento, un'unica via di risoluzione. La costruzione di scenari, immaginati dai progettisti, consente di non trovarsi impreparati di fronte alle probabili trasformazioni future, ma soprattutto, con il "cosa succederebbe se...", prima di esprimere giudizi affrettati, di riuscire a valutare le possibili sovrapposizioni tra ipotesi di trasformazione. Così lo scenario diventa, allo stesso tempo, una verifica e una opportunità per ipotesi di progetto. Inoltre, il Piano, per la costruzione del *Salento come parco*, articola entro quattro insiemi di politiche, *welfare*, *mobilità*, *valorizzazione* e *insediamento*, gli obiettivi, le azioni e gli indirizzi come strumenti, mobilitando idee e persone e promuovendo progettualità, lasciando grandi margini di libertà per le iniziative individuali. L'attuazione degli indirizzi di piano può essere interpretata, alla luce di quanto detto, proprio come

quel gradiente d'intensità che produce la differenza a partire dalla quale si innesca il processo di trasformazione. Naturalmente questo esempio può risultare pertinente proprio per la natura programmatica espressa dal piano provinciale, e quindi finalizzata alla attivazione di processi virtuosi, ma come vedremo in seguito, anche progetti di scala inferiore possono contenere in sé questa grande potenzialità.

Condizione propedeutica, però, a questo modo di intendere il progetto è, soprattutto, comprendere la domanda di trasformazione alla base dei processi diffusivi della città, attivare un processo di messa in sintonia con la richiesta di individualità, di identità degli abitanti e di abitabilità, in modo da trovare risposte meno superficiali e più vicine a quelle esigenze in parte anti-urbane che definiscono le trasformazioni nella dispersione e, come sottolineava Secchi, alla ricerca di una narratività legata al quotidiano⁸².

Come afferma Magnaghi, il territorio, con le sue stratificazioni, i suoi segni, può essere recuperato solo se torna ad essere "territorio abitato"⁸³ attraverso relazioni che, sostiene Gambino, non possono essere desunte direttamente dalle regole del passato, "ma comportano nuove traiettorie nell'interazione delle comunità territorializzate col proprio contesto abitativo"⁸⁴.

La realtà sociale della città diffusa non è ancora definibile; si rintracciano in essa gruppi ibridi e tracce di comunità. I residenti non sono più rappresentativi della popolazione stanziata sul territorio, perché il fenomeno dominante di questa città è senza dubbio la mobilità.

Martinotti distingue quattro tipi di popolazione che abitano la metropoli: abitanti, pendolari, 'city user', 'metropolitan businessmen'⁸⁵.

Tra questi, solo la prima categoria abita la città, la terza svolge attività legate al tempo libero e solo le restanti due vi si recano per motivi di lavoro.

E' lecito chiedersi dove vivano le altre tre categorie o in quale altro territorio gli abitanti svolgano le attività di lavoro o di svago, quando non si assume più la città tradizionale come riferimento⁸⁶.

⁸² Si rimanda per questi approfondimenti al paragrafo 3.1 "La società che abita il paesaggio"

⁸³ A. Magnaghi, "Il territorio dell'abitare", Franco Angeli, Milano, 1990

⁸⁴ R. Gambino, *Op. cit.*, 1996, p.132

⁸⁵ G. Martinotti, "Metropoli", Il Mulino, Bologna, 1993

⁸⁶ P.L. Crosta, "Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica" in M.C. Tosi, a cura di, "Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica", Meltemi, Roma, 2005

Mentre le città si dilatano e le relazioni si complicano, sarebbe logico rintracciare quell'aspetto comune che lega gli abitanti che hanno scelto di vivere nella non-città, e su questo fondare una idea diversa di comunità. Alcuni sociologi, come Simmel, hanno immaginato che ai tradizionali legami familiari potessero sostituirsi rapporti tra estranei, sui quali fondare il senso di un'associazione civica⁸⁷. Fondendo ai caratteri del territorio agricolo, alla sua storia, alle sue tradizioni, il *beisoin de campagne* che induce parte di questa popolazione ad abitare il paesaggio agricolo e parte a viverlo nei momenti di svago, potrebbe nascere una nuova comunità che si incontra nei parchi, nei giardini, nelle feste popolari, strategia adottata dall'Ente Parco delle Colline di Napoli per promuovere e difendere il territorio della cintura verde metropolitana.

Più che una nuova *forma urbis*, affinché uno spazio agricolo diventi campagna urbana, per dirla alla maniera di Donadieu, sembra adesso urgente una profonda comprensione delle dinamiche abitative, e più di direttrici che ricompattino i tessuti sfrangiati della campagna, forse è necessario promuovere un processo di riavvicinamento tra i cittadini.

Mininni cita Cassano, per affermare che l'avvicinamento allontana l'arroganza poiché avvicinandosi ad un interlocutore può nascere l'esigenza di arretrare per consentire all'altro di ascoltare ed esprimersi meglio; porsi quindi su un confine dove il rapporto con l'alterità è meno soggetto a deformazioni⁸⁸.

Il progetto di prossimità rappresenta la creazione di un luogo metaforico in cui sperimentare nuove forme di convivenza sociale in grado di produrre spazialità innovative. Il bisogno di approssimarsi potrebbe anche rappresentare l'occasione, per l'urbanistica, per migliorare le forme di conoscenza del territorio ed entrare in contatto con forme di abitabilità apparentemente differenti. Allo stesso tempo, è necessario, come afferma Mininni, proporre formule di prossimità istituzionale, al fine di sviluppare temi come la riconoscibilità e l'appartenenza da parte dei cittadini.

Prossimità come avvicinamento di servizi che realizzi una rete di infrastrutture con prestazioni non standardizzate in risposta ai bisogni e alle necessità di una società in continua trasformazione.

Prossimità spaziale come capacità urbanistica di collegamento tra realtà distanti come residenza, servizi, uffici e spazio libero.

⁸⁷ G. Simmel, "Filosofia del denaro", Utet, Torino, 1984

⁸⁸ F. Cassano, "Approssimazione", Il Mulino, Bologna, 1989

Prossimità sociale come libertà della ricerca di benessere in forme non codificate di abitabilità⁸⁹.

Così descritto il progetto diventa uno strumento di ricerca e di esplorazione, un nuovo strato da sovrapporre o semplicemente un supporto alle attività umane presenti sul territorio.

Quest'ultima affermazione scaturisce dalla consapevolezza che il sistema urbano, in quanto luogo di produzione sociale e culturale, "può essere ritenuto un organismo adattivo complesso, come tale dotato di un certo grado d'autonomia e capacità organizzativa"⁹⁰. Questo aspetto emerge con maggiore rilievo in realtà urbane povere o in quelle dove il controllo urbanistico e politico è attenuato o inesistente, come il caso dello spazio contemporaneo diffuso⁹¹. La riflessione, di Vincenza Farina, su questo carattere *autopoietico*⁹² della realtà urbana, da una parte induce ad un ridimensionamento del ruolo del progetto all'interno delle trasformazioni urbane, rendendolo più aperto e meno determinato, dall'altro, invece, trasforma parzialmente il suo campo d'azione che da costituzione dello spazio si dirige maggiormente verso la comprensione della sfera sociale.

Per terminare, qualche anno fa il filosofo Cacciari associava al termine progetto la derivazione latina di "*proiectum*", come proiettile, "sasso lanciato verso un obiettivo". Significato eroico, ancor più radicale nel tedesco "*entwurf*" che, rispetto alla etimologia italiana, "fa risuonare un distacco rispetto ad un ordine passato, l'azione del gettarsi avanti".

⁸⁹ M. V. Mininni, "*Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*", in *Urbanistica*, 2005, n°128

⁹⁰ V. Farina, "*In-between e paesaggio, condizione e risorsa del progetto sostenibile*", Franco Angeli, Milano, 2005, pp.16-17.

⁹¹ L'autrice porta l'esempio della ricerca condotta da Rem Koolhaas sulla città africana di Lagos, inizialmente apparsa agli occhi dei ricercatori come una grande realtà caotica, soprattutto se ci cercava di decifrarla con gli strumenti tradizionali dell'urbanistica. Ben presto si è palesata un'altra realtà composta da grandi unità auto-organizzate e da pratiche sociali definite, dettate dalla necessità sociale di adeguarsi ad uno spazio inizialmente destinato ad un'unica attività, quella di discarica automobilistica. Si veda, R. Koolhaas, "*Lagos*", in *Quadernos d'arquitectura i urbanisme – Ciudad usada II*, Barcelona, 2002, n°235

⁹² Si veda H. Maturana, F. Varela, "*L'albero della conoscenza*", Garzanti, Milano, 1992. Da "*autopoiesi*" termine utilizzato dagli autori per indicare la caratteristica fondamentale degli esseri viventi di mantenere la propria autonomia rispetto alle variazioni dell'ambiente circostante, tramite la creazione delle proprie parti costituenti, che contribuiscono alla generazione dell'intero sistema.

A questo si oppone l'altra etimologia, "*proairesis*", parole greca che significa "cogliere, catturare".

In questa sede, si vuole privilegiare questa ottica; i progetti perdono il loro valore ultimativo e si confrontano con le numerose traiettorie e attori in gioco, favorendo l'apertura a possibili scenari di relazioni. Noi progettiamo, diceva ancora, "non in quanto ci distacciamo da una situazione, ma in quanto la cogliamo, la raccogliamo, la comprendiamo e la ricollochiamo"⁹³.

⁹³ M. Cacciari, "*Progetto tra 'passato' e futuro*", in *Parametro*, 2003, n. 246-247

2.3 Il ruolo attivo dell'agricoltura nel progetto di paesaggio

L'integrazione delle aree agricole all'interno dei tessuti urbani rappresenta un tema di grande interesse generale soprattutto se legato a processi di trasformazione della città in spazi più sostenibili dal punto di vista ambientale ed economico. Un ruolo decisivo, in questo senso, è svolto proprio dalle aree periurbane, poste in posizione strategica tra contesti naturali e quelli urbanizzati.

“Le relazioni tra città e agricoltura sono antiche quanto la città stessa”⁹⁴ afferma Serge Bonnefoy; tali rapporti riguardano sia l'agricoltura di prossimità che quella delle grandi regioni. L'agricoltura di prossimità, detta appunto periurbana⁹⁵, è quella più direttamente interessata dalle dinamiche di sviluppo urbano e dall'evoluzione dei rapporti agricoltura- società. Per lungo tempo, scriveva il geografo Bernard Kayser⁹⁶, le città hanno dominato le campagne; gli agricoltori nutrivano le città e i territori venivano sfruttati per procurare derrate alimentari ai cittadini.

Lo spazio rurale è stato da sempre “il luogo di esecuzione di decisioni prese all'interno dello spazio urbano” (Farinelli, 1981) e da sempre, i suoi territori hanno rappresentato i serbatoi d'espansione della città; spesso considerati paesaggi in attesa di una rivalutazione immobiliare gestiti con logiche transitorie⁹⁷. In realtà si avverte la mancanza di una politica integrata per il destino dei paesaggi agricoli, che possa coniugare il mondo della produzione agricola con la pianificazione dello spazio rurale. Le stesse politiche di settore (basti pensare alle politiche agricole o a quelle dei trasporti) ignorano o sottovalutano in larga misura le risorse paesistiche e le loro

⁹⁴ S. Bonnefoy, “Agricoltura e diritto di cittadinanza”, in *Urbanistica*, 2005, n°128, p. 24

⁹⁵ Per una definizione di agricoltura periurbana si veda P. Moustier e A. Salam Fall in “*Développement durable de l'agriculture urbaine en Afrique francophone*”, Centre de recherche pour le développement international, Ottawa, Canada, 2004 e AA. VV., “*Mouvance, cinquante mots pour le paysage*”, Édition de la Villette, Parigi, 1999, a cura de l'École nationale supérieure du paysage di Versailles

⁹⁶ B. Kayser, “*Ville set campagnes*”, Encyclopédia Universalis, Parigi, 1965 a cura de l'École nationale supérieure du paysage di Versailles

⁹⁷ M. G. Gibelli, F. Oggioni, R. Santolini, “*Il paesaggio agrario delle aree di frangia*”, in atti del Convegno Internazionale

“*Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità, e governo delle trasformazioni*”, Milano, 13-14 ottobre 2004

esigenze di tutela, tanto che il varo delle prime strategie “integrate”⁹⁸ sembra ancora poco attento alle opportunità di valorizzazione di questo straordinario patrimonio (Gambino 2003).

E se al giorno d'oggi, sembra spegnersi l'antagonismo tra città e campagna è solamente perché tra le due, la città ha decisamente prevalso, estendendo il proprio modo di vivere in tutto il territorio⁹⁹. L'interesse per lo studio dello spazio periurbano, rappresenta, infatti, il riconoscimento alla città del suo “ruolo inesauribile per la sua capacità conformativa e organizzativa nei confronti del territorio”. E' necessario, però, proporre una nuova strategia per rinnovare le relazioni di interdipendenza e complementarietà tra i due sistemi: l'agricoltura può aiutare a sviluppare un nuovo sguardo nei confronti delle periferie e della città diffusa, assumendo un ruolo di “alterità” nella città contemporanea, stimolo per fondare un nuovo concetto di “urbanità” (Berque, 1997)¹⁰⁰.

Bernardo Secchi rifletteva, nel breve saggio “Grandi spazi aperti”¹⁰¹, su come si stia diffondendo una nuova domanda di miglioramento ambientale all'interno della società contemporanea. Domanda “diffusa quanto vaga”, egli sostiene, a causa della tendenza in atto del “conservare”, del “non fare”: tutelare le emergenze ambientali, i tratti di campagna, la vegetazione impedendo di costruire in questi spazi nuove case, strade, quartieri. Grazie a questa sentita esigenza da parte dei cittadini, come delle istituzioni, negli anni passati è stato possibile acquisire consapevolezza sul nostro patrimonio ambientale, sui rischi ecologici, sulla lettura del territorio, ma il risultato è stato solo, egli afferma, la costruzione di un “progetto difensivo, concettualmente facile e acquietante”, orientato alla conservazione, alla scelta “di ciò che si vuole non muti”. Secondo Secchi, l'azione di conservazione rappresenta tuttavia una reinterpretazione del presente, un progetto, anche se utilizza strumenti interpretativi non adeguati

⁹⁸ Su questa linea si sta distinguendo la politica comunitaria che con lo “Schema di sviluppo dello spazio europeo” (UE, 1999), sancisce l'inserimento della “gestione creativa dei paesaggi culturali”; tra le opzioni politiche di fondo non trova, però, riscontro in una più articolata considerazione del ruolo – anche economico – che la valorizzazione paesistica può svolgere nei processi e nelle politiche di sviluppo. Il tema delle politiche agricole verrà trattato con maggiore dettaglio nel III capitolo.

⁹⁹ A. Corboz, “*Il territorio come palinsesto*”, in “*Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*”, a cura di P. Viganò, Franco Angeli, Milano, 1998. Sui modi di abitare il paesaggio agricolo e sulla nascita della nuova società paesaggista si parlerà nel capitolo successivo.

¹⁰⁰ A. Berque, “*De toits, de étoiles*”, Annales de la recherche urbaine, 1997, n°74

¹⁰¹ B. Secchi, “*Grandi spazi aperti*”, in “*Un progetto per l'urbanistica*”, Einaudi, 1989

all'epoca attuale, al tempo che si sta vivendo, in quanto si serve di quei parametri propri del periodo nel quale deve essere fissata l'immagine del bene da mantenere.

Mentre lo storico svizzero, Paul Zumthor¹⁰² sostiene che il paesaggio è sempre stato un costruito umano, e che la progettazione del paesaggio si differenzia dall'architettura per il fatto di non far riferimento ad un oggetto ma ad un soggetto e all'ambiente che lo circonda. Di qui l'implicazione verso altre dimensioni che fanno del paesaggio un sistema aperto con coinvolgimenti in termini di tempo, spazio e cultura. "Bisognerebbe leggere il paesaggio, sia esso ecologico e non, come una forma di crescita naturale, fatta dall'uomo e dall'uomo curata, che racchiude e talvolta organizza gli oggetti all'interno della città"¹⁰³, suggerisce Christophe Girot, e riflettendo su questa "attrazione contraddittoria nei confronti della natura" che spinge l'uomo alla trasformazione del territorio, si chiede se "il paesaggio non fosse altro che l'arena permanente del mutamento", sia esso indotto dalla natura o dall'azione dell'uomo. Questa posizione, opposta alla precedente criticata da Secchi, costituisce una sfida all'idea statica di natura, al tentativo di fissarla in un dato momento, senza accettare le trasformazioni che verranno e presuppone, al contrario, che il paesaggio, come il territorio, è destinato a cambiare in continuazione la propria immagine.

Oggi la situazione sembra progredire verso posizioni più innovative; ne è un esempio la proposta di carta del paesaggio denominata *Carta di Napoli*¹⁰⁴, che fa riferimento esplicito all'accezione di paesaggio come sistema vivente in evoluzione, caratterizzato da una struttura, dal relativo funzionamento e da processi di cambiamento.

Si fa avanti nel dibattito disciplinare, grazie ai contributi di Roberto Gambino, una nuova idea di conservazione che vede indebolire la sua posizione di contrapposizione ad ogni opzione di sviluppo; la conservazione può costituire la faccia emergente

¹⁰² P. Zumthor, "La mesure du monde", Seul, 1993

¹⁰³ C. Girot, "Tra-piantare il paesaggio come natura umana", in Paesaggio urbano, 2000, n°5-6

¹⁰⁴ AIAPP-FEDAP, Carta di Napoli. Il parere degli specialisti sulla riforma degli ordinamenti di tutela del paesaggio in Italia, raccomandazioni per la redazione di una carta del paesaggio avanzate al Convegno Nazionale FEDAP-AIAPP, La trasformazione sostenibile del paesaggio, con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero dell'Ambiente, Napoli, 8 ottobre 1999. Il documento è stato approvato nel 1999 a Napoli dalle associazioni professionali e dalle società scientifiche italiane che si occupano di paesaggio ed ambiente, sotto l'egida della rispettiva federazione nazionale (FEDAP), e sottoposto all'attenzione dei lavori della prima Conferenza Nazionale sul Paesaggio, tenutasi a Roma nel 1999.

dell'innovazione, perchè ogni autentica innovazione comporta l'arricchimento continuo del patrimonio di valori lentamente sedimentato nel passato (Gambino, 1997)¹⁰⁵.

Corboz sostiene, infatti, che i mutamenti che in gran parte incidono sulla superficie terrestre, come le modificazioni climatiche, si svolgono in un arco di tempo così lungo da sfuggire all'attenzione dell'essere umano anche nel corso di un'intera generazione; "di qui il carattere di immutabilità che connota solitamente la natura"; d'altro canto, però, il territorio subisce interventi umani che hanno effetti molto più visibili ed immediati: "gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo", trasformandolo in un *oggetto di costruzione*, una *sorta di artefatto*, e allora anche un *prodotto*¹⁰⁶.

Queste riflessioni inducono Secchi, questa volta nel I capitolo di "Prima lezione di urbanistica", a paragonare la superficie della terra ad un immenso deposito di segni che stratificandosi, sovrapponendosi, danno luogo ad esiti spesso sorprendenti che è possibile cogliere solo attraverso l'educazione allo sguardo¹⁰⁷.

La stratificazione dei paesaggi periurbani e di quelli di transizione, come le frange urbane, è un processo molto più complesso da comprendere, tanto sul piano morfologico che su quello funzionale. Le trasformazioni che li investono sono di tipo cumulativo, vale a dire che se i principi della stratificazione morfologica hanno guidato la crescita della città storica, il modello che si impone nel territorio della diffusione è piuttosto quello dell'accostamento di oggetti edilizi differenti (Farinella, 2000)¹⁰⁸ e usi e costumi che appartengono ad una civiltà 'tradizionale' possono convivere con le attività e funzioni innovative. Nella maggior parte dei casi, questi spazi sono caratterizzati da elementi di degrado e di abbandono, da squilibri ambientali.

L'atteggiamento conservativo che si descriveva in precedenza appare quindi inadeguato, mentre sembra opportuno disporre "possibilità di recupero, di riqualificazione, di ulteriori trasformazioni, assumendo nuove identità e nuovi significati"¹⁰⁹

¹⁰⁵ R. Gambino, "Conservare Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio", UTET, Torino, 1997

¹⁰⁶ A. Corboz, *Op. cit.*, 1998

¹⁰⁷ B. Secchi, "Prima lezione di urbanistica", Laterza, Roma, 2000

¹⁰⁸ R. Farinella, "La città tra urbanistica e paesaggio", in *Paesaggio urbano*, 2000 n°5-6

¹⁰⁹ D. Pini, "Il paesaggio dell'urbanistica. Dalla "tutela" alla progettazione degli spazi aperti", in *Paesaggio urbano*, 5-6, p. 17

Così diventa fondamentale intervenire, fare, costruire progetti proprio per restituire dignità ed identità a territori che l'hanno persa.

E proprio la vicinanza alla città permette di differenziare le attività da svolgere in questi brani di campagna variandole in funzione delle necessità urbane; la produzione agricola, in senso stretto, diventa una delle possibili attività praticabili perché il carattere agricolo del territorio è in grado di stimolare soluzioni progettuali differenziate incoraggiando l'immaginazione degli abitanti e l'inventiva politica. Così ha senso parlare di nuove concezioni della conservazione, come si accennavano in precedenza, "in favore di politiche che non si limitino ad assicurare la protezione passiva dei paesaggi (poco efficace e non di rado controproducente), ma che ne assicurino la continua trasformazione con una gestione appropriata e con gli interventi creativi necessari in situazioni di degrado, criticità, o profonda alterazione"¹¹⁰.

Le strategie di conservazione innovativa assumono un valore fondamentale soprattutto in questi territori; "la protezione passiva può infatti essere sufficiente a tutelare i "bei paesaggi" esenti da rilevanti pressioni antropiche, come la manutenzione prudente può talora bastare a tutelare i "paesaggi culturali" modellati da secolari pratiche gestionali tuttora attive, ma interventi ben più incisivi e articolati sono necessari, ad esempio, negli spazi rurali smantellati dalla diffusione urbana o dall'industrializzazione dell'agricoltura"¹¹¹. Anche la Convenzione Europea del Paesaggio sostiene questa posizione, lanciando una sfida decisiva a favore delle politiche integrate di gestione in campo ambientale; allargando il concetto di qualità paesistica all'intero territorio si sta lentamente superando la separazione tra il "paesaggio culturale" e "paesaggio diffuso", destinando le politiche del paesaggio all'intero territorio¹¹². L'estensione della nozione di bene ambientale, limitato in passato solo ad alcuni episodi, permette di passare da una logica di difesa passiva dell'oggetto, di tipo "insulare", ad una gestione appropriata di un sistema territoriale, di tipo "reticolare". (Gambino 1997)

¹¹⁰ R. Gambino, *"Prolusione all'anno accademico 2003-2004"*, Politecnico di Torino

¹¹¹ R. Gambino, *Op. cit.*, 2004

¹¹² Dalla Convenzione Europea del Paesaggio, Campo di applicazione, art. 2:

"La presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati". Firenze 2000

Questo, naturalmente non significa negare il valore di quei paesaggi eccezionali, delle riserve ambientali, ai brani di “paesaggio culturale”, ma al contrario, allargare l'attenzione all'intero territorio “è la strada obbligata per cogliere le differenze, diversificare l'azione di tutela, rispondere diversamente, nelle diverse situazioni, alla domanda di qualità”. Cercare nel territorio le risposte appropriate e partire da un processo di conoscenza del paesaggio è il giusto atteggiamento per comprendere le differenze insite nel paesaggio agrario, valorizzarle, e progettare soluzioni differenziate. Questi spazi rappresentano una risorsa da valorizzare coniugando il potenziale ecologico che esprimono attraverso i caratteri del paesaggio agrario con le esigenze espresse dalla vicina città e dall'immediata periferia. Proprio la loro eterogeneità ne rappresenta la salvezza, perché si prestano ad un uso multifunzionale dello spazio e degli elementi che lo compongono. “Le diverse forme di agricoltura che producono hanno caratteri propri e innovativi che, diversi da quelli dell'agricoltura rurale indifferente alla città, elaborano modelli economici e sociali più creativi che provengono dalla trasformazione del mondo rurale, ma soprattutto dalla prossimità alla città ispirandosi al bisogno di natura e di tempo libero per i cittadini”¹¹³.

E' presupposto fondamentale affermare che la funzione agricola dei tessuti periurbani, come delle aree agricole residuali, debba assumere specificità in base al contesto in cui essa si rivolge: “le caratteristiche di posizione e frammentazione sono quelle che maggiormente incidono sul ruolo funzionale che non può prescindere dalle esigenze di reciproca complementarietà tra ambiti urbani e agricoli”¹¹⁴.

L'idea di mantenere vive le coltivazioni all'interno o in prossimità della città trova oggi una convinzione molto sentita per i vantaggi che queste offrirebbero sia al sistema urbano che a quello ambientale, ma condizione necessaria, è che l'agricoltura “deve assumere delle funzioni sufficientemente “forti” per rimanere vitale ed economicamente sostenibile”¹¹⁵. Le attività che si svolgono al suo interno devono mostrare un forte carattere per persuadere sia gli agricoltori a continuare ad occuparsi della terra che la collettività a finanziare le azioni che si prevedono.

¹¹³ M. V. Mininni, “Dallo spazio agricolo alla campagna urbana”, in *Urbanistica*, 2005, n°128, p. 7

¹¹⁴ M. G. Gibelli, a cura di, “*Il paesaggio delle frange urbane*”, Quaderni del Piano Territoriale n°19, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 156

¹¹⁵ M. G. Gibelli, F. Oggioni, R. Santolini, *Op. cit.*, 2003, p. 11

Dal punto di vista della città, le attività fondamentali sono quella culturale e didattica, di ristoro, di ricreazione, alimentare e soprattutto di riequilibrio ecologico; c'è il vantaggio per i cittadini di poter usufruire di prodotti freschi di prossimità, di spazi per il tempo libero meno costosi di giardini o parchi attrezzati, di poter attivare politiche per il riciclo dei rifiuti organici, di godere di una salubrità generale dell'ambiente, e in alcuni casi, soprattutto nelle regioni mediterranee, grazie alla presenza della campagna prossima alle aree edificate, di svolgere un'azione di protezione nel caso di incendi di boschi o foreste (Donadieu, 2007)¹¹⁶.

Brevemente si proverà a elencare le attività proprie di ogni settore.

Tra quelle legate al riequilibrio ecologico sottolineiamo

- Quelle di riduzione del deficit biologico, di miglioramento del microclima, di mitigazione dei flussi centrifughi durante i fine settimana (attraverso l'offerta di spazi vivibili)
- Di diminuzione della vulnerabilità delle città dense (effetto di decompressione urbana)
- Di diminuzione della vulnerabilità del sistema idrico superficiale, altamente penalizzato dall'impermeabilizzazione dei suoli, con effetti sull'equilibrio idrogeologico¹¹⁷

Inoltre, come osserva Donadieu, la campagna può diventare l'infrastruttura verde della città, uno spazio naturale continuo, alternativa alle *green belts*, alle fasce verdi boschive che nascono con lo scopo di limitare l'espansione della città. Il paesaggista Bertrand Folléa¹¹⁸ ha dimostrato il fallimento delle barriere verdi boschive a favore dei vuoti verdi coltivati, intorno e dentro la città, che meritavano di "diventare il principale spazio strutturante dell'organizzazione del territorio regionale", spunto per i progettisti nell'immaginare nuove forme di inserimento e coesistenza di strade e autostrade all'interno del paesaggio agricolo.

Lo stesso concetto di *naturalità diffusa*, alla base del processo di rigenerazione ecologica del Piano provinciale di Lecce, sintetizzabile con lo slogan *Salento come*

¹¹⁶ P. Donadieu, "Dall'utopia alla realtà delle campagne urbane", in *Urbanistica*, 2007, n°132

¹¹⁷ M. G. Gibelli, *Op. cit.*, 2003, p. 156

¹¹⁸ B. Folléa, "La Ville régénérée à la source de ses vides", in *Paysage et Aménagement*, 1995, n°30

*Parco*¹¹⁹, rappresenta una valida interpretazione del ruolo del paesaggio agricolo come possibilità di reinvenzione del territorio come unico spazio abitabile.

La funzione agricola-produttiva, invece, legata all'alimentazione, si indirizza oggi nella coltivazione e lavorazione di prodotti fregiati da marchi di qualità, coincidenti con il territorio di appartenenza¹²⁰, secondo i processi dell'agricoltura biologica e il recupero di tecniche di coltivazione tradizionali; il prodotto biologico, per l'assenza di conservanti e sostanze chimiche, necessita di limitati tempi di stoccaggio e di una distribuzione rapida nel territorio, poco idoneo alle grandi reti di distribuzione; la vicinanza alla città favorirebbe un consumo destinato ad un'utenza locale assicurando gli abitanti delle città limitrofe della provenienza certa dei loro alimenti.

Infatti il carattere frammentario delle aree agricole periurbane ben si presta alla coltivazione biologica, a patto che siano ben strutturate con siepi di delimitazione dalle aree urbanizzate e fasce di vegetazione opportunamente disposte, al fine di operare una sorta di protezione naturale ai terreni coltivati. Questi obiettivi possono essere raggiunti considerando l'agricoltura organizzata per filiere, che partendo da una produzione di qualità, da saggiare e acquistare in punti di ristorazione, fiere, e sagre, offrano al contempo informazioni sulla memoria del luogo, sulle colture tipiche e sui processi di trasformazione dei prodotti, in modo da avere anche un carattere culturale divulgativo.

La funzione didattico-scientifica, si attua con differenti programmi: uno si realizza attraverso convenzioni con università per l'istituzione di laboratori sperimentali per l'inserimento di nuove specie vegetali o l'osservazione di particolari dinamiche ambientali; un altro, molto diffuso, è il programma di educazione ambientale da svolgere in aziende agricole presenti sul territorio che per l'occorrenza si convertono in fattorie didattiche, coinvolgendo gli alunni delle scuole circostanti, al fine di avvicinarli alla natura. Inoltre sono sempre più diffusi gli *ecomusei*, strutture rurali convertiti in spazi espositivi per la diffusione della cultura rurale.

La funzione turistico-ricreativa, trova spazio soprattutto nei parchi agricoli dedicati ad un tipo di *loisir* alternativo, a basso costo e con grandi possibilità di scelta. All'interno

¹¹⁹ Vedi l'esperienza del Piano territoriale di coordinamento provinciale della Provincia di Lecce affrontato nel paragrafo 4.2

¹²⁰ I vini della regione della Borgogna in Francia, la mozzarella campana, il prosciutto di Parma, ecc., e come si vedrà in seguito, nel caso studio del Parco metropolitano delle Colline di Napoli, la ciliegia di Chiaiano.

dei parchi è previsto il recupero di strutture rurali già presenti da riconvertire per l'allestimento di piccoli punti di ristoro per la degustazione dei prodotti coltivati e la creazione di spazi attrezzati per la sosta. "Attività collaterali di supporto all'attività agricola, come ad esempio l'organizzazione di una piccola fiera dei prodotti coltivati, di giornate a tema dedicate alla degustazione dei prodotti tipici, di eventi culturali legati al cibo (ad esempio la presentazione di libri di cucina), possono avvicinare il cittadino alla campagna, nonché ammortizzare i costi di gestione del parco. I proventi ricavati da tali attività potrebbero così essere reinvestiti all'interno del parco per opere di manutenzione dell'habitat agricolo o di miglioramento della qualità del prodotto agricolo"¹²¹.

La funzione sociale, tramite il coinvolgimento e la partecipazione di categorie deboli (terza età, portatori di handicap, bambini) e mediante l'inserimento di lavoratori socialmente utili, per la coltivazione di porzioni di territorio agricolo destinati ad orti urbani.

Dal punto di vista della campagna, la permanenza degli agricoltori sul territorio garantisce una manutenzione continua del paesaggio, perché come sostiene Pierre Donadieu, non ha senso conservare l'immagine della campagna senza praticare al suo interno l'agricoltura. Così questi provvederanno alla pulizia dei bordi delle strade, delle siepi e dei corsi d'acqua, ma soprattutto a mantenere in vita il paesaggio.

La funzione principale è sicuramente di tipo ecologico-ambientale, in quanto l'agricoltura ecocompatibile svolge un ruolo di tutela e conservazione delle risorse. "In particolare, l'attività agricola difende il terreno dall'impermeabilizzazione dei suoli. Inoltre, sono ormai noti a tutti i benefici in termini bioclimatici che il verde offre per compensare gli squilibri dell'ecosistema urbano"¹²²

Inoltre, mantenere la campagna produttiva permette di svolgere anche una funzione economica a vantaggio degli agricoltori, che investendo in più settori, sviluppano soluzioni creative diventando dei veri e propri imprenditori. Questa rivalutazione dell'immagine dell'agricoltore potrebbe essere positiva proprio nel rilancio della sua professione da tempo bistrattata. E' necessario però, secondo Serge Bonnefoy, predisporre una politica a favore degli agricoltori, attraverso il conseguimento di alcuni

¹²¹ V. Palazzo, *"Ecosistemi urbano ed agricolo. Un'ibridazione possibile?"*, in www.areavasta.provincia.salerno.it, 2003, n°6/7

¹²² V. Palazzo, *Op. cit.*, 2003

obiettivi. Il primo riguarda la creazione di una rete di aziende agricole con un alto grado di sostenibilità e inserite in settori con buone prospettive di sviluppo, i cui progetti vengano sostenuti da contributi collettivi e finanziamenti pubblici e che possano riguardare, ad esempio, sistemi produttivi agroalimentari locali, o un polo orticolo d'eccellenza, o progetti per la diversificazione delle colture. Il secondo obiettivo è rappresentato dalle politiche di insediamento agricolo legato, ad esempio, alla creazione del marchio locale, o ad una politica di distribuzione su circuiti corti. Un altro obiettivo è quello di offrire un'immagine diversa della città, valorizzando la sua storia agricola e rurale¹²³.

Inoltre, bisognerebbe approntare ad una pianificazione attenta delle aree industriali e rurali aggiungendo la trama agricola alle altre trame dello spazio locale, e rendendo stabili e sicure le produzioni, come sostiene André Fleury, attraverso la garanzia dell'imposta fondiaria a lungo termine, attrarre nuovi investitori¹²⁴.

Il primo passo è, quindi, quello di restituire all'agricoltura la sua libertà d'iniziativa:

“La città così non si oppone più alla campagna che distruggeva, ma la conserva reinventandola” (Donadieu, 2007).

¹²³ S. Bonnefoy, *Op. cit.*, 2005

¹²⁴ A. Fleury, “La costruzione dei territori agriurbani nell'Ille-de-France”, *Urbanistica*, 2005, n°128

2.4 L'approccio narrativo di ri-segnificazione del paesaggio agricolo: alcuni progetti

Nel paragrafo dedicato al progetto di paesaggio si è discusso lungamente sullo studio del contesto sia come ausilio nella conoscenza del territorio sia come spunto per la sua interpretazione progettuale.

Il paesaggio è stato colto nella sua accezione di stratificazione storica, "come immenso deposito di segni" e intenzioni, palinsesto dove le generazioni "hanno scritto, corretto, cancellato e aggiunto" (Corboz, 1983), come chiave di lettura privilegiata per il territorio della diffusione, con le sue dinamiche sociali e trasformazioni d'immagine repentine.

Si è poi sostenuto l'obiettivo fondamentale, nel progetto di paesaggio, a stabilire relazioni all'intorno, che siano di tipo spaziale, con aperture verso parti della città e la ricomposizione di zone scompaginate o intercluse, o di sviluppo sociale ed economico da attivare attraverso processi evolutivi; in entrambi i casi, facendo comunque ricorso alle così dette *figure dello sguardo*, "costruendo cioè progetti che assumevano senso in relazione a uno specifico contesto"¹²⁵.

Ma quali sono le domande da porsi quando ci si trova a progettare all'interno degli spazi della diffusione? Quali sono i materiali del progetto del paesaggio agricolo? Una delle questioni è sicuramente "l'atteggiamento da assumere nei confronti delle preesistenze, cosa conservare, cosa modificare, cosa sostituire, cosa abbandonare nell'azione del tempo"¹²⁶, in quel processo descritto da Secchi volto a "distinguere realisticamente ciò che nella città e nel territorio è "duro", da ciò che è "malleabile", modificabile nelle sue proprietà, nel suo assetto fisico, nelle sue funzioni, nei rapporti con gli altri oggetti, nel suo senso complessivo"¹²⁷.

Il paesaggio agricolo della diffusione presenta molte incoerenze, tanto da far apparire non immediato il riconoscimento dei suoi elementi costitutivi. E' necessario, come abbiamo sempre sostenuto, uno sforzo di comprensione, allo tempo stesso indagine conoscitiva e tentativo di tenere insieme la complessità dei fenomeni. "Senza questo sforzo non è possibile ricostruire la trama e l'ordito delle reti storicamente consolidate e

¹²⁵ B. Secchi, "Prima lezione di urbanistica", Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 29

¹²⁶ R. Mazzantini, "Stratificazione storica e progetto", in *Paesaggio Urbano*, 1996, n°1, p.6

¹²⁷ B. Secchi, "L'accumulazione degli indizi" in Casabella, 1984, n°498/9, p. 89

allo stesso tempo matrici delle forma d'espansione"¹²⁸. Leggendo gli strati, via via più sommessi, è possibile individuare i materiali di progetto tra contraddizioni e sorprese di paesaggio. Gli elementi più evidenti sono senza dubbio le aree specializzate, poli terziari, centri commerciali, infrastrutture, e la loro separazione dal contesto di appartenenza, che spesso diventa un intralcio, anziché l'insieme di testimonianza che può dare valore ad un sito. A seguire la polverizzazione nel territorio delle case sparse, villette e piccole palazzine, spesso affiancate da capannoni per attività economiche di tipo familiare. A dare respiro, poi, il materiale vivo del tessuto agricolo, frutteti, compatti o diradati, fazzoletti di terra coltivati ad ortaggi intervallati da prati incolti e vegetazione spontanea. In ultimo, ci sono, flebili e in parte nascoste, tutte quelle tracce di un passato agricolo più o meno recente: cascine, mulini, delimitazioni di poderi come i muri a secco, filari di alberi, siepi, canali d'irrigazione e fossati. Tra questi, gli spazi di risulta, ritagliati dall'intersezione di strade o ricavati nel retro di alcuni grandi complessi edilizi.

Tenendo presente la premessa del lavoro, che sostiene un'idea di paesaggio agricolo orientata alla sua territorializzazione, vale a dire la negazione di aree protette delimitate da confini come recinti, a favore di un'a sua apertura all'intero territorio, "tanto che la città può essere considerata, nel suo insieme, come una densificazione dei segni presenti in tutto il sistema territoriale"¹²⁹, il progetto di paesaggio diventa il progetto di un nuovo modo di abitare il territorio.

Questa visione allargata, che "ricostruisce la campagna a partire dalla memoria e dalla storia che le sono proprie, senza preoccuparsi dei confini tra proprietà", sottende un'operazione audace ma non impossibile, perché necessita sicuramente della concertazione tra gli attori locali coinvolti in un'unica strategia, ma mira alla valorizzazione e alla produttività sostenibile di estese parti di territorio.

Si pensi ai casi studio trattati nel quarto capitolo che si impegnano a perseguire quest'obiettivo coinvolgendo abitanti e produttori locali. Al di là delle finalità legate alla riqualificazione e alla promozione del territorio, c'è, in questa visione progettuale, sicuramente un processo di rinascita sociale teso ad alimentare, nell'animo dei cittadini, la cultura del luogo e la cura dell'ambiente. "Riconnettere la struttura al

¹²⁸ L. Dal Pozzolo, *"La forma della città diffusa: condizioni per un progetto"*, in L. Dal Pozzolo, a cura di, *"Fuori città, senza campagna"*, Franco Angeli, Milano, 2002, p.138

¹²⁹ L. Dal Pozzolo, *"La fine della città compatta è la fine della città?"*, in L. Dal Pozzolo, a cura di, *"Fuori città, senza campagna"*, Franco Angeli, Milano, 2002, p.57

territorio, la sua infrastrutturazione, la sua storia, la sua identità, il suo *genius loci*, con i significati, le letture e gli usi degli attuali utilizzatori e residenti [...] non può che essere un progetto di cultura di lungo periodo, che tende a produrre nuove identità per il territorio e i suoi abitanti”¹³⁰, come afferma Dal Pozzolo; che può stanziare lentamente nella coscienza pubblica temi come la sostenibilità e i beni culturali, ma anche più semplicemente, innescare un processo di appropriazione e legame con il proprio contesto abitativo.

Un *progetto racconto* in grado di rallentare i tempi di percorrenza del territorio, risvegliando, in quegli abitanti che lo vivono distrattamente, un interesse per un paesaggio dal passato agricolo sopito e in quelli che anelano ad un più sincero contatto con la natura, l'occasione per apprezzarlo. Così, attraverso la scoperta e la valorizzazione di antichi sentieri, ad esempio, si potrebbe vivere il paesaggio ad un'altra velocità, attraverso usi e mezzi alternativi salvaguardando allo stesso tempo la testimonianza della trama interpodereale; inoltre i numerosi esempi di edilizia rurale sparsi nel territorio agricolo potrebbero essere restaurati e diventare luoghi d'incontro e socializzazione (alternativi ai centri sportivi e commerciali) maggiormente radicati nel territorio, punti di sosta dei “sentieri narrativi”, al fine di “collegare risorse, obiettivi e azioni da sviluppare [...] così che si possa scoprire sia una dimensione strategica, negoziabile e fattibile, sia una dimensione di “documento culturale”, capace di lavorare anche alla ricostruzione di visioni complessive e condivise dalle comunità che abitano il territorio”¹³¹.

Anche piccoli gesti quotidiani possono contribuire a questa trasformazione e rappresentare quel gradiente d'intensità di cui si parlava nel capitolo precedente, in grado di attivare il processo evolutivo. L'arredo urbano, una diversa pavimentazione, un'orditura vegetale, se non limitati alla sola sfera del decoro e se giocati come elementi strutturanti di sottolineatura o di completamento di tracce territoriali, possono rappresentare un'occasione per riscoprire antichi segni.

In Europa, ma soprattutto nell'ambiente culturale della Ecole National Supérieure du Paysage di Versailles, si distinguono alcuni progettisti che dimostrano nei loro lavori una spiccata sensibilità al contesto. Uno di questi è sicuramente Michel Corajoud, che coniuga “l'attenzione ai bisogni sociali insieme alle esigenze della persona, alla

¹³⁰ L. Dal Pozzolo, *Op. cit.*, 2002, p.138

¹³¹ G. Gasparrini, “*Per costruire il paesaggio non rimane che trovare i giardinieri*”, in “Prime Visioni”, Clean, Napoli, 2002, p. 55



9: M. Corajoud, Lyon, Parc de Gerland, progetto



10: M. Corajoud, Lyon, Parc de Gerland, vista del parco
fonte: Atelier Corajoud

trasformazione del territorio con l'utilizzo potente degli elementi naturali"¹³², il tutto basato su una profonda tensione alla conoscenza storica dei luoghi. "E' la storia che informa il progetto", afferma, inclusa quella recente, anche quando si trova ad intervenire nelle periferie, nelle aree agricole abbandonate, nelle zone ai margini del territorio urbano, nei quartieri industriali. Nel parco Gerland a Lione, attraverso la definizione di un disegno semplice, il progetto di Corajoud ha permesso di recuperare 80 ettari di territorio precedentemente occupato da attività industriali dismesse e di trasformarli in un nuovo grande parco affacciato sulle rive del fiume Rhône. Il progetto si inserisce nella complessa strategia d'intervento sullo spazio pubblico voluta dell'amministrazione comunale per la ricomposizione e trasformazione urbana delle aree comunali poste nella confluenza tra i due fiumi Rhône e Saone. I temi compositivi e le funzioni del parco vedono "da un lato le attività ludiche e per lo svago che occupano il grande prato permettendo di restituire nuovamente al quartiere l'accessibilità ai margini fluviali, dall'altro un sorta di itinerario didattico esteso lungo le strette aiuole rettangolari che accolgono il giardino naturale riproponendo attraverso la molteplicità del piante coltivate il tema del paesaggio rurale produttivo"¹³³.

Nei suoi lavori, Corajoud dimostra sempre un interesse alle persone che abitano la città, pensando a spazi che possano nascere e vivere con loro attraverso una metodologia partecipativa. Altro esempio pertinente è il Parc de Villeneuve, realizzato nel 1974, vicino Grenoble, al centro di un quartiere residenziale, i cui abitanti hanno

¹³² M. Allodi, "Michel Corajoud", in F. Vallone, a cura di, "Paesaggisti europei. Progetti per nuovi paesaggi in Europa", in Architettura del Paesaggio, Quaderno 4, 2002, p. 22.

¹³³ L. Ferrari, "L'acqua nel paesaggio urbano: letture esplorazioni ricerche scenari," Firenze University Press, 2006, p. 23



11: M. Corajoud, Lyon, Parc de Villeneuve



12: M. Corajoud, Grenoble, Parc de Villeneuve, vista del parco
fonte: Atelier Corajoud

concorso con il progettista alla definizione delle esigenze alle quali il parco doveva rispondere. Inoltre, in questa esperienza si fa strada la visione di paesaggio onnicomprensivo di cui parlavamo in precedenza. Punto di riferimento, tuttora, nella storia del paesaggio contemporaneo rappresenta, infatti, uno dei primi casi di “parco aperto”; la scelta pionieristica di aver abolito i confini verso la città coincide con la volontà del progettista “di costruire un luogo di attività urbane e non uno spazio di rappresentazione o di trasposizione della ‘natura buona’”¹³⁴.

Ma è la produzione di Desvigne&Dalnoky, paesaggisti francesi, quella che, a mio avviso, meglio incarna il concetto di ri-segnificazione del paesaggio. I due si formano nella Scuola di Paesaggio di Versailles tra gli anni '70 e gli anni '80, quando il paesaggio esce dal chiuso dei parchi e giardini privati e dilaga nelle strade della città e nelle campagne dimenticate, recuperando la sua dimensione olistica. Desvigne e Dalnoky fondano la loro esperienza sul patrimonio di segni dimenticati e persistenti, presenti sul territorio, rifuggendo la deriva formalista e abbracciando la via della ricerca del *genius loci* con un'attenzione quasi archeologica. “Secondo Michel Desvigne, esiste un dialogo tra determinate “parole” del vocabolario rurale, che preesiste nel sito; compito del paesaggista è quello di “riconoscere, gerarchizzare, classificare, eliminare

¹³⁴ F. Alberti, a cura di, “*Il paesaggio come alternativa. Geometrie essenziali nella progettazione urbana contemporanea in Francia*”, Alinea, Firenze, 2003, p.76

le componenti di questi paesaggi e quindi trasformarle in funzione delle nuove necessità per costituire una sorta di linguaggio”¹³⁵.

In poche parole, affermando l'identità culturale del luogo si ricuce una ferita tra l'esistente e il costruito¹³⁶: sono progetti definiti di “transizione” tra un passato ingombrante, gerarchizzato, le cui regole non sono più valide, e un presente che non si è ancora capaci di decodificare per la sua velocità, che non riesce a dominare, né a definire con delle regole, forse perché le sue regole generali non esistono ancora, o forse perché vanno ricercate in uno spazio e in un tempo virtuali e non reali tangibili”¹³⁷. L'operazione è ben lontana da essere mascheramento o maquillage, ma cerca di riordinare e gerarchizzare la struttura dei segni e degli spazi già coinvolta dalle trasformazioni disordinate della fascia periurbane della città.

Il progetto, così concepito dai paesaggisti, “è il momento iniziale, non la fase conclusiva, di quel processo che dovrà liberare l'essenza del sito, risignificandola e rendendola al fine palese, alla percezione come all'uso”¹³⁸; strumento capace di ridare significato ad un luogo attraverso la ricucitura di trame, la narrazione di percorsi, di ristabilire relazioni indebolite o dimenticate ma ancora efficaci. Nei loro lavori, suggestioni e memorie sono espresse con la grande sensibilità del non costruito senza cadere in facili nostalgie.

All'interno dei loro progetti, una componente fondamentale è la variabile tempo, dimensione di quella corrente paesaggistica che pone come argomento centrale del progetto l'evoluzione della natura e vede, accanto Desvigne e Dalnoky, illustri esponenti come Gilles Clément. In questa visione, l'atteggiamento architettonico passa in ultimo piano e le trasformazioni dovute al processo temporale non sono soltanto messe in conto, quanto ricercate riconoscendone la capacità di apportare bellezza e il valore in sé.

¹³⁵ E. Poberai, S. Paterniti, “Le ‘Stazioni Paesaggio’ per il TGV Méditerranée”, in *Architettura del Paesaggio*, Quaderno 1, 2000, p. 42.

¹³⁶ E. Morelli, “Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie”, Firenze University Press, 2005, p.97

¹³⁷ E. Poberai, S. Paterniti, *Op. cit.*, 2000, p.44

¹³⁸ F. Vallone, “Introduzione a Michel Desvigne e Christine Dalnoky”, in F. Vallone, a cura di, “Cinque paesaggisti per Milano”, in *Architettura del Paesaggio*, Quaderno 3, 2001, p.11



13: Aree di sosta



14: Progetto



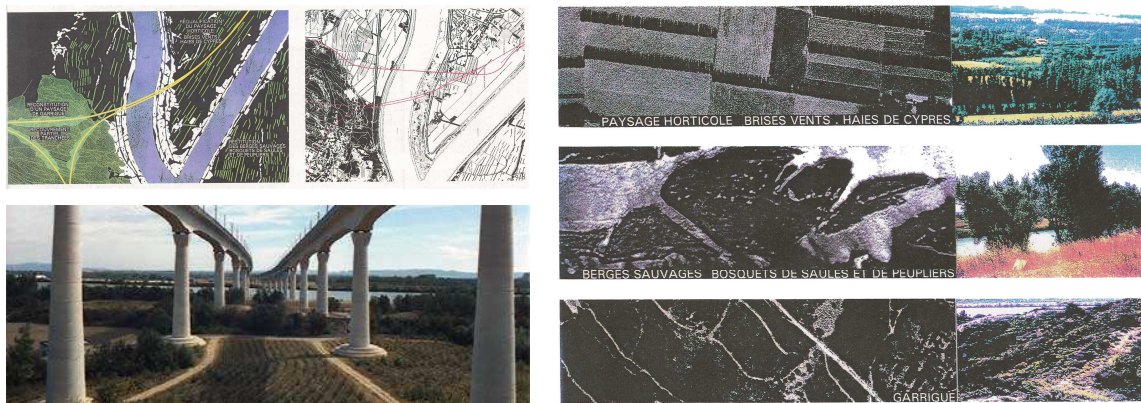
15: Percorsi

fonte: Lotus, 1995, n°87

Parco urbano, Issoudun, 1994

Parco urbano sul fiume Théols, compreso tra il nucleo storico e la campagna agricola, là dove una volta erano presenti frutteti e orti utilizzati dalla popolazione. Questi terreni, che il comune intendeva espropriare per pubblica utilità e perché soggetti a rischio inondazione, si trovavano vicino alcuni alloggi popolari, una struttura ospedaliera e le vestigia di un antico ponte. I progettisti riprendono il sistema delle orditure agricole, con la suddivisione geometrica dei campi e l'inclinazione delle particelle. “Bisognava trasformare queste particelle di giardini privati senza perderne lo spirito e creare un luogo di scala maggiore” afferma Desvigne, dichiarando di aver lavorato con uno spirito di sostituzione più che di conservazione. Decidono, quindi, di unificare gli orti, in gran parte abbandonati, e sopprimere il muri di cinta consentendo di aprire questo spazio agricolo di 22.400mq verso la città. Tutti i segni stabiliscono delle connessioni con l'intorno, sia percettive, allineandosi con i *focus* preesistenti, la chiesa, il ponte, i bastioni, sia funzionali, garantendo gli assi di attraversamento delle sponde del fiume. “Divenuto parco, è al tempo stesso un collegamento tra la città alta e i suoi sobborghi nonché una struttura per il quartiere residenziale adiacente”¹³⁹.

¹³⁹ F. Alberti, *Op. cit.*, 2003, p.86



16: Inquadramento territoriale e viadotto

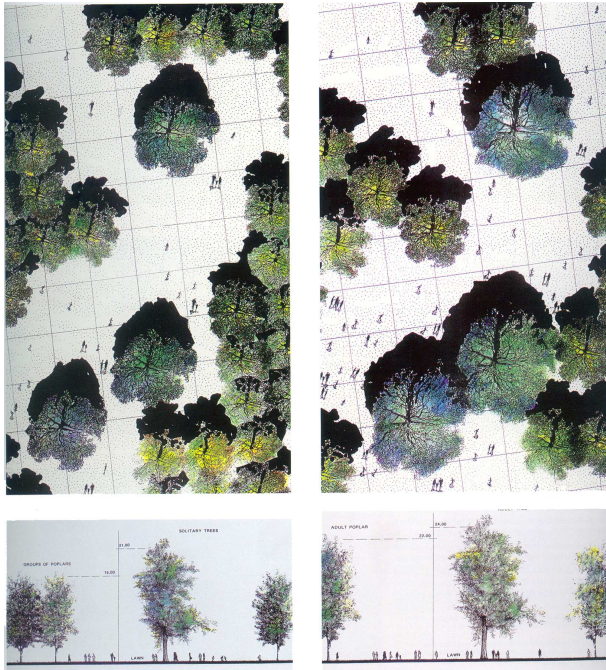
17: Studio per l'inserimento paesaggistico della nuova stazione del TGV ad Avignone
fonte: Lotus, 1995, n°87

Inserimento paesaggistico della nuova stazione del TGV, Avignone, 1995

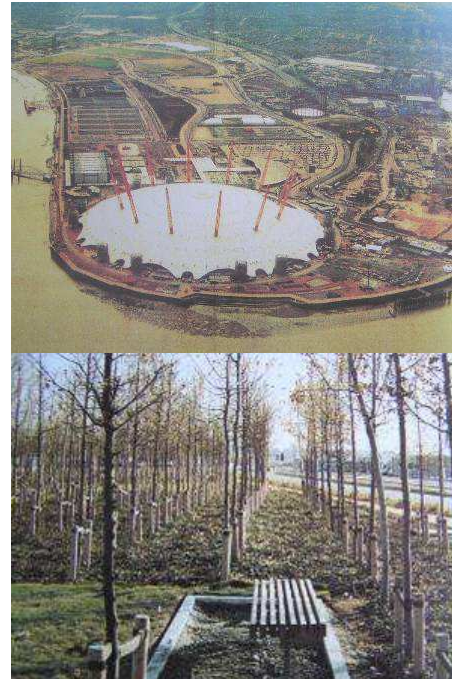
I paesaggisti vengono incaricati per il progetto paesaggistico di tre nuove stazioni della linea ad alta velocità, nelle città di Valencia, Marsiglia ed Avignone. Ad Avignone, il sito è quello tipico del paesaggio agricolo periurbano, con una campagna sfrangiata e già stravolta dai lavori per la nuova ferrovia. Al cospetto di un territorio degradato, Desvigne e Dalnoky procedono alla realizzazione di un contesto intorno la strada ferrata, sostenendo la necessità di un intervento di riqualificazione anziché di salvaguardia. La riqualificazione avviene attraverso l'articolazione di nuove tracce. "Il paesaggio" raccontano i progettisti, "si presenta come una stratificazione di varie pratiche. Gli elementi disegnati del sito si intersecano, si urtano, si sovrappongono, dialogano gli uni con gli altri. La nuova linea ferroviaria diventa un elemento tra i tanti, e il suo impianto nel paesaggio ci appare come un'ulteriore tappa in questo processo di stratificazione. Il suo inserimento non va affrontato in termini di tutela o di mascheramento, bensì di dialogo"¹⁴⁰. Il progetto viene attuato su tre tipi di operazione "rimozione, sostituzione e inserimento"¹⁴¹ in cui gli elementi del paesaggio locale diventano occasione di progettazione; così il paesaggio agricolo gioca, con le sue maglie ordinatrici, un ruolo predominante nella definizione delle aree libere intorno la stazione, penetrando, con filari di platani, frutteti e percorsi verdi, fino ai margini del costruito e indirizzando la funzionalità ecologica verso una migliore fruibilità degli spazi.

¹⁴⁰ M Desvigne, C. Dalnoky, "Tra il fiume e l'autostrada" in Lotus, 1995, n°87, p. 130

¹⁴¹ F. Vallone, *Op. cit.*, 2001, p.13



18: Due fasi del processo d'impianto della vegetazione



19: Progetto del Millennium Dome

20: Intervento di forestazione

fonte: I. Cortesi, Il parco Pubblico, Motta, 2000

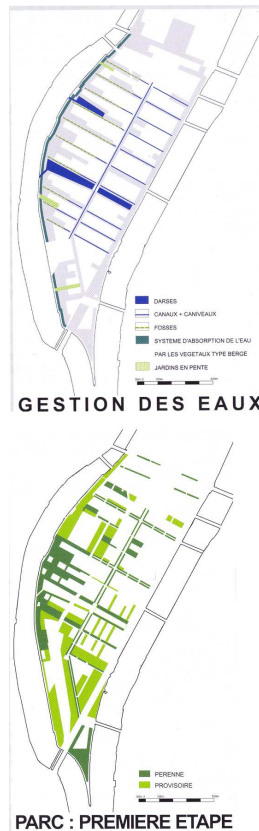
Greenwich peninsula park, Londra, 1997

Questo esempio non riguarda direttamente le trasformazioni sul paesaggio agricolo, ma è stato scelto per il suo approccio metodologico e per il fatto di considerare il paesaggio come atto fondativo di una nuova idea di città.

Una grande area industriale dismessa (120ha) lungo il Tamigi, nella quale, in occasione delle celebrazioni del Millennium Dome, Richard Rogers ha il compito di realizzare un nuovo insediamento urbano. Un paesaggio in attesa di future trasformazioni, residenze, infrastrutture, spazi collettivi. Le attività industriali, cancellate in poco tempo, hanno lasciato un territorio da bonificare come una tabula rasa, priva di memorie e vita, dove i progettisti non possono rintracciare quei segni utili al loro lavoro di ricostruzione del paesaggio. Non potendo interrogare alcun *genius loci*, Desvigne e Dalnoky, questa volta, progettano un paesaggio primordiale, una foresta alluvionale, con caratteristiche simili ad altri paesaggi testimoni tipici dei sedimenti fluviali. Definiscono un progetto-programma di lavoro organizzato per fasi successive con il quali costruire una natura intermedia, che renda il luogo abitabile, ma flessibile a scelte successive. Capovolgono il concetto di progetto di paesaggio, il rapporto figura-sfondo, costruito-vuoto, perché non è l'albero che è piantato tra i vuoti della città, ma è la foresta che, in base alle scelte future, si dirada per far posto alle costruzioni. Il parco



21: Inquadramento territoriale



22: Trame d'eau e trame vegetali



23: Immagini del Parco

fonte: Architettura del Paesaggio, Quaderno n°5

come momento simbolico, rappresenta il grado zero dell'atto di fondazione di una nuova città.

Lyon Confluence, 2000

Poco distante dall'area d'intervento del parco Gerland di Corajoud, nella confluenza tra i fiumi Rhône e Saone, l'amministrazione cittadina di Lione decide di destinare un'area, a sud del centro storico, a future trasformazioni urbane. Il compito dei progettisti è quello di consegnare un territorio abitabile, attraverso un progetto-strategia. Tra i lotti del vecchio tessuto industriale, fatto di fabbricati abbandonati, magazzini, mercati e strade desuete, vengono recuperati i tasselli di verde esistente organizzandoli intorno ad una maglia nuova di piantagioni perenni e provvisorie. Desvigne, partendo dalle caratteristiche del luogo, definisce un intervento per *layer* successivi, giocando sui rapporti tra elementi vegetali e sistema delle acque con la duplice valenza paesaggistica ed ecologica. "Il progetto viene concepito come processo di trasformazione evolutivo e flessibile in cui lo stato definitivo è dato dalla successione e sovrapposizione di una serie di stadi intermedi che, a loro volta, si definiscono ed

organizzano in relazione ai processi di costruzione del tessuto edilizio, dell'architettura vegetale e degli spazi pubblici¹⁴². Il progetto affida allo spazio aperto, “*un parc ramifié à partir d'une promenade verte longeant la Saône*”¹⁴³, il compito di instaurare nuove relazioni tra i luoghi urbani e i fiumi, tra gli abitanti e la natura in città.

¹⁴² L. Ferrari, *Op. cit.*, 2006, p.23

¹⁴³ SEM Lyonconfluence “*Les rives des fleuves, le port et le parc*”, “Les notes”, 2000, in <http://www.Lyon-confluence.fr>

2.5 Il parco agricolo periurbano e le *best practices* realizzate

Il parco agricolo rappresenta una particolare tipologia di parco, la cui struttura è costituita dallo stesso paesaggio agricolo, da quegli elementi depositati nel tempo dall'attività rurale.

La configurazione del parco agricolo è definita dall'orditura dei campi, dalle trame di percorsi, dall'alternanza cromatica delle differenti coltivazioni, dalla presenza di corsi d'acqua e canali d'irrigazione e spesso nobilitata da un patrimonio architettonico costituito da antiche strutture rurali come le cascine, le case coloniche, i mulini e i semplici ricoveri di animali o attrezzi.

Ma alla godibilità estetica del parco, al suo essere luogo del tempo libero, si associa una funzione innovativa, che porta la campagna ad essere luogo produttivo e di piacere insieme, dove sviluppare "l'idea del giardino, natura contemplabile, con quella del frutteto, natura utile alla vita"¹⁴⁴, ma soprattutto una condizione di sostenibilità delle attività insediate e della qualità ambientale dell'intero territorio.

Come vedremo, sono esplicitati nei programmi e nelle azioni di questi organismi, molti dei concetti espressi in via teorica nei capitoli precedenti: in primo luogo la promozione dell'agricoltura come forma di manutenzione del territorio e come veicolo per promuovere e rafforzare l'identità locale; la definizione di progetti di paesaggio per contrastare il degrado prodotto dall'urbanizzazione diffusa; l'utilizzo della risorsa agricoltura come possibilità di favorire la biodiversità e la rigenerazione ambientale nell'intero territorio metropolitano; la produzione di una nuova cultura dell'abitare attraverso la partecipazione attiva di cittadini e produttori nelle iniziative promosse dagli strumenti di gestione del parco.

Una risposta al concetto di parco tradizionale di ispirazione razionalista come spazio dedicato esclusivamente al *loisir*, funzione stabilita dalla Carta di Atene. Questo approccio, teso a distinguere nettamente fra dimensione insediativa ed ambientale, è risultato spesso inefficace nell'invertire i processi di degrado e nel contrastare l'omologazione e marginalità degli spazi aperti¹⁴⁵, soprattutto nelle aree periferiche. Si fa strada, quindi, una nuova generazione di piani e progetti territoriali che utilizza, invece, il concetto di parco in chiave innovativa: non più riferito alla sola tutela e

¹⁴⁴ R. Assunto, *"Il Paesaggio e l'Estetica"*, Giannini, Napoli, 1973

¹⁴⁵ G. Ferraresi, F. Coviello, *"Neoagricoltura e nuovi stili di vita: scenari di ricostruzione territoriale"*, in *Urbanistica*, 2007, n°132

salvaguardia ambientale mediante azioni vincolistiche, ma rendendo sinergica la valorizzazione produttiva degli spazi aperti con quella dei sistemi ambientali, del paesaggio e della fruizione culturale.

Si punta, cioè, alla costruzione del territorio attraverso l'integrazione della dimensione ecosistemica con quella economica (agroalimentare) e culturale (storica, paesistica e sociale).

Anche se in prima istanza è necessaria una delimitazione per circoscrivere e concentrare le azioni di valorizzazione del paesaggio agricolo, sembra prendere corpo, negli ultimi anni, un processo di sviluppo che va oltre i confini dell'area a parco, per tracciare una nuova forma di intervento sul territorio. Il progetto di parco agricolo è, infatti, un progetto estensibile, una pratica che può permeare diffusamente gli spazi aperti e le loro relazioni con la città. Al parco come spazio confinato, si sta sostituendo attualmente una sua apertura strategica. Rispetto ad una prima generazione di parco come compensazione, si delinea, infatti, una nuova lettura delle dinamiche del territorio aperto e, nello specifico, il modello di parco agricolo si prefigura come la forma di un nuovo strumento di governo del territorio capace di garantire una produzione di beni agricoli duratura, permettendogli di uscire dalla dimensione di nicchia. In questa direzione di lavoro, l'agricoltura tende ad essere proposta come "cura e coltura"¹⁴⁶ del territorio: cura come modalità di salvaguardia del paesaggio in un tipo di produzione che coniuga approccio l'ecologico con l'espressione dei modi di vita, che diventa quindi cultura del territorio, delle tradizioni rurali, delle tecniche colturali.

Le esperienze di parco agricolo si fondano, dunque, sulla riattribuzione del ruolo della campagna produttiva, in una sorta di "scenario di autogenerazione del territorio"¹⁴⁷, nel rispetto e nella promozione dei valori e dello sviluppo locale.

In Italia, sono numerosi i casi di parchi agricoli già consolidati; alcuni verranno affrontati, in questa sede, solo sotto forma di citazione, come la "Corona verde"¹⁴⁸ a Torino, il consorzio romano di RomaNatura¹⁴⁹, il parco agricolo Ciaculli a Palermo¹⁵⁰, e

¹⁴⁶ G. Ferraresi, G. Rossi, a cura di, *"Il parco come cura e cultura del territorio"*, Grafo, Brescia, 1993

¹⁴⁷ G. Ferraresi, F. Coviello, *Op. cit.*, 2007, p.55

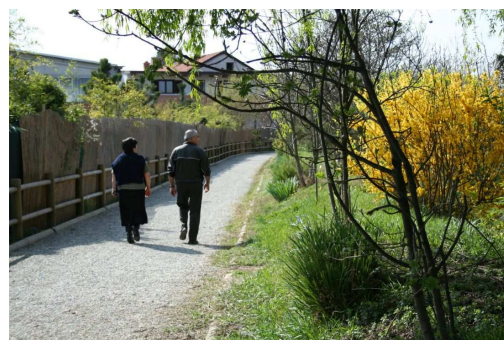
¹⁴⁸ <http://www.parks.it/parco.po.to/a.pianif-coronaverde.html>

¹⁴⁹ <http://www.romanatura.roma.it/index>

¹⁵⁰ *"Il Progetto Life per il parco agricolo di Palermo: un modello di gestione per la tutela e la valorizzazione dell'area agricola periurbana di Ciaculli e Croceverde Giardina"*, pubblicato a cura dell'Istituto di Ricerche Ambiente Italia, 1992



24: Parco del Po Torinese: Inquadramento territoriale e perimetro del parco



25: Parco del Po Torinese: pista ciclabile
fonte: www.prusst2010plan.it

altri, come il Parco agricolo Sud¹⁵¹ e quello Nord a Milano¹⁵², saranno oggetto di un maggiore approfondimento. Tra questi, il Parco Metropolitano delle Colline di Napoli, che coniuga il ruolo produttivo dell'agricoltura con la promozione delle tradizioni culturali campana, sarà oggetto di un paragrafo a sé stante per gli interessanti spunti che propone e per i molti punti in comune con le esperienze trattate.

Il Parco del Po torinese fa parte del progetto "Corona verde", sorto, così come vedremo per la realtà napoletana, sulla scia di una lunga tradizione di pianificazione comunale che sostiene già con il Piano Regolatore del 1956/59 e poi col Piano Intercomunale del 1964, l'idea di organizzare attorno ad una cintura verde, il sistema ambientale che circonda con La Mandria, la collina di Rivoli e Stupinigi, la città di Torino riunite tra loro in sistema mediante le fasce fluviali del Po, Sangone, Dora Riparia e Stura di Lanzo. Quello che distingue la realtà attuale dalle prescrizioni di piano del passato, è senza dubbio una forte collaborazione tra le amministrazioni coinvolte, ma soprattutto l'istituzione di numerosi parchi regionali che circondano la città. "Corona verde", progetto della Regione Piemonte gestito da un Ente parco, ribalta l'idea che la naturalità debba nobilitare parti di città, ponendo invece al centro della vita cittadina la natura e il modo di viverla. Il progetto prende le mosse dalla constatazione della ricchezza paesaggistica e storica, delle sue potenzialità e fragilità, e dall'indissolubile legame che unisce le residenze sabaude di Stupinigi e de La Mandria con il loro ambiente naturale, il Po ed il suo parco, la Collina di Superga ed i suoi boschi.

¹⁵¹ <http://www.provincia.mi.it/parcosud/index.jsp>

¹⁵² <http://www.parconord.milano.it/>



26: Romanatura: sistema dell'Aree Naturali protette



27: Romanatura : ambito della Marchigiana
fonte: Ente regionale Romanatura

L'individuazione di quattro tipologie di unità di paesaggio¹⁵³ permette di ipotizzare, per ognuna, strategie di valorizzazione adeguate e costruire una base per un forte carattere identitario. In questo progetto l'agricoltura è considerata produttrice di beni ambientali, in grado di offrire un paesaggio di qualità; per ogni comparto agricolo omogeneo, si sostengono nuovi modelli di agricoltura periurbana.

L'agricoltura, sotto forma di offerta biologica, è il traino portante dell'esperienza di "RomaNatura", dove si cerca di mantenere vivo il legame tra la campagna, tradizionale luogo della villeggiatura romana, con le produzioni tipiche. Rispetto all'esperienza precedente, basata sulla salvaguardia del ricchissimo patrimonio naturalistico, a Roma, si cerca di promuovere la conoscenza di un paesaggio a volte dimenticato, depositario di valori antichi da riscoprire. Il risultato è nello slogan "una campagna agricola per lo svago dei cittadini"¹⁵⁴, dove non si sostiene una produzione imprenditoriale privata fatta di strategie concorrenziali, ma l'offerta di paesaggio connotata da un'agricoltura ecocompatibile e a forte valenza didattica, strategia comune al parco metropolitano di Napoli che punta sulla diffusione culturale e commerciale di prodotti certificati dall'Ente parco. "RomaNatura" gestisce il sistema dell'*Aree Naturali protette* situate interamente all'interno del territorio del Comune di Roma. Il sistema comprende nove riserve naturali, tra le quali quella della Marchigiana, l'area più vasta tra quelle del consorzio,

¹⁵³ I. Ostellino, "La rete ecologica nell'area metropolitana torinese: il ruolo dell'agricoltura nel sistema dei parchi e degli spazi verdi periurbani", in atti del convegno internazionale, "Il sistema rurale", Milano, 13-14 ottobre, 2004

¹⁵⁴ P. Branduini, "Le aree agricole nei parchi periurbani italiani: verso nuovi modelli?", in *Urbanistica*, 2005, n°128, p. 30



28: Parco Ciaculli, Palermo, vista aerea



29: Parco Ciaculli, Palermo, percorsi
fonte: Il Progetto Life per il parco agricolo di Palermo

oggetto di iniziative per il rafforzamento dell'identità storico- archeologica e la valorizzazione del patrimonio rurale.

Come nel caso romano anche per Palermo, attraverso il nuovo piano regolatore coordinato da PierLuigi Cervellati ci si pone, tra i principali obiettivi, quello di “ripristinare il perduto rapporto dell'urbano con la campagna” e a questo proposito si colloca al centro dell'attenzione l'insieme delle aree periurbane in cui sono ancora reperibili patrimoni di natura e tracce di identità storica sopravvissuti alle recenti espansioni della città¹⁵⁵. Il parco, premiato e finanziato dal progetto comunitario “Life”, costituisce il maggiore comprensorio agricolo e mandarinicolo della Conca d'Oro estendendosi per circa 700 ettari, molti dei quali confiscati alle associazioni mafiose. Il parco di Ciaculli è il risultato di un'importante intervento di recupero che ha interessato la sistemazione di aree abbandonate e degradate, il restauro di alcuni elementi ordinatori del paesaggio agricolo terrazzato e la realizzazione di un sistema di percorsi che ne consente l'accessibilità e la fruizione ai visitatori. Nello specifico sono stati realizzati interventi di agroforestazione e rinaturalizzazione per la fascia pedemontana e di recupero di agrumeti abbandonati. Prima dell'avvio dei lavori, inoltre, si è operato un censimento catastale di tutti gli agricoltori presenti sul territorio, in modo da elaborare una convenzione per l'autorizzazione ai lavori da parte dei privati e sviluppare, allo stesso tempo, una forte sensibilizzazione al progetto.

¹⁵⁵ P. Cervellati, “Un parco agricolo urbano in cui istruirsi e stupirsi”, in “Il Progetto Life per il parco agricolo di Palermo: un modello di gestione per la tutela e la valorizzazione dell'area agricola periurbana di Ciaculli e Croceverde Giardina”.

Prima di passare allo studio del caso successivo, sintetizziamo, quindi, secondo la classificazione di Paola Branduini¹⁵⁶, le azioni rintracciabili all'interno delle pratiche esaminate. Esse possono suddividersi nei seguenti gruppi:

- _ azioni per la promozione dei prodotti tipici e della offerta agrituristica (RomaNatura, Parco Metropolitan delle Colline di Napoli)
- _ azioni per la mobilità ciclabile e pedonale (Parco Sud Milano, Parco del Po torinese, Parco agricolo di Ciaculli)
- _ azioni di rinaturalizzazione (Parco Sud Milano, Parco agricolo di Ciaculli)
- _ azioni per la fruizione sociale e ricreativa dell'agricoltura: orti urbani (Parco Sud Milano)

Questo insieme di azioni è rivolto, quindi, a trasformare il paesaggio agrario senza metterne in discussione la struttura con lo scopo di suscitare nuovi interessi culturali ed economici, ponendo come presupposto essenziale la conservazione degli spazi aperti e la limitazione dell'uso del suolo.

2.5.1. L'infrastruttura ambientale dell'area metropolitana milanese

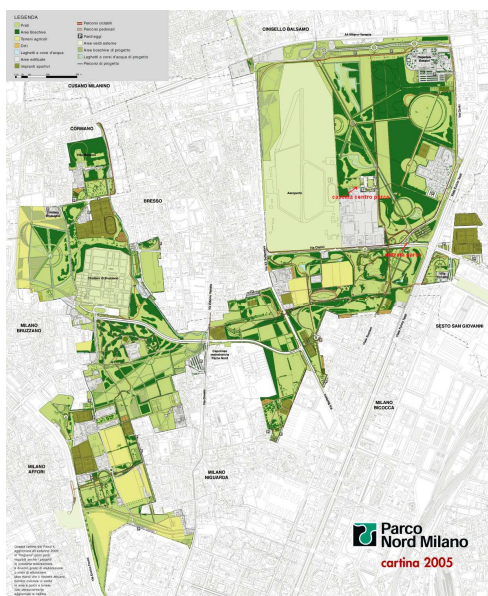
Nell'introduzione al lavoro si è accennato al concetto di biodiversità e di come non sia possibile costringere la sua diffusione entro limiti precisi, in quanto i suoi caratteri principali, la continuità e la capillarità, per risultare più forti devono essere necessariamente estesi a porzioni ampie di territorio, investendo spazi naturali ed urbani.

Il caso dell'esperienza milanese, con la cintura verde e i parchi metropolitani, rappresenta un esempio pertinente di come un intero territorio venga dedicato alla diffusione della naturalità, con l'unico scopo di restituire agli abitanti abitabilità e qualità della vita.

Nel territorio milanese, dal punto di vista paesaggistico, si distinguono in due grossi "polmoni verdi" che al loro interno comprendono aree a verde, parchi e spazi aperti: il parco Nord e il Parco agricolo Sud Milano. Il primo assimilabile alla tradizione del grande parco urbano europeo, è costituito da zone a coperture vegetali permanenti, boschi, prati e siepi boscate; il secondo, connotato da un paesaggio per lo più rurale, è un grande parco agricolo produttivo all'interno del quale sono consorziati gran parte dei comuni della cintura meridionale.

¹⁵⁶ P. Branduini, *Op. cit.*, 2005, p.31

In verità, i due sistemi ambientali appaiono strutturalmente diversi, sia per il metodo di gestione che per la natura dei loro spazi. La prima differenza è nel processo di formazione delle due aree, uno alquanto recente, l'altro strutturato nel corso dei secoli. Il primo è un grande parco suburbano realizzato in gran parte su aree di proprietà pubblica una volta spoglio, dove l'attività agricola rappresentava una presenza eccezionale, sottoposto nel corso degli anni ad una paziente opera di forestazione. Il secondo, invece, fa parte di un territorio che fin dal Medio Evo è stato modificato dall'uomo per fini agricoli; "un paesaggio costruito" come scriveva Cattaneo, a cominciare dalle opere idrauliche e dall'utilizzo della risorsa acqua al servizio delle aree rurali.



30: Parco Nord Milano, progetto



31: Parco Nord Milano , vista aerea
fonte: www.parconord.milano.it



Il Parco Nord sorge su un'area in passato fortemente degradata, occupata da industrie e con poche rilevanzze ambientali, acquisita dalla Provincia di Milano proprio in seguito al processo di deindustrializzazione. Quest'esperienza dimostra come è possibile, mossi da una forte volontà politica, da scelte tecniche lungimiranti e soprattutto da investimenti diluiti nel tempo, trasformare grandi estensioni di spazi periferici in un parco per i cittadini, vissuto quotidianamente, connotato da una vegetazione florida ad alto valore ecosistemico.

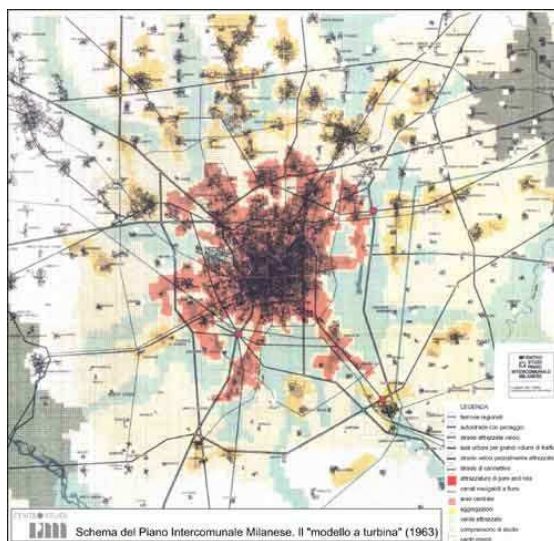


32: Parco Nord Milano, immagini
fonte: www.parconord.milano.it

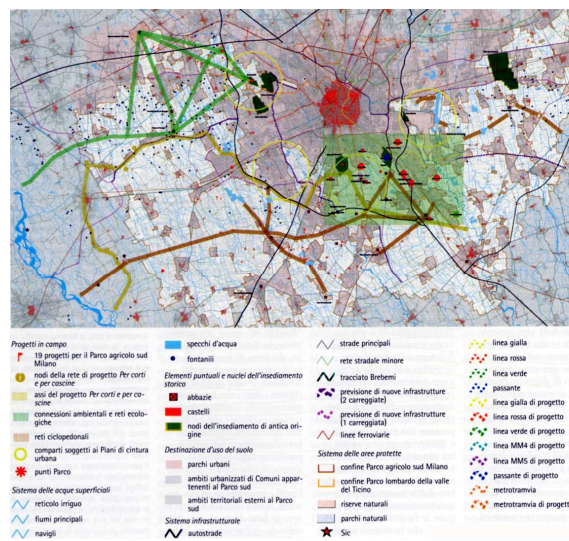
Alessandro Balducci, parlando di questa esperienza suggerisce che ciò che la connota è sicuramente la visione strategica che sottende la grandissima sapienza tattica le cui mosse, nel corso degli anni, si sono adattate al contesto e al mutamento delle circostanze; una visione non alimentata da una forma precisa dello spazio, ma da un'idea concreta di qualità. Gli stessi progettisti affermano di aver abbandonato, per uscire da un immobilismo che durava da diversi anni, l'idea del grande progetto-disegno e abbracciato una logica *work in progress* che privilegiasse un progetto-processo che secondo le linee di un documento di indirizzo recuperasse gradualmente porzioni di paesaggio. Un progetto aperto, corale, quindi, non sottoposto ad uno schema rigido ma destinato a continui approfondimenti ed integrazioni, per poi ricucire, soltanto in un secondo momento, quanto realizzato in un disegno unitario.

Arturo Lanzani trova interessante questa pratica sia per il processo che per gli esiti che ha prodotto. Nel primo caso per la visione strategica e "la capacità di immaginare un disegno del futuro di un intero territorio con una procedura di continua revisione"¹⁵⁷; un processo che si discosta sia dal progetto tecnico dell'urbanistica, nel quale è escluso l'apprendimento nel fare, sia dalla pianificazione strategica, molto spesso connotata dalla eccessiva rigidità degli enti pubblici. Per quanto riguarda gli esiti, invece, nel garantire benessere collettivo agli abitanti della area nord-ovest della regione milanese e nel favorire la metamorfosi economica di queste zone. Infatti, osserva Lanzani, la competitività della regione milanese è legata da un lato alle iniziative di innovazione e

¹⁵⁷ A. Lanzani, "La lezione del Parco Nord per la costruzione di un'estesa infrastruttura ambientale della regione urbana", In *Territorio*, 2006, n°37, p.125



33: Centro Studi Pim, "Schema generale di Piano Intercomunale milanese", 1967
fonte: Provincia Milano



34: Progetto del parco agricolo Sud Milano del Diap, politecnico di Milano
fonte: Urbanistica 132, 2007

ricerca delle imprese, dall'altro ad un recupero dell'abitabilità che passa anche per la valorizzazione degli spazi aperti.

Per questo il parco, che Campos Venuti considera una delle poche esperienze urbanistiche milanesi connotate da un respiro europeo, può essere elevato a modello per altre realtà simili, non tanto per la modalità organizzativa o le soluzioni formali, quanto per la metodologia che lo sottende e per lo stile di gestione flessibile che, come tale, potrebbe declinarsi in maniera differente in base alle situazioni che incontra. Questo carattere è, in parte, dipeso anche dalle dinamiche evolutive che hanno definito l'istituzione del parco. Francesco Borella¹⁵⁸, consigliere del Parco, ne ricostruisce la storia dalle sue origini ad oggi. Il Parco nasce dall'esigenza di contrastare la prima grande espansione a macchia d'olio che investe il territorio milanese, quando si comincia a prendere coscienza dello sviluppo urbanistico incontrollato e della compromissione ambientale del territorio. Una scelta urbanistica strategica che non prende le mosse, per la prima volta in Italia, dalla salvaguardia di un paesaggio da tutelare, ma dalla volontà progettuale di creare un parco ex novo, lì dove all'epoca era scarsa anche la risorsa agricoltura. Sono gli anni sessanta, quando si costituisce il gruppo di ricerca Centro Studi Pim, che nel 1967 pubblica lo "Schema generale di Piano Intercomunale milanese", noto ai più come "il modello a turbina" pensato da

¹⁵⁸ F. Borella, "L'esperienza del Parco Nord Milano", in *Territorio*, 2006, n°37

Giancarlo De Carlo, nel quale compare per la prima volta l'idea del Parco Nord. La realizzazione del Parco vive molti momenti di crisi, dalla mancanza di fondi, alla incredulità dell'opinione pubblica che un progetto di tale portata potesse essere realizzato in tempi ragionevoli, all'iniziale mancato appoggio della legislazione regionale in materia di parchi, che, con un atteggiamento diffuso per l'epoca, privilegia la salvaguardia di parchi naturali a discapito di queste aree considerate di scarso interesse paesaggistico. La rivoluzione avviene nel 1983 con la legge regionale n°86 che, istituendo la nuova categoria di parchi di cintura metropolitana, sulla scia delle *green belt* inglesi, riconosce sia il Parco Nord che quello agricolo Sud, e come tali, inseriti nell'elenco d'interesse regionale. Così con una politica dei "piccoli passi" si dà inizio ai primi interventi di forestazione e alle prime bonifiche ambientali delle aree degradate, recuperando il consenso dell'opinione pubblica che da anni si trovava a discutere del *parco che non c'era*. Nel giro di un ventennio, gli alberi piantumati inizialmente si sono trasformati in aree boschive, nuove bonifiche e realizzazioni di spazi verdi si sono affiancati ai continui interventi di manutenzione, così da contare attualmente 350 ettari di verde, organizzati in zone boschive, radure, filari, macchie arbustive, siepi e piccoli specchi d'acqua. Oggi il Parco, finanziato soprattutto da proventi pubblici¹⁵⁹, Regione, Provincia e Comuni consorziati, si organizza intorno a piste ciclabili, aree pic-nic, aree sportive attrezzate, nove nuclei ortivi per anziani, un percorso botanico, un percorso "Vita" e itinerari di educazione ambientale per le scolaresche, richiamando l'interesse di circa due milioni di persone all'anno.



Nel grande parco agricolo Sud Milano il tema centrale è rappresentato dalla ridefinizione del rapporto città-campagna come alternativa al crescente processo di urbanizzazione che porta alla rapida erosione di terre per attività terziarie e residenziali. La Provincia di Milano gestisce direttamente, attraverso gli

¹⁵⁹ Ciascun Ente consorziato è obbligato ad individuare tale spesa nel rispettivo Bilancio di competenza. Inoltre sono presenti quote extratributarie, relative ai proventi date dalle concessioni, gli affitti di immobili consorziali, le sanzioni in violazione delle norme del parco e una quota di rimborso dovuta per il servizio degli obiettori di coscienza. Dal sito <http://www.parconord.milano.it>



35: Parco Agricolo Sud Milano, consorzio di enti locali
fonte: www.provincia.milano.it/parcosud/

indirizzi del Ptc, il Parco Agricolo Sud Milano, in collaborazione con un consorzio formato dalle 61 amministrazioni comunali, estese su un territorio di oltre 46 mila ettari. In questa realtà, che comprende numerosi parchi e aree naturali, l'agricoltura è ancora produttiva, ma manca di progetti effettivi per gli agricoltori e per il sostentamento delle loro aziende; si cerca così, di reinventare il rapporto con la città attraverso legami più diretti, che consentano da un lato al cittadino di godere di un'agricoltura di prossimità con prodotti freschi e di provenienza certa, e dall'altro, all'agricoltore, di poter convertire i processi colturali verso tecnologie ecocompatibili e altre forme di reddito come i servizi ricreativi e didattici. Alcuni progetti interni al Parco sviluppano queste tematiche: nel Parco del Ticinello, "quasi un cuneo agricolo nella città, ad alto tasso di fruizione sociale"¹⁶⁰, si persegue l'obiettivo di valorizzare il territorio rurale a partire dalla promozione ludico- fruitiva mediante il consumo diretto e lo scambio dei prodotti all'interno della rete delle cascine; il "Parco dei sentieri interrotti", nel nord-ovest milanese, un contesto ricco di aree naturali, boschi e campi coltivati, si struttura intorno una rete di percorsi per la conoscenza del territorio, ed infine, nel Parco agricolo del Montenetto, a sud di Brescia, si producono vini pregiati *doc* impegnando una piccola collina in produzione di qualità.

I comuni coinvolti sono classificati in base alle attrattive che propongono distinte in tre settori: agricoltura, natura, monumenti. Nel settore agricoltura ricadono quei comuni al cui interno sono presenti cascine e strutture agricole visitabili.

¹⁶⁰ G. Ferraresi, F. Coviello, *Op. cit.*, 2007, p.58



36: Parco Agricolo Sud Milano,
immagini
fonte:
www.provincia.milano.it/parcosud/

Nel Parco ci sono 1.400 aziende agricole nelle quali sono impegnate circa 4000 unità operative. L'allevamento di bovini e suini è l'attività principale, mentre la coltura più diffusa e caratteristica è quella dei cereali a cui seguono il riso ed il prato.

La salvaguardia e la qualificazione delle attività agro-silvo-colturali è una delle principali chiavi di lettura del Parco, ed è per questo che troviamo tra gli obiettivi principali l'adozione di "misure ed iniziative volte a sostenere la progressiva riduzione dell'impatto ambientale dell'attività agricola, indirizzandola verso pratiche agronomiche più compatibili con la salvaguardia dell'ambiente"¹⁶¹, quali l'agricoltura biologica.

Nel settore ambiente, il Parco individua alcune zone di salvaguardia specifica delle risorse naturali più pregiate, oggi fruibili in termini di educazione ambientale. Vi sono poi zone di tutela e valorizzazione paesistica nella quale agricoltura e natura s'integrano per formare il caratteristico paesaggio di pianura con colture tradizionali e del *set-aside*¹⁶².

Per la cultura invece, sono segnalati quei comuni all'interno dei quali si trovano edifici di valore architettonico o semplici testimonianze del modo di lavorare e di vivere della

¹⁶¹ Dal sito <http://www.provincia.mi.it/parcosud/index.jsp>

¹⁶² Pratica di non lavorazione dei campi istituita e sovvenzionata dall'Unione Europea per limitare l'eccesso di produzione agricola e favorire, tra l'altro, la formazione di aree di rifugio della fauna selvatica

civiltà contadina per i quali si pensa allo sviluppo di un turismo rurale semplice e compatibile con l'ambiente.

Alcuni autori paragonano i due modelli di politica degli spazi aperti, affermando che quello agricolo pecca di una certa superficialità nella gestione e nella strutturazione degli spazi aperti metropolitani. Sempre Arturo Lanzani suggerisce che la strategia da attuare per il parco agricolo Sud debba rimanere comunque opposta all'altra, vista la sua differente natura e destinazione d'uso, ma sostiene la necessità di rafforzare la costruzione del territorio attraverso l'inserimento di una fitta rete di percorsi, di una articolazione vegetale più presente e di un concetto innovativo di agricoltura in linea con le direttive europee. Così propone la realizzazione di una area boschiva a protezione dei corsi d'acqua e dei campi coltivati e una diversa politica di convenzioni e sovvenzioni per le imprese agricole, per dar vita ad una realtà paesaggistica ibrida dove un'impresa affittuaria possa occuparsi di settori che non siano legati esclusivamente alla produzione; promuovere quindi la cura dei percorsi a mobilità lenta, la forestazione di alcune parti del territorio, il valore estetico e ambientale della campagna, come sostiene Donadieu, mediante la messa a dimora di siepi e alberature che definiscono un paesaggio più articolato e vario, restituendo identità e qualità dello spazio. Anche Lassini¹⁶³ induce a sostenere la centralità del sistema rurale in base alle nuove politiche agricole dell'Unione Europea (2007-2013) che spostano gli incentivi alle imprese dal prodotto ad una produzione di qualità, come il biologico, riconoscendo loro il ruolo di salvaguardia del territorio e la valenza culturale della multifunzionalità di attività ricreative integrative.

¹⁶³ P. Lassini, *“Quali prospettive per gli spazi aperti della regione urbana milanese”*, intervento al seminario *“Visione e gestione degli spazi aperti metropolitani”*, organizzato dal gruppo di lavoro per il Piano strategico della Provincia di Milano, Diap-Politecnico di Milano, 29 marzo 2007

CAPITOLO III
INTERPRETAZIONI DELL'ABITARE

3.1. La società che abita il paesaggio

Nel primo capitolo abbiamo analizzato caratteristiche e potenzialità del paesaggio agricolo periurbano soprattutto da un punto di vista spaziale ed ecologico. Ci troviamo ad affrontare, adesso, un altro aspetto fondamentale che considera il periurbano come il luogo delle trasformazioni della morfologia sociale e della creazione di nuovi stili di vita, “in cui si sperimentano le nuove strategie individuali e familiari di organizzazione di tempo e spazio”¹.

Alla base di queste trasformazioni c'è una differente domanda abitativa, propria della città diffusa, definita da molteplici fattori tra loro intrecciati, di natura sociale, culturale ed economica: il lievitare dei costi della vita e quindi delle abitazioni; la predilezione per modelli insediativi a bassa densità; la ricerca di qualità per lo spazio domestico piuttosto che per quello cittadino.

Rilevante è anche la questione dell'accessibilità per una popolazione sempre più mobile che, percorrendo distanze più o meno ampie per raggiungere i luoghi di lavoro e di svago, conduce gran parte della giornata fuori dalla propria casa e che, al suo ritorno, desidera raggiungere nel minor tempo possibile; in definitiva, l'esperienza della “mobilità estesa”² determinata, secondo Boeri, Lanzani e Marini, soprattutto da un tipo di occupazione lavorativa sempre più flessibile che comporta necessariamente l'utilizzo dell'automobile per compiere spostamenti frequenti, nel corso dei quali è contemplata la sosta nei centri commerciali.

Vi è sicuramente, poi, la ricerca di condizioni di vita più tranquille, che trovano la loro metafora nel piccolo giardino fuori casa, nel comodo garage, nella certezza di una abitazione di proprietà, nella possibilità di vivere fuori dalla caotica città ma di poter scegliere di raggiungerla in poco tempo attraverso le numerose infrastrutture “a tubo”, come le definisce Paola Viganò³, che segnano la campagna urbana. In definitiva, il senso di indipendenza nel poter esprimere la propria individualità, anche se spesso conformata ad un modello consumistico che dà solo l'illusione di essere liberi.

¹ G. Martinotti, *“La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città”*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 18

² S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *“Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese”*, AIM- Abitare Segesta Cataloghi, 1993

³ P. Viganò, *Finibusterrae. Territori della nuova modernità*, Electa, Napoli, 2001

Secondo Dal Pozzolo⁴, appunto, la componente principale della domanda di città diffusa è quella di essere profondamente antiurbana. “Lo stesso termine città diffusa è un’invenzione dei geografi e urbanisti. Difficilmente qualcuno dirà ‘lo abito nella città diffusa’: più facile sentire dire ‘lo abito in campagna, a venti minuti da..’.

In questa domanda di non-città, confluiscono, sì coloro che si allontanano dalla città, ma anche quelli che hanno deciso di tornare alle origini, dopo una vita spesa lontana dalle proprie radici o coloro che non sono mai andati via e che continuano a coltivare il loro pezzo di terra. “Come si vede, non si tratta soltanto di una fuga dalla città, ma in altri casi può trattarsi di un ritorno o di una permanenza, di una rifondazione del rapporto con il proprio territorio”.

Di opinione alquanto differente risulta essere Pierre Donadieu⁵ che, sulla ricerca di un nuovo tipo di società, quella “paesaggista”, ha concentrato gli studi degli ultimi anni. L'autore cita l'analisi di due sociologi, Bertrand Hervieu e Jean Viard, “*Au bonheur des campagnes*”⁶ circa il desiderio di campagna da parte dei francesi, le cui conclusioni giungono alla constatazione del “trionfo dell'urbanità” in quanto “le popolazioni urbane e rurali pensano sempre più allo stesso modo”; e proprio il prevalere dello spazio urbanizzato che, come afferma Corboz, “non è più quello in cui le costruzioni si susseguono in ordine serrato, quanto il luogo in cui gli abitanti hanno acquisito una mentalità cittadina”⁷, fa spegnere l'opposizione città-campagna e propone una sorta di omogeneizzazione degli stili di vita. H. G. Wells, già nel 1902, aveva intuito che il modello urbano “si diffonderà finché non avrà conquistato grandi aree e molte delle caratteristiche di quella che oggi è la campagna [...] La campagna assumerà a sua volta molte delle qualità della città. L'antica antitesi scomparirà e le linee di confine cesseranno di esistere”⁸.

Per Donadieu questa riflessione si traduce nella consapevolezza che gli abitanti del paesaggio agricolo, soprattutto quello periurbano, sono attratti dalla bellezza della

⁴ L. Dal Pozzolo, “*La fine della città compatta è la fine della città?*”, in “*Fuori città, senza campagna*” a cura di L. Dal Pozzolo, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 63-64

⁵ P. Donadieu, “*Campagne urbaine*”, (1998), ed. italiana a cura di M.V. Mininni, Donzelli, Roma, 2006 e “*La Société paysagiste*”, Actes Sud, Paris, 2002

⁶ B. Hervieu, J. Viard, “*Au bonheur des campagnes (et des provinces)*”, L'Aube, La Tour d'Aigues, 1997

⁷ A. Corboz, “*Il territorio come palinsesto*”, in Casabella, 1985, n. 516. Tutti gli articoli sono ora in A. Corboz, “*Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città, il territorio*”, a cura di P. Viganò, Franco Angeli, Milano 1998

⁸ H. G. Wells, “*Anticipations*”, London, 1902

campagna senza voler rinunciare ai servizi e al comfort offerti dalla città e che da questa si portano dietro soprattutto la capacità di fare comunità. Non si tratta specificamente di un ritorno alla natura, bensì di un nuovo modo di concepire il paesaggio, unico tramite nel legame sociale della realtà diffusa.

Mentre Donadieu confida nella capacità degli abitanti a fare comunità, la difficoltà a creare luoghi d'incontro e l'eccessivo isolamento sembrano essere le preoccupazioni principali riscontrati in altri filoni di ricerca⁹. Le analisi condotte hanno riscontrato una forte tendenza a privatizzare l'esperienza di vita conseguenza del progressivo abbandono della città come spazio pubblico. La scomparsa dello spazio pubblico, sostituito da uno spazio immateriale fatto di flussi tecnologici e da monadi abitative autonome insieme con l'individualità dilagante, mette in campo un problema molto più ampio che riguarda la coesione sociale e il destino della partecipazione civica con il conseguente indebolimento del potere del governo locale. Gli enti pubblici appaiono disorientati di fronte una realtà per loro incomprensibile, caotica, non codificabile dal punto di vista amministrativo e confidano ambiguamente nell'autosufficienza delle singole unità abitative lasciate a loro stesse nella difficoltà di ritrovare servizi di prossimità e nella libertà di poter modificare, secondo la loro convenienza, un territorio sempre più astratto. La città costruita appare, in definitiva, come la somma di comportamenti istintivi, del tutto individuali, che non possiedono nulla di collettivo.

In questo stato di cose è comunque possibile rintracciare delle eccezioni; è vero tendenzialmente che si cerca di riprodurre all'interno delle case private pratiche sociali e relazioni solitamente svolte all'esterno, tendendo ad accorpate in un unico lotto più abitazioni appartenenti ai membri della medesima famiglia, ma soprattutto nelle culture extracomunitarie, non influenzate dai modelli consumistici, è prevalente l'abitudine al vivere in strada e in piazza. Nella ricerca sull'area milanese condotta in occasione del volume "Il territorio che cambia", gli autori rintracciano la presenza di diversi luoghi di aggregazione del quotidiano, che rispetto al passato appaiono meno codificabili ma che risulterebbe interessante riportare su una mappa come spazi di una laconica comunità composta da nicchie sociali: piccoli centri sportivi, angoli di strada occupati dai giovani, spazi pubblici, ma protetti, come il cortile della scuola o della chiesa, le aree a verde delle case a schiera o delle palazzine. Sulla scorta di tali riflessioni,

⁹ Si fa riferimento soprattutto agli studi condotti da Guido Martinotti

Zygmunt Bauman scrive che "l'organizzazione dello spazio urbano è importante per la sua forte tendenza a isolare classi, gruppi etnici, talvolta generi o generazioni. [...] Se lo spazio cognitivo potesse essere proiettato sulla mappa della città, o sulla mappa di un paese o dell'intero mondo moderno, assumerebbe la forma di un arcipelago piuttosto che di un cerchio o di una qualunque altra figura compatta e continua. Per ogni abitante del mondo moderno, lo spazio sociale si distribuisce su una vasta distesa di insensatezza, nelle forme di numerose macchie di conoscenza più grandi e più piccole: oasi di significato e rilevanza in un deserto privo di caratteristiche"¹⁰. Le riflessioni di Bauman risultano particolarmente interessanti se utilizzate per descrivere la nascita, entro l'unico ma differenziato contesto urbano, di "neo tribù" e di processi di tribalizzazione.

Alla base vi è, certamente, un mutamento del corpo sociale urbano, prima suddiviso in categorie di classi riconoscibili, ora sostituito da "aggregati di individui", come li definisce Martinotti¹¹, secondo cui, la metropoli, non è costituita solo dai suoi abitanti, ma anche da popolazioni diversificate composte dai pendolari, i *city users* ed i *metropolitan businessmen*, che, per varie ragioni, ne occupano quotidianamente gli spazi ed in essa radicano i propri interessi.

"Il merito principale di questa proposta", scrive Tomàs Maldonado, "consiste nel caratterizzare i soggetti urbani, non in funzione di astratte categorie, ma con particolare riferimento a ciò che essi effettivamente fanno nella città. In breve, a come la usano"¹², studiare, quindi, le relazioni comunicative così come esse si esplicano nella vita quotidiana, ovvero nell'esistenza come insieme di fatti, pensieri, velleità.

Tenendo presente le considerazioni di Bauman e la suddivisione della società in categorie basate all'uso che fanno del territorio, si potrebbero delineare tre figure che abitano il paesaggio che identificherò come il "rurbano" di Donadieu, "l'agricoltore" e l'indifferente "*land-user*", proprio in base al rapporto che stabiliscono con il paesaggio agricolo. Questa classificazione torna utile per comprendere se e su quali basi è possibile "fare società locale" includendo individui così differenti e, nella loro

¹⁰ Z. Bauman, "*Le sfide dell'etica*", Feltrinelli, Milano, 1996

¹¹ G. Martinotti, "*Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*", Il Mulino, Bologna, 1993

¹² T. Maldonado, "*Telematica e nuovi scenari urbani*" in "*Critica della ragione informatica*", Feltrinelli, Milano, 1998

interazione, provare a tracciare degli interessi comuni per arrivare alla costruzione dello spazio abitabile.

Il rurale è un cittadino che vive la campagna per scelta, vista prima di tutto come paesaggio piuttosto che come luogo di produzione, incoraggiato dalla possibilità di poter raggiungere, mediante tratti di autostrada, le nuove strade urbane utilizzate sempre più frequentemente per brevi percorsi, il luogo di lavoro o il centro cittadino. Come "cittadino d'origine", non riesce, infatti, a rinunciare alle abitudini acquisite nel corso della sua esistenza e necessita, quindi, di servizi facilmente raggiungibili, come il cinema, il centro commerciale e gli sportelli bancari. Egli sceglie, tuttavia, di vivere la campagna per il piacere che procura, per il senso di libertà che produce, per un desiderio di ecologia e di vita all'aria aperta. Il suo rapporto con la coltivazione della terra è di tipo hobbistico: coltiva l'orto, cura il giardino, compra prodotti freschi dai mercati vicini. Ama l'estetica del paesaggio agricolo nelle sue componenti tradizionali, la siepe, il campo coltivato, il viale alberato e si batte per la difesa e la salvaguardia di questi spazi, ma il suo rapporto con il paesaggio appare piuttosto ibrido; da osservatore esterno, con lo stupore per gli spettacoli naturali e lo sdegno per il degrado dei paesaggi abbandonati, e da *insider* con una certa familiarità verso i paesaggi che vive nel quotidiano.

Conoscere il paesaggio significa soprattutto appropriarsi dello spazio e segnarlo. Ne conseguono progetti che dimostrano la duplice natura, urbana e rurale, e che spesso non coincidono con quanto viene pianificato dagli enti pubblici. Così, *staus* tipicamente urbani si mescolano con una visione del mondo rurale legata alla tradizione, molto spesso sfociante nel pittoresco. In alcuni casi, lo stile che ne consegue, definito da Ciorra¹³ post-neo-realista, è fatto di dissonanze, di contrasti, accostamenti incongrui di pezzi diversi che, solo accettando il consiglio di Corboz¹⁴ nel provare ad abbandonare il concetto di armonia, possiamo imparare a comprendere nella visione di una nuova sensibilità.

Ma le campagne che preferisce, i vigneti, i prati e i frutteti sono quelli che ricevono meno aiuti finanziari, a differenza della cerealicoltura e degli allevamenti intensivi. C'è

¹³ P. Ciorra, "Il paese dei barocchi 2. il ritorno", in "Paesaggi ibridi", a cura di, M. Cardini, Skira, Milano, 1996

¹⁴ A. Corboz, "L'ipercittà", in Urbanistica, 1995, n. 103. Tutti gli articoli sono ora in A. Corboz, "Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città, il territorio", a cura di P. Viganò, Franco Angeli, Milano 1998

da chiedersi, quindi, quale posa essere l'atteggiamento che i rurbani hanno nei confronti dell'agricoltura e che rapporto hanno con i produttori del paesaggio agricolo. Secondo Donadieu, sono pochi quelli veramente interessati alla produzione agricola e al suo permanere nei territori periurbani, soprattutto verso quelli che non dimostrano particolare fascino. La maggior parte preferisce godere del verde di prossimità, da contemplare e utilizzare per attività sportive, passeggiate e momenti di svago. Agli agricoltori, vengono richiesti per lo più servizi, soprattutto di manutenzione, per preservare alcune forme paesistiche quasi di una campagna ideale simile ad un giardino, di ristorazione e di accoglienza. Staffan Helmfrid scrive che gli abitanti delle città che si recano in campagna desidererebbero trovare nel paesaggio "il prodotto di una società rurale che vive in armonia con se stessa e con la natura, immutabile e per sempre congelata in una mitica età dell'Oro"¹⁵, rimproverando agli agricoltori di contaminare l'ambiente con le loro pratiche agricole sempre più meccanizzate. Questo sta a significare che, soprattutto le nuove generazioni, hanno un'immagine della campagna idealizzata senza avere esperienza effettiva della vita rurale.

Gli agricoltori, invece, hanno il fondamentale compito di produrre il paesaggio e di mantenere viva la campagna attraverso costanti interventi di manutenzione dell'assetto rurale. Essi rappresentano il perno di un mutuo rapporto di sostentamento tra la città e il paesaggio agricolo, poiché la città trae beneficio dai servizi ecologici prodotti dall'ambiente naturale e dai quelli forniti dagli agricoltori, mentre la campagna vive del suo rapporto produttivo con lo spazio urbano. L'agricoltore, in quanto abitante con una cultura rurale e produttore del paesaggio agricolo, che sia imprenditore o semplice coltivatore, ha compreso di dover mescolare il proprio stile di vita con quello urbano, ampliando le proprie politiche di mercato. Aderendo ad una logica di produzione multisettoriale, associa alla coltivazione della terra attività "più cittadine" come quelle legate alla ristorazione, all'accoglienza, alla vendita diretta di prodotti locali e ai servizi didattici per la diffusione della cultura ambientale e rurale. Figura cardine tra le categorie esaminate, stabilisce con queste relazioni di tipo economico, nella fornitura di servizi, e di tipo culturale, nel mantenimento di un'identità e di una memoria rurale. Grazie alla sua capacità ad inserirsi in politiche di sviluppo promosse dalla sfera istituzionale, anche i processi di agricoltura intensiva sono concepiti nell'interazione tra

¹⁵ S. Helmfrid, "L'insediamento rurale nell'Europa contemporanea", in G. Martinotti, *Op. cit.*, 1999

sviluppo tecnologico e sostenibilità ambientale. L'agricoltore contemporaneo cerca così di rimediare alle accuse mosse dai cittadini per aver contribuito al degrado delle campagne e al suo impoverimento per le tecniche produttive utilizzate in passato non rispettose dell'ambiente e della varietà colturale del paesaggio agricolo. Il suo rapporto con il paesaggio è alquanto complesso: potremmo prendere a prestito le riflessioni di Eugenio Turri secondo cui "il contadino" è insieme attore e spettatore, in quanto costruisce lo spazio fisico, la scena del paesaggio, possedendone una conoscenza profonda ma, allo stesso tempo, riesce ad appropriarsene intimamente rintracciando, all'interno delle sue pieghe e delle sue componenti, la storia della sua vita, il suo passato e le sue aspirazioni.

La definizione di *Land users* è stata coniata per descrivere una tipologia di abitante che consuma il paesaggio secondo differenti pratiche, che non risiede necessariamente negli spazi della diffusione ma che, per motivi di lavoro o legati al tempo libero, vi si muove quasi quotidianamente. Entra in contatto con il paesaggio soprattutto durante gli spostamenti da un punto all'altro del territorio o nei momenti di svago passati all'aria aperta.

Nel primo caso possiede, più che una conoscenza, una percezione furtiva e distratta dei luoghi che scorrono, vivendo un'esperienza che provoca "il prevalere progressivo di un unico paesaggio quello del mentre ci si muove"¹⁶. Quello che rimane impresso è soprattutto la sequenza di cartelloni pubblicitari e segnali luminosi nella quale il paesaggio agricolo rappresenta lo sfondo. Boeri ne descrive la percezione come una sorta di *zapping* compiuto davanti al parabrezza dell'automobile: "Una forma di consumo visivo fatto di rapidi guizzi dello sguardo piuttosto che da movimenti contemplativi; è un'opera di registrazione passiva che scaturisce dallo scorrere dei nostri occhi sul territorio, piuttosto che da una nostra interpretazione affettiva o culturale dei luoghi che attraversiamo. Gli spazi e gli oggetti non cerano attrito al nostro passaggio, ma un leggero brusio"¹⁷. Il paesaggio agricolo così osservato appare povero, monotono, senza identità, uguale a se stesso, incapace di suscitare stupore ed interesse.

¹⁶ S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Op. cit.*, 1993 p. 45

¹⁷ S. Boeri, "Luoghi in sequenza", in "Paesaggi ibridi", a cura di, M. Zardini, Skira, Milano, 1996, pp. 64-65

Il secondo caso riguarda il rapporto che si stabilisce con il paesaggio all'interno della così detta "gita fuori porta" domenicale che avviene, però, in territori già innalzati al ruolo di parco che offrono al visitatore non solo l'elemento naturale ma una serie di servizi collaterali. Una pratica svolta insieme ad amici e familiari, che per l'alto grado di socialità e per il basso costo dello spostamento è apprezzata da un pubblico multiforme. Le aree naturali che attraggono i *land-users* possono essere connotate da un potenziale ambientale molto forte come un corso d'acqua o passeggiate naturalistiche, o da attrezzature collettive come punti per il ristoro e per le attività sportive o strutture espositive, o ancora da edifici monumentali e architetture ad alto valore culturale. Naturalmente ogni tipologia descritta attirerà un differente *target* di consumatori. Paesaggi, quindi, sempre più assimilati a scenari, quadri scenografici di potenziali parchi tematici naturali secondo un modello culturale e ambientale che orienta gran parte delle politiche di sviluppo del nostro paese¹⁸.

Ma è proprio in questo campo che il *land user* potrebbe trovare un punto d'incontro con il rurale; sembra, infatti, secondo Lanzani, che in questi anni stia emergendo un modello di "*slow urbanization*" che tende a proporsi come soluzione alternativa a quello delle aree con forte richiamo turistico. In queste zone, connotate da un habitat non suburbano e neppure propriamente agricolo, trova sempre più spazio una politica di gestione sostenibile del paesaggio, nel recupero di una rete minore di piccoli insediamenti, produzioni artigianali di nicchia, circuiti enogastronomici, supportati da professionalità agricole. Un turismo culturale insieme ad nuovi inserimenti edilizi e produttivi che sappiano dialogare con l'eredità del passato sembra mettere d'accordo le tre categorie in un'unica visione di paesaggio.

Cosa diversa è invece il rapporto che questi potrebbero instaurare con la sola categoria degli agricoltori. In misura maggiore rispetto ai rurali, essi appaiono indifferenti all'esistenza dell'agricoltura produttiva ed essendo, prevalentemente, consumatori di massa alla ricerca della spettacolarizzazione del paesaggio, apprezzano il ruolo dell'agricoltore solo quando questo sfiora il folklore riproponendo in antiche case rurali tradizionali pratiche agricole o offrendo degustazioni di prodotti tipici. La fascinazione verso la campagna deriva, secondo l'ironica critica di Martinotti, dal "mondo ingannevole e scadente della pubblicità dell'amaro del veterinario o di

¹⁸ A. Lanzani, "*I paesaggi italiani*", Meltemi, Roma, 2003, p.178

quella di candidi mulini” che porta ad immaginare gli agricoltori “[...] con stivaloni e le mani sporche di concime”¹⁹.

In realtà, come abbiamo anticipato, le stalle e le aziende dei produttori agricoli rispondono a logiche produttive altamente competitive basate su moderne tecnologie e impostate secondo i principali dettami delle direttive comunitarie in materia di sviluppo rurale.

Confrontando le differenti forme di uso del territorio e conoscenza del paesaggio, si possono intraprendere due strade: una basata sui punti d'incontro e sulle caratteristiche comuni delle tre categorie, l'altra sulle dissonanze e sui conflitti che si producono.

Nel primo caso basterebbe rintracciare quei valori comuni che i soggetti attribuiscono alla campagna come l'amore verso le bellezze naturali, il desiderio di salvaguardia dei paesaggi, la ricerca di una diversa qualità della vita, per far emergere, in positivo, un nuovo tipo di abitabilità costruita, non sull'incapacità di vivere lo spazio urbano o sul rifiuto del *modus vivendi* cittadino, ma sulla condivisione di principi ed esigenze. L'agricoltura periurbana, così come descritta, implica il ripensamento delle relazioni tra cultura urbana e mondo agricolo e potrebbe essere considerata come piattaforma comune; un nuovo strumento di urbanizzazione capace di organizzare durevolmente il territorio. Il paesaggio inteso “come sfera che avvolge la vita quotidiana, luogo di coabitazione o separazione, di metamorfosi o di irrigidimenti”²⁰ ci consente di immaginare politiche paesistiche svincolate da intenti di tutela e da progetti basati sul disegno dello spazio. Piuttosto, riavvicinando l'esperienza del paesaggio a quella processuale dell'abitare, la campagna può costituire un quadro fisico allo svolgersi delle molteplici attività sociali. Attraverso l'implementazione micro-azioni diffuse, scaturite dall'esperienza del contesto e dalle risorse del paesaggio agricolo, come la sistemazione di alcuni brani di tessuto agricolo, la creazione di una rete di percorsi alternativi, la predisposizione di servizi collettivi la cui azione possa riverberarsi nel contesto urbano, occasioni di incontro come manifestazioni e rassegne, si potrebbero aprire campi di interazione e confronto trasversali per consentire l'avvicinamento e la convivenza tra gli abitanti. La società, fondata sul desiderio di campagna e qui radicata

¹⁹ G. Martinotti, *Op. cit.*, 1999, p. 24

²⁰ A. Lanzani, *Op. cit.*, 2003, pp.241-242

per interessi economici ed affettivi, potrebbe in questo modo costruire relazioni più stabili con il territorio.

Nel secondo caso, proprio partendo dalle pratiche sociali e dalle progettualità implicite si potrebbero elaborare visioni di scenario legate al paesaggio come uno dei futuri possibili. “Non perché [lo scenario] si situa ragionevolmente nelle tendenze in atto o nelle potenzialità di azioni di trasformazione degli attuali attori dominanti, ma perché si fonda sulla denotazione di energie, attori, utopie diffuse, “piccole utopie” che striano il territorio, lo densificano di reti”; con queste parole Alberto Magnaghi trae spunto per la costruzioni di scenari dalle progettualità latenti e dalle energie contrastanti e conflittuali della società metropolitana per una definizione dello scenario, come proposta da Indovina, “più come interpretazione di futuri possibili che non come invenzione di futuri desiderati”²¹. Il metodo per poter giungere alla costruzione dello scenario consiste nell’interpretazione delle pratiche e comportamenti quotidiani, non come semplice trascrizione delle aspirazioni e dei bisogni, ma come estrapolazione progettuale di concreti spazi di intervento e confronto sociale. Lo scenario che si crea mette a confronto l’interpretazione delle energie conflittuali e i valori territoriali e ambientali di lunga durata al fine di ipotizzare principi di trasformazione sostenibile.

²¹ F. Indovina, *Seminario Cnr*, svoltosi a Roma il 21 febbraio 1998, presso la sede del CNR

3.2 Verso politiche condivise

Più volte, come presupposto di questo lavoro, si è partiti dall'idea di paesaggio coincidente con l'intero territorio, in una visione 'allargata', non limitata alla sola sfera naturale ma comprendente anche quella, propriamente detta, urbanizzata.

Tra i vari significati attribuiti al progetto di paesaggio, inoltre, si è discusso su quello che fonda il proprio valore nella ricostruzione delle relazioni tra società insediata e ambiente, capaci di agevolare la crescita economica e culturale degli abitanti.

Questi due concetti guideranno i contenuti di questo paragrafo dedicato alle politiche partecipative e alla definizione di un differente strumento urbanistico costruito a partire dall'interpretazione della domanda sociale mediante la pratica dell'ascolto.

Il paesaggio-territorio è stato concepito come prodotto storico, come "arena permanente del mutamento"²², cioè, come stratificazione evolutiva delle continue trasformazioni operate dall'uomo e dai processi naturali. Ma mentre questi ultimi determinano un'alterazione graduale del paesaggio, a volte talmente lenta da farlo sembrare immutabile, l'intervento dell'uomo non risponde sempre a questa legge. Nel caso della agricoltura tradizionale, ad esempio, l'opera di chi coltivava la terra, rispettosa dei vincoli e dei tempi della natura, è stata in grado di produrre un paesaggio strutturato ed identitario perché frutto di una progressiva trasformazione; con l'avvento della produzione di massa, invece, liberatosi dai vincoli naturali e sicuro nella fiducia nel tecnicismo, l'*"Homme habitant"* è stato soppiantato dall'*"Homme producteur"*²³, animato dal profitto globale e distruttore di identità e di luoghi. E con i luoghi scompaiono i valori locali, come sostiene Alberto Magnaghi²⁴ ottenendo, come risultato, un paesaggio disgregato in una miriade di unità edilizie e una campagna impoverita dai processi di meccanizzazione, dove, in definitiva, citando Enzo Scandurra²⁵, si vive male, soffrendo il disagio, l'estraniamento, la perdita di identità, pur vivendo bene, godendo cioè del benessere economico.

²² C. Girot, "Tra-piantare il paesaggio come natura umana", in *Paesaggio urbano*, 2000, n°5-6

²³ Si veda P. Gorge, "Crépuscule de l'Homme habitant?", in *Revue de Géographie de Lyon*, 1993, n°4

²⁴ A. Magagni, a cura di, "Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità", Masson, Milano, 1998, p. 5

²⁵ E. Scandurra, "Nuove soggettività e nuove progettualità per la città del terzo millennio", in A. Magnaghi, *Op.cit.*, 1998

Ma un territorio è in grado di creare sviluppo non soltanto nella logica del profitto economico sul modello della crescita industriale; è forse possibile intentare una strada diversa, fondata sullo sviluppo come valorizzazione locale che, assumendo come referenti proprio gli abitanti, è capace di produrre qualità territoriale e abitabilità. Si fa riferimento a quella che Dematteis chiama 'territorialità in positivo' che consiste nel valorizzare le condizioni e le risorse potenziali dei diversi contesti territoriali (*milieu*) in processi di sviluppo e riqualificazione²⁶.

Questo processo presuppone, però, una radicale trasformazione sia nella maniera di intendere il paesaggio che nell'attivazione di nuove pratiche urbanistiche.

Il primo passo verso lo sviluppo locale è concepire una nuova forma di conoscenza del territorio, come si diceva nel secondo capitolo, vale a dire guardarlo con occhi diversi, capaci di accettare le contraddizioni e di dare vita a soluzioni progettuali alternative. In termini pratici, ad esempio, la Regione Toscana, introducendo alcuni concetti che già da tempo si affacciano nei programmi comunitari, con l'ormai nota Legge n° 5²⁷, basa la programmazione del proprio sviluppo su definizioni come sostenibilità, partecipazione, statuto dei luoghi, proponendo regole condivise di trasformazione nell'ambito della valorizzazione del patrimonio territoriale; impostando, cioè, le politiche di sviluppo su concetti non presenti nell'urbanistica tradizionale e disposti a trasferirsi in progetti di trasformazione 'aperti'.

Ma nel processo di conoscenza, è bene distinguere i *valori* dalle *risorse* effettive del territorio, essendo i primi gli elementi costitutivi del patrimonio collettivo e paesistico, indipendentemente dal proprio uso; le seconde, invece, quegli stessi valori, che una volta riconosciuti dalla società, vengono utilizzati per lo sviluppo del territorio.

Così è necessario coinvolgere in primo luogo gli abitanti nell'evoluzione cognitiva e gestire questo processo ad una scala locale. Per 'locale', Magnaghi, intende un punto di vista, un approccio metodologico, che indipendentemente dalle dimensioni

²⁶ G. Dematteis, "Sul crocevia della territorialità urbana", in AA.VV., "I futuri della città. Tesi a confronto", Franco Angeli, Milano, 1999, p.120

²⁷ Regione Toscana, Legge regionale 16 gennaio 1995, n. 5 per il Governo del Territorio, ora sostituita dalla Legge regionale 3 gennaio 2005, n. 1 "Norme per il governo del territorio" che prevede nuove relazioni tra gli strumenti di pianificazione e le istituzioni secondo il principio di sussidiarietà, grande potere decisionali ai processi partecipativi e l'inserimento della valutazione ambientale integrata, uno strumento non a-posteriori, come la tradizionale VIA, ma un processo che si sviluppa lungo tutto il percorso di formazione degli atti a partire dalla prima fase utile. Si veda per un approfondimento: <http://www.rete.toscana.it/> e <http://www.governodelterritorio.it/>

geografiche, fa emergere le peculiarità di un luogo e, mediante l'attivazione degli abitanti come protagonisti della ricostruzione dei valori territoriali, è in grado di produrre qualità nell'abitare. Giusti amplia il concetto con la definizione "locale di ordine superiore"²⁸, in cui l'approccio locale, e così la pratica comunicativa, si presta ad essere applicato a realtà territoriali vaste. Questo principio, infatti, trascina dietro di sé un altro fondamentale punto per l'approccio detto *territorialista*²⁹, quello ormai abusato della metafora della *rete*, che però nel nostro caso torna utile per anticipare una significativa esperienza, quella catalana, trattata in maniera approfondita, nel capitolo successivo.

Ad esempio, il parco agricolo Sud a Milano rappresenta una rete associativa a base locale plurima che ha saputo coniugare l'interazione e la concertazione tra numerosi comuni, e quindi realtà locali e produttori agricoli dell'area metropolitana milanese, sulla base di una strategia d'insieme per il territorio, condividendo pratiche economiche e sociali capillari e sperimentazioni per progetti locali³⁰.

L'ingresso degli abitanti nelle decisioni pubbliche determina, tuttavia, una radicale trasformazione del piano, che necessariamente è costretto ad abbandonare il modello razional-comprensivo e abbracciare nuovi processi decisionali. Il modello razionale presuppone un decisore unico dotato di preferenze univoche che agisce, ambendo a sconfiggere l'incertezza delle situazioni ed a massimizzare gli esiti delle proprie scelte mediante il tradizionale strumento di analisi costi-benefici. Questo approccio si è dimostrato fallimentare, soprattutto in realtà incodificabili come la città diffusa, che vedono interagire soggetti differenti con esigenze spesso contrastanti. Nel corso degli anni si è compreso che le decisioni sono l'esito di processi collettivi e chi si trova a

²⁸ M. Giusti, "Locale, territorio, comunità, sviluppo" in A. Magnaghi, a cura di, "Il territorio dell'abitare", Franco Angeli, Milano, 1994

²⁹ L'approccio territorialista, teorizzato dalla scuola che fa riferimento alla figura di Alberto Magnaghi, definisce il territorio come *organismo vivente ad alta complessità* composto da luoghi dotati di storia, carattere, identità e strutture di lunga durata. Assumendo il territorio, anziché la natura secondo una visione antropocentrica, come riferimento per l'ottimizzazione della qualità, questo approccio concepisce la sostenibilità come attivazione di sistemi di relazioni virtuose tra le sue principali componenti: l'ambiente naturale, l'ambiente costruito, l'ambiente antropico. Si veda A. Magnaghi, *Op. cit.*, 1998, p. 9

³⁰ Per l'esperienza del Parco agricolo Sud Milano si veda, G. Ferraresi, A. Rossi, a cura di, "Il parco come cura e cultura del territorio", Grafo, Brescia, 1993 e G. Consonni, "L'internità dell'esterno", Clup, Milano, 1989

governare, a decidere quindi, non può esimersi dal raccogliere informazioni, pressioni, suggerimenti facendo interagire istanze a volte dissonanti³¹. “I nodi delle politiche sociali sono un intreccio di fili di sopravvivenza, di bisogni, di desideri: scioglierli richiede una specializzata attività di conoscenza, una disponibilità all'ascolto degli abitanti e degli utenti”³². In questo modo la pianificazione si avvia a diventare “sistema concreto di interazione multipla” e il suo strumento, il piano, si apre ad un'arena decisionale più democratica, evitando, con la metafora di Bobbio, di recidere il nodo del conflitto e cominciando invece a dipanare una matassa fatta di problemi, interessi ed istanze contrapposte.

La definizione che può meglio sintetizzare questo differente concetto di processo urbanistico è quella di *costruzione sociale del piano*, con la quale, Giorgio Ferraresi³³, intende tutte quelle pratiche e metodologie, basate sull'ascolto, che assumono, come essenziale, la figura del “terzo attore” nel processo di formazione del piano urbanistico, e che fondano, sull'attivazione di tale attore e sulla sua interazione con altri soggetti, la proposta di superamento della crisi di transazione tra la domanda sociale, espressione dei bisogni e dei desideri, e i processi di trasformazione del luogo.

Distinta dalle pratiche di partecipazione, come intese negli anni '60 sulla scia dall'entusiasmo per le politiche di decentramento, la costruzione sociale del piano nasce in seguito alla crisi definitiva della città pubblica, delle politiche dei servizi per standard incapaci di formare “città”, e dall'inadeguatezza ad intercettare i veri bisogni degli abitanti e le fondamentali istanze di identità e qualità dell'abitare. Il terzo attore del nuovo millennio, che a seconda dell'ambito può coincidere con la gente comune, la società civile, gli abitanti, i produttori, si differenzia radicalmente da quello degli anni passati; prima rivolto allo stato come proprio referente fondamentale, esprimendo verso questo conflitto; ora, invece, considerato risorsa sociale, capace, attraverso il proprio contributo, di partecipare attivamente non solo alla costruzione del piano ma allo sviluppo sociale del territorio. Si pensi infatti alla figura dell'agricoltore, allo stesso tempo produttore ed abitante in grado, oggi, di uscire dall'isolamento dei processi economici globali per cooperare alla costruzione del territorio e della socialità; produttore quindi, sia di merci sul mercato che di beni pubblici per la società attraverso

³¹ L. Bobbio, “*La democrazia non abita a Gordio*”, Franco Angeli, Milano, 1996

³² G. Paba, “*I cantieri sociali per la ricostruzione della città*”, in A. Magnaghi, *Op. cit.*, 1998, p. 96

³³ G. Ferraresi, “*La costruzione sociale del piano*”, in *Urbanistica*, 1994, n°103

la salvaguardia ecologica, la riqualificazione dei sistemi ambientali, la valorizzazione dei paesaggi e la promozione culturale per mezzo di attività multisettoriali³⁴.

Ricorda Giancarlo Paba³⁵ che la partecipazione è legata ad un momento particolare dell'architettura e della pianificazione degli anni '60 e '70, ristretta ad una serie di pratiche che vanno dall'*advocacy planning* americano³⁶, (si pensi ai contributi teorici di Crosta e Alexander), e alle esperienze concrete di autocostruzione come le case Matteotti a Terni sotto la guida di Giancarlo De Carlo.

In questi anni si assiste, quindi, ad un ritorno alla partecipazione e all'inclusione degli abitanti nelle politiche di trasformazione le cui ragioni teoriche, secondo Alessandro Balducci³⁷, sono relative ad una crisi di un modo di operare, quello della già citata "città pubblica", ispirato "alla teoria amministrativa dei bisogni", secondo la definizione di Antonio Tosi, per cui ad ogni bisogno viene fatto corrispondere un servizio, spesso un manufatto. Inoltre, entro lo stesso campo di ragioni, un peso determinante ha avuto lo scollamento tra la professione di urbanista e la realtà sociale, con la conseguente cancellazione delle esigenze e delle richieste degli utenti a favore di un certo tipo di tendenza disciplinare, di esigenze politiche e produttive o la semplice ignoranza professionale.

Queste barriere, che Lindblom³⁸ sostiene siano all'origine di molte degenerazioni dell'attuale sistema di *welfare*, debbono necessariamente essere superate, è l'unica strada sembra essere quella dell'avvicinamento agli attori sociali, non tanto per contrastare processi di esclusione, come avveniva in passato nelle pratiche di partecipazione, né per creare consenso intorno a decisioni già prese, piuttosto per generare condivisione intorno gli scenari di trasformazione e allo stesso tempo un senso di appartenenza maggiore al proprio ambiente.

Fondamentale è infatti non attivare una contro-politica opposta alle strategie dell'amministrazione, come avveniva spesso nella vecchia generazione dei progetti

³⁴ A. Magnaghi, *Op. cit.*, 1998, pp. 16/17

³⁵ G. Paba, *Op. cit.*, 1998, pp.93/94

³⁶ Si vedano i contributi di P. Crosta, "*L'urbanistica di parte*", Franco Angeli, Milano, 1973 e E. R. Alexander, "*Introduzione alla pianificazione. Teorie, concetti e problemi attuali*", Ed. italiana a cura di F. D. Moccia, Clean, Napoli, 1997, p.112

³⁷ A. Balducci, "*Progettazione partecipata tra tradizione e innovazione*", in *Urbanistica*, 1994, n°103

³⁸ C. Lindblom, "*Inquiry and change*", Yale university Press, New Haven, 1990

partecipati, ma cercare di cooperare in modo da dare vita a progetti concreti e fattibili, inseriti in programmi di sviluppo reali.

Così il ruolo del governo locale assume un nuovo significato: non dedito alla sola gestione di servizi ma promotore di stili di sviluppo connessi alle peculiarità dei valori locali, fondando i propri progetti su patti con i cittadini e con una pluralità di attori che, nella concertazione, individuano interessi comuni.

La partecipazione evolve quindi verso l'autogoverno della comunità insediata, con la messa in atto di tavoli contrattuali, in cui gli attori, rispetto a strategie di riferimento, riescono a istituire patti di cooperazione come quelli territoriali o organismi come le agenzie per lo sviluppo locale (Magnaghi, 1998).

Nella realtà che analizziamo, la città diffusa, il processo appare ancora più complesso perché gli interlocutori non sono soltanto i residenti locali, gli *insiders*, ma i nuovi abitanti della città, *city users*, gruppi etnici o semplicemente soggetti che transitano in questi spazi. Di modo che, rispetto alle dinamiche di partecipazione tradizionale, il campo decisionale non può risultare circoscritto ma è necessario uno sforzo di comprensione e immaginazione per realtà i cui effetti possono toccare punti della rete territoriale anche lontani. Particolare attenzione va prestata anche ai così detti 'attori muti', secondo una definizione di Dino Borri, coincidenti con le minoranze, soggetti deboli, come bambini, anziani ed extracomunitari, che attraverso il loro contributo possono aiutare ad indirizzare le soluzioni verso nuovi settori della sostenibilità.

Ma il motivo principale è soprattutto un altro: con la città dilatata, instabile, stanno scomparendo i "luoghi"; si è spezzata la corrispondenza biunivoca tra una comunità e il suo spazio, e questo rapporto può essere difficilmente riconquistato attraverso processi di re-identificazione. Tutti gli elementi che nella città tradizionale univano gli abitanti si sono affievoliti: i legami di parentela e le comunanze religiose ed etniche, il significato dell'amministrazione locale, la politica, la giustizia e l'educazione. L'insieme di questi processi contribuiva considerevolmente alla costituzione della comunità e al suo senso d'appartenenza al luogo. Nello stesso territorio agrario, il senso di comunità era dovuto, in gran parte, all'uso comune delle risorse locali e alla produzione e gestione comunitaria delle sue infrastrutture, al rapporto quotidiano tra le persone, ai campi agricoli e alle risorse forestali posseduti in comune³⁹.

³⁹ R. Lorenzo, "La Città Sostenibile. Partecipazione, Luogo, Comunità", Eleuthéra, Milano, 1998

Negli Stati Uniti la partecipazione locale è di solito chiamata *community participation*, perché fondata sul presupposto che una comunità debba partecipare alle decisioni che la riguardano; sappiamo, però, che una località abitata non è necessariamente una comunità, e questo ci induce a pensare che la questione principale, a monte, è costituire una comunità che spesso non esiste o di cui si sono perse le tracce; così la partecipazione potrebbe assumere valore non soltanto nella costruzione di decisioni collettive, ma proprio per innescare quel processo di appartenenza al territorio e di avvicinamento tra gli abitanti. I laboratori, i forum e le attività pubbliche degli anni '60 si potrebbero trasformare, oggi, in occasioni di aggregazione e confronto, orientati alla conoscenza tra i soggetti e le risorse del proprio territorio locale.

Ma il percorso è insidioso. La realtà italiana, nei territori del periurbano ad esempio, è cosa ben diversa dalla campagna francese o inglese, dove molto spesso i residenti hanno scelto di abitare per godere della bellezza dei *bocage* o degli *open fields*. Nella piana agricola casertana o nella realtà metropolitana napoletana, si trovano a convivere soggetti disparati che sempre più frequentemente scelgono questi luoghi perché esclusi dalla città per ragioni economiche o perché qui hanno impiantato la loro realtà produttiva. Il rapporto con il paesaggio è di totale indifferenza, di aggressione edilizia, di deturpazione. Come si può, quindi, creare comunità e la speranza, ancora più remota, di sollecitare un interesse culturale verso il territorio che questi attori abitano? La risposta non è semplice. Si può provare a ricostruire uno scenario di responsabilità, politiche soprattutto, manchevole di un reale interessamento verso il territorio e le richieste dei suoi abitanti, ma questo non fornirebbe comunque una soluzione. Si potrebbe, attraverso progetti di riqualificazione, ricostruire "il luogo" nella speranza che in questo i cittadini possano riconoscersi. Eppure, non è solo la qualità fisica di un sito che crea il suo spirito, che lo rende un luogo, soprattutto in un processo a-posteriori. L'identità di un luogo è intimamente intrecciata con l'identità degli individui e della comunità che lì trovano dimora attraverso un legame inscindibile. Bisogna quindi prima avviare un percorso comunitario.

Perché un territorio sia abitabile, scrive Donadieu, è necessario che i suoi luoghi siano prodotti dagli uomini e per gli uomini, in modo da stabilire un legame duraturo; "abitare meglio, vuol dire abitare insieme"⁴⁰.

⁴⁰ P. Donadieu, *"Campagne urbane"*, ed. italiana a cura di M.V. Mininni, Donzelli, Roma, 2006, pp.161/162

Forse si è ancora in tempo ad attivare un processo, certo lento e difficoltoso, di interazione tra amministrazione e cittadini, per colmare quel vuoto istituzionale causa di sopraffazioni ed illegalità, cominciando ad interrogarsi sui principali disagi della popolazione. L'attenzione verso gli abitanti, il coinvolgimento nelle strategie politiche di trasformazione, una campagna di sensibilizzazione verso le peculiarità del paesaggio, attività di aggregazione, sportelli di denuncia, iniziative sociali quindi, potrebbero avvicinare tra loro gli abitanti e dare vita ad una sorta di comunità embrionale nella quale ricostruire un'identità ed un legame.

Le esperienze partecipative, infatti, assumono valore soprattutto in quei contesti dove è difficile decifrare la domanda sociale, spesso non chiara neanche agli stessi abitanti che insieme al pianificatore o imparano a costruire e riconoscere le proprie volizioni.

Quanto detto, rimanda ad un passaggio critico del progetto socialmente costruito: la definizione del problema che, per un processo progettuale aperto⁴¹, deve necessariamente precedere la configurazione della soluzione. Per questo e per i motivi citati in precedenza, il ruolo del pianificatore esperto, né autoreferenziale né autonomo dal punto di vista tecnico-scientifico, è fondamentale perché spesso questo tipo di 'avventura' può presentare alcuni limiti che il professionista deve saper superare.

Uno è certamente il rischio di giungere ad esiti ovvi e soluzioni scontate; infatti non basta mettere in campo il terzo attore per produrre un progetto alternativo e valido; è necessario non rinunciare al carattere passionario ed idealista di questo tipo di politica, ma per un esito concreto, non si può prescindere dal convogliare le energie dei partecipanti verso strategie proposte dalla amministrazione. Partecipazione non significa, infatti, rinunciare alla delega politica e fare a meno delle istituzioni, ma imparare a collaborare ed istituire con queste un rapporto di fiducia e di rispetto reciproco.

Al giorno d'oggi le pratiche partecipative si presentano con modalità piuttosto diversificate, sia per quanto riguarda i soggetti coinvolti, sia le modalità di partecipazione circa i metodi e le tecniche di coinvolgimento. Inoltre differenze vanno rilevate nelle strutture organizzative, alcune con matrice diretta nell'Università, altre di

⁴¹ Alcuni esempi di processi progettuali aperti verranno approfonditi nel capitolo successivo: in particolare l'esperienza del Parco Nord a Milano e il PTCP di Lecce

natura ibrida, a metà tra studio professionale e associazioni *no-profit*, altre relative ad istituti di ricerca o società di professionisti, ma nella maggior parte dei casi su incarico dell'amministrazione locale.

In particolare, per il tema trattato, i processi di trasformazione del paesaggio agricolo, è opportuno annoverare due significative esperienze. La prima, per il coinvolgimento di energie intellettuali di rilievo e per il forte valore sperimentale; la seconda, invece, sia per l'attivazione di un filo diretto tra l'amministrazione locale e gli abitanti che per la realizzazione di un organismo stabile che, in maniera continuativa, coinvolge cittadini e associazioni locali nel progetto di valorizzazione del territorio.

Una fa riferimento ad *Ecopolis*, un'associazione costruita nel 1989 a Milano da un gruppo di docenti universitari, tra i quali i già citati Magnaghi e Ferraresi, professionisti ed associazioni ambientaliste. L'idea portante è dare vita a "progetti locali" da connettere a rete per dare forma ad un unico progetto territoriale alternativo alle politiche amministrative in corso. Dopo le prime esperienze nell'area milanese, è nata un'associazione formata dal coordinamento tecnico di gruppi locali, *Officina ecologica*, dedicata soprattutto alla riqualificazione degli spazi pubblici. Attraverso il coinvolgimento degli abitanti vengono definite ipotesi progettuali che attraverso un delicato lavoro di negoziazione sono trasmesse alle amministrazioni locali. Con il passare degli anni, Officina ecologica, si è sempre più trasformata in un struttura autonoma, tanto da promuovere un Laboratorio di tesi di laurea presso la Facoltà di architettura del Politecnico di Milano inerente la pianificazione partecipata e fondata su sperimentazioni sul campo.

Questo laboratorio ha curato, tra gli altri, un intervento nel quartiere milanese di Figino, cresciuto su un antico borgo rurale minacciato da progetti infrastrutturali. In questo progetto viene affrontato il problema di un tessuto paesaggistico prima dedito all'agricoltura e ora in uno stato di dismissione, attraverso il tentativo di rendere congruenti le domande degli abitanti, i vincoli e le prescrizioni di piano vigenti e nuove opportunità di utilizzo e valorizzazione per il patrimonio agricolo presente. L'iniziativa, purtroppo, a causa di problemi politici legati alla crisi del Consiglio di zona che appoggiava l'iniziativa e una saltuarietà della base volontaristica dell'associazione è stata interrotta ancor prima di raccogliere esiti significativi⁴².

⁴² Si veda P. Bellaviti, "La costruzione sociale del piano. Una mappa delle nuove esperienze italiane: origini, autori, metodi e tecniche", in *Urbanistica*, 1994, n°103, pp.92/93

Risultati differenti sono stati raggiunti con l'altra esperienza, quella del Parco metropolitano delle Colline di Napoli. Tra i progetti promossi dall'Ente Parco, come vedremo nel capitolo successivo⁴³, è da annoverare *il Concorso Nazionale di progettazione Partecipata e Comunicativa*, oggi alla terza edizione, promosso dall'INU dal WWF e patrocinato da Amministrazioni regionali e ministeriali. L'iniziativa si basa, appunto, sul coinvolgimento degli abitanti nelle scelte di trasformazione e riqualificazione delle città e del territorio, promuovendo la sperimentazione di linguaggi alternativi al fine di rendere le scelte progettuali condivise e comprensibili a tutti, in particolare ai bambini. Il tema prescelto per questa terza edizione è "Riqualificazione e ri-progettazione del paesaggio", che ha portato alla realizzazione di uno Statuto dei luoghi e linee guida per il recupero del sistema dei percorsi di attraversamento della Selva di Chiaiano. Inoltre, L'Ente Parco mediante l'istituzione dello sportello *Comunicazione e Partecipazione* che si affianca al percorso di Agenda 21 Locale, ha istituito il laboratorio *Forum* con il duplice scopo di promuovere, dal basso, il coinvolgimento attivo e la responsabilizzazione diretta degli abitanti dell'area e, dall'alto, alimentare un rapporto proficuo tra istanze reali dei cittadini ed amministrazione, coadiuvando Comune e Regione nella definizione degli scenari progettuali. Il prodotto di tale azione sarà un pacchetto di linee guida (piano d'azione) utile alla definizione puntuale ed applicativa del Piano di Gestione del Parco⁴⁴.

⁴³ Si veda, nello specifico, il paragrafo 4.3.4. "Azioni e progetti comunitari", all'interno del capitolo dedicato all'esperienza locale del Parco metropolitano delle Colline di Napoli

⁴⁴ Dal sito <http://www.parcodellecollinedinapoli.it>

3.3 Politiche agricole per abitare il paesaggio

Circa il 60% della popolazione dell'Unione europea vive in zone rurali, pari al 90% del territorio complessivo degli stati membri⁴⁵. L'agricoltura e la silvicoltura rimangono le forme prevalenti di utilizzazione del suolo e di gestione delle risorse naturali, oltre a costituire un'importante piattaforma per la diversificazione dell'economia presso le comunità rurali. Il rafforzamento della politica di sviluppo rurale è, quindi, diventato una priorità generale dell'Unione europea. L'agricoltura, infatti, viene considerata parte di una strategia articolata che pone lo sviluppo agricolo come traino per la crescita di una serie di attività collaterali quali il turismo, il *loisir*, l'artigianato, l'imprenditoria. Il paesaggio agricolo gioca un ruolo fondamentale perché portatore di valori identitari e risorsa economica per lo sviluppo sostenibile. In tale direzione si collocano le azioni volte a contrastare il degrado dei paesaggi e delle coltivazioni, sostenendo misure per la valorizzazione e la difesa del patrimonio architettonico rurale, la biodiversità, e il supporto economico alle aziende agricole. Concetti innovativi, se si pensa che, fino a poco tempo fa, il paesaggio agricolo, specie quello denominato "culturale", scollegato dalle sue valenze economiche, era inserito nelle pratiche delle politiche territoriali solo per le sue accezioni estetiche. Con la riforma della PAC⁴⁶ (Politica Agricola Comunitaria) e le applicazioni nella legislazione nazionale di ciascun paese membro orientate allo sviluppo di un'agricoltura multifunzionale, entrano in scena, invece, nuovi orientamenti come: territorio e paesaggio rurale, prodotti di qualità e sicurezza alimentare, cultura e stile di vita⁴⁷. Il mondo rurale viene visto sempre più come patrimonio collettivo da conoscere e diffondere attraverso iniziative di educazione ambientale, perché anello di congiunzione tra l'ambiente naturale e quello costruito e quindi possibile occasione per favorire un avvicinamento tra l'uomo e la natura. Prima della riforma assistiamo, infatti, ad un diverso modo di intendere lo sviluppo rurale, risultato, con il passare degli anni, fallimentare tanto da esigere una radicale trasformazione delle politiche di questo settore.

⁴⁵ Dal sito della Commissione europea, settore "Agricoltura e sviluppo rurale":

http://ec.europa.eu/agriculture/rurdev/index_it.htm

⁴⁶ Cfr. Regolamento CE n. 1782/2003

⁴⁷ A. Peano, *"Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese"*, Alinea, Firenze, 2006, p.6

La PAC nasce come politica comune necessaria per preservare il mercato unico in agricoltura, considerata il settore di punta dell'economia europea. Le finalità e gli obiettivi, inclusi nel trattato di Roma del 1957, art. 39, erano frutto di una politica dei mercati a forte contenuto protezionistico con prezzi minimi garantiti, tariffe all'importazione e sussidi all'esportazione; tale modello, allora dominante non solo in Europa, perseguiva obiettivi economici e sociali sostenendo il generico status di agricoltore, con sovvenzioni alle aziende, al fine di migliorare il tenore di vita della popolazione agricola, in particolare migliorando il reddito individuale.

La prima PAC, costituita per porre fine all'arretratezza economica e culturale dell'agricoltura europea, riportò, nel primo decennio, grande successo, tanto da aumentare in maniera considerevole la produzione agricola.

Con gli anni '70, si assiste, però, ad una crisi provocata dagli enormi limiti dovuti alla mancanza effettiva di strumenti e mezzi di intervento. Causa, da una parte, di una sorta di chiusura economica, isolando l'Europa dai mercati internazionali, e dall'altra, di aumenti del prezzo della spesa agricola in misura sempre crescente al fine di assorbire le eccedenze produttive sottostimate e gli squilibri tra domanda e offerta.

Gli anni '80 si aprono, quindi, con la consapevolezza di dovere attuare una profonda revisione della politica agricola comunitaria in concomitanza all'entrata nell'UE di altri stati, alla accresciuta sensibilità ambientale, all'attenzione verso la salubrità degli alimenti, e alla crisi dei mercati agricoli mondiali. In realtà, più che una radicale trasformazione, si assiste, in questi anni, ad una conferma dei principali aspetti della PAC e all'emanazione di provvedimenti a breve tempo utili per tamponare i vincoli che si presentavano di volta in volta.

Con una serie di riforme successive, come quella Mac Sharry⁴⁸, si giunge agli anni '90, che rappresentano un vero e proprio cambiamento di rotta. Nel novembre 1996, in occasione della prima Conferenza europea sullo sviluppo rurale, si stipula la Dichiarazione di Cork⁴⁹ con la quale si ribadisce il ruolo strategico delle politiche di sviluppo integrato nelle aree rurali, la necessità di un loro rafforzamento, anche in termini di dotazione finanziaria, puntando ad un riequilibrio tra l'intervento sui mercati internazionali e politiche di sviluppo rurale. La dichiarazione, organizzata in un

⁴⁸ La riforma del 1992 ha introdotto tre orientamenti strategici per il paesaggio agrario: la protezione ambientale, il mantenimento del paesaggio e la riproduzione di stili di vita alternativi.

⁴⁹ La Dichiarazione, inoltre, distingue tre gradi di ruralità: le aree periurbane, le aree centrali e le aree marginali.

programma di dieci punti, parte dal presupposto che l'agricoltura debba rimanere un tramite essenziale tra la popolazione e l'ambiente e che gli agricoltori siano chiamati ad essere i custodi del territorio rurale; introduce concetti fondamentali come la qualità della vita, la sostenibilità ambientale, la valorizzazione del potenziale locale, ed apre la strada all'approccio integrato che negli anni seguenti rappresenterà la base delle politiche di sviluppo. Si parla, per la prima volta, di multidisciplinarietà e multisettorialità, mettendo a sistema la gestione delle risorse naturali con la promozione della cultura e delle attività ricreative e sostenendo la diversificazione delle attività all'interno delle imprese agricole.

Così, sulla scia di questo cambiamento, nel 1999, si approda ad "Agenda 2000", documento strategico della Comunità Europea sul destino politico dell'UE, con il terzo capitolo dedicato all'agricoltura e allo sviluppo rurale; in esso vengono individuati i nuovi obiettivi e i nuovi vincoli da affidare alla riforma della PAC accanto ad una valutazione del processo attivato con la riforma Mac Sharry⁵⁰. La parola d'ordine è senza dubbio, multifunzionalità dell'agricoltura associata alla concertazione a livello locale, con una maggiore attenzione alla questione agroambientale e alla qualità degli alimenti. A propositi teorici ben strutturati ed innovativi non corrispondono, però, effettivi risultati; anche Agenda 2000 appare come una riforma provvisoria, all'interno della quale si mantengono intatti pezzi consistenti della vecchia PAC dimostrando sempre una certa carenza dal punto di vista della definizione degli strumenti.

Ma a distanza di pochi anni, nel giugno 2003, i ministri europei dell'agricoltura approvano una riforma radicale della PAC soprattutto per quanto riguarda le misure a favore delle imprese agricole. Si prevede un pagamento unico per azienda, indipendentemente dal tipo di produzione ma subordinata al rispetto delle norme in materia di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare e protezione degli animali. A questo provvedimento, verrà affiancata "la modulazione", vale a dire la riduzione dei pagamenti diretti alle grandi aziende allo scopo di finanziare quegli agricoltori che si distingueranno in progetti innovativi in materia di sostenibilità ambientale. La strategia agroambientale della nuova PAC mira al miglioramento della sostenibilità degli ecosistemi agricoli attraverso iniziative che contribuiscono a garantire un giusto rapporto tra agricoltura e mantenimento della biodiversità, a diminuire l'impatto

⁵⁰ Per una dettagliata analisi degli effetti di Agenda 2000 sui singoli settori produttivi si vedano, "INEA- la Riforma della PAC in Agenda 2000" e "INEA - Rapporto sulle politiche agricole dell'Unione Europea", Istituto Nazionale di Economia Agraria

ambientale tramite l'agricoltura biologica, e preservare alcune componenti del paesaggio rurale (manutenzione strade campestri e recupero fabbricati rurali)⁵¹. Inoltre fanno la differenza, rispetto alle precedenti versioni, strumenti innovativi come la *condizionalità* e il *rispetto dei requisiti minimi*. La prima costituisce lo strumento principale della politica di mercato che, come anticipato in precedenza, introduce il disaccoppiamento della maggior parte degli aiuti diretti alla produzione, vale a dire l'introduzione del pagamento unico basato sugli importi storici di riferimento con la conseguente riduzione degli incentivi alla produzione intensiva, considerata una delle principali cause del degrado ambientale; la seconda, invece, nel campo della politica dello sviluppo rurale, riguarda il rispetto dei requisiti ambientali minimi per poter beneficiare degli aiuti comunitari come investimenti a quelle aziende agricole che sappiano distinguersi per un tipo di produzione superiore al livello di riferimento dei BPA, cioè le buone pratiche agricole.

Pur indirizzati verso una più dichiarata opzione agro-ambientale a sostegno della valorizzazione del paesaggio agricolo, gli obiettivi della PAC non sono riusciti però, come sostiene M.V. Mininni, "a fare sistema", a innescare, cioè, un processo virtuoso di trasformazione tale da integrare la riconversione ambientale dello spazio agricolo con le opportunità suggerite dallo spazio urbano. Grande risalto viene dato, invece, al principio di condizionalità che sempre Mininni vede come un principio di responsabilità per gli agricoltori, coinvolti nella gestione del paesaggio agricolo, "trasformando un desiderio individuale in un progetto collettivo"⁵². Questo aspetto emerge nella legislazione italiana⁵³, sulla falsariga del modello francese⁵⁴, che recepisce gli orientamenti PAC soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento della pluriattività

⁵¹ Si veda P. Donadieu, "*Campagne urbaine*", ed. italiana a cura di M.V. Mininni, Donzelli, Roma, 2006, Glossario, voce: *Agricoltura*

⁵² P. Donadieu, *Op. Cit.*, 2006, Prefazione di M.V. Mininni, p. XLVII

⁵³ D.L. n°228 del 2001

⁵⁴ In Francia, prima la legge sull'ordinamento agricolo (Loa 1999) che tenta di conciliare le preoccupazioni per la pianificazione del territorio, la qualità dei prodotti e le politiche di mercato attraverso il *Cte - Contract territorial d'exploitation* che subordina il versamento degli aiuti finanziari alle imprese all'approvazione pluriennale di un accordo tra Stato e agricoltori e poi il decreto n°2003-675 del 2003 che introduce il *Cta - Contract d'Agriculture Durable*, contratto quinquennale tra un rappresentante del potere pubblico, un'associazione o un singolo agricoltore che prevede la corresponsione di contributi per la preservazione delle risorse agricole.

dell'agricoltore, soggetto inserito non solo in un contesto economico, ma soprattutto territoriale, in grado di stipulare convenzioni con le Amministrazioni al fine di favorire interventi di manutenzione e di presidio del paesaggio, nonché tutela delle vocazioni produttive.

Partendo proprio dai presupposti della nuova Politica agricola comunitaria, si riunisce a Salisburgo, nel novembre 2003, la seconda Conferenza europea sullo sviluppo rurale per riflettere sulle necessità future partendo proprio dal percorso di Agenda 2000.

I punti salienti riguardano la convergenza tra società ed agricoltura, in quanto "la vitalità del territorio rurale è essenziale per l'agricoltura così come l'attività agricola è essenziale per la vitalità del territorio"⁵⁵; considerando la vitalità del territorio rurale come interesse collettivo; puntando alla creazione di nuove opportunità di lavoro, sulla competitività del settore agricolo e su politiche di sviluppo rurale attuate in collaborazione tra organizzazioni pubbliche, private e la società civile, secondo il principio di sussidiarietà. Per questo vengono favorite azioni basate su un approccio partecipativo dal basso e che lasciano spazio a soluzioni creative a livello locale.

La Conferenza di Salisburgo ispira e articola alcuni principi espressi dallo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE), redatto a Postdam nel maggio 1999, con la funzione di delineare direttive precise, anche se non vincolanti, per le politiche territoriali degli Stati membri. In particolare, lo Schema tende a conciliare lo sviluppo sociale ed economico con il rispetto culturale ed ambientale del paesaggio secondo una strategia territoriale. Essa ha avuto certamente il merito di perseguire nuove forme di relazione tra città e campagna, puntando all'integrazione tra gli spazi urbani delle aree metropolitane e gli spazi agricoli periurbani, opponendosi alla loro saldatura⁵⁶, ma, dalla lettura dei documenti, non si può negare il fatto di aver privilegiato i così detti "paesaggi culturali", che per la loro varietà di monumenti storici e naturali costituiscono, per lo SSSE, il patrimonio europeo e la cui conservazione deve rappresentare uno dei principali obiettivi della Comunità Europea. Per questi paesaggi, considerati depositari dell'identità europea, si ipotizzano indirizzi tesi a sostenere la gestione creativa e la salvaguardia, inserendoli in strategie integrate di sviluppo territoriale.

In tale affermazione, va evidenziata tuttavia un'impostazione concettuale contraddittoria rispetto ai principi della Convenzione Europea del Paesaggio, più volte

⁵⁵ Conclusioni della "Seconda Conferenza europea sullo sviluppo rurale", Salisburgo, 12-14 novembre 2003

⁵⁶ P. Donadieu, *Op. Cit.*, 2006, Prefazione di M.V. Mininni, p. IX

citata nel corso del lavoro, per la quale non è auspicabile riservare misure speciali di protezione ai paesaggi d'eccellenza e tanto meno operare una separazione rispetto ai paesaggi del quotidiano.

Come summa delle esperienze descritte, soprattutto in relazione agli argomenti relativi allo sviluppo dei territori agricoli e alla nuova figura dell'"agricoltore-manager", sembra interessante citare il programma di Iniziativa Comunitaria LEADER, ideato come esperienza pilota, finalizzato a promuovere lo sviluppo integrato, endogeno e sostenibile delle aree rurali ossia come uno strumento volto ad introdurre innovazioni nelle prassi di sviluppo delle zone rurali fragili. Il programma, ora all'edizione, LEADER+⁵⁷, si fonda su due fondamentali approcci, quello territoriale e quello locale partecipativo e ha come scopo il finanziamento di progetti integrati che rispondano a tre requisiti: la multisettorialità, la partnership orizzontale tra cittadini e amministrazioni e la creazione di una rete di collegamento tra le proposte presentate. L'obiettivo è di contribuire a generare, in ogni territorio rurale, dinamiche di sviluppo endogene e durature, costruite sulla storia e i fattori competitivi specifici di ogni area. L'iniziativa interviene nelle aree rurali dell'Unione Europea attraverso la presentazione di PSL, Piani di Sviluppo Locale, in territori di piccola dimensione, messi in pratica dai GAL, Gruppi di Azione Locale, senza scopo di lucro, consorzi costituiti da soggetti privati ed enti pubblici, con il compito di impegnare le risorse che l'Unione Europea mette a disposizione e di proporre e sviluppare i progetti tesi a valorizzare le risorse dei territori interessati.

Nella regione Campania, ad esempio, sono attivi sette GAL, tra i quali, quello "dell'alto casertano"⁵⁸ nato con la priorità di rivitalizzare il tessuto economico e sociale del territorio ed aumentare la competitività delle produzioni tradizionali e delle piccole e medie imprese locali, impedendo, così, alle popolazioni rurali di abbandonare le comunità di appartenenza. Inoltre grande rilievo viene dato alla conoscenza del

⁵⁷ Con la Comunicazione del 14 aprile 2000 C139/05 la Commissione Europea ha adottato gli orientamenti che definiscono gli obiettivi, il campo di applicazione e le modalità di attuazione dell'iniziativa di sviluppo rurale LEADER+. Il LEADER + rappresenta la terza edizione dell'iniziativa comunitaria LEADER. Anche questa nuova edizione del LEADER si propone di sperimentare soluzioni originali, integrate e sostenibili ai problemi di sviluppo delle aree rurali che possano costituire un esempio per le future politiche dell'Unione Europea. L'iniziativa, quindi, si pone come il completamento dell'azione comunitaria per le aree rurali, il cui rilancio viene principalmente perseguito con i fondi strutturali con i Piani di sviluppo Rurale e Programmi Operativi Regionali, secondo quanto stabilito dai Regolamenti 1257/99, 1260/99 e 1750/99.

⁵⁸ Si veda per le iniziative attivate e per il ruolo dei partners: <http://www.altocasertano.it/>

territorio, sia in relazione ai circuiti turistici proposti che alle attività a contatto con la natura promosse a favore degli abitanti. Il progetto si fonda sulla presenza di un partenariato pubblico–privato, impegnato nelle differenti fasi di attuazione del progetto, da concludersi con iniziative pilota a carattere dimostrativo. Tra queste sono state realizzate diverse iniziative rispondenti ai temi prioritari fissati dalla Commissione:

- _ utilizzare in misura ottimale le risorse naturali e culturali
- _ migliorare la qualità della vita nelle zone rurali;
- _ promuovere il valore aggiunto dei prodotti locali, in special modo agevolando l'accesso ai mercati alle piccole unità di produzione mediante azioni collettive;
- _ utilizzare le conoscenze e le nuove tecnologie per incrementare la capacità concorrenziale dei prodotti e dei servizi nelle zone rurali.

In occasione del “Seminario Leader” svoltosi a Valencia nel 1999, l'Osservatorio europeo⁵⁹ ha schematizzato alcune “Domande per il futuro”, riportate in seguito nella tabella dove si cerca di rispondere ai quesiti:

1. Quali sono i principali insegnamenti di LEADER? Quali sono i limiti dell'iniziativa?
2. Quali elementi dell'iniziativa potrebbero essere integrati nelle politiche di sviluppo rurale o in altre politiche?
3. Quale potrebbe essere la nuova funzione "pilota" della prossima iniziativa comunitaria?

Probabilmente, le risposte varieranno in base alle singole proposte presentate e alle modalità di recepimento del programma di finanziamento degli Stati membri o Regioni, ma sembra utile riproporre questa tabella al fine di chiarire meglio i contenuti del programma.

⁵⁹ A livello comunitario è istituito un Osservatorio Europeo dei territori rurali, gestito dalla Commissione Europea e si avvale di una struttura di assistenza tecnica chiamata Punto di Contatto (*Contact Point*). A livello nazionale e regionale un Comitato Direttivo è convocato almeno una volta l'anno per monitorare il progresso dell'iniziativa.

Elementi specifici	Valore aggiunto di LEADER	Problemi insoluti	Cosa trasferire nelle politiche di sviluppo rurale?
Innovazione nelle azioni di sviluppo	Valorizzazione delle risorse endogene e delle specificità territoriali. Enfasi sull'importanza degli investimenti immateriali	Spesso gli investimenti in infrastrutture e impianti (fuori dal campo di applicazione di LEADER) non tengono conto delle specificità territoriali	La valorizzazione delle specificità territoriali deve essere l'elemento motore per investimenti a favore dello sviluppo rurale
Approccio territoriale	Definizione del territorio in funzione della sua validità per lo sviluppo, piuttosto che come entità amministrativa. Elaborazione di un piano d'azione locale a livello di un piccolo territorio rurale	Le politiche settoriali, attuate in modo standardizzato, soddisfano raramente i bisogni specifici dei territori in materia di sviluppo. Ad esempio, le politiche attuate nel campo dei servizi pubblici	Estendere l'approccio territoriale alle politiche settoriali. Ciò implica una concertazione tra il livello locale e gli altri livelli istituzionali sull'applicazione di queste politiche
Approccio ascendente	Accesso più democratico alle opportunità esistenti mediante azioni di animazione. Creazione di <i>équipe</i> tecniche a livello locale	Alcune categorie della popolazione (in particolare quelle più vulnerabili) e alcune aree dei territori non hanno accesso a LEADER	Mantenere e affermare l'approccio locale. Tenere presenti i problemi degli squilibri territoriali e delle popolazioni nell'accesso alle risorse e alle opportunità
Decentramento dei finanziamenti	Introduzione della necessaria flessibilità per soddisfare i bisogni locali di finanziamento, anche su scala ridotta. Creazione di una capacità endogena di attrarre nuovi finanziamenti. Efficacia nell'applicazione dei finanziamenti pubblici	Il finanziamento mediante sovvenzioni LEADER si concretizza in un'ottica a breve termine. Mancano modalità di finanziamento sostenibile nel lungo periodo per attività create o sostenute da LEADER (fondi di tesoreria, fondi di garanzia, ecc.)	Attribuire importanza al lavoro in rete a livello nazionale e di prossimità, nonché ai collegamenti tra zone urbane e rurali. Potenziare il lavoro in rete come elemento essenziale per il consolidamento dello sviluppo rurale.
Multisetorialità	Integrazione a vari livelli delle attività di produzione e di servizi. Creazione di nuove	L'integrazione riguarda solo una parte delle attività. I servizi alla popolazione	Creare le condizioni per un approccio multisetoriale più completo, aperto a tutte

	masse critiche e raggruppamento dell'offerta locale in base ad impostazioni e marchi territoriali	e talvolta l'agricoltura sono scarsamente coinvolti	le attività del territorio
Partnership orizzontale	Introduzione di modalità di concertazione pubblico/privata in merito ad una strategia territoriale	Alcune categorie della popolazione che non esprimono interessi strutturati sono escluse dalla concertazione. Vi è talvolta uno scarso riconoscimento del ruolo delle partnership locali da parte delle amministrazioni regionali e/o nazionali. Le partnership con talune istituzioni, in particolare università e centri di ricerca, sono sempre deboli	Mantenere il principio delle partnership locali come "istituzioni" attive nella presa di decisioni strategiche a livello dei territori. Introdurre modalità di consultazione e/o concertazione tra partnership locali e altri livelli amministrativi
Organizzazione in rete	Introduzione di forme di cooperazione/scambio e trasferimento tra territori rurali. Creazione del bisogno e dell'importanza dell'organizzazione in rete	Non sono state sviluppate la cooperazione di prossimità, per ritrovare le dimensioni adatte ai progetti di sviluppo, né la cooperazione nazionale. I rapporti tra l'ambiente rurale e quello urbano non sono stati approfonditi in modo sistematico	Attribuire importanza al lavoro in rete a livello nazionale e di prossimità, nonché ai collegamenti tra zone urbane e rurali. Potenziare il lavoro in rete come elemento essenziale per il consolidamento dello sviluppo rurale.

Quanto detto rappresenta una rassegna delle principali misure di politiche di sviluppo dei paesaggi rurali all'interno della Comunità Europea. I programmi e le esperienze, sotto forma di citazione, non vogliono essere esaustivi di una realtà complessa come il panorama europeo in materia di politiche agricole, argomento che richiederebbe un approfondimento di ricerca a parte, ma servono, ai fini della dissertazione, per chiarire alcune relazioni con il mondo della pianificazione e della trasformabilità degli spazi agricoli in contesti abitabili.

Restringendo il campo d'interesse ai paesaggi agricoli periurbani, si proveranno a delineare le potenzialità e i limiti del corpus esaminato, per tradurre, poi, le riflessioni fatte in proposito per la realizzazione di buone pratiche all'interno delle così dette campagne urbane.

Con questi strumenti, sembrano, quindi, in parte superate alcune perplessità degli anni passati, quando, gli spazi liberi intorno la città erano trasformati in "parchi tematici" in cui l'agricoltura assumeva il mero aspetto folcloristico. Anche se, dalla politica agricola comune alla dichiarazione di Salisburgo, si insiste sulla necessità di diversificare l'economia delle aziende agricole introducendo attività in grado di fornire un reddito alternativo, è necessario sottolineare che "senza agricoltura non può esistere paesaggio agricolo"⁶⁰.

Uno degli aspetti deboli delle esperienze comunitarie è, senza dubbio, la mancanza di strumenti effettivi e di orientamenti pratici nella risoluzione di problematiche come il degrado e l'abbandono dei paesaggi agricoli e il miglioramento della qualità della vita.

Infatti, le prime versioni della PAC privilegiavano l'aspetto produttivo, incentrando il destino delle aree rurali soprattutto in termini economici, lasciando poco spazio a riflessioni sulla qualità dello spazio e dei contesti abitativi. Mentre nei programmi successivi, si è posta maggiore attenzione sulla valenza ecologica del paesaggio agricolo, senza approfondire, però, logiche di trasformazione che potessero investire il progetto di spazi pubblici.

Questo aspetto introduce uno dei problemi principali delle politiche agrarie che, rientrando spesso in logiche settoriali, appaiono scollegate da altri settori della programmazione come quella urbanistica o sociale, non riuscendo a perseguire uno dei principali obiettivi, espressi anche dal programma LEADER, vale a dire, la visione integrata del territorio.

Questo accade poiché a tali spazi, come più volte sostenuto, non viene attribuita particolare identità considerati, per ragioni politiche e sociali, privi di interesse. A tale scopo, è, prima di tutto, necessario riconoscere sul piano sociale, politico ed amministrativo, l'esistenza di spazi agricoli periurbani e organizzare sulla base della loro conoscenza soluzioni appropriate.

⁶⁰ Parere del Comitato economico e sociale europeo (CESE) sul tema "*L'agricoltura periurbana*", Bruxelles, 16 settembre 2004, punto 1.1.4

Il processo di conoscenza dei paesaggi agricoli periurbani, analizzato nei paragrafi precedenti dal punto di vista del pianificatore e dell'abitante, deve riguardare anche il potere politico impiegato a predisporre obiettivi e strumenti per la loro valorizzazione e può avvenire secondo alcune fasi.

In primo luogo, è auspicabile costituire una rete tra realtà locali, per l'attività di mediazione che esercitano tra i territori rurali ed urbani. In secondo luogo analizzare in modo esaustivo gli elementi valorizzanti in essi presenti e le possibili funzioni da svolgere. Successivamente sensibilizzare gli abitanti e l'opinione pubblica al riconoscimento del valore di questi spazi introducendo una "cultura del suolo" come risorsa naturale limitata. Per questo è necessario una sinergia tra le politiche agricole, la pianificazione urbanistica e gli incentivi a livello comunale agli agricoltori. Infatti non è sufficiente un riconoscimento razionale od emotivo da parte della società, ma è indispensabile che tutti gli Stati membri, e successivamente i poteri locali, dispongano strumenti di gestione del suolo agricolo che evitino processi speculativi.

La cultura del suolo, quindi, va diffusa, prima di tutto, all'interno delle amministrazioni, per orientare una pianificazione calibrata delle espansioni urbane e la riqualificazione di aree agricole degradate impedendo l'edificazione incontrollata.

Successivamente al processo di conoscenza e di "presa di coscienza" è necessario passare ad alcune linee strategiche al fine di preservare i terreni agricoli dalla costante richiesta di aree edificabili da parte della città.

Un gruppo potrebbe riguardare le agevolazioni alle aziende agricole come la cessione temporanea dell'uso dei terreni da parte dei proprietari sia pubblici che privati mediante la stipula di contratti d'affitto con i gli agricoltori e una minore pressione fiscale sulle aree destinate ad attività agricole.

Un altro, invece, potrebbe suggerire iniziative da parte dei comuni, come il potenziamento del principio di sussidiarietà, già citato nella Conferenza di Salisburgo, improntato sulla cooperazione intercomunale e al collegamento territoriale; l'introduzione di nuovi finanziamenti alle amministrazioni secondo il concetto, suggerito dal CESE, di "terreno agricolo protetto", in base al quale proteggere le zone agricole sarebbe preferibile alla loro occupazione urbanistica anche da un punto di vista economico, andando a ridurre le entrate ai comuni provenienti dal gettito tributario di queste zone.

Inoltre, sempre le amministrazioni locali, dovrebbero elaborare in maniera obbligatoria “un’analisi d’impatto agricolo” ogni volta che si voglia effettuare un intervento su un terreno agricolo.

A queste linee guida potrebbe aggiungersi la funzione di rilancio dei territori agricoli svolta da organismi costituiti da partenariati pubblici-privati, una sorta di patto tra città e campagna, volti, attraverso la partecipazione di cittadini e agricoltori, alla promozione delle zone prescelte e alla concertazione sulla gestione dello spazio agricolo. La gestione dovrà basarsi, poi, su una rete di cooperazione tra i partenariati locali nella prospettiva comune di valorizzazione di un intero territorio.

Nel paragrafo successivo sono riportate alcune esperienze europee, in particolare quella francese, che in parte sembrano rispondere ai requisiti descritti in precedenza.

3.3.1. Uno sguardo all'Europa: il caso francese

Il panorama urbanistico europeo, in materia di politiche agricole, si distingue per un’integrazione normativa tra i piani del paesaggio e le politiche per lo sviluppo del territorio e per un coordinamento procedurale tra i diversi livelli di pianificazione.

All’interno di molti dei paesi membri, grande rilievo viene attribuito alla valorizzazione e allo sviluppo dei territori rurali. In accordo con i più recenti documenti comunitari (Convenzione Europea del Paesaggio, The Cork Declaration, Riforma della PAC, e SSSE), si promuove una gestione multifunzionale e multisettoriale dell’agricoltura rivolta alla conservazione della biodiversità, allo sviluppo del sistema turistico-ricreativo e al recupero del patrimonio storico.

Nello specifico Francia, Olanda e Inghilterra presentano molti caratteri comuni, soprattutto nell’affidare agli agricoltori il ruolo di “gestori del paesaggio” coinvolgendoli nella costruzione sociale del progetto di paesaggio; le politiche dei tre paesi possono essere sintetizzate rispettivamente in strategie di “valorizzazione dei paesaggi agricoli come motore di sviluppo”; “interazione tra sviluppo rurale e paesaggio”; e “conservazione e fruizione pubblica del paesaggio”.

In Inghilterra, gli indirizzi programmatici e progettuali delle *National e Regional Policy Guidance Notes* e, in generale delle *landscape policy*, sono saldamente intrecciate e orientate alla salvaguardia e alla promozione ecocompatibile del *countryside*. Questa integrazione è assicurata dalle *landscape guidelines* recepite negli strumenti urbanistici per il paesaggio dal livello nazionale a quello locale e incentrate su due strategie di intervento: la conservazione dei paesaggi storici e di particolare pregio ambientale e

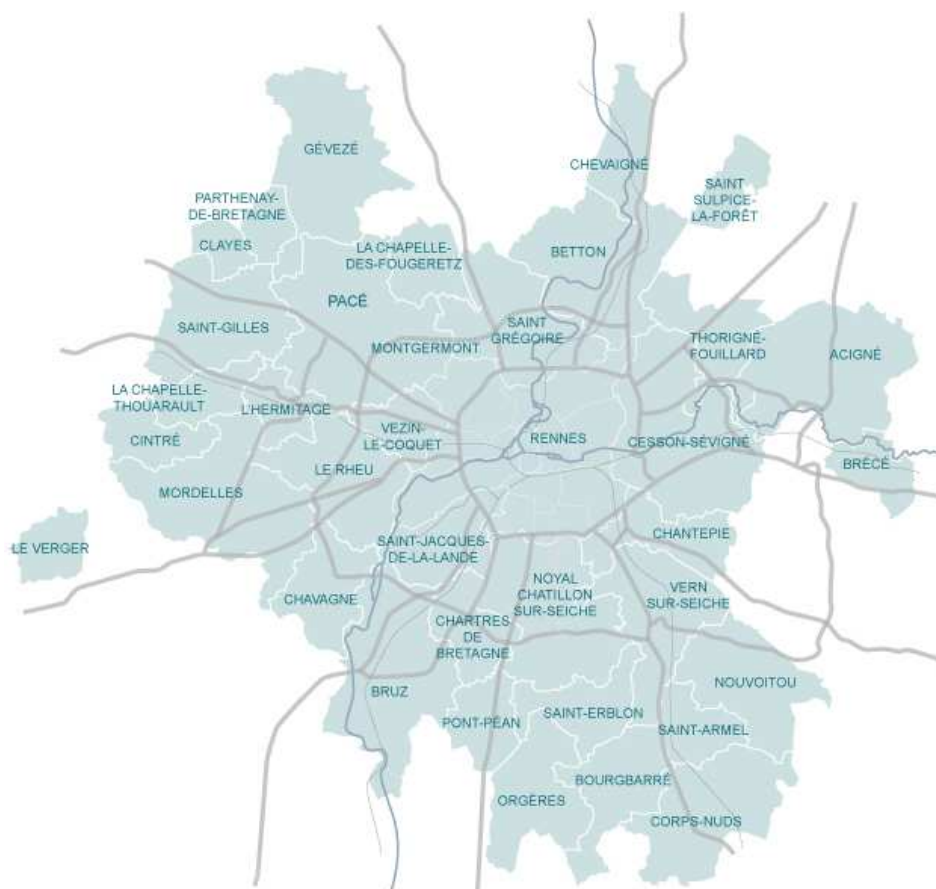
paesistico (*conservany strategy*) e la trasformazione e il recupero di quelli degradati e abbandonati attraverso interventi di ristrutturazione (*enhancement startegy*).

L'Olanda rappresenta, rispetto alle altre, un'eccezione poiché affida alla pianificazione spaziale in tutte le scale territoriali, più che alla programmazione, il compito di coordinare gli interventi sul paesaggio indirizzati alla valorizzazione, ripristino e conservazione. I documenti di pianificazione costituiscono di per sé una strategia d'indirizzo, corredati da approfondimenti progettuali e indicazioni circa le risorse finanziarie da reperire per la loro attuazione⁶¹.

La Francia, con la *Loi Paysage* (1993), ha avviato una politica del paesaggio che mette a sistema differenti livelli di pianificazione con le politiche di gestione per le aree protette e l'apertura alla partecipazione sociale. Grande significato viene attribuito alla scala vasta con le *Directives de protection et mise en valeur de paysage* e i *Plans de Paysage* (di cui fanno parte il *Code Vert* e lo *Schéma de Discript*) che prevedono la classificazione e l'inventario delle aree a verde individuando, per ognuna, la tipologia di manutenzione e la politica di sviluppo specifica; si ottiene così un manuale, la *Chaiér de charges*, che ipotizza le forme d'intervento in base alla peculiarità di ciascuna zona. Lo *Schéma de cohérence territoriale* (Scot) stabilisce, invece, per ogni regione urbana, gli orientamenti strategici e l'attribuzione degli spazi; da questi discendono, come strumenti attuativi, i *Plan local d'urbanisme* (PLU), volti alla sperimentazione di azioni integrate per la conservazione e la promozione sostenibile delle qualità estetiche e percettive del territorio locale.

Nel 1993, il distretto urbano della conurbazione di Rennes, realtà minacciata dall'espansione urbana e considerata fino agli anni '80 periferia agricola, si è dotato di uno schema direttore evoluto in un vero e proprio piano di gestione degli spazi aperti, la cui finalità era di "agire sul paesaggio, di costruirlo, di modellarlo, affinché ogni abitante, ogni utente della conurbazione vi possa trovare l'equilibrio necessario alla vita in uno spazio in cui città e paesaggio convivono armoniosamente". Al giorno d'oggi, venti proposte di progetto di paesaggio costituiscono una politica di pianificazione territoriale che vede la partecipazione di trentuno amministrazioni locali accomunate l'idea di realizzare, intorno al denso centro cittadino delimitato dalla tangenziale, un progetto di campagna boschiva e di passeggiate urbane. Il progetto è stato messo in

⁶¹ A. Peano, *Op. cit.*, 2006, pp. 12-19



1: Conurbazione del territorio di Rennes
fonte: www.rennes-metropole.fr/

opera attraverso tre fasi operative distinte: la preparazione di un inventario degli spazi verdi, l'elaborazione del *Code Vert* e la sua applicazione. All'interno di questo piano paesistico, come in molti della realtà francese, è palesato un aspetto più volte sostenuto, quello, cioè, del paesaggio senza confini; infatti le misure urbanistiche non si applicano ad un perimetro definito, ma a tutto ciò che è spazio aperto, senza considerare alcun limite fondiario se questo non è ritenuto costitutivo del paesaggio. Lo scopo è quello di dare vita ad un progetto trasversale, alternando spazi urbani e spazi naturali e creando un sistema di gestione integrato⁶².

In particolare, il caso francese si distingue per le misure di *governance* nelle aree agricole periurbane, che, agli inizi degli anni '80, fecero il loro ingresso nelle regioni dell'Ile-de-France del Rhône-Alpes. La situazione francese parte da presupposti

⁶² <http://www.rennes-metropole.fr/>



2: Uno dei venti progetti proposti: promenades urbaines à Saint-Jaques
fonte: www.rennes-metropole.fr/

complessi, in quanto le aree periurbane dipendono sia dal settore urbanistico del Ministère de l'Équipement, che da quello agricolo con il Ministero dell'Agricoltura assistendo, nel corso degli anni, ad un macchinoso trasferimento di competenze da una parte all'altra. Grazie, però, ad una convergenza di interessi, ad un'articolazione tra Stato, Regioni e Amministrazioni locali e al coinvolgimento dei produttori agricoli, si sono ottenuti importanti risultati. Negli anni '90, con la "variante di Grenoble", vengono attribuiti ai governi locali nuovi poteri e, a testimonianza della forte crescita dell'autonomia urbana, verranno inserite in agenda, per la prima volta, le politiche agricole periurbane. L'anno 2000 vedrà l'istituzione, da parte dello Stato, di numerose zone agricole protette e il lancio di progetti agrourbani, che vedono la regione dell'Ile-de-France in prima linea, tanto da indirizzare le politiche per la cooperazione europea. Questo stato di cose apre la strada alla creazione di "*Terres en villes*", un associazione che riunisce aree agricole periurbane con lo scopo di istituire una rete territoriale ed aprire le politiche agricole a questa dimensione, integrandole nel progetto di territorio. Gran parte dei territori che aderiscono a questa associazione sta elaborando il proprio Scot, e le azioni svolte, raccolte in una banca dati, possono essere riassunte, seguendo la classificazione di Serge Bonnefoy, in alcuni temi principali⁶³:

- _ azioni a favore della promozione del patrimonio fondiario agricolo e valorizzazione programmata degli spazi rurali, forestali e naturali
- _ azioni a favore della biodiversità
- _ azioni a favore della sostenibilità delle aziende agroforestali

⁶³ S. Bonnefoy, "Agricoltura e diritto di cittadinanza", in *Urbanistica*, 2005, n°128, p. 26

- _ azioni a favore della coltivazione biologica e dei prodotti locali su bacino di consumo urbano
- _ azioni sociali che incoraggino le relazioni tra cittadino e agricoltore

E' interessante notare che le azioni a favore dell'agricoltura periurbana partano spesso dal basso, dalle associazioni di agricoltori, dagli ambientalisti e dalle municipalità riunite in cooperative.

Il primo passo è l'istituzione di un partenariato per quelle aree che sono considerate a rischio o necessitare di interventi di valorizzazione. Gli orientamenti comuni sono in seguito formalizzati in un documento firmato dai partners, la *charte agricole* o il *projet agri-urbain*, ripresi, poi, nei progetti di agglomerazione o negli Scot. Infine una convenzione firmata tra l'area intercomunale e la Camera dell'agricoltura definisce le modalità di implementazione del programma.

Emblematica, in questo senso, è l'esperienza della Regione dell'Ile-de-France, che come detto, è non solo considerata la precorritrice di queste iniziative, ma fonda la propria storia politica e sociale su iniziative di mobilitazione cittadina. La comunità Périgny-sur-Yerres, un tranquillo comune di circa 2.500 abitanti, fu, negli anni '70, minacciata da un progetto di urbanizzazione che prevedeva la realizzazione di 4000 unità immobiliari⁶⁴; questa operazione rappresentò l'occasione per i politici locali e gli abitanti di comprendere la fragilità delle loro aree agricole, considerate per gli investitori semplicemente terreno edificabile, e di far nascere in loro la consapevolezza di dover affermare la propria identità agricola e tutelare il patrimonio ambientale; a questo scopo, fu istituito un parco agricolo aperto ai visitatori, dove attività produttiva ed educazione ambientale trovassero il loro spazio d'incontro.

Affinché il passo riesca, però, al di là delle possibili pressioni contrastanti da parte degli imprenditori, è necessario che l'agricoltore muti il proprio rapporto e nei confronti del proprio mestiere, da non considerare simbolo di ritardo sociale, e nei confronti del paesaggio agricolo di prossimità, da concepire come patrimonio collettivo portatore di identità e cultura. In parte, in questa regione, questo processo è stato realizzato, in quanto i "rurbani non si vedono come *banlieusards*, abitanti della periferia socialmente disprezzati, ma come inventori di una nuova concezione di abitarla [...]. Eredi di una vecchia storia di grande sfruttamento legato alla capitale, gli agricoltori *franciliens* (dell'Ile-de-France, ndr) hanno saputo adattarsi innovandosi e rafforzandosi

⁶⁴ A. Fleury, a cura di, "L'agriculture périurbaine" in Les Cahiers de la multifonctionnalité, 2005, n°8

economicamente”⁶⁵, attraverso la vendita diretta, i servizi per il tempo libero, attività di accoglienza in fattoria e connesse al paesaggio rurale (vivai, artigianato, piccole imprese). Il motore di tale sviluppo è stato certamente la volontà di riscatto e di distinzione nei confronti di Parigi, la cui identità è sempre apparsa schiacciante; così è stato portato avanti un duplice lavoro sull'identità di queste terre: uno per recuperare quella passata e l'altro per inventarne una nuova. Da una parte, quindi, la realizzazione di un polo universitario con il suo campus immerso nella campagna cerealicola e la diffusione di produzioni di qualità, dall'altra, invece, la rinascita delle “città orticole” e del “Triangolo verde” con la loro storia ancora presente proprio per sottolineare l'originalità locale di questo territorio.

Secondo André Fleury, condizione necessaria per garantire questa trasformazione è restituire all'agricoltura la sua libertà di iniziativa e quindi facilitare il mestiere dell'agricoltore, attraverso la pianificazione delle zone industriali e agricole. A tale scopo, egli afferma, bisogna garantire l'imposta fondiaria a lungo termine e rendere sicura la produzione. In secondo luogo, poi, incoraggiare gli imprenditori agricoli in progetti economici che considerino la campagna come infrastruttura verde per le residenze e per le attività economiche⁶⁶. Pierre Donadieu, concordando con queste tesi, aggiunge che, affinché questi progetti possano continuare a perpetuarsi, è indispensabile garantire all'agricoltore la certezza che il proprio suolo non verrà urbanizzato per assicurargli una certa stabilità e fiducia nel futuro. E' quindi fondamentale intervenire sul destino delle aree agricole attraverso l'intervento degli enti locali che, lì dove i regolamenti di urbanizzazione appaiono poco incisivi, sono invitati ad acquistare i terreni per garantire abitabilità come interesse pubblico. Quanto affermato, però, induce Donadieu a sollevare una critica verso il sistema politico francese. Nella realtà, questi terreni, una volta acquisiti dalle amministrazioni, vengono affittati agli agricoltori a prezzi abbastanza alti, in modo da scoraggiare parte delle iniziative; questo perché, in Francia, a differenza dell'Italia, dell'Olanda o della Svizzera, la legge francese non tutela lo spazio agricolo in quanto tale, sicché nei documenti di pianificazione urbanistica il loro destino dipende esclusivamente dagli Enti pubblici, che, pur dimostrando negli orientamenti un grande interesse verso il loro utilizzo, tendono alla loro soppressione piuttosto che alla creazione di nuovi spazi coltivabili⁶⁷.

⁶⁵ A. Fleury, “La costruzione dei territori agriurbani nell'Ile-de-France”, in *Urbanistica*, 2005, n° 128

⁶⁶ A. Fleury, *Op.cit.*, 2005, p. 23

⁶⁷ P. Donadieu, *Op. cit.*, 2006, pp. 128/129

L'unico modo per uscire da questa impasse, sostiene, è persuadere gli amministratori che la campagna urbana sia una infrastruttura collettiva al pari delle strade, dei servizi pubblici, o di impianti primari. Quindi nell'ottica di un bene comune, da utilizzare anche a vantaggio del benessere cittadino, gli enti locali potrebbero ridurre l'importo della locazione in cambio di alcuni obblighi per i contadini che vanno dalla manutenzione degli elementi naturali ed estetici, siepi, canali, alberature all'obbligo, per alcune zone, di prevedere servizi di ristoro e accoglienza per i turisti.

CAPITOLO IV
ESPERIENZE

4.1 Introduzione alla lettura

Questo capitolo è dedicato all'esposizione e al raffronto di tre casi studio appartenenti alla realtà internazionale, nazionale e locale; pur manifestando aspetti differenti, per quanto riguarda la scala d'intervento e i relativi strumenti di pianificazione, dimostrano la medesima attinenza ai temi trattati: la valorizzazione del paesaggio agricolo e la ricerca di soluzioni innovative ai problemi del suo spazio.

La scelta è stata dettata dalla volontà di comprovare l'ipotesi di partenza che vede paesaggio e territorio come due termini strettamente correlati. Considerare le politiche e le dinamiche di paesaggio secondo una logica interscalare è servito per poter rintracciare caratteristiche valide sia per l'ambito provinciale che per quello locale, perché proprie del concetto di paesaggio.

Attraverso l'analisi di esperienze concrete, è stato possibile delineare la tendenza in atto riferita ad un tipo d'intervento che, attraverso il ruolo attivo dell'agricoltura e il coinvolgimento degli attori locali, fosse in grado di fornire una riattribuzione di senso a territori che apparentemente ne sembrano privi.

Il processo metodologico adottato per la tesi, conoscenza - progetto - pratica, è stato messo in risalto dalla scelta dei casi studio nella cui successione è riflessa la struttura teorica del lavoro.

Si è partiti, infatti, dall'esperienza del Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Lecce per l'approccio conoscitivo al paesaggio agricolo e le strategie di programmazione, passando ad analizzare il Parco Agrario di Baix de Llobregat come valido esempio di progetto condiviso, concentrando l'attenzione sui suoi strumenti di attuazione e le dinamiche di promozione dell'agricoltura attraverso la partecipazione attiva degli abitanti, così da leggere i risultati ottenuti come stimoli per una realtà locale come il Parco Metropolitano delle Colline di Napoli, possibile campo di sperimentazione dei principi riscontrati.

A tale scopo è stata redatta una scheda di valutazione i cui contenuti riepilogano le principali posizioni teoriche assunte nei primi capitoli e i principi di buone pratiche dedotte dalla lettura delle esperienze, trasformati in criteri di valutazione per l'intervento sul paesaggio agricolo periurbano in generale e, nello specifico, come banco di prova per la realtà napoletana.

Ogni caso studio, presentato con parole chiave che ne sintetizzano i contenuti, è stato interpretato mediante i requisiti espressi dalla scheda.

Il PTCP del Salento si confronta con un territorio della diffusione dove coesistono nuove pratiche sociali e trame del paesaggio agricolo tradizionale. La nozione di paesaggio integrata a quella di territorio guida la sapiente lettura dei processi della diffusione dimostrando un superamento dei canoni tradizionali dell'interpretazione urbanistica, e concependo l'intera penisola salentina come un immenso parco nel quale convivono, come appartenenti ad un'unica forma insediativa, naturalità diffusa, pratiche abitative, spazi della produzione e agricoltura attiva. Il progetto di paesaggio, attraverso il recupero dei suoi valori naturali e la ricomposizione di trame paesistiche, punta alla valorizzazione delle pratiche contemporanee della società che lo abita.

Il progetto del Parc agrari de Baix de Llobregat nasce dall'esigenza di arginare, nell'area agricola fluviale ad ovest di Barcellona, le dinamiche di trasformazione determinate da forti pressioni antropiche allo scopo di conservare il paesaggio agricolo nella sua valenza ecosistemica e le attività produttive ad esso connesse. L'identità produttiva dell'area rappresenta la forza del progetto e la volontà di confermarla per il rispetto della storia e della economia locale passa soprattutto per la coesione sociale e il senso di appartenenza al territorio. Infatti *partecipazione* è una delle parole chiave della realtà catalana, gestita da un Consorzio che vede la collaborazione di poteri amministrativi appartenenti a tutti i livelli territoriali e produttori locali. L'agricoltura rappresenta il settore d'intervento primario del parco capace di incrementare la produttività dell'intera regione. Sono incentivate pratiche innovative attraverso modelli di agricoltura sostenibile e iniziative per lo sviluppo territoriale in sintonia con le politiche comunitarie.

Il Parco metropolitano delle Colline di Napoli ricopre un'area del territorio provinciale strategicamente efficace per il riequilibrio ambientale e per le potenzialità in termini di riqualificazione paesaggistica ed urbana. Ricco di testimonianze significative sia dal punto di vista naturalistico che architettonico, corrisponde ad una porzione di territorio scampata ai processi di urbanizzazione e caratterizzata da un paesaggio vario, in prevalenza agricolo, nel quale sopravvivono *cultivar* tradizionali di particolare pregio botanico. Il suo essere cerniera tra la città di Napoli e l'immediata conurbazione lo porta a rivestire la potenzialità strategica di diffusione della naturalità che in maniera capillare potrebbe penetrare nel costruito e portare con sé un diverso modo di abitare il paesaggio nelle periferie da riqualificare.

Quindi, dal confronto delle realtà analizzate e dagli esiti della valutazione sul Parco delle Colline di Napoli, sono emerse alcune linee guida per la progettazione, fondate sul presupposto che i brani di paesaggio agricolo possono rappresentare la risposta ad una maniera nuova di conoscere e abitare il territorio.

La Scheda è organizzata in sezioni:

La prima, **INTERPRETAZIONE**, analizza il processo cognitivo e l'interpretazione dei caratteri del paesaggio e delle dinamiche di trasformazione che l'hanno investito.

La seconda, **PROGETTO DI PAESAGGIO** è relativa al processo metodologico, agli obiettivi e alle strategie perseguite dal progetto.

La terza **ATTUAZIONE E GESTIONE** valuta gli strumenti per la realizzazione degli obiettivi progettuali, i criteri di gestione e la capacità ad attrarre investimenti finanziari.

L'ultima, **RISULTATI**, invece, esamina gli effetti prodotti dall'intervento, le risposte da parte degli abitanti e le prestazioni raggiunte in termini di benessere e qualità dello spazio abitabile.

CODICE	SEZIONE	CRITERI DI VALUTAZIONE	DESCRIZIONE
C1	INTERPRETAZIONE	Lettura del contesto	Comprensione della domanda di formazione delle dinamiche diffusive. Rispetto del luogo nel duplice significato sociale e fisico: interpretazione delle esigenze e delle potenzialità degli abitanti e del sistema territoriale e riconoscimento critico dei segni fisici, invariati e tracce dimenticate del paesaggio, come linee guida per la progettazione
C2		Metodologia di conoscenza	Il paesaggio concepito nell'accezione di: <i>territorio</i> - come superamento dei criteri tradizionali nell'opposizione spazio costruito/spazio aperto e abbandono di logiche settoriali <i>bene comune</i> - come patrimonio collettivo da tutelare e valorizzare per garantire benessere e abitabilità <i>luogo dell'identità collettiva</i> - come identificazione ideologica della popolazione con il suo territorio <i>spazio della varietà</i> - come biodiversità ecologica e come diversità degli usi per contrastare le tendenze antropiche all'omogeneizzazione
C3		Visione strategica	Attitudine del progetto ad inserirsi in un disegno strategico già definito o la capacità di innescare, a sua volta, una strategia mettendo a sistema realtà presenti sullo stesso territorio. Il risultato è la costituzione di una rete di interventi sviluppati a livello territoriale in grado di potenziare le caratteristiche locali, definire una visione d'insieme e introdurre forme di cooperazione tra le realtà locali.
C4	PROGETTO DI	Ridefinizione dell'identità territoriale	Interpretazione dell'identità locale, sia come conferma che come riscoperta dei valori collettivi e

	PAESAGGIO		della storia locale, ma soprattutto come azione condivisa in grado di creare coesione sociale, riconoscibilità e senso di appartenenza al territorio.
C5		Processo progettuale aperto	Definizione di processo aperto, non sottoposto ad uno schema rigido e vincolante, ma destinato a continui approfondimenti ed integrazioni, provenienti dalle trasformazioni del contesto e dagli apporti degli attori coinvolti, attraverso una procedura di continua revisione
C6		Relazioni al contorno	Visione allargata del sistema paesaggio e capacità nell'impostare relazioni al contorno per produrre effetti territoriali oltre la loro area d'intervento, rintracciando un campo di connessioni che legano l'intervento all'ambiente e all'uomo.
C7		Aspetto ecologico	Diffusione della naturalità attraverso interventi capillari e continui per ridurre la frammentazione del paesaggio. Difesa e sviluppo della biodiversità come resistenza dell'ambiente ai cambiamenti. Sostenibilità degli interventi e delle pratiche previste
C8		Agricoltura attiva	Individuare un ruolo per la produzione agricola e per gli agricoltori in base alle specificità del luogo. Assicurare multifunzionalità e modelli di agricoltura sostenibile, traino per lo sviluppo territoriale
C9		Partecipazione e coinvolgimento di attori locali	Introduzione di modalità di concertazione pubblico/privata in merito alla strategia territoriale
C10	ATTUAZIONE/ GESTIONE	Azioni e indirizzi	Precisazione delle azioni e degli strumenti per la realizzazione degli interventi attraverso un corpus chiaro e efficace di norme di attuazione
C11		Gestione	Gestione flessibile da declinare in base alle situazioni che incontra e gestione appropriata per una conservazione innovativa attraverso soluzioni creative
C12		Incentivi economici per le aree agricole	Campagna di informazione e coinvolgimento dei produttori locali sulle politiche comunitarie di sviluppo rurale per la realizzazione di misure agroambientali finalizzate ai premi comunitari, e la costituzione di consorzi e microimprese
C13		Strumenti di finanziamento	Creazione di una capacità endogena di attrarre nuovi finanziamenti. Coinvolgimento di capitali privati attraverso operazioni finanziarie per il reperimento di fondi attuazione e gestione degli interventi (tipo <i>project financing</i>). Efficacia nell'applicazione dei finanziamenti pubblici
C14	RISULTATI	Processi al contorno	Capacità a definire trasformazioni al contorno, sociali, ambientali e fisiche, oltre i confini dell'area d'intervento
C15		Risposte per una politica condivisa	Capacità dell'intervento a "fare comunità", partecipazione attiva degli abitanti alle iniziative proposte. Rivitalizzazione sociale delle aree riqualificate attraverso manifestazioni, eventi ed incontri
C16		Abitabilità	Condizione di appartenenza dei cittadini al luogo e di benessere, da perseguire in senso globale, risultante dalla "qualità" delle interazioni che si instaurano tra le molteplici componenti ambientali e sociali del contesto

4.2. Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia Lecce

numeri: territorio 1800kmq_ ulivi/vigneti 865kmq_ abitanti 800.000_ imprese 40.000_ turisti all'anno 2.200.000

PIANO TERRITORIALE DELLA PROVINCIA DI LECCE	
PAROLE CHIAVE	Processo di conoscenza Naturalità diffusa Scenari di trasformazione

4.2.1 La scelta del caso studio

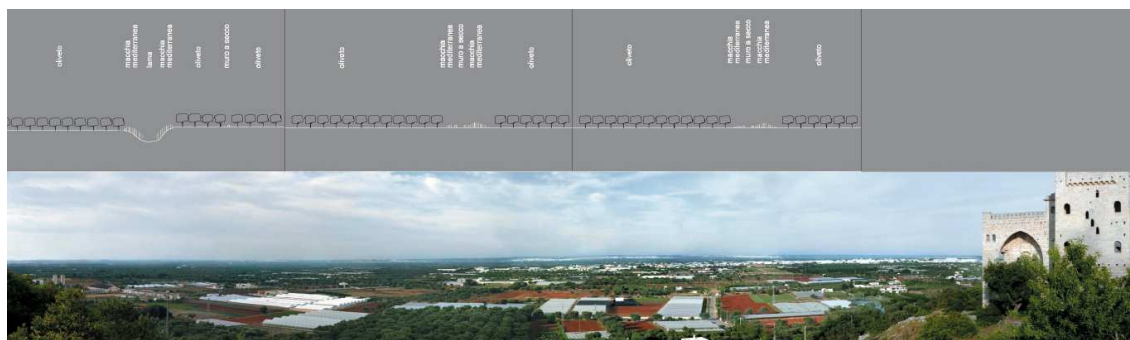
“Carattere specifico di un piano territoriale e, più in generale, di ogni piano di area vasta, [...] è lo sguardo di insieme che esso rivolge ai caratteri più stabili del territorio, alle sue modificazioni lente e di lungo periodo e, al contempo, ai fenomeni innovativi connessi al costituirsi di nuovi paesaggi che si sovrappongono o si sostituiscono rapidamente ai paesaggi del passato. Non solo ai paesaggi fisici, ma anche ed in primo luogo a quelli sociali, economici ed istituzionali”¹.

dal sito della Provincia di Lecce “*Immagini di territorio*”

Il caso leccese si discosta dalle esperienze finora trattate, perché riguarda una scala d'intervento differente, l'area vasta, lontana dalla gestione capillare dei parchi agricoli o da una politica a posteriori di tutela paesaggistica. Tuttavia, come già accennato da una lettura trasversale delle esperienze, è possibile riscontrare alcuni indirizzi comuni utili alla definizione di linee guida per la realizzazione di una buona pratica.

Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Lecce è stato scelto, infatti, come approfondimento della ricerca sicuramente per la particolare attinenza ai temi trattati, in particolare, per il progetto di riorganizzazione delle attività produttive agricole

¹ Il Piano Provinciale di Coordinamento Provinciale della Provincia di Lecce; dal sito della Provincia di Lecce “*Immagini di territorio*” http://www.provincia.le.it/coordinamento_territoriale/ptcp_dp/home.html



1: Tavole d'analisi ambientale: campagna urbana
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

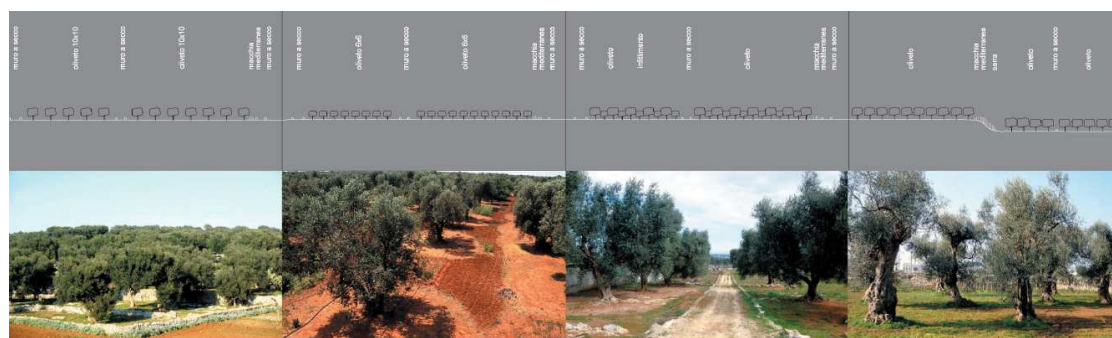
sul territorio nella logica del recupero e della valorizzazione del paesaggio rurale², ma il motivo principale è sicuramente un altro.

Come sostenuto più volte, il duplice ruolo del progetto di paesaggio consiste nella capacità di restituire identità ad un luogo insieme alla ricomposizione fisica delle trame paesistiche; questo aspetto è presente nelle azioni del PTCP dove risulta chiara la volontà di valorizzare e restituire identità alla regione salentina, puntando alla coesistenza dei paesaggi della diffusione e quelli della tradizione agricola, nel recupero dei suoi valori naturali e nelle pratiche contemporanee della società che lo abita.

Seppure tale motivazione potrebbe essere valida per altre realtà agricole interessate da questo tipo di programmazione, studiare il Salento e il suo strumento di pianificazione provinciale è sembrato appropriato soprattutto per la metodologia adoperata che sottende un differente approccio alla conoscenza del territorio e che distingue questa esperienza da tutte le altre.

La terra leccese è dotata di un paesaggio di grande interesse e con altrettante potenzialità messe in crisi da intensi processi di diffusione insediativa che hanno sfilacciato in più parti la trama del territorio agricolo. Diffusione e agricoltura, due aspetti presenti in molti territori italiani, come il Veneto, la Lombardia, la Campania, ma in questo caso affrontati con una strategia differente. Quello che emerge da questa esperienza di piano, a mio parere, è il suo fondarsi su un tipo di lettura innovativo della

² Si legge, infatti, nel tomo dedicato alle Norme tecniche di attuazione: "Il Piano Territoriale di Coordinamento intende favorire la conservazione del paesaggio agrario salentino ed il suo rafforzamento come produzione agricola e come produzione di servizi ambientali" PTCP Provincia di Lecce, Norme tecniche di attuazione, Valorizzazione. Disposizioni generali, articolo 3.3.1.1



2: Tavole d'analisi ambientale: tessuto agricolo
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

città diffusa, capace, come sostenuto nei primi paragrafi, di abbandonare finalmente la visione tradizionale del paesaggio nella dicotomia città-campagna.

A differenza di altri strumenti, esso nasce dalla consapevolezza della forte metamorfosi insediativa che sta investendo il tessuto urbano e dalla necessità di ricercare una nuova concettualizzazione per la comprensione e la trasformazione del territorio contemporaneo. Il piano rappresenta, infatti, una delle esperienze più innovative nello scenario attuale della pianificazione italiana, ponendosi sulla scia della fertile ripresa della descrizione della città e del territorio ormai intrapresa da più di un decennio³. L'interesse verso questa esperienza è legato, inoltre, al forte legame con una cultura urbanistica contemporanea, la stessa che ha nutrito esperienze come il Parco Nord di Milano, alla base della quale è rintracciabile un processo progettuale aperto che non inquadra le scelte di piano in uno schema rigido, ma lo rende flessibile ad una realtà mutevole e non controllabile e che vede paesaggio e urbanistica muoversi su una frontiera disciplinare nella ricerca comune di una nuova forma di conoscenza del territorio.

Un'altra nota di merito è, poi, riferita alla capacità di comunicare le conoscenze acquisite, sia di analisi che di progetto, attraverso la traduzione grafica delle realtà percepite in immagini, il che dimostra un avanzamento in quel settore disciplinare della rappresentazione del territorio molto spesso ancorato a visioni schematiche e statiche dell'oggetto da pianificare.

Un'appropriata conoscenza del territorio permette non soltanto di sviluppare un'analisi fondata su nuovi parametri, ma di ipotizzare possibilità di trasformazione che sappiano comprendere il fenomeno della dispersione senza negare la naturalità del paesaggio. In questo piano, i caratteri ambientali non sono concepiti come una delle poche risorse

³ Si vedano a tal proposito autori come Boeri e Dematteis

da salvaguardare, ma come elemento da potenziare attraverso un processo spontaneo di rinaturalizzazione del territorio. I progettisti coniugano i due principali aspetti della terra salentina, la diffusione e la natura, nel concetto di *naturalità diffusa*, non rinnegando ciò che è avvenuto negli anni attraverso politiche vincolistiche e mitiganti, ma assumendo come punto di partenza lo stato di fatto. Senza apporre giudizi di valore agli innumerevoli insediamenti edilizi, né alla cementificazione delle fasce costiere, si ipotizzano scenari di sviluppo che possono o meno confermare il *trend* evolutivo degli ultimi anni e, per ognuno di essi, immaginare soluzioni progettuali allo scopo di trasformare gli spazi in contesti abitabili.

Alla conoscenza come metodologia, nella decisione di scegliere questo caso studio, si affianca, quindi, un altro motivo accennato in più punti del lavoro e introdotto da queste ultime affermazioni. Gli indirizzi di piano prevedono azioni tese a garantire la continuità della diffusione della biodiversità, non costringendo il suo sviluppo in aree circoscritte ma estendendola in maniera capillare all'intero territorio, portando dietro un miglioramento della qualità ambientale, la tutela del paesaggio esistente e il coinvolgimento di attori locali in politiche di promozione del territorio. Questo concetto rimanda alla fondamentale dichiarazione che il paesaggio, come sistema ambientale e sociale, deve essere inteso in maniera allargata, coincidente con il territorio e che la campagna, attraverso opere di forestazione e incremento vegetazionale, può tramutarsi in "piattaforma abilitante per la natura e la biodiversità"⁴.

4.2.2. Attraverso un nuovo processo di conoscenza

I territori della dispersione insediativa sono stati, in questi anni, al centro di numerose e significative ricerche⁵, ma ad una quantità considerevole di riflessioni ed interpretazioni non corrisponde ancora un *corpus* di pratiche e politiche specifiche. Il PTC sembra rispondere a questa esigenza ponendosi l'interrogativo: "In che misura i temi della

⁴ P. Pileri, "Il verde oltre i parchi. Le opportunità della compensazione preventiva", in *Territorio*, 2006, n°37, p.133

⁵ Si vedano F. Indovina, "La città diffusa", DAEST, 1990; S. Boeri, A. Lanzani e E. Marini, "Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese", Abitare Segesta- AIM, Milano 1993; AA.VV., "L'esplosione della città", Compositori, Bologna, 2004.

periferia e della dispersione richiedono di pensare diversamente il ruolo del progetto urbanistico?”⁶.

“Il Piano del Salento è una ricerca e un progetto che afferma la possibilità di costruzione di progetti e politiche innovative per territori dispersi e per fare questo propone di ragionare nei termini dei modelli insediativi parzialmente differenti da quelli messi a punto nella lunga riflessione dell’urbanistica moderna”⁷.

Il valore innovativo del PTCP del Salento si manifesta soprattutto nel processo di redazione dell’analisi e degli scenari di trasformazione. Il progetto del territorio contemporaneo, da affrontare in tutta la sua complessità, richiede necessariamente relazioni tra discipline diverse e apporti scientifici specifici al fine di restituire una conoscenza articolata e non settoriale. Il concetto della *vision*, che sottende l’intero lavoro, ha contribuito a conciliare i contributi dei saperi multidisciplinari⁸ permettendo di sintetizzare il lavoro collettivo intorno a forti immagini condivise.

E soprattutto sul concetto di immagine, quindi, che punta questo piano territoriale; attraverso ragioni molteplici, siano esse rivolte all’interno del gruppo di analisi e redazione che all’esterno, verso gli attori coinvolti e gli abitanti: chiarire da subito lo sfondo entro il quale muovere le nuove riflessioni di analisi; trasferire in maniera immediata i concetti che vi sono alla base; addensare consenso intorno alle proposte.

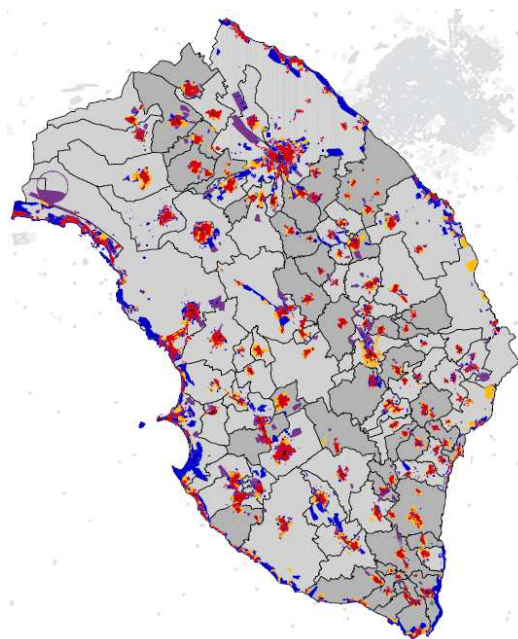
Le immagini nascono da un processo di continua rilettura del territorio, “riconoscendo il permanere di forme organizzative (dell’abitare, del produrre, dello scambio) adeguatamente rappresentate dalle immagini più frequentate, ma avendo anche il coraggio di proporre di nuove nelle quali si rappresentino le aspirazioni e le potenzialità di questo stesso territorio”⁹.

⁶ P. Viganò, “*Il territorio dell’urbanistica*”, in A. Belli, (a cura di), “*Oltre la città. Pensare la periferia*”, Cronopio, Napoli, 2006, p. 47

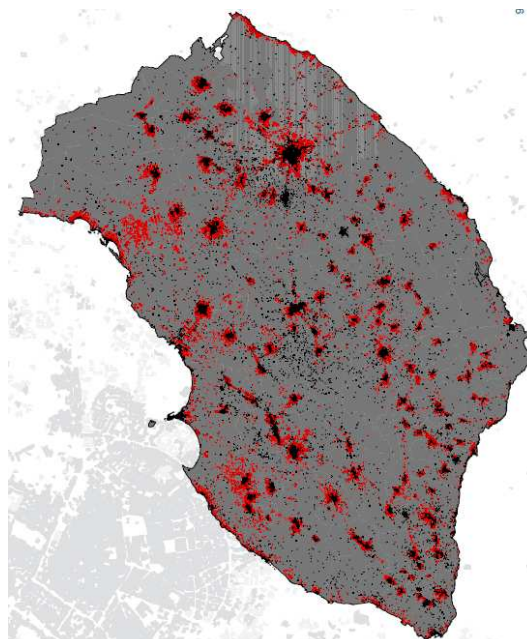
⁷ P. Viganò, (a cura di), “*New Territories*”, Quaderni del dottorato di ricerca in urbanistica, luav Venezia, Officina Edizioni, Roma, 2004, p. 97

⁸ Il gruppo di lavoro: P. Viganò (progettista), B. Secchi (consulente scientifico), S. Mininanni (coordinatore StudioLecce PTCP); S. Aloni, L. Capurso, A.F. Gagliardi, A. D’Angelo, L. Fabian, R. Imperato, F. Pisanò, M. D’ambros, R. Miglietta (StudioLecce PTCP); C. Bianchetti con P. De Stefano, G. Pasqui, L. Vettoretto (Politiche di sviluppo locale); M. Mininni con S. Carbonara, P. Cairola, N. Martinelli, G. Carlone, G. Marzano, L. Scarpina, P. Medagli, L. Rositani, M. La Macchia, D. Sallustro (aspetti ambientali e paesaggistici); A. Tomei (aspetti geologici e idrogeologici); A. De Giorni (politiche energetiche alternative).

⁹ Documenti per lo Schema del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale redatto dal Settore Territorio e Ambiente. Dalla relazione per l’aggiornamento del PTCP. I diversi orientamenti, rispetto al più



3: Tavole d'analisi: mosaico dei Piani regolatori comunali



4: Tavole d'analisi: territorio della diffusione
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

“Ri-guardare i luoghi, nel duplice senso di aver riguardo per loro e tornare a guardarli” (Cassano, 1996)¹⁰.

Le tavole di analisi del Piano muovono i primi passi dalla messa a confronto di due immagini antitetiche del Salento: il mosaico dei Piani regolatori dei comuni salentini e la Carta Tecnica del territorio provinciale di Lecce con le costruzioni realizzate dopo il 1976. Le due cartografie sembrano appartenere ad epoche diverse quasi a testimoniare due differenti momenti della cultura urbanistica. Ad una rappresentazione iconica tradizionale corrispondono i primi documenti dove i territori comunali, per la suddivisione in zone, appaiono come organismi compatti al di fuori dei quali si estende il territorio agricolo, quasi a ricostituire l'antica dicotomia città-campagna; dalla carta tecnica, invece, si evince che il Salento è un grande territorio diffuso con una miriade di edifici sparsi nel territorio agricolo, perlopiù case unifamiliari con un piccolo lotto

recente passato, delle politiche regionali in materia di Assetto del Territorio hanno mutato radicalmente le regole della pianificazione urbanistica soprattutto, ma non solo, per le attribuzioni conferite alle province nella materia. Infatti ai sensi delle disposizioni contenute nel Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali – D.lg. 267/2000 – ma già sin dal 1990 con la legge n° 142, alla Provincia è demandato il compito di predisporre ed adottare il Piano Territoriale di Coordinamento provinciale “... in attuazione della legislazione e dei programmi regionali”.

¹⁰ F. Cassano, “*Il pensiero meridiano*”, Laterza, Bari, 2003

sistemato a giardino, dove le separazioni tra città e campagna, così nette nell'immagine precedente, appaiono sfumate e le distanze tra i diversi centri quasi impercettibili. Immagine quindi assolutamente contemporanea, come di una nube gassosa che si poggia sulla fitta e minuta rete stradale in passato destinata allo svolgimento delle attività rurali. E in un territorio pianeggiante come il Salento, pochi elementi, come gli oliveti, hanno opposto resistenza a questa tendenza mentre territori più deboli, destinati ad altre colture, compresa quella della vite, hanno subito una invasione incrementale.

Ma l'immagine del mosaico dei piani regolatori ci dice un'altra cosa interessante, che tutto sommato nel Salento, come in altre regioni, i fenomeni di dispersione convivono con quelli di concentrazione.

I piani regolatori hanno trascurato le dinamiche della diffusione a favore dell'immagine di un "Salento polarizzato" sulle strutture delle antiche armature urbane; va da aggiungere, poi, che a questa tendenza, ancora molto forte, si affiancano recenti forme di addensamento verso i così detti nuovi centri: i villaggi turistici, le strade mercato e le piattaforme produttive.

Il Piano non rappresenta, però, un'esaltazione della città diffusa e delle pratiche ad essa connessa, ma semplicemente parte dalla sua accettazione come realtà ormai consolidata e come probabile scenario di trasformazione futura.

Alla preoccupazione lecita e motivata di Alessandro Dal Piaz sull'emergenza attuale di "forme para-hegeliane (l'Hegel del tutto ciò che è reale è razionale)" di fascinazione verso la tendenza alla città diffusa e dell'affermazione di modi per razionalizzarla "quando non addirittura di facilitarli"¹¹, sembra rispondere Paola Viganò, intervistata in occasione della mostra "*New territories. Progetti nella dispersione*"¹²:

"Il punto di vista che viene proposto è quello della dispersione. Questo non deve essere inteso come una presa di posizione a favore della dispersione. Non si tratta di difendere la città diffusa, ma piuttosto di capire quali relazioni si stabiliscono oggi tra parti così diverse, tra territori fortemente urbani e territori come quelli che abbiamo

¹¹ A. Dal Piaz, "Periferie, paesaggi e nuove forme insediative nella pianificazione di area vasta", in "Oltre la città. Pensare la periferia", a cura di A. Belli, Ed. Cronopio, Napoli, 2006, p. 32

¹² La mostra "*New territories. Progetti nella dispersione*" (www.newterritories.it) è stata allestita a Venezia (IUAV, novembre 2002) e successivamente a Parma (Bancamonte, aprile 2003), a Lausanne (EPFL, gennaio 2004), a San Paulo (Agudos, giugno 2004)

cercato di descrivere; quali influenze reciproche si costruiscono”¹³. Le pratiche della diffusione, che spesso strumenti di pianificazione osteggiano o trascurano, o una logica settoriale non consente di comprendere a pieno, diventano il punto di partenza del lavoro e la sua struttura portante. La logica che sottende il modello diffuso diventa spunto imprescindibile per intendere e immaginare dinamiche di trasformazione tanto da tramutarsi, poi, in suggerimento per le soluzioni innovative proposte dal piano, come una nuova idea di naturalità, una differente tipologia insediativa, pratiche alternative di sviluppo economico. Allo stesso modo, *diffusione* è un termine che ricorre nel progetto di paesaggio del “Salento come grande parco”; sulla materializzazione degli scenari delle edificazioni future; sulla rete economica capillare che si appoggia sulla struttura, ora filamentosa ora puntiforme, del territorio salentino in grado di incrementare lo sviluppo economico dell’intera regione.

Lasciamo, però, momentaneamente da parte questa peculiarità, e ritorniamo al carattere innovativo espresso dal piano: è soprattutto grazie all’utilizzo degli scenari che il lavoro si colloca nella nuova generazione. Vediamo perché.

Nell’affrontare il Piano, come raccontano i progettisti in più occasioni, l’iniziale mancanza di chiari riferimenti e di obiettivi da perseguire, la forza degli stereotipi che investono le regioni del Sud Italia, faceva vivere in maniera più intensa quella forte indeterminazione che connota l’urbanistica contemporanea.

Sempre Viganò: “Il periodo che stiamo vivendo è immerso in condizioni di incertezza e di paura diffusa che mettono in discussione l’idea moderna di previsione e il suo ruolo nei processi di definizione della scelta. Potenzialità e possibilità, più di probabilità e previsione, appaiono concetti coerenti alla mancanza di certezze che spesso segna i tentativi di pianificare lo spazio rispetto agli obiettivi e ai mezzi per poterli raggiungere.”¹⁴

E ancora: “Negli scenari, ad esempio, ci sono alcuni tentativi di mostrare che modi di utilizzazione dello spazio, nati nella dispersione, migrano nella città compatta e viceversa. Sono ormai molto facilmente rilevabili chiari segnali di scambio tra città compatta e territori della dispersione.”¹⁵.

¹³ Paola Viganò e Bernardo Secchi intervistati da A. Petti su “*arch’it- rivista digitale di architettura*”, <http://architettura.supereva.com/files/20021215>, dicembre 2002

¹⁴ P. Viganò, *Op. Cit.*, 2004 , p. 50

¹⁵ A. Petti, *Op. cit.*, 2002

L'urbanistica degli scenari, dei progetti, di visioni, teorizzata da Bernardo Secchi, sembra avere, infatti, in questo piano, di cui Secchi è il consulente scientifico, la sua concreta rappresentazione:

“Una vision non è un piano, una vision è un chiarimento del nostro orizzonte, del nostro punto di fuga, di dove vogliamo andare. [...] e allora come arrivare ad una vision in una società democratica? Attraverso il continuo e paziente studio di scenari, che non sono semplice espressione dei nostri desideri, ma ‘di cosa accadrebbe se’.”¹⁶

Si legge, quindi, sul sito internet dedicato al Piano di Coordinamento: “Uno scenario non deve in alcun modo essere assunto come ipotesi progettuale, ma come spunto per una riflessione che, pur fondandosi su riconoscibili e documentabili tendenze in corso, ancora non si deposita in scelte ed in indirizzi di politica del territorio. Gli scenari illustrati affrontano in particolare il tema della dispersione e inducono a riflettere sui diversi caratteri che essa può assumere, sulla sua possibile integrazione con le reti infrastrutturali, con il sistema ambientale e con il paesaggio”¹⁷.

E ancora, per chiarire meglio il concetto, le parole della progettista Paola Viganò:

“La ricerca che abbiamo condotto si è proposta di uscire dall'uso comune dello scenario come tecnica per definire alternative tra le quali eventualmente scegliere, per esplorare invece i gradi di compatibilità delle possibili sovrapposizioni”¹⁸

E sono, appunto, le sovrapposizioni tra scenari differenti, le sollecitazioni più fertili della ricerca. Questa pratica consente di intercettare quelli che Cristina Bianchetti, in occasione di questa esperienza, ha definito “i giochi d'attrito”, ma anche nuovi campi di ricerca per l'individuazione di tecniche urbanistiche che ne consentano la coesistenza.

L'incompatibilità spinge verso la scelta, cioè “costruzione politica e questa deve esprimersi attraverso rigorosi progetti”. Compatibilità invece significa possibile coesistenza e quindi politiche attuabili su differenti livelli. Il progetto assume in questo contesto un ruolo diverso dal passato; partendo “dalla collezione di ipotesi sul futuro”, propone strategie che quasi ammettono la possibilità di “biforcazioni” trasferendo il progetto “dal luogo della selezione a quello dell'inclusione”.

Per meglio chiarire il “cosa accadrebbe se...” di Secchi, si descrive di seguito la costruzione dello scenario insediativo, immaginando, ad esempio, a partire dalle

¹⁶ B. Secchi, in *“Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica”*, Meltemi, Roma, 2005, p. 253

¹⁷ Documento programmatico per il Piano Programmatico della Provincia di Lecce, Studio LeccePTCP, http://www.provincia.le.it/coordinamento_territoriale/ptcp_dp/home.html, “Scenari”

¹⁸ P. Viganò, *Op cit.*, 2004, p. 105

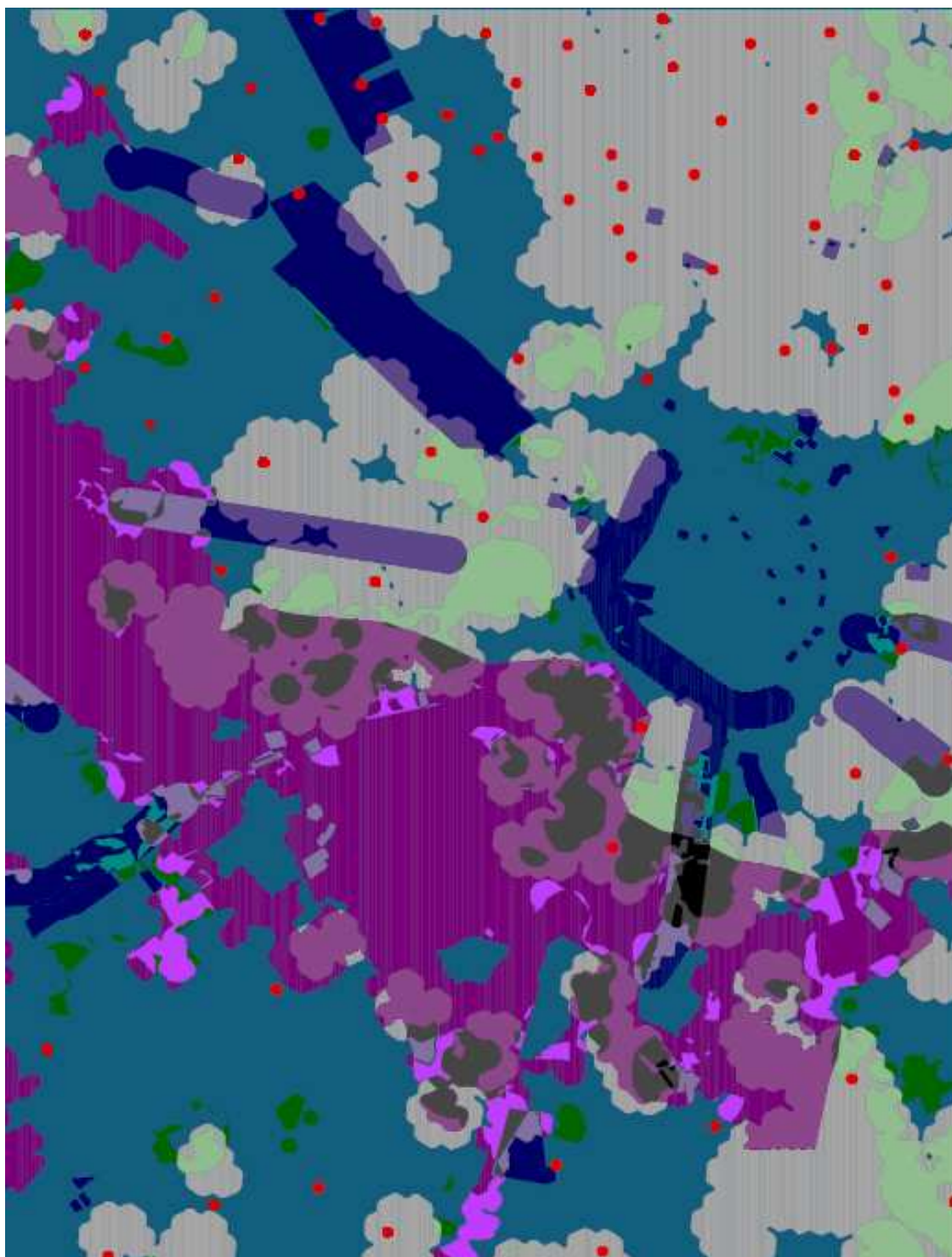
tendenze edificatorie degli anni compresi tra il 1961 e il 1991, cosa succederebbe se queste continuassero inalterate nei prossimi venti anni; dai calcoli del Piano, si innalzerebbero 15.000 nuove abitazioni. Per i due principali principi insediativi riscontrati, case sparse con giardino nella campagna o sulla costa e nuovi quartieri tipo PEEP intorno ai centri urbani; si costruisce, quindi, l'ipotetico scenario facendo ricadere i 15 milioni di metri cubi stimati nell'una o nell'altra ipotesi; una volta evidenziate le conseguenze si studiano le possibili strategie di miglioramento attraverso uno o più scenari.

La ricostruzione sembra essere il punto più insidioso del Piano perché corre il rischio, a mio avviso, di falsificare una condizione e di forzare ipotesi di trasformazione verso eventuali situazioni che potrebbero non verificarsi mai. Inoltre, vagliare le conseguenze fisiche e sociali delle *vision* prefigurate richiede un grande impegno intellettuale che potrebbe rivelarsi vano se ancorato esclusivamente a dati relativi la fase interpretativa. Ma questi dubbi, in parte sollevati dagli stessi autori, sembrano fugati se si analizza il grande potenziale concettuale che sta dietro questo lavoro. “Esso non nasce da problemi noti e dati ex ante, dei quali si cerca una possibile soluzione [...] quanto dalla esplorazione di una situazione nella quale lo scenario cerca di ricostruire problemi ed esplorare le strategie secondo le quali affrontarli”¹⁹.

In anni recenti gli strumenti urbanistici di vecchia generazione hanno mostrato grandi carenze nel prevedere tendenze e nel materializzarle, poi, in lassi di tempo molto estesi; dovendo fronteggiare problematiche, come ad esempio, la casa per tutti, si è spesso sovradimensionato il problema, e nella certezza di poter pianificare la complessità si sono imposte dall'alto norme e decisioni non sempre chiare al cittadino. “La norma, se espressa unicamente in termini d'obbligo e divieto, arresta l'esplorazione progettuale e interrompe il processo conoscitivo. In una norma così ridotta si fissa una certezza che si presuppone di poter imporre come verità. La città contemporanea [...] sollecita invece, [...] il dubbio, l'esplorazione, la sperimentazione”²⁰. Molto spesso, poi, la ragione di tale approccio, è legata alla mancanza di interesse o di conoscenza, da parte dell'urbanistica tradizionale, verso le problematiche delle regioni connotate dalla dispersione; “E' di questa percolazione attraverso territori filtranti come una spugna che l'urbanistica non si è occupata a sufficienza, considerandola un aspetto minore che

¹⁹ P. Viganò, *Op. cit.*, 2004, p. 64

²⁰ B. Secchi, “*Prima lezione di urbanistica*”, Laterza, Roma- Bari, 2000, p. 179



5: Scenari confliggenti
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

poteva trovare soluzione entro vecchi schemi di reti gerarchizzate"²¹.

A questa urbanistica risolutrice, il Piano del Salento oppone un approccio *fuzzy*²² partendo dalla consapevolezza di non poter disporre di strumenti adeguati per il raggiungimento dei propri obiettivi e che l'interpretazione della realtà non può avere un solo punto di fuga. Gli scenari hanno lo scopo di non trovarsi impreparati di fronte alle probabili trasformazioni future, ma soprattutto, con il "cosa succederebbe se..." prima di esprimere giudizi affrettati, comprendere quali possano essere le eventualità da evitare e quali da favorire. Così lo scenario diventa una verifica e una opportunità allo stesso tempo per ipotesi di progetto.

Bernardo Secchi fornisce lo spunto per un fertile paragone tra questo approccio e la produzione teorica degli MVRDV²³, gruppo olandese, che parte da un'analisi minuziosa dei fatti: leggi, regolamenti, condizioni, esperienze, finanziamenti disponibili, esigenze del committente. L'insieme dei dati viene tradotto in diagrammi che, una volta sovrapposti, vanno a delineare il quadro entro cui debbono rimanere contenute le ipotesi progettuali: "spesso i margini di libertà, di concreta possibilità operativa, sono insospettabilmente ampi"²⁴. Tale metodo è denominato *datascape*, in cui "la forma diventa il risultato di un'estrapolazione o ipotesi di un *datascape* di richieste che vanno al di là di essa"²⁵; poi, una volta esaurito il percorso della ricerca, i materiali subiscono un processo di sublimazione. La messa in atto di "scenari estremi" attraverso l'ausilio

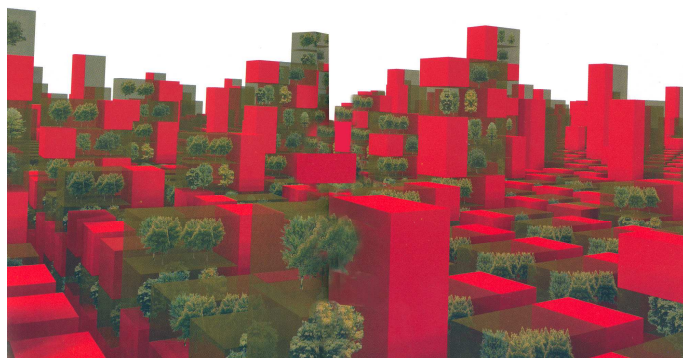
²¹ B. Secchi, *Op. cit.*, 2000, p. 174

²² Il termine *fuzzy* è un aggettivo che tra i vari significati ha quello di "sfocato, confuso". (vedi "Il nuovo dizionario inglese Garzanti"). Questo stato di indeterminatezza ha connotato la logica *fuzzy* che mette in discussione e modifica il concetto di logica binaria o più comunemente logica, secondo il quale i predicati possono assumere solamente due stati vero e falso. Mentre per gli insiemi classici un elemento appartiene o non appartiene a un sistema, per la logica *fuzzy*, invece, un elemento può appartenere a un sistema *in una certa misura*. La sua appartenenza è sfumata, non netta. Per gli insiemi *fuzzy*, così come per la logica *fuzzy*, non vale il principio aristotelico del terzo escluso (A non è non A), ma al contrario una qualità specifica è la polivalenza, opposta alla bivalenza della logica binaria (A è non A). Bart Kosko chiamò tutto questo "il problema della non-corrispondenza: il problema è in chiaroscuro ma la scienza non contempla che il bianco o il nero assoluti." Parliamo sempre in termini di zero o uno ma la verità sta nella via di mezzo". Per approfondire questi concetti si veda B. Kosko, "*Il Fuzzy-pensiero*", Baldini & Castoldi, Milano, 1995

²³ B. Secchi, *Op. cit.*, 2000, p. 171

²⁴ M. Brizzi, recensione del testo "*Metacity/Datatown*", in "*Books Review*", su "*arch'it*", <http://architettura.supereva.com/books/1999/199912002/index.htm>

²⁵ MVRDV, "*Farmax. Excursions on Density*", 010 Publishers, Rotterdam 1998, pp. 19-23



6: Scenari astratti di progetto
fonte: MVRDV, Metacity/Datatown,



del mondo dei numeri, consente a MVRDV di prefigurare, valutare ed elaborare situazioni future possibili, tali da immaginare una città virtuale, *Metacity*, costruita su dati numerici. *Metacity* non è, dunque, un progetto, ma un preludio ad ulteriori future esplorazioni "che potrebbero indurre a un necessario esame auto-critico nell'ambito dell'architettura e dell'urbanistica e perfino una ridefinizione della professione"²⁶.

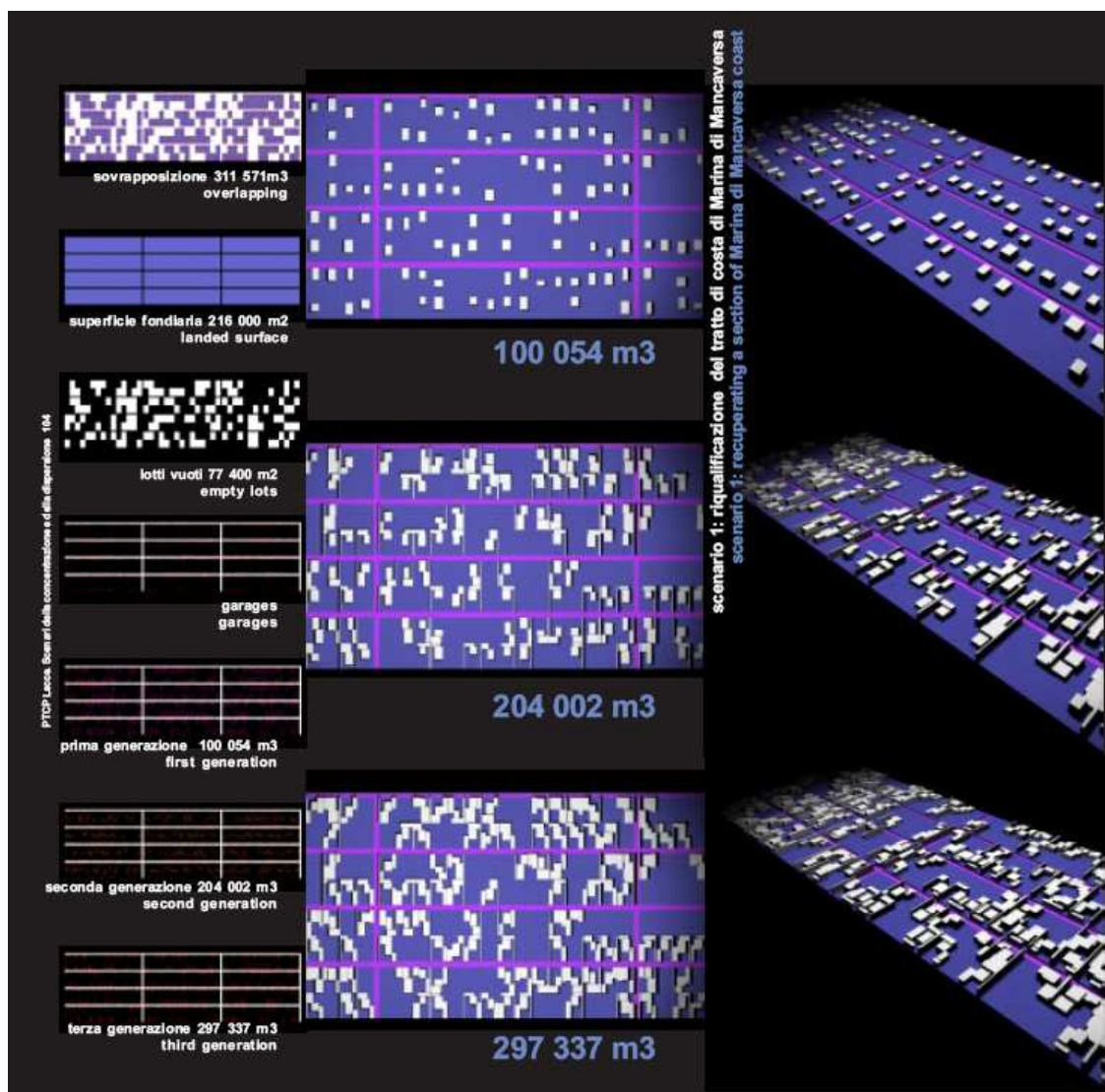
4.2.3. Alcuni scenari

Per meglio approfondire le tematiche sopra descritte, è utile soffermarsi su alcune ricostruzioni interessanti sviluppate dal Piano.

La prima riguarda il recupero delle aree abusive costiere, per le quali sono ipotizzati tre scenari di densificazione al fine di risolvere i problemi di infrastrutturazione che queste aree patiscono. Dopo aver posto domande del tipo: "Sino a che limite sarebbe possibile densificare? Consentirebbe questa politica di impedire l'edificazione in altre aree? Che paesaggio consentirebbe di costruire? Quali i costi per il privato? Quali per le amministrazioni pubbliche? Quali vantaggi questa politica porterebbe alla collettività? Implicherebbe necessariamente questa politica decisioni accentrate? O la sua attuazione potrebbe essere lasciata ai singoli privati?"²⁷, si ipotizzano risposte che immaginano, quindi, o la possibilità di intervenire all'interno dei lotti già occupati per destinare a figli e nipoti degli attuali abitanti le proprie unità abitative; oppure di

²⁶ MVRDV, "*Metacity/Datatown*", 010 Publishers, Rotterdam, 1999, pag.19

²⁷ P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 103



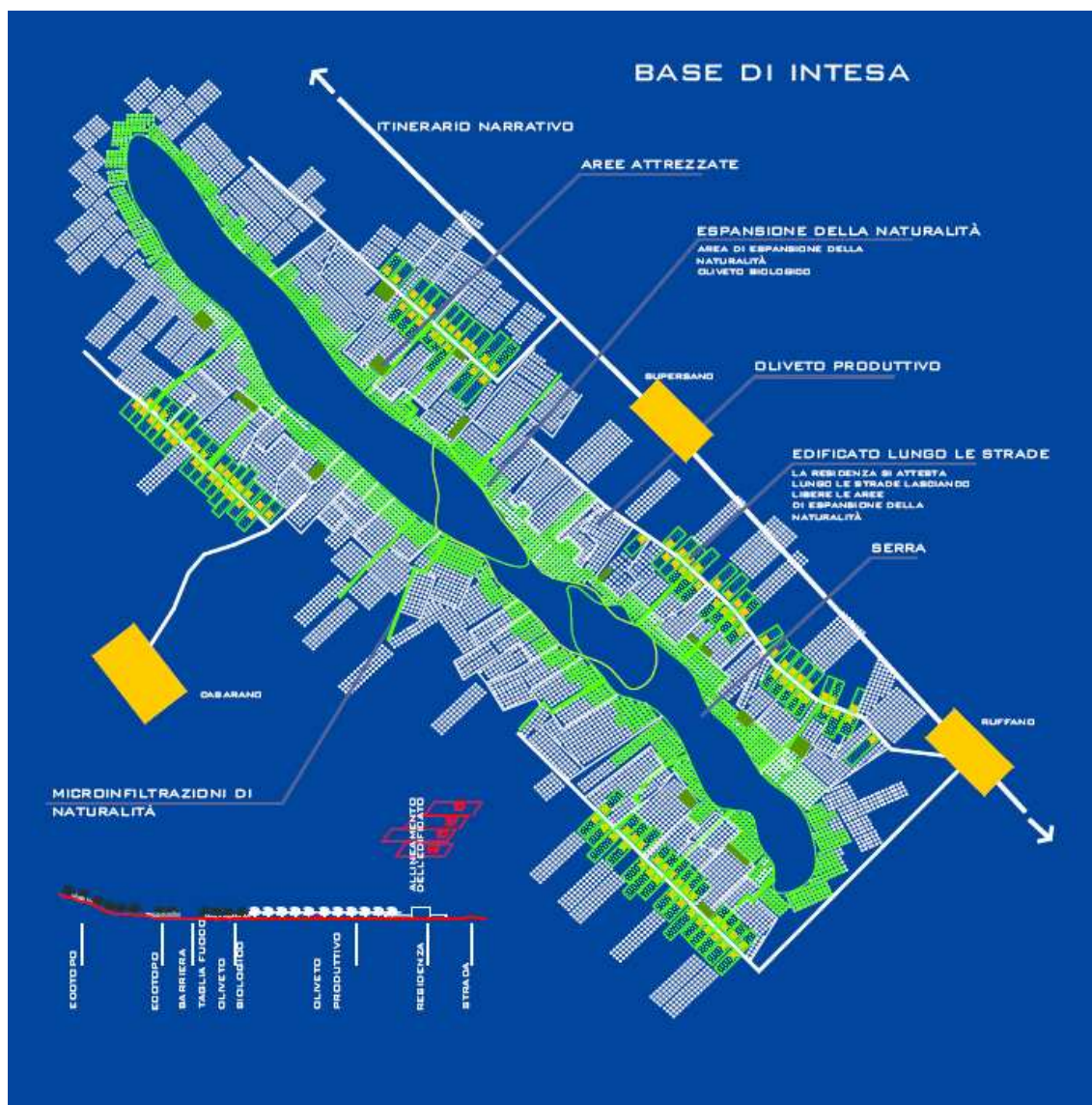
7: Scenario di densificazione sul tratto di costa di Marina di Mancaversa
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

demolire la prima fascia di case lungo la costa, riqualificare le aree verdi e gli spazi collettivi e ricostruire i volumi abbattuti lungo le strade di penetrazione verso l'interno; o ancora, ultima eventualità, di abbattere i volumi abusivi e ricostruirli in altre zone secondo un progetto unitario.

Lo scenario dell'abitare ha avuto, quindi, lo scopo di analizzare e verificare le due modalità insediative: abitare in quartieri centrali ed urbani o in case con giardino vicino il mare e la campagna.

Scenari analoghi per le attività produttive, e per i processi di naturalizzazione.

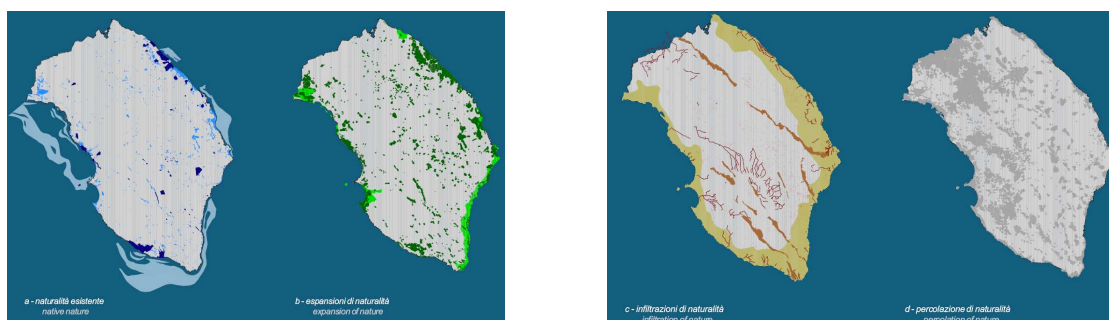
Questi ultimi partono dalla considerazione che il territorio salentino, con una copertura vegetazionale molto bassa, non riesca a contrastare i fenomeni connessi al global



8: Scenario di abitabilità
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

change come cambiamenti climatici e desertificazione.

Esso mostra con evidenza cosa succederebbe se, in un territorio poroso come questo, non fosse ostacolata l'espansione della naturalità. La procedura consiste nel costruire uno scenario di espansione in più fasi assegnando a tutti gli elementi del mosaico ambientale, case e strade comprese, un ruolo significativo e considerando la componente agricola come la matrice del paesaggio. La prima fase riguarda l'individuazione di *buffers*, cioè di aree di potenziale espansione della vegetazione esistente. La seconda valuta la matrice e la sua capacità di opporre o favorire il processo di espansione. Per ogni buffer individuato



9: Diffusione della naturalità
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

si costruisce una mappa della percolazione della naturalità, e nelle fasi successive si ripetono le operazioni per verificare, una volta avvenuta le prime potenziali espansioni, le loro effettive possibilità di ampliarsi o rimanere stabili²⁸.

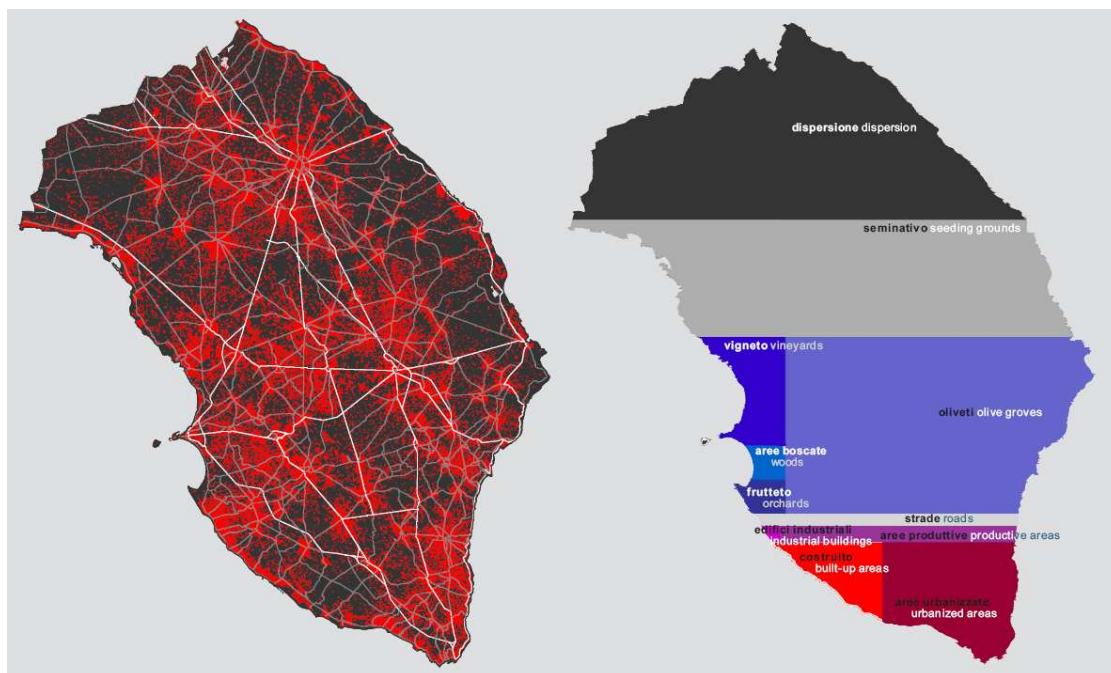
4.2.4. Salento come Parco: progetto di un parco di campagna urbana per una società contemporanea

In precedenza abbiamo parlato delle nuove immagini che il Piano cerca di proporre; una di queste è sicuramente quella del “Salento come parco”.

L'idea che sottende lo slogan “Salento come Parco” è fortemente innovativa perché fondata su un nuovo concetto di parco. Non inteso, nella maniera tradizionale, come porzione di territorio con valenze naturalistiche, come potrebbe essere una riserva, ma un territorio nella sua interezza, che ai tradizionali vincoli paesaggistici sostituisce potenzialità. Una visione orizzontale e diffusa di naturalità che abbandona l'idea di spazio delimitato da confini e da regole e considera il Salento come paesaggio da abitare. “Il “Salento come Parco” è stata l'utopia che il PTCP della Provincia di Lecce ha portato avanti come progetto di un territorio densamente abitato in cui convivono forme di naturalità diffuse in una campagna coltivata e abitata. Pratiche allargate di abitabilità in uno spazio agricolo in cui si risiede, si lavora o si trascorre il tempo libero, senza che questo paesaggio rurale, dalla diffusa multifunzionalità, perda la sua prerogativa di essere una campagna agricola produttiva”²⁹. Sintetizza, così, Maria Valeria Mininni precisando che il senso da dare al termine “campagna urbana” è quello

²⁸ Su questi concetti ritorneremo nella scheda di approfondimento: welfare

²⁹ M. V. Mininni, “Storie di paesaggi abitati e nuove idee di abitabilità”, intervento al Convegno INU, “Il ruolo del progetto urbanistico nella riqualificazione della città contemporanea”, Genova 22-23 giugno 2006



10: Tavole d'analisi: "Salento oggi", dispersione e territorio

più volte raccontato da Pierre Donadieu³⁰ e da Bernardo Secchi³¹, cioè, di infrastruttura naturale.

Per costruire il nuovo paesaggio, infatti, è necessario indirizzare le tendenze di urbanizzazione e di industrializzazione verso la costruzione di un ambiente fortemente naturalizzato e non limitare l'azione della conservazione a pochi brani d'eccezionalità, considerando il resto del territorio ormai compromesso. Il parco come forma insediativa, quindi, non solo destinata unicamente al *loisir*, ma nella sua accezione contemporanea, come "un'insieme di situazioni nelle quali i caratteri ambientali, in senso lato, concorrono in modo essenziale a costruire quelli dello svolgimento di alcune o tutte le principali attività e pratiche sociali"³², dove immaginare modelli insediativi differenti da quelli della tradizione urbana.

Ovvero come "scommessa - scrive ancora Mininni - per costruire un contesto migliore" dove possano essere consentite sia le pratiche degli abitanti che lo sviluppo di attività economiche, "passando dalla cura del giardino-orto delle residenze periurbane al progetto del giardino territorio".

³⁰ P. Donadieu, *"Campagne urbaine"*, Donzelli Editore, (1998) 2006

³¹ B. Secchi, *"Grandi spazi aperti"*, in *"Un progetto per l'urbanistica"*, Einaudi, Torino, 1989

³² P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 16

Il piano svolge uno studio approfondito sulle tipologie di abitanti e sui principali habitat insediativi.

“Si tratta dunque di una società in parte urbana, su uno sfondo rurale in rapida trasformazione dal quale emerge una possibile nuova società di piccole imprese”³³. Il carattere urbano deriva dal tipo di occupazione in attività legate al settore pubblico e al terziario ma anche dalle necessità tipicamente “cittadine” degli abitanti che, pur vivendo in territori agricoli, anelano ai servizi offerti dalla città³⁴. Nella letteratura economica, con il termine *sovraurbanizzazione* si intende la sproporzione della forza del settore terziario rispetto a quello industriale. Nella penisola salentina, si attua questa tendenza, con la città di Lecce che rappresenta l'unico vero centro terziario con una tipologia di abitanti eterogenea, e altri centri del nord e del centro che riproducono in piccolo il modello leccese anche se in presenza di una morfologia urbana più modesta. I centri del meridione sono invece l'habitat privilegiato delle persone anziane. Borghi rurali immersi nella campagna coltivata di piccolissime dimensioni.

La popolazione salentina è piuttosto stabile e questo consente di immaginare situazioni abitative che non separino i luoghi di lavoro da quelli del *leisure*. Un parco costruito per i suoi abitanti, ma che sappia, allo stesso tempo, potenziare i circuiti turistici, non limitandoli alla sola zona costiera ma sviluppandoli nell'intero territorio.

“Un albergo grande come il Salento” è l'altro slogan d'effetto adoperato dai progettisti per convertire l'intera armatura urbana, le antiche masserie e gli edifici rurali in strutture di accoglienza immerse nella campagna³⁵, all'interno della quale si snodano gli itinerari del vino e i percorsi culturali.

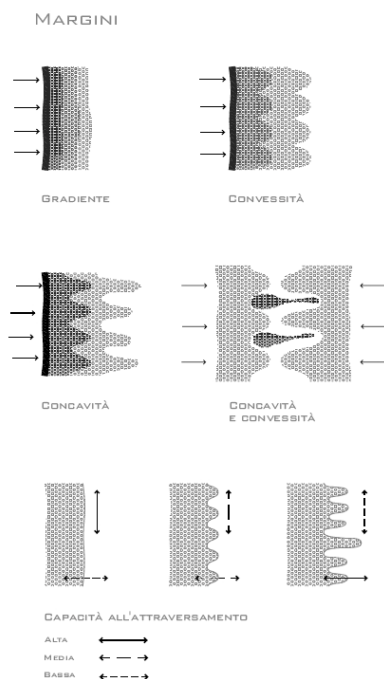
“L'idea di parco non nasce in Salento solo dall'osservazione dei caratteri ambientali, ma da un'idea complessiva di paesaggio e di pratiche che lo investono; è pretesto per riflettere sui caratteri fondamentali della città contemporanea.”³⁶

³³ P. Viganò, (a cura di), “*Finibusterrae. Territori della nuova modernità*”, Electa, Napoli, 2001, p. 40

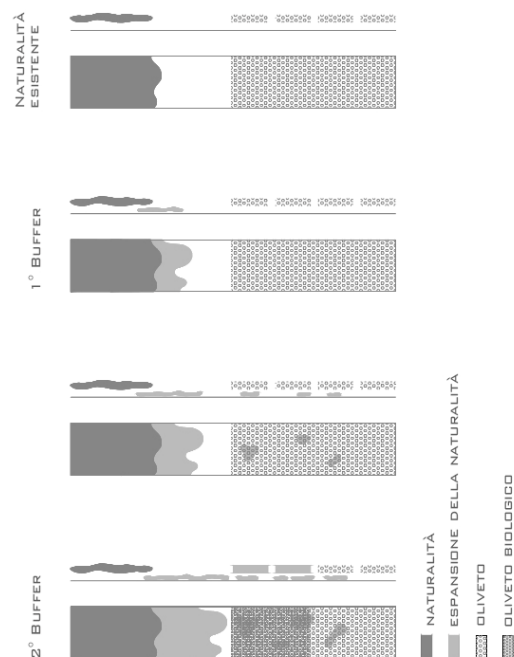
³⁴ Per questo concetto vedi P. Donadieu, “*La Société paysagiste*”, Actes Sud, Paris, 2002

³⁵ Oggi l'offerta ricettiva del Salento, in alberghi e strutture complementari è di circa 38.000 posti letto. Se tutte le masserie venissero utilizzate come strutture ricettive, l'offerta aumenterebbe di circa 15.000 posti letto (nell'ipotesi media di 20 posti letto a masseria). P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 57

³⁶ P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 18



11: Infiltrazione della naturalità

12: Capacità di attraversamento dei margini
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

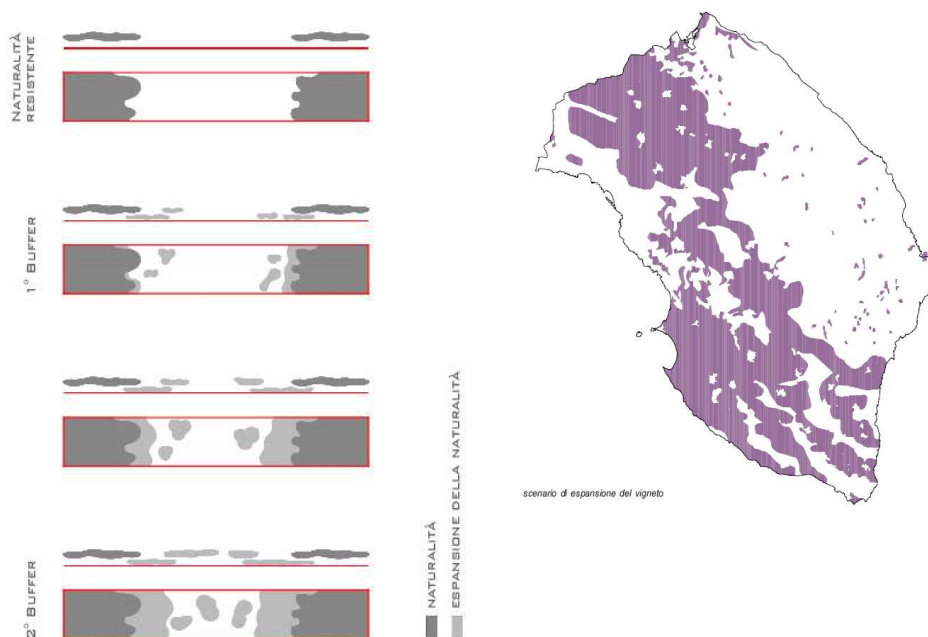
Il parco da abitare³⁷ permette di uscire dalle contrapposizioni città/campagna e concentrazione/dispersione e consente di progettare territori dispersi come grandi parchi in una nuova visione di territorio.

Vediamo di comprenderne nello specifico le intenzioni.

Nel grande parco del Salento convivono frammenti di naturalità e centri urbani compatti, oliveti, piane agricole e case unifamiliari disperse, aree agricole specializzate e muretti a secco, piattaforme produttive e imprese familiari, coste incontaminate e residenze abusive vista mare.

Esso propone di superare due tendenze utilizzate in passato e di sostituirle con due nuovi modelli interpretativi attuabili in una strategia che a come obiettivi:

³⁷ "Il territorio salentino è connotato da alcuni grandi paesaggi sociali: i paesaggi urbani, che interessano circa il 20% della popolazione e che coincidono in buona misura con il capoluogo; i paesaggi della diffusione, connotati da una scarsa presenza di popolazione rurale e da una marcata eterogeneità di ruoli ed appartenenze, che coinvolgono circa il 22% dei residenti; i paesaggi dell'intreccio tra appartenenze rurali ed industriali nei quali risiede il 38% dei residenti ed, infine, il paesaggio degli anziani che si concentra in modi assai chiari nei centri antichi (17% circa dei residenti). La presenza di paesaggi nettamente connotati dalle appartenenze industriali è invece, al 1991, ancora modesta (5% circa dei residenti)", P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 40



13: Espansione della naturalità

14: Scenario espansione del vigneto
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

- la continuità ecologica del paesaggio a livelli multiscalarari, utilizzando la permeabilità della matrice agricola.
- il superamento dei limiti del modello della diffusione della naturalità nella forma di reti ecologiche optando per le interazioni tra matrice paesistica e altri elementi vettori, tra i quali corridoi ecologici associati alla dispersione insediativa, che possono svolgere un importante ruolo di connessione

Il primo punto è concepito in risposta alla tendenza secondo cui le politiche ambientali devono occuparsi esclusivamente di alcune aree circoscritte e protette; il secondo, invece, contro quella che pretende di incanalare la naturalità secondo precise forme come quelle lineari dei corridoi ecologici.

La strategia, sintetizzabile nella costruzione di “mosaici ambientali complessi e a basso costo di manutenzione (Wiens 1995) spinge a pensare progetti che gradualmente coinvolgono tutto il territorio”³⁸

Il progetto di naturalità diffusa del Salento cerca, infatti, di promuovere un’infiltrazione degli elementi vegetali partendo anche solo da frammenti di paesaggio, e al corridoio ecologico, solitamente concepito per la circolazione delle specie in direzione univoca,

³⁸ M. V. Mininni, “Può l’ecologia aiutare a costruire il paesaggio?”, in *Urbanistica*, 2002, n°118, p. 109



15: Peninsularità; Salento “finis terrae”
fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

sostituisce una logica *random* di sacche di biodiversità comunicanti tra loro. Un progetto così concepito, che si interroga “sui concetti di porosità e permeabilità, espansione, infiltrazione e percolazione”, determina l’espansione della naturalità dando vita ad “una struttura a macchie non solo a rete”³⁹. Accanto a questo primo modello interpretativo, denominato *patchness*, lo studio affianca un altro di pari spessore scientifico e suggestione: la *peninsularità*.

La posizione geografica del Salento, nel territorio europeo, consente di definire un quadro ambientale di notevole interesse. La provincia di Lecce è uno dei tanti *finis terrae*, lembo estremo del continente europeo; “occupa la parte più meridionale della penisola Salentina, penisola, a sua volta, di una penisola più grande, l’Italia. Questa condizione di peninsularità ha interessanti risvolti per la distribuzione della naturalità. In

³⁹ P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 18

una biogeografia più vasta, il Salento è, come Sicilia e Calabria, una zattera tesa tra il Mediterraneo Occidentale e quello Orientale”⁴⁰.

Questo requisito ha permesso di definire uno studio ambientale incentrato sull'interscalarità, avvalendosi di una ricerca contestuale condotta in occasione della redazione del Piano Regolatore Comunale di Casarano, comune della Provincia leccese, anch'esso affidato alla consulenza scientifica di Bernardo Secchi e Paola Viganò. Questa coincidenza ha consentito di incrociare, con rimandi di scale, i dati e le osservazioni raccolte nelle due esperienze, arrivando alla conclusione che tra frammento di naturalità e sistema ambientale sovraordinato sono necessarie verifiche di coerenza. Per l'effettiva costruzione del *Salento come parco*, il Piano articola entro quattro insiemi di politiche, *welfare*, *mobilità*, *valorizzazione* e *insediamento*, gli obiettivi, le azioni e gli indirizzi come strumenti, mobilitando idee e persone e promuovendo progettualità. Di questi, ai fini della ricerca, ne verranno approfonditi, all'interno di apposite schede, soltanto tre: il *welfare* per la parte riguardante la diffusione della naturalità; la *mobilità*, per gli itinerari narrativi; e la *valorizzazione* per i temi dell'agricoltura d'eccellenza, dell'integrazione tra concentrazione e dispersione produttiva e del *leisure*.

⁴⁰ P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 24

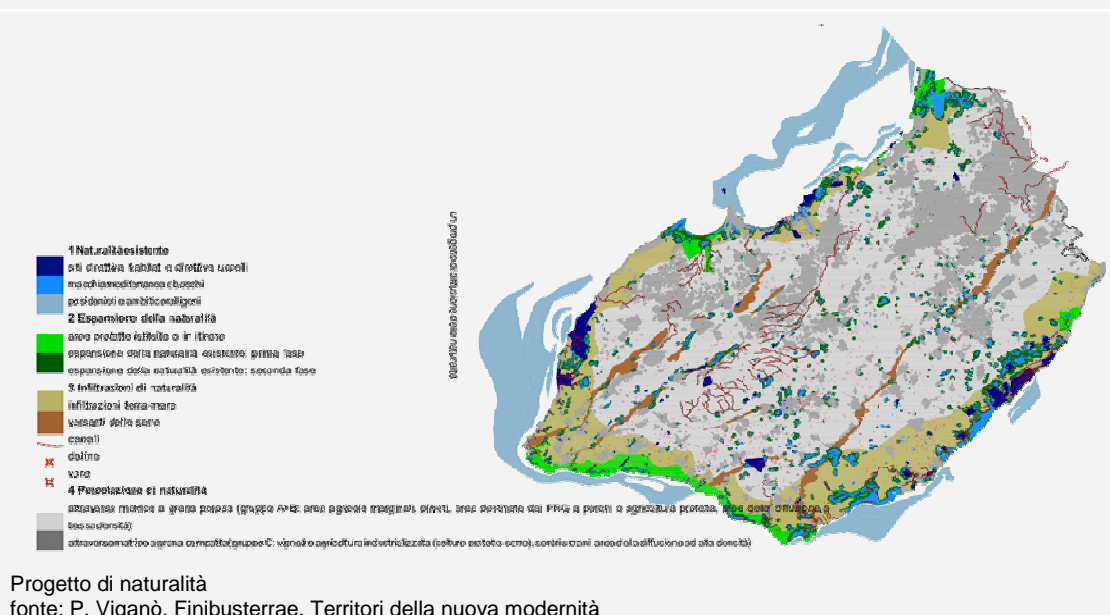
4.2.5 Schede di approfondimento

Le tappe per la formazione del piano

- **settembre 1998**: il Consiglio provinciale prede atto delle “Note per il Documento Programmatico Preliminare” predisposte dal coordinatore del Comitato Scientifico costituito dalla Provincia e composto prevalentemente da componenti esterni per definire i campi di indagine e le aree di interesse del Piano.
- **febbraio 1999**: incarico di consulenza scientifica al prof. Bernardo Secchi e incarico del progetto del Piano alla prof.ssa Paola Viganò per la redazione del piano in tre fasi.
 1. Documento programmatico del Ptcp
 2. Progetto preliminare di piano
 3. Schema del Ptcp
- **aprile 1999**: approvato dal Consiglio provinciale il Documento programmatico⁴¹ del Ptcp
- **settembre 1999**: conferimento di incarichi di consulenza ad uno staff di esperti esterni indicati dal Secchi e Viganò e ad un gruppo di collaboratori, anch'essi esterni, affiancati dalle unità interne all'ente del Servizio Gestione Territoriale.
- **dicembre 2000**: approvazione della L.R. 15 n. 25, *Conferimento di funzioni e compiti amministrativi in materia urbanistica e pianificazione territoriale e di edilizia residenziale e pubblica*.⁴²
- **gennaio 2001**: consegna del Progetto Preliminare dopo un'intensa fase di consultazione con i Comuni
- **marzo 2001**: la Giunta Provinciale prende atto del Progetto Preliminare
- **giugno 2001**: completamento della terza ed ultima fase del lavoro e presentazione dello schema del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale.
- **marzo 2001**: la Giunta Provinciale prede atto del “Progetto Preliminare del Piano”.
- **giugno 2001**: i tecnici incaricati consegnano formalmente il lavoro loro commissionato.
- **dicembre 2001**: Il Consiglio Provinciale prende atto della “Bozza dello Schema del PTCP”.
- **ottobre 2003**: entrata in vigore della Legge Regionale della Puglia n° 20 del 27.07.2001 “Norme Generali di governo e uso del territorio”⁴³
- **ottobre 2003**: Conferenza di servizi indetta dal Presidente della Provincia; partecipanti: rappresentanti delle Amministrazioni Statali, delle Amministrazioni comunali, delle Autorità di Bacino e dei Concorsi di bonifica, per acquisire “manifestazioni d'interesse” e favorire la partecipazione dei soggetti interessati al processo di formazione del Piano
- **novembre 2003**: sul totale di 97 comuni, 47 sono i comuni che hanno espresso “manifestazioni d'interesse” verso i contenuti del Piano.
- **luglio 2006**: entrata in vigore della Legge Regionale n° 22 “Assestamento e prima variazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2006”.⁴⁴
- **ottobre 2006**: aggiornamento dello Schema del PTCP in base adeguato in relazione ai mutamenti del quadro normativo
- **giugno 2007**: adozione dello Schema dl Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale con Deliberazione del Consiglio Provinciale n. 39 del 15 giugno 2007

⁴¹ Nel Documento Programmatico del Ptcp, redatto dal gruppo di progettazione, venivano individuate le prime “immagini” del territorio provinciale, e si tracciavano le linee guida per le azioni di pianificazione territoriale prefigurando alcuni “scenari” possibili.

welfare



⁴² La legge individua le competenze urbanistiche delle Province. All'art. 5 essa stabilisce, tra l'altro, che il Piano Territoriale di Coordinamento sia atto di programmazione generale che definisce gli indirizzi strategici di assetto del territorio a livello sovracomunale, con riferimento al quadro delle infrastrutture, agli aspetti di salvaguardia paesistico-ambientale, all'assetto idrico, idrogeologico e idraulico-forestale, previa intesa con le autorità competenti in tali materie nei casi di cui all'art. 57 del Decreto legislativo 112/1998 e che in particolare individui:

- le diverse destinazioni del territorio in considerazione della prevalente vocazione delle sue parti;
- la localizzazione di massima sul territorio delle maggiori infrastrutture e delle principali linee di comunicazione;
- le linee di intervento per la sistemazione idrica, idrogeologica e idraulico forestale e in genere per il consolidamento del suolo e la regimazione delle acque;
- le aree destinate alla istituzione di parchi o riserve naturali.

⁴³ L'entrata in vigore della L.R. 27 luglio 2001 n°20 "Norme Generali di governo ed uso del Territorio" che all'art. 6 – comma 1 – obbliga le Province ad adottare il PTCP "... in conformità ed in attuazione del DRAG (Documento Regionale di Assetto Generale) del territorio" e la successiva entrata in vigore della Legge Regionale n° 24 del 13.12.2004 "Principi, indirizzi e disposizioni per la formazione del Documento Regionale di Assetto Generale (DRAG)" che all'art. 1(Successivamente abrogato dalla L.R. 22/2006) stabilisce testualmente "Costituisce riferimento vincolante per la pianificazione provinciale e comunale il Documento Regionale di Assetto Generale (DRAG) di cui agli articoli 4 e 5 della L.R. 20/2001" hanno, di fatto, costituito un ostacolo al processo di formazione del Piano provinciale impedendone, sostanzialmente, la sua adozione in assenza del DRAG mai formato dalla Regione Puglia.

⁴⁴ Chiarisce che la mancata approvazione del DRAG non impedisce in alcun modo alle Province di avviare e portare avanti il processo di pianificazione mediante adozione ed approvazione del PTCP.

Le politiche del welfare, integrando le disposizioni del *Piano urbanistico territoriale tematico-paesaggistico* della Regione Puglia, riguardano la salvaguardia dei caratteri fondamentali dell'ambiente e del paesaggio del territorio salentino, e vengono qui studiate come azioni per la trasformazione del territorio dal punto di vista ecologico.

Le norme del Piano Territoriale di Coordinamento indicano azioni che debbono essere svolte dai soggetti pubblici e privati in occasione di ogni intervento di manutenzione, modificazione e trasformazione dello stato di ogni singola porzione di territorio ed eventualmente dei manufatti che lo compongono, con il compito alla Provincia e ai suoi organi di farli osservare.

Essi indirizzano le politiche ambientali secondo tre principali linee concettuali e di azione:

- *-una diffusione della vegetazione naturale che, grazie alla propensione degli areali vegetazionali a elevato potenziale rigenerativo a ricolonizzare i coltivi abbandonati, asseconi, in linea con le recenti politiche comunitarie che si ispirano alla riconversione dell'agricoltura in senso agro-ambientale, processi naturali di avanzamento della naturalità nelle aree abbandonate dagli usi agricoli perché scarsamente produttive;*
- *-una diffusione della vegetazione naturale attraverso interventi progettuali che si ispirino a processi naturali, ma che richiedono strategie specifiche ed innovative tanto nel campo della silvicoltura naturalistica, quanto in quello di una pianificazione ecologicamente orientata;*
- *-un allargamento dello stesso modo di intendere la naturalità: dalle forme esclusive e più elettive della natura a quelle diffuse e con-fuse dell'ambiente rurale (siepi, macchioni, ecc.), ma anche alle stesse specie agricole quando queste promuovono e sostengono una biodiversità agro-ecologica proveniente dalla incentivazione di cultivar antiche⁴⁵.*

All'interno dei *buffers* descritti in precedenza sono possibili alcune azioni, progetti e indirizzi per la pianificazione comunale:

- *azioni:* La Provincia, sulla base degli studi svolti e di una costante ricerca e monitoraggio di nuovi processi spontanei di rinaturalizzazione delle aree abbandonate o scarsamente coltivate, promuove una politica di conservazione attiva della vegetazione esistente; una tutela cioè che non arresti il dinamismo in atto della vegetazione naturale esistente isolandola in un esiguo numero di aree protette, ma che la consideri piuttosto come un potenziale centro di diffusione secondo gradienti decrescenti di naturalità.
- *progetti:* il Piano Territoriale di Coordinamento prevede il ricorso a due possibili dinamiche trasformative, da far agire contemporaneamente
 1. *quella, più lenta, della naturale evoluzione della vegetazione secondo dinamiche a basso costo di manutenzione praticabile in tutte le aree dove il prelievo dell'acqua è poco opportuno e dove l'agricoltura ha scarse possibilità di successo (marginalità, terreni sterili, abbandono);*
 2. *quella più veloce, della salvaguardia e razionalizzazione degli usi dell'acqua e del suolo in qualità di vettori della diffusione della naturalità, lungo il sistema dei canali Interventi questi ad alto costo di manutenzione, ma coincidenti e congruenti*

⁴⁵ PTCP Provincia di Lecce, Norme tecniche di attuazione, Politiche di diffusione della naturalità, articolo 3.1.3.1

con le politiche necessarie per infrastrutturare ambientalmente il Salento.

- indirizzi per la pianificazione comunale: i Comuni, attraverso analisi di dettaglio, potranno specificare ed eventualmente correggere gli studi utilizzati nella costruzione del Piano territoriale e le relative indicazioni ed in particolare potranno:
 1. valutare la consistenza della vegetazione
 2. individuare ed incentivare i processi di rinaturalizzazione nelle aree potenzialmente più predisposte alla diffusione di nuova naturalità.

E' stato possibile, inoltre, individuare tre scale di lavoro, interconnesse tra loro:

La *macroscala* a livello biogeografico, la *mesoscala*, coincidente con il livello provinciale, e la *microscala*, o livello comunale⁴⁶, riscontrando per ognuno di essi alcuni temi ambientali ricorrenti.

- Alla macroscala, l'evitare il concetto di parco come isolamento di parti di territorio, ha favorito, appunto, l'idea di *naturalità diffusa* come insieme di progetti di paesaggio in cui la naturalità, presente a diverse intensità, è fruita secondo fruizioni collettive differenziate.⁴⁷

Ancora a questa scala assume un importante valore il tema della *continuità ecologica* che si esemplifica attraverso la sua funzione di "zattera" tra Mediterraneo orientale e occidentale.

- La continuità ecologica è ancora più evidente alla seconda scala, dove è possibile individuare dei *corridoi naturali* coincidenti con il sistema delle "serre salentine", solchi di natura carsica ricoperti da vegetazione boschiva, e con il secondo sistema costituito dalle "vie dell'acqua" coperti da macchia mediterranea. Dall'intersezione dei due scaturisce una vera e propria rete ecosistemica che a questa scala appare quasi come una centuriazione naturale.

Alcuni ambiti, come bordi vegetali, areali di vegetazione spontanea, si prestano ad essere incrementati definendo le direttrici di *fasce territoriali di espansione* della naturalità.

Mentre alle *infiltrazioni*, aree intercluse tra il margine costruito e il territorio propriamente agricolo, è affidato il ruolo di cerniera naturale con i territori comunali.

- Questi ultimi, come detto, appartengono alla microscala, dove il paesaggio assume "il ruolo di tessera di un mosaico ambientale". L'ambito rurale, costituito dalle piane olivetate a nord-ovest e dal pattern agricolo a sud-est, ha caratteri non ancora del tutto compromessi dalle residenze sparse e, pensato in continuità con gli altri sistemi ambientati, va incrementato con "aree rifugio" per la biodiversità e la lotta biologica. Le *infiltrazioni*, a questa scala, sono brani di oliveti che penetrano nei centri cittadini che vanno valorizzati in quanto capaci di qualificare il contesto edificato. Per l'*ambito urbano*

⁴⁶ M.V. Mininni, "Studi transcalari di paesaggi. Penisola di una penisola", in *Urbanistica*, 2002, n°118, p. 106

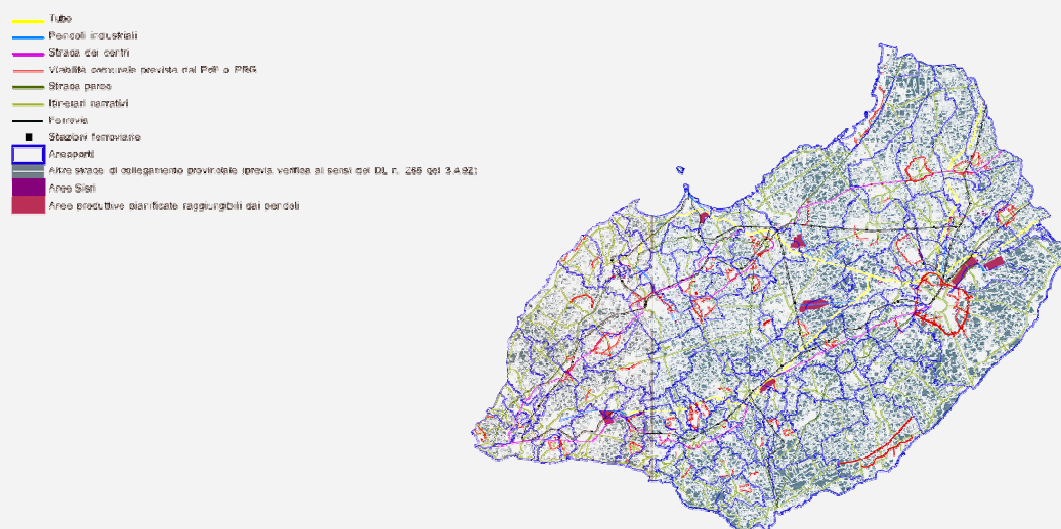
⁴⁷ La particolare condizione di peninsularità ha sollecitato, poi, l'immagine di *reti transfrontaliere* che legano la regione fitoclimatica salentina con la costa ionica e quella adriatica attraverso il fertile scambio di specie. "Il Salento, infatti, ha un legame oltre il mare più forte che con le terre continentali. Lo attestano i cortecci floristici: la sua naturalità anticipa sul litorale di Gallipoli specie del deserto tunisino e, sul versante opposto, specie presenti solo in Albania e nell'isola di Creta" P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 24

⁴⁸ P. Viganò, *Op. cit.*, 2001, p. 30

si prevede la riqualificazione di tutti gli spazi aperti e nelle zone compromesse dall'edificazione abusiva interventi di riequilibrio ecologico per contenere fenomeni di inquinamento del suolo e della falda.

Fondamentale è quindi la possibilità di scambio e comunicazione tra le differenti reti ambientali all'interno del territorio in modo tale da consentire una continuità ecologica. Sintetizzando quanto detto, è possibile distinguere diverse modalità di "connettività tra aree protette e il resto del territorio" in base "alla permeabilità della matrice ambientale attraverso percorsi privilegiati di espansione (come potenziale biologico di ampliamento degli areali esistenti), di infiltrazione (secondo traiettorie definite) o di percolazione (facilità di attraversamento dei margini tra una tessera di mosaico ed un'altra)"⁴⁸.

mobilità



Progetto di mobilità

fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

Il territorio salentino è da sempre stato considerato sotto-infrastrutturato, se per infrastruttura si intendono il sistema di collegamento verso le altre regioni su traffico veloce. In realtà, l'analisi condotta dal gruppo di studio del PTCP, contraddice questa convinzione rilevando accanto ad una buona rete ferroviaria, una fitta rete di strade radiocentriche che dai nuclei urbani si dirigono verso la piana agricola e, legati a quest'ultima, numerosi segni che testimoniano interventi di bonifica del territorio e il cospicuo deposito di percorsi interpoderali. Le politiche pubbliche hanno, in passato, sovrapposto, al tradizionale sistema radiale, circonvallazioni e tangenziali sul modello del *ring*, che non trovando al di sotto un tessuto omogeneo e sviluppato in tutte le direzioni, hanno disatteso le aspettative.

"Il territorio salentino si mostrava, all'inizio del lavoro d'indagine, attraverso alcune immagini ricorrenti: una raggiera di strade convergente sul capoluogo, un insieme di corde trasversali che attraversano il Salento a varie latitudini intersecate da due principali strade longitudinali e l'immagine di un insieme di quadre o quella, ad essa parallela, della triangolazione messapica, di una rete che irraggi l'intero territorio salentino, o ancora quella dei "pendoli", di

strade che colleghino i centri interni alla costa e questa alla rete interna longitudinale”⁴⁹

A queste immagini, il Piano affianca quelle sintetiche delle *spugne*, dei *sassi* e dei *tubi*.

- Le spugne rimandano al concetto di porosità intesa come attraversabilità del territorio da parte delle persone e della natura; sistema definito dal fitta maglia di percorsi, dalle piane olivette e dalle limitazioni leggere dei poderi con i muretti a secco tipico di questa regione.
- I sassi rappresentano, invece, quegli elementi di contrasto che limitano la permeabilità dei tessuti come i centri urbani o alcune isole dell'agricoltura specializzata o alcune piattaforme produttive e di servizi.
- I “tubi” sono invece gli assi dedicati al traffico veloce.

Il Piano capovolge il concetto di attraversabilità del territorio affiancando alla logica funzionale del sistema viario come mezzo del raggiungimento immediato tra due punti, quella più articolata del sistema di percorsi della percolazione e della strada come sede di pratiche differenti. Propone il passaggio da un modello urbano radiocentrico e concentrico ad un modello aperto che interseca i centri con una maglia di scorrimento che attraversa l'intera penisola. Per questo la strategia proposta dal Piano è quella di moderati interventi sulla grande rete viabilistica e di investimenti sulla rete minuta con opere diffuse di piccola dimensione tese a dare fluidità e sicurezza, più che velocità, al traffico che le percorre.

Lo spostamento concettuale porta ad utilizzare le trame esistenti come “itinerari narrativi” per consentire il racconto del territorio, conoscerne il passato e le dinamiche di trasformazioni attuali. Per il raggiungimento di questo obiettivo il piano propone la strategia incrementale di selezionare alcuni percorsi che, integrandosi a quello della ferrovia, agli strati e alle stanze del parco, hanno lo scopo di narrare il territorio del Salento come parco.

Si distinguono differenti tipologie:

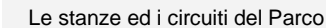
- *le strade parco* con caratteri e sezioni differenti, a portata di traffico maggiore, per ognuna delle quali si deve predisporre un accurato progetto di paesaggio;
- *gli attraversamenti*;
- i *sentieri*, strade di piccole dimensioni e di sezione variabile che per il loro valore narrativo e paesaggistico non debbono essere modificate. Le strade rurali esistenti devono, infatti, essere conservate secondo la tradizione delle tipiche strade bianche, escludendo l'uso di manti stradali impermeabili.

Le azioni, descritte nelle norme tecniche di attuazione, prevedono di utilizzare per gli itinerari narrativi “strade esistenti che necessitano di adeguamenti coincidenti più che con allargamenti delle carreggiate, con una loro migliore e nuova attrezzature laterale (aree di sosta panoramica e parcheggio, ingressi a percorsi di altra natura, rapporto con le piste ciclabili, etc.)”⁵⁰.

Per la realizzazione degli itinerari narrativi, la Provincia ha il compito di proporre i progetti e promuovere le intese tra i Comuni. Gli indirizzi per la Pianificazione Comunale riguardano soprattutto i punti d'intersezione tra i percorsi e quelli di contatto con i luoghi notevoli, rispetto ai quali i Comuni devono integrare i propri programmi di razionalizzazione del traffico alle proposte del Piano.

⁴⁹ Documento programmatico per il Piano Programmatico della Provincia di Lecce, Studio LeccePTCP http://www.provincia.le.it/coordinamento_territoriale/ptcp_dp/home.html, “*Immagini del territorio*”

⁵⁰ PTCP Provincia di Lecce, Norme tecniche di attuazione, Itinerari narrativi, articolo 3.2.2.5



“Le politiche di valorizzazione consistono di un insieme di azioni tese ad aumentare i redditi reali delle popolazioni salentine [...] facendo propria l'idea di uno sviluppo diffuso che coinvolga, entro un nuovo modello, simultaneamente le diverse parti del territorio salentino e che eviti di concentrare le risorse solo in alcuni luoghi, settori, imprese od attori. Un'attenta considerazione di questi aspetti affida, nel Salento, un importante ruolo alle produzioni agricole, soprattutto a quelle viti-vinicole, olearie, connesse all'orticoltura ed alla floricoltura in serra; [...] alla definizione di un modello di sviluppo turistico e di uso ricreativo del territorio che non degradi le risorse ambientali che ne sono all'origine; ad adeguati processi di formazione tecnica e culturale.”⁵¹.

Nel 1926 quasi il 96,5% del territorio salentino era destinato ad attività agro-forestali. Fino al 1960 la superficie produttiva era rimasta pressoché inalterata, ma da questo anno in poi, considerato uno spartiacque per la produttività agricola, prendono avvio le trasformazioni territoriali che portano sul finire degli anni '90, ad una riduzione della Superficie Agricola Totale di circa il 30%. Le cause, l'intensificazione degli insediamenti diffusi e concentrati e lo sviluppo infrastrutturale, vanno in primo luogo ad incidere sul numero di aziende e sulla sua frammentazione, trasformando buona parte del paesaggio con una drastica riduzione dei vitigni allora esistenti⁵².

Di seguito verranno approfondite alcune azioni per le *cultivar* principali, vigneti, oliveti e frutteti tradizionali, per le quali sono, comunque, previste misure di conversione da un'agricoltura convenzionale ad una ecocompatibile.

La coltivazione vinicola, attestata per lo più sui terreni sabbiosi, è da sempre considerata una produzione d'eccellenza per il territorio salentino, al punto da stimolare, negli ultimi centoventi anni, la nascita di una cultura imprenditoriale moderna. La vite ha vissuto periodi alterni di fortuna attestandosi, negli ultimi anni, in un *trend* positivo che vede gli agricoltori nuovamente impegnati in questa coltivazione. I motivi sono sicuramente di tipo economico, ma è forte anche il valore culturale che questa pianta evoca: i filari di vite, insieme all'olivo, caratterizzano fortemente il paesaggio salentino rappresentando l'immagine prevalente di questa terra.

Le strategie riguardano, innanzitutto le superfici dei vini DOC e DOCG, con i nuovi impianti inseriti in una riserva regionale, stabilita per la Puglia in 1.451 ettari. Ciò significa che si aprirà una gara tra i viticoltori pugliesi per la distribuzione di tale superficie. Da qui la necessità di una partecipazione attiva della Provincia e delle rappresentanze di categoria per sostenere presso la Regione l'accoglimento più ampio delle richieste provenienti dalle

⁵¹ PTCP Provincia di Lecce, Norme tecniche di attuazione, Valorizzazione. Disposizioni generali, articolo 3.3.1.1

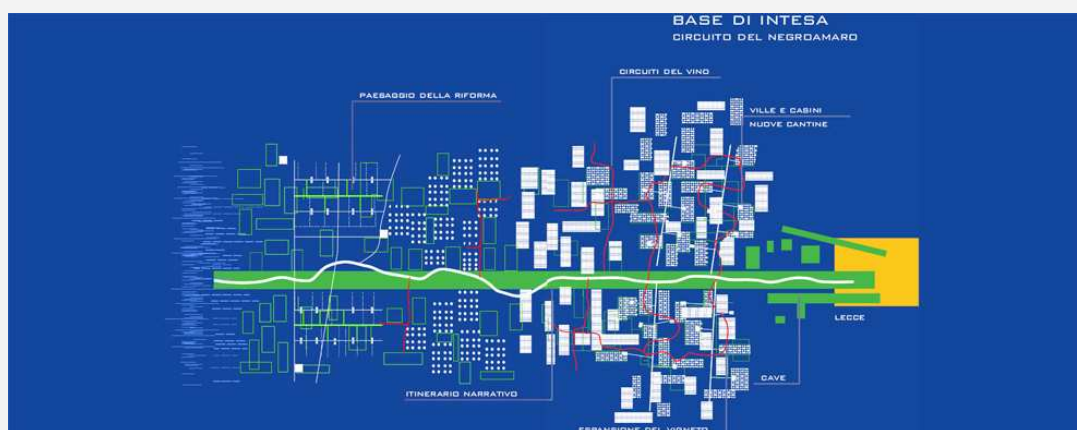
⁵² Per i vitigni, la tendenza descritta è dovuta in buona parte anche alle politiche agricole comunitarie quando, in occasione dell'ingresso dell'Italia nell'allora CEE, elargivano premi in favore dello snellimento delle coltivazioni viticole. Un numero rilevante di vigneti furono, infatti, estirpati. L'attuale normativa comunitaria in materia di Ocm-vino di cui ai Regolamenti (CE) n. 1493/1999 e n. 1227/2000, prolungando il regime di contingentamento delle superfici viticole fino al 2010, può costituire un ostacolo al perseguimento di un obiettivo di espansione del vigneto a meno di interventi che consentano di utilizzare al meglio gli spazi di ampliamento del potenziale produttivo del settore che la riforma della legislazione in materia, comunque, consente

aziende viticole salentine meglio collocate sui mercati europei e, soprattutto, extraeuropei. Così è stata immaginata la strategia di ampliare le superfici viticole sulla scia di una tendenza in atto che vede un forte interessamento dei produttori verso questo settore. I vigneti salentini, ad esempio, specie nella zona del Negroamaro, con le ville, i villini ed i casini che vi sono immersi, danno luogo a vasti, preziosi ed articolati paesaggi.

Sulla scorta di esempi di altri paesi europei, come la regione della Borgogna e della Bordolese, la cantina e la masseria potrebbero diventare tappe di percorsi enogastronomici, come gli "itinerari del vino". I nuovi vigneti potrebbero innestarsi in superfici arative libere e predisporre piani regolatori specifici per quei comuni con un potenziale agricolo più adatto a questa coltivazione. L'organizzazione di questi itinerari, che coincidono con alcuni specifici itinerari narrativi, richiede la costruzione di intese, ad esempio promosse dalla Provincia, tra Comuni, associazioni ed imprenditori del settore.

L'olivo rappresenta, come dicevamo, uno dei principali simboli culturali del Salento e, sicuramente, l'elemento unificante del suo territorio. Rispetto alla vite questa coltivazione non ha subito un periodo di crisi, anzi, si riscontra, negli ultimi cinquanta anni, un aumento progressivo che ha portato nel 1997 la superficie coltivata a raggiungere circa 83.000 ettari. Il motivo è da ricercare certamente nel forte carattere delle piane olivetate rispetto alle altre superfici coltivate tale da opporre un vero e proprio freno alla trasformazione. Il comportamento è simile a quello delle superfici boscate che oppongono maggiore resistenza nei processi di trasformazione dei paesaggi⁵³.

Un dato interessante riguarda invece la coltivazione di piante da fico che fino agli anni cinquanta costituiva una cultura specializzata pari a circa 10.000 ettari. Come è possibile leggere dalla carta del suolo agricolo del 1959, e più specificatamente da quelli dei frutteti, le piantagioni di fico erano disposte sul versante adriatico della provincia. Si immagina uno scenario che vede coinvolto questo albero da frutto ipotizzando di ampliarne la coltivazione sulla scorta di possibili finanziamenti della Comunità Europea per le misure a favore del recupero delle colture tradizionali.



Progetto di "strada parco"

fonte: P. Viganò, Finibusterrae. Territori della nuova modernità

⁵³ M.V. Mininni, "Abitare il territorio e costruire i paesaggi", Prefazione alla versione italiana del testo di Donadieu P., "Campagne urbaine", Donzelli editore, 2006

4.3 Un modello di buona pratica: Il Parc Agrari de Baix de Llobregat



numeri: territorio: 2900ha_ allevamenti: 32000unità_ abitanti: 700.000_ imprese: 550_ municipi: 14

IL PARCO AGRARIO DE BAIX DE LLOBREGAT	
PAROLE CHIAVE	Progetto condiviso Agricoltura competitiva Rete di cooperazione

4.3.1 Il caso studio

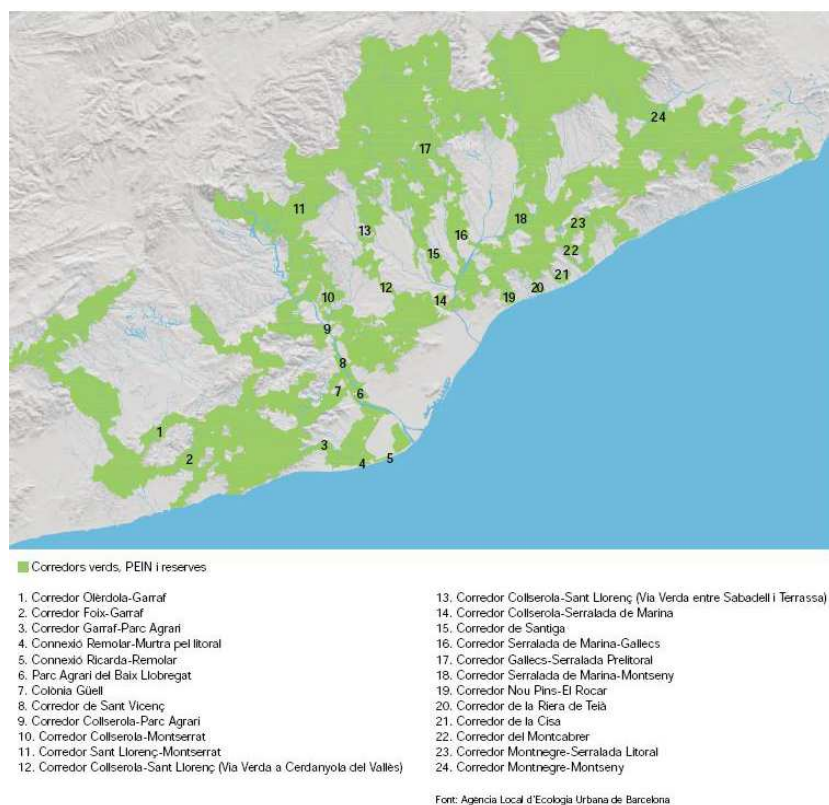
Nel documento finale della Seconda Conferenza Europea sullo “Sviluppo rurale” si esprime chiaramente il principio che non esiste campagna viva senza agricoltura, e che questa non produce beneficio solo alla società rurale, ma all’intero contesto⁵⁴.

Il Parco Agrario de Baix de Llobregat⁵⁵ rappresenta un eccellente esempio di progetto condiviso dello spazio periurbano in cui i protagonisti sono gli agricoltori che, con la loro attività, garantiscono il proprio reddito, riqualificano il paesaggio e l’ambiente offrendo ai cittadini prodotti di qualità.

Fin dalle sue prime mosse, il Parco fu concepito come uno strumento volto a conservare lo spazio agrario, sviluppando al tempo stesso l’attività economica che gli è propria ed agendo come elemento di equilibrio dal punto di vista ecosistemico, economico e territoriale. Nasce, infatti, come proposta progettuale per dinamicizzare le imprese agricole della “*vall baixa*” e del territorio del delta del fiume Llobregat, uno dei più significativi della *Regione Catalunya*, situato a pochi chilometri dal centro della città di Barcellona. Il territorio su cui si attesta è caratterizzato da una forte produttività e, in passato, da uno sfruttamento economico di tutte le sue parti, sia per la lunga tradizione orto-frutticola della zona, durante i secoli scorsi principale serbatoio di alimenti per la città di Barcellona, sia per la presenza del fiume, utilizzato per fornire energia idraulica alle miniere di carbone collocate sul suo tratto iniziale, sia come strumento produttivo per le numerose colonie industriali che per l’irrigazione della campagna della valle bassa.

⁵⁴ Primo principio della II Conferenza Europea sullo sviluppo rurale, Salisburgo, 12 -14 novembre 2003

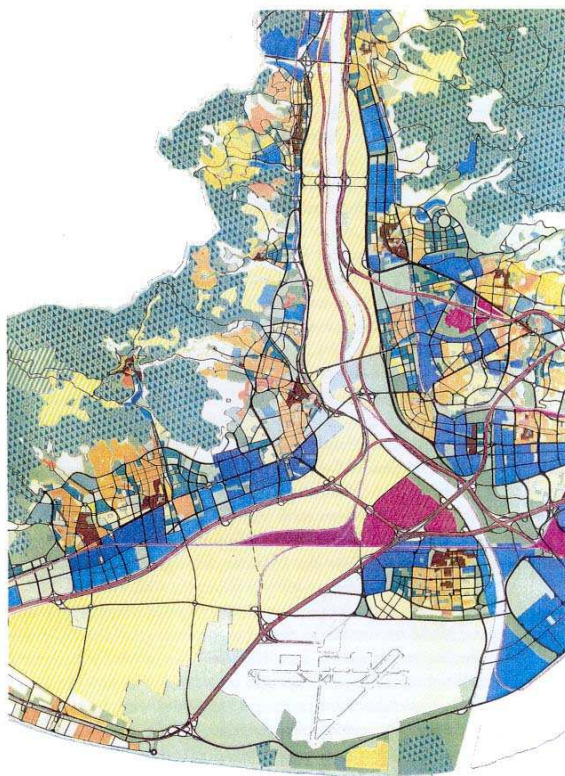
⁵⁵ Cfr. J. Sabaté Bel, “*Parc Agrari del Baix de Llobregat*”, *Quaderns d’Arquitectura i Urbanisme*, Quadern d’aquí, 2004, n°240



16: Red de Espacios Naturales de la Deputació de Barcelona
font: Agència Local d'Ecologia Urbana de Barcelona

Per anni il territorio agrario del delta e della bassa valle del Llobregat ha subito un processo di deterioramento provocato dall'intrusione nello spazio agrario di alcune attività ad esso non pertinenti - infrastrutture stradali, residui, strutture ad immagine precaria, inquinamento delle acque superficiali e delle falde acquifere – che hanno interferito nelle funzioni che lo spazio agrario assolve con l'evidente perdita di qualità ambientale e con l'abbandono dell'attività agricola professionale. Attualmente, la realizzazione delle infrastrutture previste nel Piano del Delta, come il porto alla foce del fiume e la galleria per il percorso ferroviario della linea ad alta velocità, sta generando nuovi impatti sullo spazio agrario, con ripercussioni dirette, come l'occupazione del terreno agrario e indirette sulla produzione delle aziende.

Tuttavia, il Baix Llobregat è una delle zone di maggiore produzione agricola della Catalogna nonostante la spinta produttiva di altre regioni della Spagna e le pressioni del commercio internazionale; un contesto competitivo, quindi, che richiede una certa modernizzazione delle aziende e l'apertura di nuovi canali di commercializzazione che consentano di portare sul mercato prodotti di qualità, rispondendo così ad esigenze sempre nuove.



17: Progetto del parco
fonte: www.ocs.polito.it

Il territorio del Parco possiede, malgrado ciò, un alto valore ecosistemico, che si intende preservare per le funzioni ambientali ed economiche che assolve. La conservazione dello spazio agrario è, quindi, condizione imprescindibile per la vitalità della regione e per gli impatti ambientali positivi che esercita sulla città.

Il Parco Agrario, infatti, fa parte della *Red de Espacios Naturales*, 100.625 ha per 12 aree protette tra spazi naturali e agrari, gestita nell'Área de *Espacios Naturales* della *Diputación de Barcelona* e di uno dei 51 grandi progetti dell'Área Metropolitana de *Barcelona* che il *Plan Estratégico Metropolitano de Barcelona* ha elaborato per “rispondere alle nuove esigenze economiche e sociali del XXI secolo e configurar un area metropolitana che pensa strategicamente”⁵⁶.

⁵⁶ Il Parco Agrario è uno dei dieci grandi progetti ambientali previsti dal *Plan Estratégico Metropolitano de Barcelona*. L'Área Metropolitana de Barcelona, con una superficie di 628 km², è costituita da 36 comuni con un totale di 2.923.114 abitanti. Cfr. www.bcn2000.es; nel 2003 è stato approvato il primo piano strategico mentre ultimamente è stato varato “*Pla Estratégic Metropolità de Barcelona*” per il periodo 2006-2010 con Documento approvato il 20 gennaio del 2006.

Il Parco è l'esito di una grande rivendicazione sociale dell'*Unió de Pagesos* (Unione degli Agricoltori), un'organizzazione professionale agricola, la principale nella Regione della *Cataluña*, che, a partire dal 1976, in occasione della presentazione del *Pla General Metropolità de Barcelona* con lo slogan "*Salvem el Pla!*", dimostrò il suo disappunto verso la decisione dell'amministrazione di sacrificare ettari di paesaggio agricolo per l'impianto di nuove aree industriali ponendo, così, la problematica periurbana al centro della sua azione sindacale⁵⁷. Sulla spinta di queste proteste, nel 1986, si identificano i confini del Parco di Llobregat in zone definite dalla *Generalitat de Cataluña* come "suolo rustico di valore agricolo tutelato".

L'istituzione del Parco rappresenta, certamente, una conquista sociale ma le terre agricole alla foce del fiume, contaminate da una serie di processi produttivi indiscriminati e dall'azione vandalica dell'uomo, richiedevano una risposta concreta e chiara per frenare la forte pressione urbanistica esercitata dalla città di Barcellona

Queste motivazioni portano, nel 1998, nuovamente i numerosi agricoltori dell'*Unió de Pagesos*, sofferenti delle condizioni ambientali negative e della perdita di competitività rispetto alle altre imprese agrarie del resto della Regione, due amministrazioni locali, la *Diputació de Barcelona* (Provincia di Barcellona) e il *Consejo Comarcal del Bajo Llobregat (Autorità di Bacino)*, insieme a quattordici comuni con suolo agricolo ricadente nell'area del Parco, a costituire il *Consorcio del Parque Agrario* con la finalità della "*participación y colaboración en la gestión integral del espacio agrario*"⁵⁸.

Il primo passo fu la decisione di far concorrere il progetto del parco, promosso dai due enti sovracomunali, ai finanziamenti previsti dal programma comunitario LIFE-Ambiente⁵⁹ istituito per favorire la redazione di progetti di parco agricolo e di esperienze pilota condotte in territori rurali.

⁵⁷ Cfr. Documento del Patronat de Promoció agrícola del Baix de Llobregat, "*El futur de l'agricultura del Delta i la vall baixa de Llobregat e nel marc de Pla de infraestructures i medi ambient. Proposta de Parc Agrícola de Llobregat*" a cura di M. Domenéch, Sant Feliu de Llobregat, 1994

⁵⁸ R. Terricabras Maranges, "*El parque agrario del Baix Llobregat. Una agricultura de futuro en un territorio periurbano de calidad*", Intervento al seminario "Agricoltura periurbana. Problemi, opportunità e sfide", giornata tecnica di Federnatur, Bruxelles, 3 giugno 2005, p.1

⁵⁹ Cfr. <http://europa.eu/scadplus/leg/it/lvb/l28021.htm>. LIFE mira a contribuire allo sviluppo, all'attuazione e all'aggiornamento della politica e della legislazione comunitaria nel settore dell'ambiente. Tale strumento finanziario cerca inoltre di facilitare l'integrazione dell'ambiente nelle altre politiche e a contribuire allo sviluppo sostenibile nella Comunità. Il Programma consiste in una serie di aiuti per realizzare progetti che aiutino a migliorare l'ambiente in cui viviamo. Esistono tre classi di Programma:



fonte: www.diba.es



fonte: R. Terricabras Maranges, "El parque agrario del Baix Llobregat. Una agricultura de futuro en un territorio periurbano de calidad"

Il progetto si inserisce, infatti, in un filone europeo molto attivo di parchi agricoli e interventi di riqualificazione delle aree periurbane avviato dall'Unione Europea. Sono gli stessi anni che vedono impegnati paesi come la Francia nella redazione della "Carta agricola d'Aubagne"⁶⁰ per la zona rurale di Marsiglia e l'esperienza di Grenoble per lo sviluppo di una agricoltura periurbana e montana⁶¹. In Italia si costituiscono i già citati Parco Agricolo di Ciaculli a Palermo e quello Sud di Milano⁶².

Ottenuto il finanziamento e il riconoscimento internazionale, nel 1995, il *Cosell Comarcal de Baix de Llobregat* dibatte e approva il suo *Pla Estratègic* dove manifesta la necessità di "garantire la stabilità delle zone agricole e le sue condizioni di vivibilità". Successivamente la *Deputació de Barcelona* predispone il progetto per l'"*Anella Verda*", un programma territoriale di sviluppo sostenibile per la fascia agricola

a) LIFE Ambiente, oggetto del quale è promuovere azioni dimostrative di innovazione tecnologica per le industrie e gli organismi locali

b) LIFE Natura, destinato alla conservazione della flora e della fauna

c) LIFE Paesi terzi, orientato a contribuire alla creazione di capacità e strutture amministrative necessarie nel settore dell'ambiente nonché allo sviluppo di politiche e programmi d'azione nel settore dell'ambiente nei paesi terzi rivieraschi del Mar Mediterraneo e del Mar Baltico

⁶⁰ Il 19 febbraio del 1992, la città d'Aubagne insieme con il "Communauté d'agglomération" ha istituito "la charte agricole" che regola, attraverso disposizioni precise, la coltivazione delle aree agricole della zona.

⁶¹ Si veda il paragrafo 3.3.1 "Uno sguardo all'Europa: il caso francese"

⁶² Si vedano il paragrafo 2.5 "Il parco agricolo periurbano e le buone pratiche realizzate" e il sottoparagrafo 2.5.1 "L'infrastruttura ambientale dell'area metropolitana milanese"

⁶³ J. Sabaté Bel, "Parc Agrari del Baix de Llobregat", in Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme, Quadern d'aquí, 2004, n°240



fonte: www.diba.es

metropolitana all'interno della quale si prevede una gestione integrata della produzione e della salvaguardia dell'agricoltura.

Nel 2002 viene presentato il progetto del Parco affidato al gruppo di progettazione coordinato dall'architetto Joaquim Sabatè⁶³ che disciplina il sistema della mobilità e delle risorse naturali e individua, all'interno dei confini, le aree agricole protette e, sui bordi, zone umide ad alto valore ambientale.

Attualmente, e con grande successo, il parco coinvolge una popolazione di circa 700.000 abitanti ed aziende agricole con una superficie media tra 1 e 4 ettari, coltivate da 550 titolari. Circa il 70% delle aziende sono di proprietà e il 78% degli agricoltori si dedica esclusivamente alla pratica agricola. I prodotti agricoli vengono commercializzati nei mercati locali, nel mercato centrale di Barcellona e nei grandi centri commerciali della zona.

Come ente gestore, che vede oggi la partecipazione degli organismi promotori, le associazioni di categoria e, da quest'anno, anche la Regione Catalogna con la Direzione Generale Agricoltura, Alimentazione e Azione rurale, il Consorzio redige un Piano Urbanistico Speciale (PE) e un Piano di Gestione e Sviluppo (PGD)⁶⁴, per definire le linee strategiche di supporto alle imprese, ai produttori e alle infrastrutture agrarie della zona.

Il Piano Speciale ha finalità urbanistiche e territoriali e le sue proposte sono "normative" per legge, mentre il PGD ha finalità di gestione, le sue proposte sono "indicative" e

⁶⁴ Cfr. Centre de Documentació del Parc. Seu Unió de Pagesos del Baix Llobregat: *"Pla especial de protecció i millora del Parc Agrari del Baix Llobregat"*, 2005 e *"Pla de gestió i desenvolupament del Parc Agrari del Baix Llobregat"*, 2003

diventano “normative” esclusivamente entro i limiti stabiliti dalla volontà dei membri del consorzio.

Quindi, per comprendere meglio gli strumenti del Parco, il PE, può essere assimilato ad un piano territoriale di coordinamento in quanto definisce il perimetro del parco, gli usi del suolo, le norme tecniche di attuazione secondo tre principali linee strategiche: garantire la produttività agricola, preservare gli aspetti ecologici, ambientali e naturalistici, e valorizzare e promuovere il paesaggio.

Questi principi, che perseguono l'obiettivo principale della promozione e consolidazione delle aziende agricole, si sviluppano in un piano biennale di attuazione approvato dal Consiglio Plenario del Consorzio che, una volta accolto, potrà essere inserito dalle Amministrazioni locali nei propri bilanci, dando loro facoltà di intervenire nell'esecuzione del programma con modifiche ed integrazioni.

Il PE prevede la redazione di due *Planes rectores de desarrollo* (PRD) per fissare la compatibilità tra attività non strettamente rurali e le funzioni ambientali, sociali ed economiche svolte nel Parco introducendo criteri e raccomandazioni⁶⁵ basate sul rispetto di alcune azioni principali:

– *Inondazioni temporanee dei campi:*

Consiste nel recupero della tradizionale attività agronomica ad inondare alcuni campi coltivati situati vicino riserve naturali e spazi protetti, per ampliare i luoghi di nidificazione degli uccelli. Ricordiamo infatti che la presenza del fiume e della foce rappresentano una grande ricchezza dal punto di vista naturalistico richiamando, come zona umida, numerose specie ornitologiche. Lo scopo di tale azione, però, non è soltanto di tipo naturalistico; infatti rappresenta un'occasione per quegli agricoltori, la cui attività ricade in zone umide, ad usufruire di un compenso periodico elargito dall'Ente Parco per la possibile perdita di produzione.

– *Assortimento di alberi da frutta tradizionali:*

Per promuovere la salvaguardia di alberi da frutta tradizionali e la piantumazione di un frutteto che recuperasse antiche specie, nel 2001 la *Diputació de Barcelona* presentò alla Comunità Europea un progetto pilota approvato mediante il programma Life. Al giorno d'oggi, si contano 62 varietà di alberi da frutta coltivati secondo tecniche tradizionali ed ecocompatibili che rappresentano un campo di dimostrazione per il tema dell'agricoltura biologica.

⁶⁵ “Plan especial de mejora y desarrollo del Parque Agrario”. Normativa, art.52 e 54.1.



18: Area umida



19: Agropols, stazione di servizio

fonte: R. Terricabras Maranges, "El parque agrario del Baix Llobregat. Una agricultura de futuro en un territorio periurbano de calidad"

– Inserimento di "Agropols":

Gli *Agropols*, i poli agricoli, nascono con l'obiettivo di eliminare all'interno del paesaggio tutte le costruzioni e le attività estranee alla coltivazione in senso stretto. Attualmente esistono due *Agropols*, uno ubicato in una cooperativa agraria (Cooperativa Santboiana) e l'altro in una costruzione rurale restaurata (Can Comas, nel Comune di El Prat de Llobregat). Il primo è una vera e propria area di servizio all'interno della quale sono concentrate le attività comuni di supporto all'agricoltore (aree di sosta per le macchine agricole, distributori di benzina, depositi attrezzi), spazi adibiti alla vendita di materie prime e centri di riciclo dei rifiuti; nella *Masia de Can Comas* (cascina Can Comas) si trova, invece, il Centro d'informazione e Gestione del Parco, cioè la direzione, gli uffici tecnici, la vigilanza del parco, il centro di gestione ed educazione agroambientale. La *masia* è una vera e propria azienda agricola di circa 4,6 ettari nella quale trova posto la sperimentazione e la conservazione del patrimonio genetico degli alberi da frutta tradizionali tipici del Parco.

– Gestione dell'acqua e controllo della qualità:

Un patrimonio importante del Parco Agrario è la sua rete idrica organizzata in un sistema di canali risalente al 1800. Da alcuni anni si eseguono controlli di qualità dell'acqua.

– Gestione della rete di percorsi e della rete irrigazione:

Una delle caratteristiche principali del paesaggio del Parco Agrario consiste nel sistema di percorsi interpoderali e dei canali per l'irrigazione la cui manutenzione è

perseguita sia per una questione d'efficienza, ma soprattutto per la salvaguardia delle immagini di paesaggio.



20: Canali d'irrigazione



fonte: R. Terricabras Maranges, "El parque agrario del Baix Llobregat. Una agricultura de futuro en un territorio periurbano de calidad"

Invece il PGD, è propriamente un piano attuativo con valore di strumento di gestione; delinea il modello del parco e stabilisce gli obiettivi generali: *"consolidar y desarrollar la base territorial y facilitar la continuidad de la actividad agraria, impulsando programas específicos que permitan preservar los valores (productivos o recursos, ecológicos y culturales) y desarrollar las funciones (económica, ambiental y social) del espacio agrario en el marco de una agricultura sostenible integrada en el territorio y en armonía con el medio natural de su entorno"*⁶⁶, desunti da cinque linee strategiche. Ad ognuna di essa corrisponde una scheda contenente la descrizione e l'indicazione degli obiettivi per sintetizzare la proposta e per concretizzare ciò che realmente ci si aspetta da essa. In sostanza, l'esercizio di compilare le schede per ogni misura facilita la comprensione e aiuta a stabilire priorità e strategie di azione⁶⁷.

STRATEGIE	OBIETTIVI
1. raggiungere un buon livello di efficienza delle infrastrutture e dei servizi generali del territorio agrario	1.1. migliorare l'efficienza della rete di strade 1.2. migliorare l'efficienza della rete di drenaggio 1.3. migliorare la qualità delle acque irrigue e l'efficienza delle reti di distribuzione 1.4. garantire la sicurezza rurale
2. promuovere sistemi di produzione e	2.1. promuovere l'introduzione di nuove

⁶⁶ R. Terricabras Maranges, *Op.cit.*, 2005, p.2

⁶⁷ Centre de Documentació del Parc, "Pla de gestió i desenvolupament del Parc Agrari del Baix Llobregat", Parc Agrari del Baix Llobregat, 2003, pp. 87/92

commercializzazione che favoriscano l'incremento delle rendite generate dalle aziende agrarie	tecniche agricole, in particolare quelle che rispettano l'ambiente
	2.2. promuovere la professionalizzazione dell'allevamento per renderla redditizia nel rispetto delle normative vigenti
	2.3. promuovere la cooperazione tra gli agricoltori per valorizzare le produzioni e migliorare le condizioni di accesso al mercato in modo competitivo
3. sostenere la messa in opera di servizi e la modernizzazione delle aziende agrarie per migliorarne la redditività	3.1. sostenere la messa in atto e lo sviluppo di servizi per le aziende agrarie che favoriscano l'incorporazione di valore aggiunto ai propri prodotti
	3.2. promuovere una normativa dello spazio agrario che renda possibile lo sviluppo delle aziende agrarie
	3.3. sostenere l'adeguamento della struttura e il ridimensionamento delle aziende agrarie ai requisiti che consentano la loro redditività
4. ottenere uno spazio di qualità integrato nel territorio e in armonia con l'ambiente naturale	4.1. migliorare le relazioni tra le zone naturali e le aree di attività agricola, attenuando gli impatti della fauna selvatica
	4.2. recuperare le zone degradate e dislocare o sradicare le strutture estranee all'ambiente agrario
	4.3. vigilare sulla disciplina urbanistica e sulla tutela ambientale e realizzare un attento monitoraggio della qualità ambientale del parco agrario
5. consolidare e far conoscere il patrimonio naturale e culturale del parco agrario senza interferenze con l'attività agraria	5.1. ordinare e sistemare gli spazi e gli accessi di uso pubblico nel parco agrario
	5.2. diffondere i valori produttivi, ecologici e culturali del parco agrario

inoltre, va ricordato che il parco provvede a recuperare le zone degradate mettendo in atto piani di recupero per ristabilirne la potenzialità ed a dislocare o sradicare le strutture estranee all'ambiente agrario. negli *Agropoli*s, si concentrano, per di più, tutte le attività disperse nel territorio, come gli orti urbani e piccoli appezzamenti agricoli non produttivi.



4.3.2 Agricoltura attiva

Ai fini di questo lavoro, delle cinque linee strategiche espresse dal PGD si svilupperà maggiormente la seconda, basata sulla promozione dei sistemi di produzione per incrementare la rendita delle imprese agricole. L'approccio e i risultati del Parco rappresentano, infatti, un valido esempio per altre realtà con caratteristiche simili in quanto dimostrano di impegnarsi nella risoluzione di problemi attuali per i territori rurali, come il degrado sociale e fisico delle campagne e la sua sopravvivenza.

Come sappiamo, infatti, una delle cause principali dell'impoverimento del paesaggio agricolo è il suo abbandono da parte degli agricoltori, soprattutto i piccoli coltivatori, che non intravedendo profitti economici si allontanano dalla campagna o favoriscono interessi illegali. Garantire loro una continuità nella produzione e sostegni per l'attività, significa, non solo adeguarsi ai contenuti principali in materia di politiche di sviluppo promosse dalla Comunità Europea, ma soprattutto assicurare una presenza costante sul territorio mantenendolo vivo. Questa filosofia è alla base della gestione dell'esperienza di Llobregat, in quanto i gestori, fin dall'inizio, hanno compreso che, per assicurare l'esistenza del Parco e conservare lo spazio agricolo, fosse necessario promuovere una produzione competitiva con beni alimentari differenziati per l'origine controllata e la qualità, da perseguire attraverso l'incoraggiamento di tecnologie ecocompatibili e la possibilità di stabilire un rapporto diretto tra agricoltore e consumatore.

Infatti, il Parco Agrario collabora con alcune associazioni ambientaliste per la difesa delle coltivazioni, con sede interna al Parco, che attraverso corsi di formazione agli agricoltori, condotti da tecnici specializzati, hanno il compito di promuovere tecniche agricole integrate, con l'obiettivo di incrementare la conoscenza per un uso più equilibrato del suolo e delle risorse ambientali.

Lo stesso marchio IGP, per le identificazioni geografiche riconosciute, o la marca di Proprietà del Parco Agrario "*Producte fresc del Parc Agrari*", che il Parco offre ai coltivatori che accettano di utilizzare criteri di produzione inseriti in una specifica normativa rispettosa dei ritmi naturali e promotrice dei prodotti di stagione, rappresenta un modo per diffondere la loro professionalità e la qualità dei prodotti.

Come vedremo per il Parco delle Colline di Napoli, la marca è associata ad una catena di ristoranti dei comuni consorziati che espongono nel menù la possibilità di degustare piatti realizzati con gli alimenti del Parco e cucinati secondo ricette tradizionali. Si tratta di una campagna gastronomica denominata “*Els sabors de l’horta*” (I sapori dell’orto), che vede parallelamente la vendita diretta al consumatore nei mercati locali.

La buona pratica agronomica e le qualità organolettiche con origine controllata non sono da sole sufficienti, però, a garantire, per un consumatore esigente, un’immagine di paesaggio sano e di un’agricoltura viva. La percezione del territorio, condizione richiamata dalla stessa convenzione Europea del Paesaggio che la pone alla base della definizione di paesaggio come “ciascuna parte del territorio, così come è percepita dalla popolazione”⁶⁸, è fondamentale per riporre fiducia nell’agricoltore e nell’organismo Parco impegnato nella tutela del consumatore. Questa sensazione, secondo Terricabras Maranges, direttore del Consorzio, si ottiene se il territorio è un “territorio ordenado”, caratterizzato un’immagine positiva, piacevole e rassicurante con la conseguenza che le stesse qualità vengono poi trasferite ai suoi prodotti. Da questo impulso sono nate, per alcune zone viticole della *Cataluña*, le “*cartas del paisaje*”, strumenti che definiscono un codice di comportamento per gli agricoltori al fine di conseguire una determinata immagine del territorio secondo lo slogan che “*Un territorio agradable presumiblemente produce productos saludables*”.

4.3.3 La strategia di comunicazione

Abbiamo visto come uno dei principali obiettivi del Parco sia la competitività del settore agricolo raggiunta con un tipo di produzione all’avanguardia ma allo stesso tempo attraverso la cura di quelle caratteristiche estetiche che definiscono l’identità dell’area fluviale di Llobregat. L’Ente Parco si impegna a mantenere il “territorio ordenado” poiché comprende che l’immagine del paesaggio coltivato riflette necessariamente la qualità dei suoi prodotti.

E sulla diffusione dell’immagine, come delle attività svolte dal Consorzio, è incentrata una solida campagna di divulgazione⁶⁹ per far conoscere all’esterno gli obiettivi e l’operato del Parco. Da questo, secondo i gestori, dipende in parte il suo futuro perché contribuisce a consolidare, tra gli abitanti e le amministrazioni, l’idea e il ruolo del parco

⁶⁸ Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze, 2000, art. 1.a

⁶⁹ Un valido organo di diffusione è la rivista quadrimestrale “*Notícies del Parc Agrari*” distribuito dal Centre de Documentació del Parc. Seu Unió de Pagesos del Baix Llobregat

e l'importanza della sua funzione. La questione appare ancora più significativa per un territorio, come questo, soggetto a costanti pressioni urbanistiche, che esige la necessità di essere produttivo e continuamente monitorato.

“Diffondere i valori produttivi, ecologici e culturali del parco agrario” è uno dei sotto-obiettivi del quinto punto del PGD da perseguire attraverso precise disposizioni: elaborare materiale multimediale, pubblicazioni, mostre, etc.; potenziare l'elaborazione di lavori di ricerca e divulgazione che abbiano relazione con lo spazio e l'attività agraria; potenziare i servizi connessi alla divulgazione dei prodotti del Parco; creare un centro di interpretazione adattato ad attività pedagogiche e divulgative; sviluppare programmi pedagogici sullo spazio e le attività svolte all'interno del parco.

L'assicurare costanti azione interne di conservazione e sviluppo ed esportare l'immagine del parco oltre i suoi confini impegna notevolmente le energie degli addetti ai lavori. Per questo gli organismi a capo della gestione hanno compreso l'importanza di inserirsi in una rete internazionale di aree agricole protette, per non rimanere isolati e per far conoscere il proprio approccio alla difesa e alla rivitalizzazione delle aree periurbane. L'*Área de Espacios Naturales della Diputación de Barcelona* è uno dei membri di Federnatur⁷⁰, la Federazione Europea degli spazi naturali e rurali Metropolitani e Periurbani, che, in generale, elabora e promuove politiche di gestione, di conservazione e di valorizzazione di questi spazi nell'idea di una mutua collaborazione tra i soci.

Inoltre i gestori, i politici e i tecnici partecipano attivamente a dibattiti e incontri specialistici collaborando nel rafforzamento della rete e contribuendo a dare maggiore impulso alle azioni di pressione nei confronti della UE e dei governi di ciascun stato membro; la finalità principale è conseguire il *“riconoscimento sociale, politico e amministrativo dell'esistenza degli spazi periurbani con attività agricole come le zone rurali con particolari difficoltà”*, così come recita il primo obiettivo della Dichiarazione

⁷⁰ www.federnatur.org. La Federazione alla data del 29 ottobre 1999 vede coinvolti i seguenti Organismi: Parc de Collserola, Barcelona, España; Parc de la Serralada Litoral, Matarò-Barcelona, España; Centro de Estudios Ambientales del Ayuntamiento de Vitoria-Gasteiz, Vitoria, España; Parco Agricolo Sud Milano, Milano, Italia; Parc-nature de Miribel-Jonage, Lyon, Francia; ADES (Agence Départementale des Espaces Sensibles, Département de Bouches du Rhône, Francia; Service des espaces verts, forêts et jardins familiaux de la Ville de Strasbourg, Strasbourg, Francia; Tees Valley Wildlife Trust, Cleveland, Gran Bretaña; Parque Florestal de Monsanto, Lisboa, Portugal.

del (CESE) sull' "Agricoltura periurbana"⁷¹ insieme con i principi fondamentali dedotti dalle conferenze internazionali degli ultimi anni in materia di difesa dello spazio agricolo⁷².

E' necessario, quindi, per mantenere vivo un organismo come il parco agricolo, lo scambio di esperienze e la partecipazione a tutte quelle iniziative europee il cui obiettivo comune è la difesa, la trasformazione, la gestione e lo sviluppo degli spazi agricoli periurbani in un'Europa che si sta sempre "periurbanizando más"⁷³.

⁷¹ Parere del Comitato economico e sociale europeo (CESE) sul tema, "*L'agricoltura periurbana*", Bruxelles, 16 settembre 2004

⁷² Si veda il paragrafo 3.3 del III capitolo "*Politiche agricole per abitare il paesaggio*"

⁷³ R. Terricabras Maranges, *Op.cit.*, 2005, p.8

4.4 Il Parco metropolitano delle Colline di Napoli



numeri: territorio 2215 ha_ coltivazioni 1000ha_ abitanti 104.689 _ imprese agricole 1318 _ attività di ristorazione 10

PARCO METROPOLITANO DELLE COLLINE DI NAPOLI	
PAROLE CHIAVE	Salvaguardia dei caratteri ambientali Partecipazione Multifunzionalità

4.4.1. La scelta del caso studio

Il Parco metropolitano delle Colline di Napoli rappresenta una valida occasione per mostrare come il paesaggio agrario possa svolgere un ruolo fondamentale nelle politiche di riqualificazione del territorio urbanizzato. L'obiettivo principale del Parco è rappresentato dalla promozione di un modello di sviluppo sostenibile orientato esplicitamente alla valorizzazione dei centri storici di periferia, alla conservazione delle aree verdi e alla rivalutazione dell'agricoltura urbana e periurbana.

I motivi che hanno portato ad analizzare questa esperienza sono molteplici:

prima di tutto il fatto di essere una realtà locale, e come tale più vicina alle problematiche di cui si conoscono, anche se in maniera sempre poco esaustiva, genesi ed effetti; il carattere locale è stato privilegiato soprattutto per la possibilità futura di diventare, con l'avanzamento della ricerca, un campo di applicazione privilegiato per il corpus teorico affrontato nei capitoli precedenti e per un modello organizzativo desunto dall'analisi di altre esperienze più mature.

In secondo luogo, la particolare conformazione del parco in rapporto all'abitato napoletano; il suo essere corona verde nei confronti della città e filtro rispetto alla conurbazione metropolitana, è sembrata una potenzialità strategica per la diffusione di una naturalità che facilmente potrebbe penetrare all'interno degli spazi costruiti e riqualificare, dal punto di vista ambientale, un intero territorio.

In terza istanza, la programmazione di attività interne al perimetro del parco tese alla promozione della cultura rurale e della conoscenza del territorio sono sembrate una prima forma di messa in pratica dell'idea di progetto di paesaggio come *progetto culturale* descritta nel secondo capitolo, con l'auspicio che da manifestazioni ed eventi interni al perimetro del parco, si possa passare ad una vera coscienza ambientale e civile.



21: Inquadramento territoriale e perimetro del parco

Il parco, inoltre, su questi presupposti, può rappresentare l'occasione per esaltare le capacità programmatiche, l'inventiva politica, la possibilità di ottimizzare la soluzione dei problemi ambientali, la sperimentazione su nuovi linguaggi della cultura progettuale del paesaggio con la prospettiva che gli spazi agricoli periurbani rappresentino un'occasione di riqualificazione per la periferia napoletana, inserendosi strategicamente in un sistema più complesso di parchi e aree verdi.

Ma la potenzialità di fondo che, a mio parere, è presente in questa idea di grande area naturalistica a carattere provinciale, è quella che va oltre l'impostazione del territorio come parco, e che si ricollega a quanto espresso nel capitolo precedente.

Il principale punto di forza del parco delle colline è dato dalla possibilità di realizzare un vero e proprio "quartiere verde" dove il paesaggio diventa una qualità fondamentale dell'abitare. Questo paesaggio diventerebbe quello che Augustine Berque⁷⁴ chiama *écoumène*, terra abitata, dove lo scopo del politico come del progettista, così come afferma Pierre Donadieu⁷⁵, è quello di innescare un processo di appropriazione del territorio da parte di chi lo abita coinvolgendo il suo sguardo verso un paesaggio che riconosce come proprio.

Così ha senso parlare non solo di parco come area protetta e delimitata, ma di riqualificazione di quei quartieri che vi insistono al contorno. Chiaiano, Miano, e le altre zone, potrebbero diventare luoghi che la gente sceglie come propria residenza, attratta

⁷⁴ A. Berque, *"Mouvance. Cinquante mots pour le paysage"*, Edition La Villette, Paris, 1999

⁷⁵ P. Donadieu, *"Campagne urbaine"*, ed. italiana a cura di M.V. Mininni, Donzelli Editore, Roma, (1998), 2006

dal grande processo di riqualificazione che l'investe, da un tipo di vita differente che solo lì può svolgere, dove la vicinanza alla città, con i suoi servizi e i suoi vantaggi, è potenziata dal contatto con la natura, dalla possibilità di poter aspirare ad un altro tipo di esistenza, scandita da tempi più lenti e da attività all'aria aperta, dalla riscoperta di valori tradizionali. Uno spazio prescelto da quella 'società paesaggista' di cui parla Donadieu, da persone che mescoleranno gli stili di vita metropolitani, la necessità di stimoli culturali, con una forte esigenza di campagna, per fondare una nuova cultura dell'abitare che renda sempre più normale parlare di qualità e benessere. Il *besoin de campagne* si traduce in "un desiderio di natura più vera di quella che ha potuto offrire finora il parco urbano, troppo legato alle dotazioni funzionaliste di verde per la città" dove si stanziano "gruppi sociali non completamente definibili, che delineano società ibride, tracce di comunità"⁷⁶.

Un processo, forse, inverso rispetto al caso leccese, dove con lo *slogan* del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, "Il Salento come Parco", si riconoscono potenzialità ecologiche che, opportunamente diffuse, potrebbero trasformare l'intero territorio salentino in parco da abitare, secondo una visione allargata di paesaggio senza imposizione di limiti.

In questa esperienza, invece, dal parco, istituito con il suo perimetro e ordinamento, potrebbe nascere un'idea che valichi i confini per estendere all'intero territorio le potenzialità del paesaggio agricolo e della maniera di abitarlo.

Il processo potrebbe avere inizio proprio dai quartieri limitrofi al parco. La presenza dell'area protetta e delle sue attività, trasformerebbe i residenti delle aree a margine come principali attori e beneficiari della ritrovata qualità ambientale e abitativa. Le "aree cuscinetto" che circondano il parco possono diventare, a seguito di una riqualificazione urbanistica, i luoghi dove localizzare quelle attrezzature e quei servizi che all'interno dell'area protetta non possono trovare posto e che all'esterno sono carenti, diventando vere e proprie porte d'ingresso polifunzionali utili sia all'area naturale che a quella urbana. Su questo punto la Regione sembra aver impostato dei ragionamenti potenziali ma non è ancora sviluppato un programma urbanistico, mentre lavora sicuramente in maniera più attiva, insieme all'Ente Parco, nella ricerca di nuovi modelli di gestione delle aree verdi e di pratiche di coinvolgimento dei cittadini per sviluppare

⁷⁶ M.V. Mininni, "Le sfide del progetto urbanistico nelle campagne urbane", in *Urbanistica*, 2007, n°132 p.

un'agricoltura attiva e formare, nelle coscienze, quel senso di appartenenza e di riconoscimento di descritto in precedenza.

4.4.2. Il Sistema Parco

Fino alla metà del secolo scorso, non solo Posillipo, ma anche le altre zone collinari erano luoghi scelti dai "cittadini" per la villeggiatura trascorsa tra residenze estive, ville e giardini. Nel vedutismo napoletano dell'800, la campagna e gli scorci agresti erano diffusi e apprezzati al pari delle marine e del Vesuvio, proprio in testimonianza dell'amore e dell'appartenenza dei napoletani verso i paesaggi rurali. Spesso si preferiva, come punto di vista nelle tradizionali *guaches*, la campagna alle spalle del centro storico che discende con pendii e sentieri verso la città consolidata, "gli stessi che verranno risaliti disordinatamente dalla speculazione edilizia nel dopoguerra, gli anni di "mani sulla città"⁷⁷.

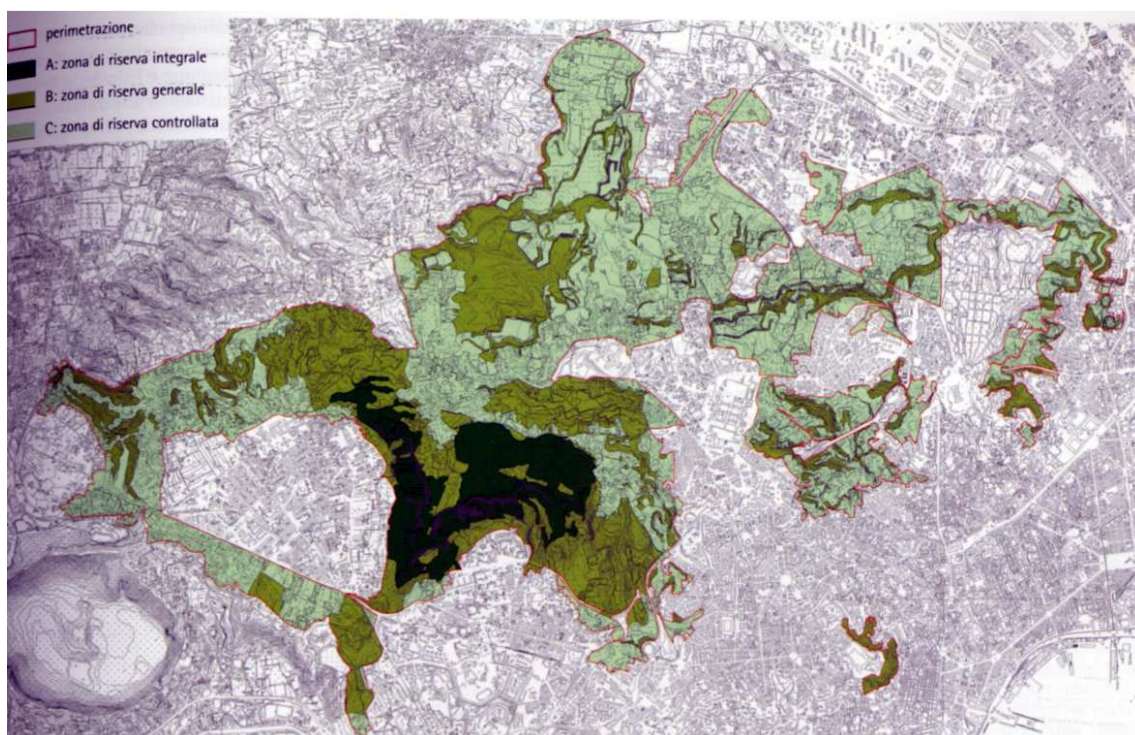
Fino agli anni '50, le caratteristiche paesaggistiche e ambientali di questi territori appaiono inalterate: piccoli centri abitati dediti all'agricoltura, conventi, case sparse, masserie, campi coltivati, vigneti terrazzati, boschi di castagni e corsi d'acqua. A riprova della sua salubrità, sulle colline dei Camaldoli, dell'Arenella e di Chiaiano, non ancora compromesse dall'espansione urbana, e connotate da spazi verdi di grande qualità, furono localizzate, nella prima metà del novecento, importanti strutture ospedaliere come il Monaldi, il Cardarelli, il Frullone, dotate di grandi parchi e immersi in un ambiente ancora integro.

Appartengono, allora, ad un passato piuttosto recente lo scempio edilizio e il disordine urbanistico, colpevoli di aver stravolto le relazioni tra il centro cittadino e l'area nord-occidentale, collocandola in una posizione marginale.

Nell'area metropolitana napoletana, definita da Clementi "un grande arcipelago di isole urbane eterogenee, tenute insieme da un potente telaio infrastrutturale"⁷⁸, il consumo di suolo è avvenuto, in particolare negli ultimi anni, con progressiva accelerazione.

⁷⁷ G. Dispoto, "Aree agricole urbane e forma della città nel nuovo Piano regolatore di Napoli", in *Urbanistica*, 2007, 132, p. 35, cita il film diretto da Francesco Rosi "Mani sulla città" del 1963

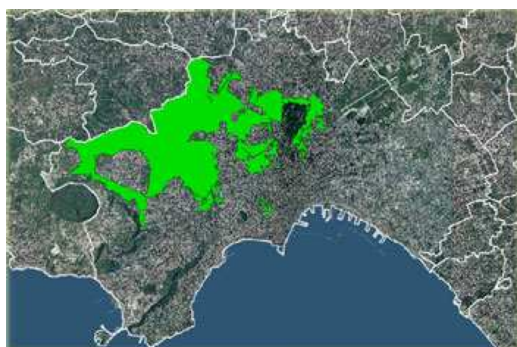
⁷⁸ A. Clementi, "Oltre le cento città", in A. Clementi, G. Dematteis e P.C. Palermo, a cura di, "Le forme del territorio italiano. Temi e immagini del mutamento", Laterza, Roma, 1996, p. 131



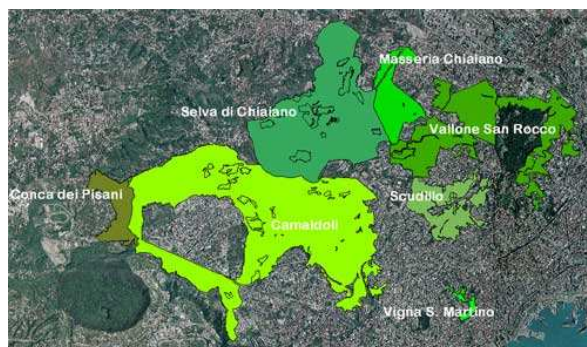
22: Parco regionale metropolitano delle Colline di Napoli
fonte: Urbanistica , 132, 2007

“Gli oltre 3.500 ha sopravvissuti nel Comune di Napoli si frappongono alla definitiva saldatura tra la periferia cittadina e la più vasta conurbazione metropolitana e costituiscono l'unica risorsa ancora recuperabile ai fini del riordino ambientale e del riequilibrio tra Napoli e la sua area metropolitana. In sostanza, le aree esterne all'abitato sono quanto resta delle componenti che *strutturano la conformazione naturale del territorio napoletano*. Esse pertanto assumono, globalmente ed integralmente, un valore inestimabile dal punto di vista paesaggistico e ai fini della preservazione fisica del suolo”; così si legge nella relazione alla Variante di Salvaguardia del Comune di Napoli ed è di fronte allo scempio causato da un'espansione edilizia spesso abusiva o da scelte collettive non rispettose del patrimonio naturale e culturale della città, che la Regione Campania e il Comune di Napoli hanno deciso di porre un freno attraverso i nuovi strumenti urbanistici: “Questa qualità, e il suo interesse pubblico, vanno riconosciuti e dichiarati mediante disposizioni di salvaguardia *a tempo indeterminato*”.⁷⁹

⁷⁹ Dalla Premessa alla Relazione della Variante di Salvaguardia del Comune di Napoli, p. 3



23: Inquadramento territoriale e perimetro del parco

24: Suddivisione degli ambiti
fonte: www.parcodellecollinedinapoli.it/

Il continuo processo di consumo di suolo e la polverizzazione dei fondi agricoli, ha spinto la Regione Campania, in sinergia con altri enti ed attori, a puntare sulla valorizzazione del paesaggio per garantire la sopravvivenza e la qualità ambientale del proprio patrimonio paesistico approfondendo, al contempo, delicati temi come il rapporto tra spazi agricoli ed tessuti insediativi, l'integrazione di attori differenti nelle pratiche decisionali, soluzioni creative per lo sviluppo sostenibile.

I protagonisti di questo progetto “corale” sono stati fondamentalmente tre:

- _ il Comune di Napoli che, con l'approvazione della Variante di salvaguardia e quella della zona occidentale, riconosce alla conservazione delle attività agricole periurbane un ruolo strategico;
- _ la Regione Campania che, tramite il Piano Regionale Territoriale, pone l'obiettivo di stabilire nuove relazioni tra territorio agricolo e città;
- _ il Parco metropolitano delle Colline di Napoli che, istituito con Lr 17/2003, persegue un modello di gestione delle aree agricole urbane attraverso il godimento e la tutela dell'ambiente⁸⁰.

La Variante al Prg del Comune di Napoli, avviata nel 1994, considera il sistema di aree naturali protette come una delle principali risorse su cui fondare il riassetto urbanistico del territorio comunale. Tale ruolo s'identifica nel riconoscimento delle vocazioni naturalistiche e paesaggistiche soprattutto delle zone collinari, valorizzate attraverso un progetto per la realizzazione di un unico grande sistema di spazi verdi, pubblici e privati, di attrezzature per il tempo libero e per il turismo, nel rispetto e nella conservazione dei valori ambientali e culturali, primo tra tutti l'agricoltura periurbana. In sintesi si mira alla creazione di un parco d'interesse regionale inserito nel più

⁸⁰ S. Volpe, “Il progetto Extramet e il caso studio della Campania”, in *Urbanistica*, 2007, 132

complessivo sistema delle aree naturali protette, individuate ai sensi della legge regionale del 1° settembre 1993, n°33 ⁸¹.

In posizione centrale rispetto alla conurbazione nord-occidentale, il Parco metropolitano delle Colline di Napoli, rappresenta il cuore della rete ecologica della area metropolitana, connessione naturale ai due sistemi ambientali del Parco del Vesuvio e dei Campi Flegrei.

La scelta fondamentale operata dal Comune, attraverso la Variante di salvaguardia è quella di porre al centro del piano “aree che altrimenti erano destinate ad essere *res nullius*, aree libere in attesa di edificazione”⁸² con lo scopo di esaltare il tema della natura in città e della difesa delle aree verdi in termini di tutela ambientale; questa scelta non poteva essere esaustiva se, al di là del riconoscimento emotivo e culturale dei brani di paesaggio da valorizzare, non seguisse l'applicazione di specifici strumenti di pianificazione.

“La capacità di perimetrare lo spazio agricolo periurbano è la prima mossa per la sua gestione e il suo progetto”⁸³, passo fondamentale per riconoscere il valore e l'identità di un territorio e predisporre azioni e politiche al suo interno. Così la definizione dei

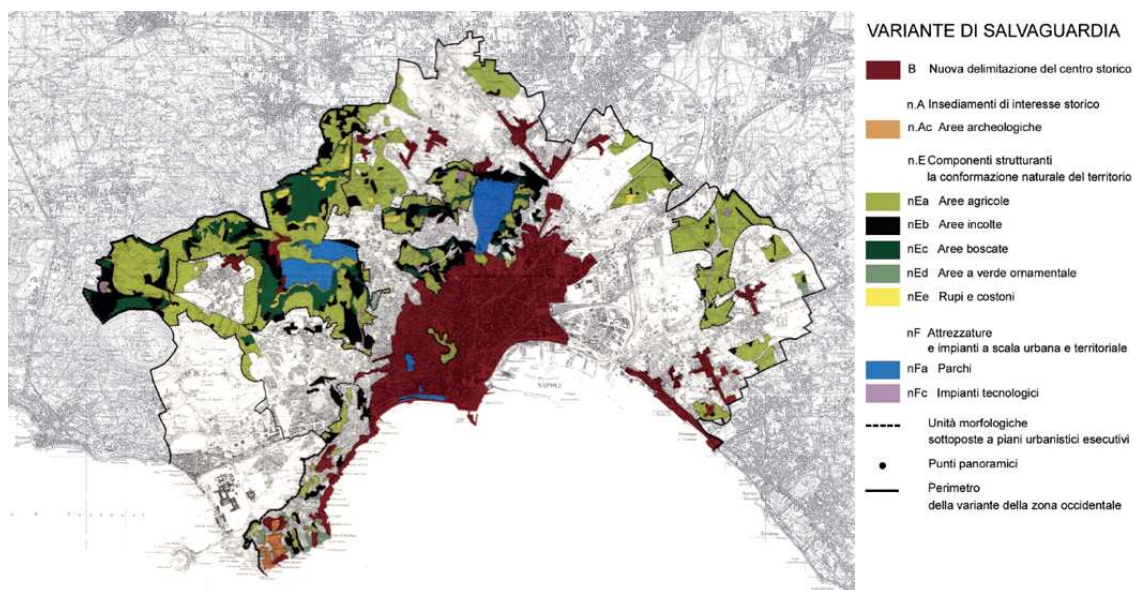
⁸¹ Secondo la legislazione nazionale e regionale, la classificazione delle aree naturali protette, operata dalla legge quadro del 6 dicembre 1991, n° 394, distingue (art.21) i parchi dalle riserve d'interesse nazionale e regionale:

“I parchi naturali regionali sono costituiti da aree terrestri, fluviali, lacuali ed eventualmente da tratti di mare prospicienti la costa, di valore naturalistico e ambientale, che costituiscono, nell'ambito di una o più regioni limitrofe, un sistema omogeneo individuato dagli assetti naturali dei luoghi, dai valori paesaggistici e artistici e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali”.

La definizione fa riferimento esplicito al tema dell'integrazione tra uomo e ambiente, che costituisce la distinzione di fondo tra i parchi regionali da un lato e i parchi statali e le riserve dall'altro, in cui prevale, invece, il solo concetto di conservazione degli ecosistemi. Questo principio viene ripreso dalla legge regionale n°33 del 2002, Parchi e riserve naturali in Campania. Tra le finalità della legge (art.1, comma 3), oltre alla conservazione delle specie animali o vegetali, alla promozione di attività scientifiche e ricreative, alla ricostruzione degli equilibri idrici e idrogeologici, è prevista “l'applicazione di metodi di gestione e di restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia di valori antropici, archeologici, storici e architettonici, e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali”. A queste finalità corrisponde sicuramente la proposta di parco regionale per la zona collinare cittadina.

⁸² S. Volpe, *Op. cit.*, 2007, p. 31

⁸³ Mininni M.V., *Op.cit.*, 2007



25: Variante di salvaguardia, 1998

Fonte: Archivio cartografico del Comune di Napoli

confini del parco, risalente al 1993⁸⁴, è stato il primo atto per riconoscere il paesaggio agrario collinare come componente strutturante la conformazione naturale del territorio di Napoli e parte integrante della sua storia.

La variante di salvaguardia si propone innanzitutto la costituzione di una cintura verde che eviti la definitiva saldatura tra l'edificato cittadino e quello dei comuni contermini.

Inoltre essa distingue cinque sottozone⁸⁵ ricadenti nella categoria 'nE' che identifica le parti del territorio più rilevanti dal punto di vista morfologico e connotate dalla prevalenza dell'elemento naturale su quello urbanizzato. Tra le sottozone, classificate in base all'azione di tutela e ai loro caratteri prevalenti, verranno prese in considerazione, ai fini della ricerca, quelle identificate come aree agricole, nelle quali ricadono le porzioni di territorio connotate da una funzionalità agricola tuttora prevalente e dal carattere testimoniale del paesaggio agrario, e le aree incolte (classificate rispettivamente come nEa e nEb).

⁸⁴ Per la già citata legge regionale n°33, che inoltre istituiva il Parco regionale dei Campi Flegrei le a riserva naturale della costa di Licola.

⁸⁵ Dalle Norme di attuazione della variante di salvaguardia del Comune di Napoli si distinguono: Sottozone nEa: aree agricole, nEb: aree incolte, nEc : aree boscate, nEd : aree verde ornamentale, nEe: rupi e costoni



26: Collina dei Camaldoli
fonte: www.parcodellecollinedinapoli.it



27: Vallone San Rocco
fonte: Urbanistica, 132, 2007

La volontà di inserire, tra le aree di interesse paesaggistico, anche la categoria dell'incolto sembra interessante se letta in concomitanza con i principi della Convenzione Europea del Paesaggio⁸⁶ e le teorie filosofiche di Gilles Clément esposte in precedenza⁸⁷.

Attraverso le Norme di attuazione per le due sottozone prescelte è prevista la costituzione di consorzi finalizzati alla fruizione pubblica di percorsi interni alle aree agricole e alla prestazione di servizi di ristoro e di vendita di prodotti agricoli. Sono ammesse tecniche colturali sperimentali ed innovative con ridotto impatto ambientale.

Inoltre per ciascuna sottozona sono distinte alcune unità morfologiche sottoposte a Piani urbanistici esecutivi come, ad esempio, la zona del Vallone San Rocco ricadente nella classe nEa, per le quali dovranno essere esplicitati i principi validi nella categoria di appartenenza e quindi definire i connotati di ciascuna unità in rapporto ai seguenti obiettivi: "la conservazione dell'unitarietà del sito, la conservazione e il ripristino idrogeologico, il consolidamento dei versanti collinari, il recupero e il ripristino del sistema dei percorsi poderali e dei sentieri, il mantenimento delle colture arboree e di pregio, l'utilizzazione specifica dei manufatti esistenti, l'eliminazione dei manufatti interrottivi dell'unitarietà del paesaggio la costituzione e il miglioramento di habitat

⁸⁶ Dall'articolo 2 del 'Campo di applicazione': "la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati". Firenze, 2000

⁸⁷ Vedi capitolo I, paragrafo 1.2 "Il paesaggio agricolo periurbano"

seminaturali per la protezione dell'avifauna"⁸⁸, misure che in parte, abbiamo riscontrato negli obiettivi del Parc agrari de Baix Llobregat.

Un altro strumento di notevole interesse è "*La carta dell'uso agricolo e delle attività colturali*"⁸⁹, sull'esempio delle "*charte agricoles*" francesi, che prevede la necessità di tutelare il paesaggio collinare napoletano "non solo perché possa svolgere la funzione di cuscinetto ecologico e di riproduzione naturale, ma anche per offrirgli in modo duraturo nuove prospettive di sviluppo come zona di svago e di ricreazione per le popolazioni urbane". Il valore espresso da questo strumento è senza dubbio la messa in evidenza dell'alto livello di biodiversità esistente nell'area urbana napoletana.

4.4.3. Il parco come cintura verde

L'idea del parco delle colline si rifà concettualmente alle cinture verdi delle grandi città europee, come la *green belt* di Londra che si sviluppava per una lunghezza di tre miglia intorno alla *city* e come le già citate esperienze di Torino, Barcellona e Milano.

Come quella londinese, la corona verde napoletana, costituita in prevalenza da terreni agricoli, zone boschive, ma anche da parchi di pertinenza d'antiche ville, e soprattutto da una selva e da cave di tufo, nasce con lo scopo di conservare il carattere rurale e storico dei paesaggi, aprendoli alla ricreazione organizzata e riqualificandola lì dove cave, discariche e aree dismesse provocano degrado e inquinamento.

I punti che vengono fissati all'interno della Variante per il perseguimento di questo scopo sono chiari:

- la conservazione e lo sviluppo, da parte dei privati, delle attività agricole e forestali esistenti e l'integrazione con questi di usi e attività compatibili, legati al tempo libero e alla ristorazione⁹⁰.
- protocolli d'intesa tra Comuni e Regione per una maggiore sinergia nelle previsioni di piano e nella sua attuazione

⁸⁸ Dalla Relazione della Variante di Salvaguardia del Comune di Napoli, paragrafo 2.2, Le proposte, p. 16

⁸⁹ La Carta è stata redatta ai sensi della normativa vigente e in particolare della legge regionale n. 14 del 20 marzo 1982 e n. 2 del 2 gennaio 1987 allo scopo di tutelare le aree agricole particolarmente produttive, e uniformata a quanto previsto dall'art. 1 della L. 431/85 in relazione al vincolo paesaggistico.

⁹⁰ Si ipotizza la possibilità di costituire forme di convenzionamento tra pubblico e privato, in riferimento agli indirizzi della Pac – Politica agricola comunitaria, che incentiva lo sviluppo delle aree agricole in una visione multifunzionale con il conseguimento di una migliore qualità della produzione alimentare.

- ricorso alla pianificazione urbanistica esecutiva per alcuni ambiti morfologici specifici (Vallone San Rocco)
- Istituzione del Parco Metropolitano delle Colline di Napoli, avviata con la Lr 17/03 e conclusasi con il Dpgr 392/04

Il Parco si estende dalle pendici della collina dei Camaldoli, a ridosso della zona di Pianura, fino alla selva di Chiaiano e al vallone San Rocco. In alcuni punti raggiunge il centro storico “tanto da poter individuare nell’abitato vere e proprie porte dischiuse sull’area protetta”⁹¹. Si identificano otto aree territoriali, in buona parte coincidenti con gli ambiti del PRG: conca dei Pisani, bosco dei Camaldoli, masserie di Chiaiano, selva di Chiaiano, Scudillo, vallone San Rocco, Santa Maria ai Monti e collina di San Martino. L’idea di cintura verde, come ricorda G. Dispoto⁹², deve la sua ideazione a Luigi Piccinato, che nel 1939 redige il primo piano regolatore della città. La variante rappresenta, infatti, un progresso di quei valori paesistici e ambientali già riconosciuti dal piano degli anni ’30, ed espressi in forme differenti nei successivi strumenti di pianificazione.

Nel piano del ’39, gli spazi agricoli delle aree collinari erano destinate a creare una vera e propria riserva naturale, con particolare riferimento alla zona dei Camaldoli e Capodimonte, allo scopo di salvaguardare la morfologia collinare e sottrarla all’edificazione. Tra le proposte del piano vi era, infatti, la salvaguardia delle zone panoramiche e di particolare pregio ambientale e la volontà di costituire un grande parco urbano sull’intera collina dei Camaldoli. Allo stesso tempo, era forte la necessità di inquadrare le problematiche del territorio napoletano in un contesto più ampio, prevedendone gli sviluppi in una dimensione territoriale. “Dunque, già alla fine degli anni Trenta, appariva chiara l’esigenza di contestualizzare la città nel suo territorio predisponendo precise linee di sviluppo e di espansione che limitassero contemporaneamente situazione di soffocamento e di uso intensivo e distruttivo delle aree libere”⁹³.

⁹¹ A. Di Lorenzo, “*Paesaggi rurali e reti ecologiche in ambito urbano*”, in *Urbanistica*, 2007, n°132, p. 41

⁹² Dirigente dipartimento pianificazione urbanistica del Comune di Napoli; G. Dispoto, *Op. cit.*, 2007, p. 39

⁹³ P. Marotta, “*Trasformazioni nelle grandi aree urbane fra il 1950 e il 1990. La città di Napoli*”, in www.areavasta.it, 2006, n°12-13



28: Piano Regolatore Generale del 1939

Fonte: Archivio cartografico del Comune di Napoli

La stessa zonizzazione che prevedeva ad ovest il terzo quartiere dell'espansione urbana e la sua destinazione a "Mostre", quello che poi diventerà la Mostra d'Oltremare, era un chiaro indirizzo verso una politica di protezione della Zona Flegrea dagli insediamenti edilizi con forte carico urbanistico⁹⁴. Ma l'intenzione di Piccinato è stata vanificata, negli anni a venire, da un'espansione edilizia spesso illegale, che ha portato allo scandalosa correzione della colorazione in giallo delle aree agricole individuate dal piano del '39, in aree edificabili connotate da un altro colore.

Il piano comprensoriale, firmato sempre da Piccinato all'inizio degli anni '70, periodo precedente alla crescita incontrollata della periferia napoletana, sembra però correggere il tiro, cercando di rafforzare le previsioni del '39 evidenziando "la necessità,

⁹⁴ D. Orlacchio, "La mostra d'oltremare dalle scelte urbanistiche alla realizzazione", in "Napoli: urbanistica e architettura del ventennio", I quaderni de "Il Cerchio", Napoli, 1998, n°2



29: Piano Regolatore Generale del 1972
Fonte: Archivio cartografico del Comune di Napoli

per il futuro assetto dell'area metropolitana, di saltare l'edificazione della corona collinare [...] utilizzando le propaggini della piana campana, che geograficamente inizia dall'altopiano di Scampia”⁹⁵.

Il successivo piano regolatore, approvato nel 1972, anche se è ricordato soprattutto per la previsione di grandi opere pubbliche, come la Tangenziale, i nuovi quartieri di edilizia economica e popolare di Scampia e Traiano, il centro direzionale e il complesso universitario di Monte Sant'Angelo, in linea con i principi di Piccinato, vincola ciò che rimane del paesaggio agrario per destinarlo a “Parchi di particolare interesse paesistico e ambientale”, “Verde a parco pubblico”, o come nel caso della collina di Posillipo con i suoi terrazzamenti coltivati a “Verde privato vincolato”.

Al giorno d'oggi, gran parte delle aree vincolate nel '72 sono ancora esistenti, o non del tutto compromesse, e da questa constatazione che ha preso avvio la manovra

⁹⁵ G. Dispoto, *Op. cit.*, 2007, p. 38

urbanistica conclusasi con l'approvazione della variante al Prg nel 2005, che vede giungere a compimento, appunto, il processo per l'istituzione del Parco regionale metropolitano delle colline di Napoli.

L'ipotesi di trasformare tutta l'area nord-occidentale in un grande sistema all'aria aperta per il tempo libero, trova la sua fondatezza nei risultati di recenti indagini sulle tendenze in atto nel settore del turismo. Si registra una crescita nella domanda di forme di svago che non comportino lunghi tragitti in auto e che si svolgano a contatto con la natura, nel desiderio di luoghi non affollati e nella ricerca di relazioni sociali.

Rispetto agli anni '70 e '80 si assiste, quindi, ad un'inversione di tendenza; si punta ad una qualità del tempo libero da realizzare con un turismo sostenibile, non industrializzato e non del tutto organizzato.

Inoltre, l'elemento che ha fundamentalmente reso attivo e dinamico il progetto è la considerazione del probabile impatto positivo che il parco avrebbe non solo sul quartiere ma sull'intera area metropolitana di Napoli.

Queste zone dell'arco collinare, appartenenti geologicamente all'area flegrea, sono destinate infatti, nell'idea di progetto, ad un'utenza più vasta di quella cittadina, proveniente in buona parte dai comuni della prima cintura (Quarto, Marano, Mugnano, Casavatore, Casoria, Grumo, eccetera) allo scopo di creare un continuo di aree protette d'interesse sovracomunale.

4.4.4. Azioni e progetti comunitari

Sono numerose le esperienze di progettazione partecipata per divulgare le attività in corso e coinvolgere cittadini, operatori privati, associazioni di categoria in decisioni condivise.

Un'azione meritevole riguarda soprattutto le iniziative pedagogiche per impedire che le nuove generazioni perdano il legame con la campagna e per diffondere una cultura del paesaggio.

Un'azione attivata per un'area del parco, la selva di Chiaiano, finanziata dal progetto *Extramet* e in linea con il percorso di Agenda 21 locale, è un progetto pilota che dà grande spazio agli incontri con i cittadini per definire le reali aspettative sulla fruibilità del parco e mira alla sensibilizzazione degli abitanti verso una pianificazione sostenibile.

Per meglio comprendere questa esperienza è necessario procedere per gradi e soffermarsi per prima cosa su cosa sia il progetto *Extramet*, per poi analizzare le altre applicazioni della politica del parco.

Extramet è un progetto di cooperazione transnazionale cofinanziato dalla Commissione europea, il cui obiettivo principale è la cooperazione tra regioni ed enti con funzioni di pianificazione e di programmazione al fine di sperimentare metodologie comuni innovative che diano un ruolo centrale a quei territori urbani soggetti alla pressione di metropolizzazione, come alcuni brani delle periferie, le aree residuali tra città e campagna, oppure come nell'esperienza campana, le aree rurali marginali o a rischio di abbandono. Insieme di territori, quindi, che fino ad oggi non sono stati inseriti in quadri normativi certi; non considerati né spazi rurali né spazi urbani e restando così al di fuori di importanti assi di finanziamento. Territori con carattere indefinito ma dove si manifestano le trasformazioni più rapide e incisive: "è lo spazio 'extramet', dove si riscontrano le più forti contraddizioni, ove emergono i fenomeni più innovativi e incidenti, anche in termini di sviluppo, dove le azioni di pianificazione e programmazione sono più deboli"⁹⁶. Sono aree, però, come nella realtà napoletana, dove inaspettatamente si riscontra un forte valore di biodiversità e spunti interessanti per la progettazione. "Il progetto Extramet tende a mettere a confronto buone pratiche, sviluppate in diversi paesi della Comunità Europea, dando il giusto risalto al mestiere del "contadino metropolitano"⁹⁷.

L'esigenza di questo progetto nasce dalla constatazione che "malgrado gli elevatissimi consumi di suolo periurbano, forse più che altrove nel nostro paese siamo ancora alla ricerca di quadri analitici e interpretativi condivisi e, soprattutto, di efficaci strumenti normativi e progettuali per governare gli effetti indesiderabili dello *sprawl*: in questo senso, la partecipazione di alcune regioni italiane al progetto Extramet costituisce una occasione importante per lo scambio di idee e di esperienze sul che fare per quei territori ibridi di confine urbano-rurale definibili come "campagna urbanizzata"⁹⁸

⁹⁶ S. Volpe, *Op. cit.*, 2007, p. 43

⁹⁷ Dal sito www.parcodellecollinedinapoli.it, sezione "Progetti"

⁹⁸ M.C. Gibelli, "Flessibilità, regole e nuova progettualità per il controllo della dispersione insediativa periurbana: questioni aperte e risposte dalle buone pratiche", dalla relazione al Seminario sul programma Interregionale, progetto Extramet, tenuto a Cagliari il 5 ottobre 2006.

Così la Regione Campania, partecipando al progetto, ha voluto confrontare la sua esperienza con quella di altri partner europei⁹⁹, al fine di porre le basi per sperimentare un comune metodo innovativo nella gestione dello spazio rurale attraverso processi di concertazione decisionale (Stato, Regioni, Province, Comuni, associazioni di categoria, ecc.) e di partecipazione locale. Il partenariato locale si impegna a svolgere alcune azioni, come l'animazione economica e culturale delle aree prescelte e individuare i canali di finanziamento necessari ad attuare i progetti in programma.

I differenti casi studio e i progetti pilota confluiranno in un *Project book*, dove verranno esplicitate esperienze e metodologie per un confronto tra i partner.

Il progetto locale della Regione Campania riguarda l'ambito considerato più problematico, vale a dire il Comune di Napoli, e al suo interno, gli spazi agricoli che ricadono nel perimetro del Parco delle Colline, che più di altri territori rispondono alle caratteristiche dello 'spazio extramet'.

Mediante l'istituzione del SIP, lo 'Sportello informativo e partecipativo', attivato nel 2002, l'Ente Parco si affianca al percorso di Agenda 21, promuovendo il coinvolgimento attivo e la responsabilizzazione diretta dei cittadini dell'area. "L'impegno ad operare su un doppio livello di confronto, aperto alle istanze "dal basso", e rivolto ad associazioni, enti pubblici, imprese, ecc., consente di mettere a sistema gli apporti dei diversi attori e dei potenziali benefici dell'intervento"¹⁰⁰. Prodotto di questa attività saranno le *Linee Guida* che costituiscono il *Piano d'azione* per la definizione del *Piano di gestione del Parco*. Lo sportello cura inoltre, coinvolgendo anche le scuole della zona, la redazione dello *Statuto del Parco delle Colline*, in linea con i principi della Convenzione europea del Paesaggio, di cui l'Ente parco è l'organo preposto per l'individuazione delle azioni necessarie per la sua attuazione in ambito regionale.

Le azioni partecipative di Agenda 21 per il Parco si integreranno con quanto emergerà dagli altri strumenti per la pianificazione sostenibile come la definizione di un bilancio ambientale partecipato e i risultati di azioni pilota già attivate per singole aree, come il *Laboratorio di progettazione per la selva di Chiaiano* in occasione della III edizione del Concorso Inu-Wwf-Anci-Upi e il programma di valorizzazione dell'area Sic della collina dei Camaldoli, finanziato con i fondi Por 2000/06.

⁹⁹ I *partners* coinvolti nel progetto oltre alla Regione Campania: Regione Liguria, Piemonte, Sardegna, Ministero di Macedonia e Tracia, Regione Tessaglia, Consiglio generale dell'Hérault, Regione Murcia e Regione di Alentejo; da S. Volpe, *Op.cit*, 2007, p. 30

¹⁰⁰ A. Di Lorenzo, *Op. cit*, 2007, p. 42



fonte: www.parcodellecollinedinapoli.it/

L'oggetto del concorso è stato l'elaborazione dello *Statuto dei luoghi* per la conoscenza del *genius loci*, l'elaborazione di un progetto per la sentieristica interna al parco e il progetto di riqualificazione degli accessi Tirone/Cesinelle, e Belvedere di Chiaiano nell'area circoscrizionale di Chiaiano. Tutti gli studi di progettazione che hanno partecipato al concorso unitamente con i bambini delle scuole e gli abitanti, rientrano nell'*Atlante dell'identità locale*, primo passo alla stesura dello Statuto dei luoghi.

Le attività dello sportello si inseriscono in un piano di comunicazione adottato dal Parco, che organizza mediante l'ufficio stampa, forum, fiere, eventi promozionali, punti d'informazione mobili e convegni. Tra le iniziative avviate con successo, in questi primi anni, sono da annoverare eventi e laboratori "Maggio nel Parco", nell'ambito dell'iniziativa Maggio dei Monumenti e la rassegna internazionale di poesia "Napolipoesia nel parco".

Inoltre, strutture come la "Casa del Parco", un centro di eccellenza per l'educazione ambientale nel Parco dei Camaldoli, la rete dei sentieri naturalistici, le aziende agricole che svolgono attività di fattorie didattiche, rendono il Parco delle Colline "un vero e proprio laboratorio a cielo aperto".

Nel luglio 2004 l'ente Parco metropolitano delle colline di Napoli, il Comune di Napoli, l'assessorato all'agricoltura della Regione Campania hanno stipulato una convenzione per realizzare il progetto "*Hortus conclusus*" per valorizzare le attività agricole in ambito periurbano. Il significato di queste iniziative va sicuramente oltre l'aspetto economico o paesistico - ambientale in quanto esse costituiscono "un'occasione unica per un confronto e un dialogo più ravvicinato tra una cultura di tipo rurale e la cultura metropolitana e possono diventare 'laboratorio' di nuovi rapporti sociali, economici e produttivi"¹⁰¹.

¹⁰¹ F. Gandolfi, "Multifunzionalità e autosostenibilità dell'impresa agricola in ambito urbano", in *Urbanistica*, 2007, n°132, p. 47

Lo scopo del progetto è quello di promuovere la qualità dei prodotti agricoli in base ad un censimento.

“Il progetto chiede alle imprese agricole di aderire, in maniera volontaria, a un sistema di qualificazione dei propri prodotti, che possono essere certificati da un Ente riconosciuto dal SINCERT (Istituto Mediterraneo di Certificazione) sotto la vigilanza della Regione Campania. Scopo di "Hortus Conclusus" è garantire prodotti di qualità e creare un rapporto di fiducia tra cittadino e azienda agricola, offrendo la possibilità di fare la spesa direttamente in fattoria”¹⁰² e implementare attività economiche connesse al turismo rurale urbano. Le iniziative promosse dal progetto si sviluppano secondo tre diverse attività pilota a carattere dimostrativo su aziende prescelte dall'ente Parco.

La prima prevede la conversione di un'azienda in fattoria didattica per accogliere scolaresche sui temi dell'educazione ambientale e alimentare.

La seconda prevede di realizzare uno spazio polifunzionale per lo svolgimento di un programma di eventi e attività culturali inserito nel cartellone di “Maggio dei monumenti”.

La terza azione pilota, concertata con un'associazione di consumatori, adegua la struttura aziendale alla vendita diretta di prodotti locali ad un'utenza cittadina, iniziativa pubblicizzata come “Spesa in fattoria”, dove insieme con la freschezza e fragranza dei prodotti vengono offerte informazioni sui valori nutrizionali degli alimenti e consigli su come prepararli secondo ricette tradizionali.

I prodotti con il marchio “Sapore di Campania” vengono diffusi nei ristoranti della città, che offrono menù tipici utilizzando le materie prime coltivate dagli agricoltori del parco.

Queste azioni rispondono a tre precise linee d'intervento:

- Interventi di riqualificazione delle aziende agricole per l'adeguamento alle nuove attività da svolgere
- Sviluppo della multifunzionalità al fine di incentivare nuove forme di reddito legate alle attività culturali, didattiche, agromuseali, turistiche; ma soprattutto affidando agli agricoltori ed imprenditori coinvolti le attività di manutenzione delle aree del Parco e sistemazione a verde.

¹⁰² Dal sito www.parcodellecollinedinapoli.it, sezione “Progetti”

- Particolari condizioni fiscali e contributive alle imprese coinvolte al fine di produrre un livello di reddito stabile e una presenza sul mercato utile alla gestione del Parco.

4.4.5. La risorsa agricoltura

Naturalmente, la riqualificazione ambientale di un'area a vocazione, per lo più, agricola non entra in contrasto con la proposta di parco ad interesse regionale. Non si sta parlando, infatti, di un territorio esclusivamente produttivo, nell'unica accezione alla coltivazione, come la piana giugliana, ma di un'agricoltura, la cui conservazione, ha come principale finalità la tutela e il ripristino dell'integrità fisica del territorio, e le cui trasformazioni sono indirizzate alle creazioni d'ecosistemi seminaturali.

La zona esaminata è caratterizzata, per lo più, da un territorio acclive e accidentato, che ha trovato nel sapiente adattamento del suolo a terrazzamenti coltivati, una sua stabilità idrogeologica, bruscamente compromessa, in più punti, dalla recente espansione edilizia. Il coltivato arriva spesso a diretto contatto con i centri abitati o, al contrario, nel mezzo di aree vocate all'agricoltura, sorgono alcuni complessi edilizi. Le "sopravvivenze" sono molto più che residui nelle quali permangono strutture agrarie di notevole interesse storico e ambientale con un forte valore ecologico. In tali aree, infatti "il progressivo isolamento ha comportato la conservazione di un elevato grado di tradizionalità, in relazione agli ecotipi coltivati [...] e alle tecniche di coltivazione. [...] Le aziende "urbane", caratterizzate da un'agricoltura di sussistenza del nucleo familiare e dall'esiguità degli appezzamenti, non interessate da processi di miglioramento, possono essere considerate veri e propri serbatoi di biodiversità ad alto valore ecologico"¹⁰³.

Così in territori destinati ad un'agricoltura familiare e in zone che per caratteri morfologici non si prestano alla produzione industriale, si riscontrano metodi arcaici di coltivazione che producono varietà di piante arboree, come alcuni tipi di melo, ciliegio e vite, ormai scomparse perché soppiantate altrove da *cultivar* più produttive.

Le terre abbandonate sono, infatti, solo circa il 16% di tutta l'area; le cause sono sicuramente da ricercare nella marginalità economica e nelle aspettative edilizie. Più



30: Coltivazioni di mele e ciliegie
fonte: www.parcodellecollinedinapoli.it/

che una diminuzione delle aree agricole, si registra una forte frammentazione¹⁰⁴ delle aziende che operano sul territorio in maniera discontinua, tanto da renderne necessario un censimento che il Dipartimento di Urbanistica del Comune di Napoli e l'Assessorato all'Agricoltura della Regione Campania stanno completando con non poche difficoltà.

Abbiamo visto che l'agricoltura periurbana subisce impatti condizionanti da parte della metropoli tali da comprometterne la sopravvivenza. Una causa è certamente la disorganizzazione degli attori coinvolti che disinformati non possono accedere ai canali di finanziamento, ma i motivi sono molteplici e molto più complessi: la volontà di lasciare porzioni di terreno improduttive in attesa di una rivalutazione immobiliare, la scarsa accessibilità ai fondi agricoli, l'abusivismo edilizio, i continui espropri per la realizzazione di infrastrutture pubbliche. L'abbandono e il degrado dovuti agli alti costi di manutenzione e alla scarsa redditività porta i proprietari a disinteressarsi dei propri fondi, a non investire capitali propri ed affidarli ai coloni che non possiedono i mezzi per contrastarne il degrado; così, spesso, si assiste ad un uso improprio delle aree agricole abbandonate, riutilizzate come discariche e depositi, terreno fertile per l'abusivismo e la criminalità¹⁰⁵. La maniera efficace per risolvere questi elementi di criticità è senza dubbio coadiuvare il privato nella gestione del paesaggio agricolo la cui conservazione, in quanto bene collettivo della città, assume soprattutto connotazioni di rilevanza

¹⁰⁴ Gli ultimi dati Istat (ottobre 2000) indicano che nel comune di Napoli sono presenti circa 1300 aziende agricole, di cui circa l'80% possiede una superficie inferiore ad 1ha. La manodopera è perlopiù familiare con conduzione diretta.

¹⁰⁵ S. Volpe, *Op. cit.*, 2007, p. 45

pubblica. In questo senso la Regione e l'Ente Parco stanno svolgendo un buon lavoro di collaborazione e coinvolgimento.

Ma la ricchezza ecologica di questa terra non riguarda solo il suo carattere rurale. Le parti meno adatte allo sfruttamento agricolo, per caratteri morfologici, esposizione, natura del terreno, accessibilità, funzione di regimentazione e smaltimento delle acque meteoriche, sono invece caratterizzate dalla presenza di un ricco bosco ceduo di castagno, di fitte porzioni di macchia mediterranea e consociazioni vegetali spontanee, che con il vicino territorio agricolo, costituiscono un sistema ambientale complesso; inoltre la presenza di zone per lo sfruttamento di cave di tufo, oramai abbandonate e che in passato interrompevano in molti punti la continuità del paesaggio agrario, rappresentano oggi un insieme assolutamente suggestivo e quasi complementare a quello dei campi coltivati.

4.4.6. Schede di approfondimento

Le tappe per la formazione del parco

- **6 dicembre 1991**: legge quadro n. 394 per l'istituzione delle aree naturali protette nazionali e regionali
- **1° settembre 1993**: legge regionale n°17 che istituisce i confini del Parco
- **18 febbraio 2001**: Con delibera di Consiglio Comunale n.35 è stata adottata la variante al Prg di Napoli, "centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale", promuovendo con l'articolo n.1 delle norme di attuazione, la costituzione del Parco Regionale delle Colline di Napoli.
- **17 ottobre 2003**: il Consiglio regionale approva la legge n° 17 "Istituzione del sistema parchi urbani di interesse regionale" con la quale viene prevista la formazione del Parco regionale metropolitano delle colline di Napoli¹⁰⁶ all'interno della quale è contenuta il Documento d'indirizzi e le Norme di salvaguardia
- **8 febbraio 2004**: nella conferenza degli Enti, tra Regione Campania, Provincia e Comune di Napoli, sono condivisi i documenti presentati dal Comune, con alcune modifiche di dettaglio relativamente alle norme di salvaguardia
- **19 febbraio 2004**: adozione della variante generale al Prg di Napoli con delibera di C.C. n.35
- **10 giugno 2004**: con deliberazione della Giunta regionale n° 855 viene istituito il Parco metropolitano delle colline di Napoli¹⁰⁷
- **14 luglio 2004**: con decreto del Presidente della Giunta regionale n° 392 viene istituito l'Ente parco metropolitano delle colline di Napoli¹⁰⁸

¹⁰⁶ in Burc n°48/13 ottobre 2003

¹⁰⁷ in Burc n°36/26 luglio 2004

¹⁰⁸ in Burc n°37/2 agosto 2004

Chiaiano

fonte: www.parcodellecollinedinapoli.it/

Per la zona di Chiaiano sono ipotizzate due tipologie di parco in base alle diverse funzioni.

Parco delle Masserie di Chiaiano a prevalente funzione agro-turistica

Connotato da un sistema di antiche masserie, molte delle quali diroccate, che con parziali cambi di destinazioni d'uso, possono svolgere attività ricettive e sull'esempio di quelle realizzate nei sobborghi di Londra, essere trasformate in fattorie modello con scopi didattici finalizzate alla valorizzazione del tema della biodiversità.

La presenza di un'estesa coltura ortofrutticola, in particolare ciliegeti, secondo antiche forme di coltivazione, permetterebbe, in questo modo, di tramandare antiche culture e usanze ai ragazzi che abitano nei quartieri vicini e nel centro cittadino. Nelle strutture si potrebbe soggiornare svolgendo tutte le attività praticabili nelle fattorie: coltivazione delle piante, cura degli animali, studio dei fenomeni naturali. Infine, i prodotti, coltivati secondo tecniche biologiche, potrebbero essere venduti ai visitatori e sostenere, in parte, l'attività con questi proventi. Per il resto, invece, si potrebbero sfruttare incentivi della UE; dal 1990, infatti, una federazione europea raggruppa circa 650 fattorie urbane che si prefiggono di riavvicinare i cittadini alla cultura della terra e delle risorse naturali.

Parco della Selva di Chiaiano a prevalente funzione boschiva.

L'idea è quella di favorire un uso ricreativo della selva non ricorrendo allo strumento dell'esproprio ma grazie alla costituzione di un consorzio di proprietari o attraverso forme di gestione mista secondo strumenti come il *project financing*. Il progetto si fonda su un recupero e un riutilizzo delle suggestive cave di tufo dopo aver decretato la fine delle attività estrattive e la messa in sicurezza delle stesse. In queste si pensa di localizzare una serie di attività a scala urbana per lo sport (piscine, campi da gioco) e lo spettacolo (teatro, cinema, spazi per musica classica e rock), e ambienti naturali per la formazione di biotipi.

Il sistema dei percorsi



fonte: www.parcodellecollinedinapoli.it/

La barriera dei versanti collinari e il sistema continuo dei valloni, se da un lato hanno impedito l'espansione edilizia della città verso nord-ovest, ne hanno, dall'altro, definito la mancata integrazione. Risulta quindi necessario un sistema di mobilità che renda accessibile e fruibile l'area oggetto della proposta e in grado di conciliare le nuove esigenze di sviluppo turistico del comprensorio con le limitazioni imposte dai vincoli di tutela.

Le infrastrutture di collegamento, concepite per integrarsi con l'ambiente e finalizzate al suo godimento, dovranno essere analizzate secondo due principali direttive: la percettibilità sensoriale e l'ecocompatibilità.

La proposta prende in considerazione l'eventualità di collegare e rendere percorribile tutto il sistema collinare, da Posillipo a Capodimonte, dai rilievi più interni dei Camaldoli e di Chiaiano, con una rete di percorsi che attraversa l'area verde e giunge nei punti più panoramici. Questo comporterebbe la realizzazione sia di nuovi impianti di risalita quali cabinovie, ascensori, funicolari, a basso impatto ambientale, sia la valorizzazione di antichi percorsi.

La viabilità esistente, nella zona studiata, spesso abbandonata e in pessimo stato di conservazione, ha però il vantaggio di assecondare l'andamento e la morfologia dei terreni in modo da consentire una piacevole percorribilità nel verde e una sostenibilità dei tracciati.

E' il caso di ricordare la presenza dominante delle "cupe", cioè strade vicinali larghe quattro metri, delimitate da alti muri di tufo o siepi vive d'albero (carpini, castagni, faggi), entrambi con lo scopo di contenere il fertile terreno vulcanico. E ancora, la maglia di strade, poderali e interpoderali, a servizio dei fondi rustici, per la quale, nella proposta, viene ipotizzato un intervento di riqualificazione.

Questo sistema di tracciati storici rappresenta il supporto per un insieme d'itinerari da percorrere a piedi, in bicicletta o a cavallo che attraversa, in modo assolutamente indipendente dalla viabilità ordinaria, la zona collinare. Le antiche masserie potrebbero rappresentare i nodi di raccordo dei possibili tracciati e punti di ristoro e d'ospitalità nell'itinerario verde.

Infine la percorribilità pedonale andrebbe integrata, oltre al sistema di accessibilità al parco mediante trasporto su ferro, con un sistema di trasporto pubblico su gomma, esso stesso mezzo di svago, in quanto tutti i tipi di percorso vanno ritenuti essenziali alla configurazione del quadro paesaggistico. Essi vanno intesi come componenti paesistiche protette, in grado di vivacizzare il territorio sottolineandone alcuni aspetti morfologici.

4.4.7 Scheda di valutazione

Di seguito è riportata la scheda di valutazione e le risposte relative all'esperienza analizzata

CODICE	SEZIONE	CRITERI DI VALUTAZIONE	DESCRIZIONE
C1	INTERPRETAZIONE	Lettura del contesto	<p>Il Parco, in quanto zona protetta, non è concepito come spazio isolato ma interagente con tutto il territorio limitrofo. Le zone attigue sono considerate infatti il <i>continuum</i> naturale dell'area del parco le cui influenze sono prefigurate attentamente.</p> <p>Per una completa e puntuale comprensione del contesto, è stata condotta un'analisi dell'insieme dei territori comunali comunque interessati dalla zona protetta, così da fornire un quadro completo del contesto territoriale in cui il parco s'inserisce e delle relazioni che stabilisce con gli ambiti limitrofi.</p> <p>Tali relazioni, tuttavia, riguardano più l'aspetto ambientale che l'interpretazione della domanda sociale. Si dimostra, ciò nondimeno, un forte interesse alla promozione dell'identità locale e alla partecipazione "dal basso" per la definizione delle scelte urbanistiche. La lettura del paesaggio è affidata in parte alla classificazione delle unità ambientali, in parte, scendendo nel dettaglio, alla ricostruzione del sistema dei percorsi e dei segni predominanti del territorio come le testimonianze storico – architettoniche.</p>
C2		Metodologia di conoscenza	<p>Il paesaggio concepito nell'accezione di: <i>territorio</i>: come sistema di relazioni ambientali soprattutto in relazione agli ambiti limitrofi ma tuttavia non dimostrando un effettivo superamento dei criteri tradizionali nell'opposizione spazio costruito/spazio aperto e l'abbandono di logiche settoriali</p> <p><i>bene comune</i>: come patrimonio collettivo da tutelare e valorizzare per garantire benessere e abitabilità</p> <p><i>luogo dell'identità collettiva</i>: come promozione dell'identità locale</p> <p><i>spazio della varietà</i>: come terreno per un'agricoltura multifunzionale, differenziata e per la ricostruzione di habitat naturali a rischio</p>
C3		Visione strategica	<p>Il Parco delle Colline riveste un'attitudine strategica soprattutto dal punto di vista ambientale facendo parte della Rete ecologica a valenza regionale che si estende dal Vesuvio fino al sistema dei Campi Flegrei. Pur inserendosi in un disegno urbanistico strategico già definito che ricopre l'intero territorio comunale non è in grado, per adesso, di innescare processi al contorno come una rete di interventi con approccio territoriale e l'introduzione di significative forme di cooperazione tra le realtà locali esterne al perimetro del parco.</p>
C4	PROGETTO DI	Ridefinizione dell'identità territoriale	<p>Il progetto del parco è basato sulla riscoperta dei valori locali, soprattutto quelli legati alla tradizione</p>

			agricola, che si cerca di promuovere all'interno della collettività. Si ipotizzano, per questo, significative azioni al fine di creare coesione sociale, riconoscibilità e senso di appartenenza al territorio.
C5	PAESAGGIO	Processo progettuale aperto	Il progetto sembra rispondere a questa categoria perché non subordinato ad un disegno vincolante, anche se riferito a precise linee strategiche. Piuttosto, lo strumento del concorso di progettazione e delle tecniche di urbanistica partecipata consentono di costruire gradualmente l'immagine del parco e le sue attività.
C6		Relazioni al contorno	Il progetto del Parco considera le relazioni al contorno soprattutto come coinvolgimento degli abitanti ipotizzando l'obiettivo di rivitalizzare i quartieri limitrofi attraverso la promozione di iniziative collettive e le funzioni svolte nel parco. Inoltre, anche l'incremento di biodiversità può giovare al contesto in termini di miglioramento ambientale, ma sono solo accennati possibili processi di riqualificazione urbana oltre i confini del parco.
C7		Aspetto ecologico	Il territorio del parco presenta già, per sua natura un alto valore ecosistemico. Il progetto prevede la salvaguardia di specie autoctone di grande pregio botanico, il ricorso ad un'agricoltura integrata e la possibilità, attraverso il progetto di laghi artificiali di incrementare gli ecosistemi presenti. Sono previste, inoltre, attività legate all'educazione ambientale (fattorie didattiche e passeggiate naturalistiche) e l'utilizzo di materiali ecocompatibili per la realizzazione delle strutture del parco.
C8		Agricoltura attiva	La presenza sul territorio di aziende agricole, seppur frammentate, ha permesso di individuare un ruolo per gli agricoltori impegnati nella coltivazione di prodotti locali secondo tecniche della tradizione e dell'agricoltura integrata. Si prevede la promozione di un'agricoltura multifunzionale attraverso lo svolgimento di attività alternative alla produzione agricola (agriturismo, fattoria didattica, vendita al dettaglio, ecc.) e la promozione del prodotto biologico con denominazione d'origine controllata.
C9		Partecipazione e coinvolgimento di attori locali	L'Ente promuove la consociazione degli agricoltori in forme consortili, allo scopo di coinvolgerli nelle iniziative del parco, soprattutto per la produzione doc e in occasione di manifestazioni a scopo promozionale. L'aspetto decisionale e gestionale rimane, comunque, prerogativa dell'Ente Parco. Anche se suggeriti, non sono ancora attivi partenariati di tipo pubblico-privato. Grande spazio viene dato alle iniziative per il coinvolgimento degli abitanti come forum, iniziative collettive, partecipazione alle scelte urbanistiche e gestionali.
C10	ATTUAZIONE/ GESTIONE	Azioni e indirizzi	Il corpus delle azioni e degli strumenti risulta chiaro e ben relazionato alle normative sovraordinate. Le "Norme d'indirizzo" costituiscono un riferimento per l'identificazione dei principi generali del Parco Metropolitano delle colline di Napoli. Il "Documento d'indirizzo", istituito con legge regionale n°17,

			<p>disciplina la costituzione del Parco Urbano. Le "Norme di salvaguardia" dettano i principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette.</p> <p>Manca tuttavia una precisazione degli strumenti attuativi per la realizzazione degli interventi.</p>
C11		Gestione	<p>Il Parco è gestito dall'Ente Parco Colline di Napoli che segue gli indirizzi contenuti nel piano del parco approvato dalla Regione.</p> <p>Esso ha valore anche di piano paesistico e di piano urbanistico e sostituisce i piani paesistici e quelli urbanistici di qualsiasi livello.</p> <p>Il parco promuove iniziative, coordinate con quelle della Regione e degli Enti locali interessati, atte a favorire la crescita economica, sociale e culturale delle comunità residenti. A tal fine predispone un piano pluriennale economico e sociale per la promozione delle attività compatibili. Tale piano è adottato dall'organismo di gestione del parco, tenuto conto del parere espresso dagli enti locali territorialmente interessati, è approvato dalla Regione e può essere annualmente aggiornato</p>
C12		Incentivi economici per le aree agricole	<p>Il progetto pilota <i>Hortus conclusus</i>, pur valorizzando l'agricoltura periurbana e promuovendo i prodotti di pregio e lo sviluppo dei sistemi locali, chiede alle imprese agricole di aderire in maniera volontaria al fine di essere pregiati del marchio proprio dell'Ente Parco. E' tuttavia attiva una campagna di informazione e coinvolgimento dei produttori locali sulle politiche comunitarie di sviluppo rurale per la realizzazione di misure agroambientali, ma non sono stati riscontrati particolari finanziamenti a favore delle imprese coinvolte.</p>
C13		Strumenti di finanziamento	<p>La legge quadro 1991, n. 394 prevede finanziamenti pubblici per le aree classificate come "naturali protette" per la realizzazione di funzioni quali: opere di conservazione e di restauro ambientale del territorio, ivi comprese le attività agricole e forestali; agriturismo; attività sportive compatibili. Anche se previsti nelle pratiche di gestione, dalle analisi svolte non è stata rilevata la capacità endogena ad attrarre nuovi finanziamenti né la presenza di capitali privati coinvolti in operazioni finanziarie per l'attuazione e gestione degli interventi (tipo project financing).</p> <p>Inoltre molta fiducia è riposta nei fondi pubblici e negli aiuti comunitari ma la carenza riscontrata dimostra una difficoltà di fondo nell'attuazione e nell'avanzamento degli obiettivi prefissati.</p>
C14	RISULTATI	Processi al contorno	<p>Fino a questo momento, l'Ente Parco si è impegnato nella gestione e nella programmazione di attività interne al parco con un accenno alle relazioni al contorno. Così gli obiettivi da raggiungere restano ancora quelli interni all'area d'intervento e appare ancora distante l'ipotesi di una "trasformazione aperta" verso il territorio, perchè difficilmente le trame paesaggistiche evidenziate dal progetto riescono a ricucire l'area del parco agli ambiti limitrofi né le</p>

			attività svolte nel parco hanno la forza tale da coinvolgere la popolazione in maniera attiva.
C15		Risposte per una politica condivisa	La previsione di attività legate all'educazione ambientate, ancora in fase di esperienza pilota svolte in strutture come il centro di eccellenza la "Casa del Parco" e la presenza nell'area del parco di attività di ristorazione, garantisce la multifunzionalità richiesta dalle politiche comunitarie nella prospettiva che possa trasformarsi in traino per lo sviluppo territoriale. Gli agricoltori, riuniti in consorzio, sono coinvolti nelle iniziative del parco, soprattutto per la produzione doc e in occasione di manifestazioni a scopo promozionale. L'aspetto decisionale e gestionale rimane, comunque, prerogativa dell'Ente Parco. Non sono ancora attivi partenariati di tipo pubblico-privato e forme di gestione come la finanza di progetto per la realizzazione di attività interne. Gli abitanti fruiscono il parco solo in occasione di eventi organizzati dall'Ente Parco mentre il coinvolgimento delle scuole sembra più costante. La pianificazione Sostenibile e Partecipativa si concretizza in strumenti quali la definizione di un Bilancio Ambientale Partecipato e la messa a sistema dei risultati delle azioni pilota già attivati per singole aree del parco, come nel caso del laboratorio di Progettazione Partecipata attivato per l'area della Selva di Chiaiano per la III edizione del Concorso INU WWF ANCI UPI. Tali iniziative hanno previsto il contributo prezioso di associazioni, parrocchie e cooperative sociali del territorio. L'Ente Parco, anche attraverso la costituzione di un forum tematico rivolto a tali soggetti, sta di fatto tentando di valorizzare al meglio tali esperienze.
C16		Abitabilità	L'aver consolidato pratiche di salvaguardia ambientale e il costante monitoraggio delle aree ha permesso di incrementare la diffusione della naturalità. Tuttavia le pressioni antropiche appaiono ancora forti tanto da considerare precario lo stato della biodiversità intesa come resistenza dell'ambiente ai cambiamenti. Di contro, gli interventi e le attività interni al parco sono caratterizzati dall'alta sostenibilità ambientale. Gli abitanti stanno sviluppando il senso di appartenenza al luogo ma il processo è molto lungo tanto da non raggiungere le condizioni di benessere prefissate e interazioni sociali di particolare rilievo.

4.4.8 Esame critico e proposte di linee guida

In conclusione, si può affermare che il Parco metropolitano delle Colline di Napoli possiede tutti i requisiti per potenziare e promuovere attività legate all'agricoltura periurbana ed aspirare a diventare "il parco" per eccellenza della provincia napoletana, il polmone verde dove poter svolgere sia attività tradizionali legate al tempo libero che funzioni innovative come la valorizzazione produttiva della campagna storica secondo

logiche eco-orientate; questo sia per le caratteristiche ambientali e paesaggistiche, sia per una scelta mirata degli obiettivi, in linea con le più importanti e consolidate esperienze di parchi agricoli periurbani.

Tuttavia, pur essendo istituito da diversi anni, il parco si colloca ancora in una sfera sperimentale affidando ad esperienze pilota e ad eventi occasionali la conoscenza delle potenzialità e delle bellezze del territorio; inoltre, non essendo fruibile quotidianamente, il processo di appropriazione del territorio da parte degli abitanti, coinvolti solo in occasione di attività promozionali, non sembra ancora radicato.

Anche se l'Ente Parco partecipa molto attivamente ad una rete relazionale istituita tra realtà nazionali e internazionali impegnate nella difesa e nello sviluppo dell'agricoltura periurbana, il parco delle colline è da considerare, al momento, come un laboratorio piuttosto che una realtà urbana del tutto consolidata. L'immenso patrimonio di questo territorio agricolo, peraltro ben poco noto alla città, è sempre a rischio di perdere la sua immensa biodiversità e i risultati raggiunti con grande sforzo in questi anni.

Nelle intenzioni dell'Amministrazione, il Parco non è difatti concepito solo come un territorio ad alto pregio ambientale da tutelare, ma come un vero e proprio laboratorio di sviluppo sostenibile. Si aspira a realizzare un progetto di vivibilità per la riqualificazione dei centri storici di periferia e di quelli rurali e naturali, ponendo le basi per uno sviluppo economico improntato alla sostenibilità, ma anche per fare della sostenibilità il parametro culturale di riferimento per la quotidianità (gestione dei rifiuti, risparmio energetico e idrico, mobilità sostenibile, nuovi modelli di partecipazione alla vita della comunità), i cui esiti positivi potranno costituire il modello da esportare ad altri ambiti cittadini da riqualificare per la diffusione di un differente modo di abitare il paesaggio. In realtà, per la realizzazione degli obiettivi prefissati non sembrano bastare le iniziative pregevoli promosse dall'ente e il difficile lavoro di mediazione tra istituzione e attori privati. Si è riusciti, con grandi difficoltà, ad ottenere esiti positivi per alcuni interventi di riqualificazione delimitati entro i suoi confini, ma arrivare a diffondere una nuova cultura del paesaggio e una forte coscienza ambientale tra gli abitanti, così come innescare un ampio processo di riqualificazione al contorno, richiede ancora tempo.

Abbiamo più volte sostenuto, infatti, che la prerogativa del parco agricolo è quella di costituire un progetto estensibile, una pratica che può permeare diffusamente gli spazi aperti e le loro relazioni con la città. Questo processo non è ancora avvenuto, così come appare lontano il coinvolgimento effettivo delle aziende agricole che difficilmente

riescono ad aderire a finanziamenti e agevolazioni o a sostenersi con servizi alla collettività, quali ristorazione, accoglienza, educazione ambientale, vista l'affluenza discontinua dei fruitori. La costituzione del consorzio locale e l'istituzione del marchio per i prodotti del Parco, non è sufficiente ad arginare la frammentazione che caratterizza le imprese e i loro territori, né tanto meno ad assicurare loro una sicurezza nel futuro e nella continuità produttiva. Quali sono, quindi, le reali difficoltà incontrate per la realizzazione degli obiettivi e come poterle superare?

Un aiuto può venire dal raffronto con le esperienze descritte in precedenza, il PTCP della Provincia di Lecce e il Parc Agrari de Baix Llobregat, dalle quali è possibile trarre degli insegnamenti utili.

L'esperienza leccese, come detto, può rappresentare un diverso approccio alla conoscenza del territorio, considerato nella sua accezione allargata, comprendente pratiche insediative ed aree naturali, per costruire una differente strategia di interpretazione del rapporto agricoltura - diffusione. Gli indirizzi di piano studiati prevedono azioni tese a garantire la diffusione della biodiversità, rifuggendo il modello tradizionale di parco come spazio circoscritto ma permettendo lo sviluppo della naturalità in maniera capillare all'intero territorio. Questo caso è utile per risolvere una serie di punti critici evidenziati nella scheda di valutazione come quelli relativi alle relazioni al contorno per le quali non è ancora riscontrabile una "trasformazione aperta" del territorio. Le trame paesaggistiche riscoperte dal progetto del parco dovrebbero scavalcare i confini e strutturare gli spazi aperti degli ambienti costruiti per ricucire l'area del parco agli ambiti limitrofi, riqualificare dal punto di vista ambientale zone a grosso impatto urbano e coinvolgere la popolazione in maniera attiva in nuove pratiche sociali.

Un altro aspetto di grande interesse potrebbe essere quello di rafforzare la struttura metodologica del progetto attraverso la costruzione di scenari. Il contesto su cui insiste il parco è fortemente urbanizzato e in alcuni casi, fatta eccezione per i borghi storici, con scarsa qualità edilizia; l'area interna al parco presenta settori di rischio dovuti alla tendenza all'abusivismo, al degrado, alla frammentazione del paesaggio all'utilizzo improprio delle cave come discariche. Questi scenari potrebbero essere portati alle estreme conseguenze per verificare gli effettivi danni in modo da ipotizzare misure di tutela e non sottovalutare problematiche così impellenti.

Lo stesso modello interpretativo denominato *patchness*, per l'espansione della naturalità, potrebbe aiutare a costruire un altro scenario, quello naturale, immaginando

di promuovere un'infiltrazione degli elementi vegetali partendo anche solo da frammenti di paesaggio e sostituendo una logica *random* di sacche di biodiversità comunicanti sull'intero territorio alle reti ecologiche monodirezionali.

Per fare questo è necessario lavorare con immagini condivise, comprensibili al cittadino come al tecnico impegnato nella stesura del lavoro. Gli slogan adoperati dal PTCP sono molto validi proprio perché sottendono un lavoro approfondito e conscio dei limiti e delle potenzialità del territorio, danno corpo ad un'utopia possibile in grado di cerare aspettative tra gli abitanti.

Il modello catalano ci riporta ad altre problematiche. Forse rispetto al caso precedente è possibile riscontrare molti più punti in comune, per la scala dell'intervento, per le iniziative promosse e per la natura del territorio. Entrambe puntano sulla promozione dell'identità locale, sulla produzione agricola di qualità, sui marchi doc, sulla circolazione dei prodotti in differenti settori del mercato, ma quello che differenzia il parco di Llobregat è certamente la natura operativa e la capacità di far fronte concretamente ai problemi di gestione. A Barcellona la produzione agricola è fortemente competitiva, all'avanguardia per quanto concerne le tecnologie integrate e biologiche perché fonda su queste e sulla coesione tra gli agricoltori la propria forza. Il Parc agrari parte, però, avvantaggiato perché l'associazione dei coltivatori era un organismo attivo già prima dell'istituzione del parco ed il percorso per il loro coinvolgimento in iniziative sperimentali è stato per l'Amministrazione catalana meno complesso. A Napoli, invece, le aziende agricole sono estremamente frammentate con dimensioni a volte pari ad 1ha, e la produzione non è certamente di tipo intensivo. Gli stessi comuni interessati dal territorio del parco non sono consorziati tra loro come a Barcellona e questo porta la Regione Campania e l'Ente Parco ad agire sicuramente con minori certezze economiche e politiche.

Da questa esperienza possono essere tratti però importanti spunti, soprattutto a riguardo della forte partecipazione di agricoltori ed associazioni all'iniziativa e della loro capacità per la comprensione delle politiche comunitarie in materia di sviluppo al fine di assicurarsi continue opportunità finanziarie. Per garantire poi la competitività dell'agricoltura e per rendere le proprie imprese moderne ed eco-orientate, l'Ente Parco potrebbe elargire contributi a favore di quelle imprese che utilizzano tecniche agricole integrate.

Inoltre gli strumenti d'indirizzo e di attuazione degli obiettivi del parco catalano, grazie alla redazione delle schede sintetiche, potrebbero rappresentare una sorta di linea d'indirizzo valida per coniugare le politiche agricole con la pianificazione urbanistica.

La stessa strategia di comunicazione adottata dal Parc Agrari di Llobregat potrebbe essere un valido suggerimento per la situazione campana: puntare sull'immagine sana del paesaggio contribuisce a commercializzare il prodotto biologico e consolidare tra gli abitanti e le amministrazioni l'idea e il ruolo del parco, soprattutto nel contesto attuale dove è necessario rafforzare le proprie capacità di difesa.

In base a quanto detto, e sulla scorta delle riflessioni fatte nel corso della trattazione, è possibile tracciare alcuni indirizzi generali per la progettazione del paesaggio agrario periurbano del Parco delle Colline e per la realizzazione dei suoi interventi.

Il punto di partenza è senza dubbio evitare la frammentazione del paesaggio agricolo prevedendo l'accorpamento delle funzioni specializzate, quali aree di servizio, in un unico ambito sull'esempio degli *Agropols* catalani.

Diminuire, poi, al massimo il consumo di suolo inibendo le nuove edificazioni; incentivare il recupero edilizio di strutture presenti sul territorio e, per la realizzazione di eventuali nuove attività, utilizzare tecnologie ecocompatibili rispettando le giaciture agricole esistenti.

Puntare alla riqualificazione dei bordi, con l'inserimento di servizi collettivi utili sia alle aree periferiche limitrofe che alla vita del parco, può rappresentare un buon inizio per abbattere la barriera virtuale che esiste tra l'area protetta e i quartieri che vi insistono al contorno.

Definire un accordo tra i Comuni interessati dall'area del Parco

Inserire nella programmazione delle attività urbanistiche della città di Napoli e degli altri enti locali che si affacciano sul parco interventi di riqualificazione urbana per espandere negli spazi aperti la naturalità presente nel parco.

Disegnare non solo gli accessi al parco, ma intervenire nella sistemazione stradale dei percorsi urbani che vi giungono e degli slarghi antistanti.

Potenziare la campagna di informazione e comunicazione attraverso la ricostruzione di scenari di trasformazione da trasferire non solo alla popolazione residente nella zona del parco ma all'intera cittadinanza napoletana.

Incrementare le occasioni d'incontro quali sagre, eventi culturali, manifestazioni sportive con lo scopo di focalizzare l'attenzione sulle problematiche del parco,

diffondere una cultura del luogo e del paesaggio e creare una comunità solida che si impegni con l'amministrazione per la realizzazione degli obiettivi.

Organizzare alcuni percorsi naturalistici dotati di semplici attrezzature da praticare quotidianamente per non ridurre la vita del parco ai soli giorni "speciali".

Avvalersi di strumenti di finanziamento come il *Project Financing*, la cui filosofia, come sappiamo, è quella di coinvolgere il privato in un progetto, di spingerlo a trovare il modo di far fruttare per sé e per la comunità un terreno o un bene che altrimenti resterebbero inutilizzati per carenza di fondi pubblici¹⁰⁹.

Attraverso strumenti di finanziamento come questo potrebbero essere svolte numerose attività interne al parco; vediamo alcune nel dettaglio in relazione agli indirizzi per la loro progettazione e alle iniziative che potrebbero promuovere.

- Gli impianti sportivi, concepiti con basso impatto ambientale, potrebbero, come nel caso del Parco Nord a Milano, attrarre un pubblico abituale durante i giorni feriali e ospitare manifestazioni ed eventi nelle giornate di festa. Gli introiti per gli investitori potrebbero garantire non solo un reale svolgimento delle attività sportive e della gestione degli impianti, ma ricoprire le spese per attività collaterali come la manutenzione degli spazi esterni e dei percorsi d'accesso.
- Gli orti urbani sono un'importante attività da considerare soprattutto in contesti fortemente popolati come questo e lì dove è presente effettivamente la domanda. E' necessario considerare, nella loro progettazione, caratteri di

¹⁰⁹ I soggetti promotori propongono, infatti, alla Pubblica amministrazione di finanziare, eseguire e gestire un'opera pubblica, il cui progetto è stato già approvato, in cambio degli utili che deriveranno dai flussi di cassa generati per l'appunto da una efficiente gestione dell'opera stessa. E' interesse dell'amministrazione redigere e approvare un progetto dettagliato in modo da ridurre i rischi d'ingerenza sul proprio patrimonio dell'iniziativa privata e di controllare le fasi di attuazione dell'esecuzione del progetto per verificare l'effettiva rispondenza alle scelte fatte in fase preliminare. Ci sono due ordini di vantaggi per l'amministrazione, uno di tipo economico, cioè poter realizzare interventi che in condizioni di finanziamento pubblico non potrebbero essere possibili e uno di tipo sociale e collettivo, vale a dire perseguire l'interesse collettivo concedendo alla comunità insediata nuovi spazi di aggregazione e di *loisir*. Il promotore, invece, è avvantaggiato dalla possibilità di avere in concessione un immobile o un'area pubblica con spese di acquisizione nulle, attrezzato dal punto di vista delle infrastrutture primarie e secondarie, godendo dell'opportunità di svolgere un'attività in un contesto fortemente remunerativo. Ogni anno, il privato paga un canone di concessione (in percentuale sul fatturato) al proprietario dell'opera. Scaduta la concessione, l'ente pubblico può assumere la gestione diretta dell'opera o indire un'altra gara d'appalto per rinnovare la concessione, oppure trasferire la proprietà al concessionario.

multifunzionalità che associno alla coltivazione di piccoli appezzamenti, e quindi alla funzione ecologica (realizzazione di siepi autoctone, impianto di alberi appetibili per la fauna), attività ludiche e di relax (campi di bocce, aree di sosta, piccoli centri sociali) e produttive (ricavo di prodotti genuini da consumare direttamente per chi li coltiva o da vendere in sagre e manifestazioni). Inoltre gli orti devono essere rispondere ad una serie di requisiti: raggiungibilità pedonale o ciclabile, localizzazione adiacente ad aree residenziali, integrazione con aree gioco per bambini e predisposizione di fasce vegetali di rispetto in vicinanza di grandi assi di scorrimento.

- Realizzare in prossimità di strade carrabili centri floro-vivaistici in grado di rifornire gli agricoltori del parco e svolgere vendita al dettaglio per i visitatori. Le attività del vivaio potrebbero essere accompagnate da corsi di giardinaggio e iniziative di educazione botanica per la conoscenza delle principali essenze autoctone.

Inoltre i centri di ristoro potrebbero essere realizzati in quelle strutture architettoniche già presenti nell'area parco, come le masserie storiche di proprietà privata, da restaurare mediante aiuti finanziari pubblici e gestite direttamente dai proprietari o date in affitto a terzi secondo contratti regolati dall'Ente Parco. Anche in questo caso, la manutenzione delle aree a verde diventerebbe una condizione necessaria per lo svolgimento delle attività.

Particolari misure riguardano poi le aziende agricole al fine di incrementare il loro reddito e la produttività.

Potenziare le misure di finanziamento per la produzione di qualità previste dal Piano di sviluppo rurale della Regione Campania a favore delle "Aziende ubicate entro i confini di parchi nazionali e regionali o nelle aree contigue, zone protette ed individuate ai sensi delle direttive Uccelli ed Habitat (ZPS e SIC)"¹¹⁰ che adoperino tecniche di agricoltura biologica ed integrata.

Predisporre nuove misure per forme di finanziamento relative alla commercializzazione del prodotto tipico di filiera incrementate dagli aiuti provenienti da Enti pubblici e associazioni private.

¹¹⁰ Regione Campania – Assessorato Agricoltura, Foreste, Caccia e Pesca- Piano di Sviluppo Rurale 2000 – 2006 Reg. (CE) n. 1257/1999, "Misure agroambientali"

Incentivare con premi comunitari quelle aziende che si distinguono nelle azioni relative alle misure agroambientali quali: costituzione e mantenimento di siepi e filari, manutenzione di fasce boscate, manutenzione di fontanili e canali di irrigazione.

CONCLUSIONI

La ricerca, come sottolineato nella premessa, non pretende di fornire risposte definitive sulla questione dei paesaggi agricoli della diffusione, ma proporre una chiave di lettura per un ambito territoriale di così difficile interpretazione, ed alcune linee guida per il progetto di trasformazione degli spazi del periurbano.

Il lavoro ha voluto mettere in relazione un possibile modello conoscitivo per la comprensione del paesaggio agrario, con un processo progettuale innovativo rispetto ai canoni della tradizione urbanistica in grado di coniugare la lettura e la trasformazione di segni fisici presenti sul territorio con l'interpretazione della domanda sociale.

Si è ritenuto utile completare questo scritto con una serie di riflessioni sintetiche che creino una corrispondenza tra i presupposti iniziali, i contenuti teorici principali e le esperienze trattate.

L'ipotesi di partenza, espressa nell'introduzione, ha riguardato il concetto di paesaggio inteso sia come stratificazione fisica che come spazio abitato dagli uomini in una visione integrata a quella di territorio, per la quale non ha senso parlare di politiche vincolistiche e di aree naturali circoscritte, ma di un processo conoscitivo e progettuale in grado di superare la contrapposizione tra spazio costruito e spazio naturale. Un'accezione che vede il territorio come immenso paesaggio da abitare all'interno del quale convivono pratiche edilizie, ecosistemi naturali e processi produttivi.

Campo privilegiato di riflessione sono stati i luoghi così detti della diffusione, dove l'agricoltura convive con parti di città, infrastrutture e spazi di risulta e quelli denominati delle "frange urbane", aree di frontiera tra il sistema agricolo e quello urbano.

La comprensione di queste parti di territorio, come già detto, richiede un differente approccio cognitivo in grado di abbandonare i consueti modelli interpretativi dell'urbanistica e la dicotomia città-campagna. L'ipotesi di paesaggio-territorio rappresenta infatti un differente terreno disciplinare che vede coesistere lo studio della biodiversità ambientale con quello dello spazio fisico urbano, le pratiche sociali con le politiche di sviluppo del territorio agricolo. Tenendo presente l'insieme di più categorie è possibile percepire il paesaggio nella sua interezza senza cadere in logiche settoriali e discretizzare, così, la sua interpretazione.

All'interno della ricerca è stato possibile rintracciare quattro livelli di approfondimento che andrò di seguito ad argomentare :

1. Processo di conoscenza

Corrisponde alla prima fase della ricerca e riflette sia l'approccio personale alle tematiche trattate, collocando il lavoro in uno sfondo culturale relativo soprattutto alle pubblicazioni di ultima generazione che trattano una diversa lettura del territorio e delle problematiche della dispersione, che il processo di conoscenza adottato per l'interpretazione dei paesaggi della diffusione. Partendo dalle relazioni tra campagna e città diffusa, e dimostrando l'impossibilità di mantenere i due sistemi distinti e contrapposti, si comprende la necessità di dovere modificare il proprio sguardo nei confronti del paesaggio contemporaneo perché, utilizzando i costrutti della tradizione, tali territori appaiono incomprensibili, avulsi dai processi di formazione della città storica e il prodotto di una società che esprime nuove esigenze e valori.

Rintracciato, quindi, il campo di indagine, si delinea l'oggetto della ricerca nel paesaggio agricolo periurbano, scelto per quella condizione di ibridismo propria dei nuovi spazi della diffusione in cui i processi di urbanizzazione si confrontano con attività agricole ancora pienamente funzionanti e con una società rurale ancora viva, per il diverso modo di abitare gli spazi del quotidiano, ma soprattutto perché fertile campo di sperimentazione di apporti disciplinari differenti, diventando così chiave di lettura privilegiata per la comprensione del paesaggio contemporaneo.

Analizzando il fenomeno dello *sprawl* urbano, in relazione alle ricadute sugli spazi agricoli, sono stati valutati potenzialità e mancanze dell'oggetto di ricerca.

Le mancanze sono dovute soprattutto ai processi di trasformazione del paesaggio agricolo, descritti nel capitolo 1.3, causati dall'espansione urbana incontrollata che ha assunto il territorio agricolo come *tabula rasa*; dal differente sistema di produzione che, con il passaggio dall'agricoltura estensiva a quella intensiva adotta processi di meccanizzazione e porta ad un reale perdita d'identità del paesaggio causando l'omogeneizzazione delle colture e quindi della sua immagine complessiva. A questa si associa la difficoltà di comprendere, da parte degli abitanti, un paesaggio ormai privo di segni riconoscibili e di varietà, che suscitando poco interesse risulta privo di difese alle aggressioni esterne.

Di contro, le potenzialità, espresse in parte nel paragrafo 1.1, dedicato al paesaggio agricolo periurbano, e successivamente approfondite nel 2.3, in quello sul ruolo attivo

dell'agricoltura nel progetto di paesaggio, sembrano essere molteplici in grado di costruire un nuovo modello di territorio abitabile, dove i vantaggi della città convivono con quelli dell'ambiente naturale. Ma per dare vita a questo processo è necessario non solo comprendere il paesaggio ma ripensarlo secondo alcune categorie tra loro concatenate che, da una parte, confermano l'ipotesi di partenza e, dall'altra, forniscono nuovi spunti di riflessione.

Il paesaggio inteso nell'accezione di *territorio* al fine di estendere le pratiche di tutela e valorizzazione all'intero territorio connotato da un insieme di valori molto forti per la collettività; *come bene comune* guardano il paesaggio come patrimonio pubblico, frutto del processo collettivo, dotato di una ricchezza immateriale che può apportare alla popolazione qualità della vita e benessere; *come luogo dell'identità collettiva* dato dall'identificazione ideologica della popolazione con il suo territorio e dalla capacità di farsi portavoce delle proprie esigenze per la costruzione di spazi abitabili dove la qualità dello spazio conviva con la sua diversificazione; *come spazio della varietà* intesa non solo come varietà delle colture e quindi della diffusione della biodiversità, ma anche come multifunzionalità e capacità di gestione.

2. Progetto di paesaggio

La seconda fase affronta il tema del progetto di paesaggio, partendo da alcune esperienze di pianificazione distintesi per aver inteso il "paesaggio" nelle accezioni sopra descritte e dimostrando l'apertura ad una visione differente di territorio e un processo di conoscenza innovativo dei suoi spazi. Tra i piani urbanistici esaminati, compresi tra gli anni cinquanta e i giorni nostri, è stata riscontrata la volontà comune di leggere i processi di trasformazione delle dinamiche urbane in un contesto allargato, dove i caratteri del paesaggio diventano spunti interpretativi e elementi di progetto.

I contributi di Aymonino, Piccinato, De Carlo, Secchi e Campos Venuti hanno reso possibile un'interazione tra urbanistica e paesaggio sperimentando criticamente la lettura del contesto, recuperando l'interpretazione dello spazio aperto, non limitandosi al solo capovolgimento dei rapporti tra figure e sfondo, ma assumendo un approccio integrato alla progettazione. Si giunge alla conclusione, quindi, che alcune tematiche come l'ecologia, la sostenibilità, lo sviluppo locale, prima differenziate dall'urbanistica e considerate discipline a se stanti, grazie all'apporto paesaggistico diventano componenti del progetto urbano.

Così si passa a rintracciare alcuni aspetti fondamentali del progetto in relazione proprio agli stessi significati attribuiti in precedenza al paesaggio; progetto nella duplice natura di intervento fisico sull'esistente, quindi rivolto ad un'idea di territorio come stratificazione di segni ed intenzioni, e di occasione di rivitalizzazione sociale, legato alle potenzialità del contesto e al coinvolgimento della sfera abitativa e produttiva. In entrambe le definizioni assume indubbio valore il contesto, la cui interpretazione è fondamentale per lo stabilire relazioni all'intorno, che siano di tipo spaziale, con aperture verso parti della città e la ricomposizione di zone scompaginate o intercluse, o di sviluppo sociale ed economico da attivare attraverso processi evolutivi per produrre "effetti territoriali oltre la loro area d'intervento"¹. Questo concetto lascia intendere un tipo di progetto non assimilabile ad un atto concluso, ma ad un processo aperto modificabile in base agli attori in gioco, alle mutevoli esigenze e sempre pronto verso nuove ipotesi, secondo quella stessa elasticità che ci consente di comprendere il territorio come un *continuum*, fatto anche di contraddizioni e disarmonie.

Il progetto si libera così dalla forma, da uno disegno prefissato e diventa opportunità per avvicinare l'urbanistica all'ascolto delle esigenze abitative; un "progetto di prossimità"², creazione di un luogo metaforico in cui sperimentare nuove forme di convivenza sociale in grado di produrre spazialità innovative.

Alla domanda posta nell'introduzione, se abbia ancora senso parlare di forma per il progetto di un territorio come quello della dispersione, che la forma, nel senso tradizionale, ha ormai perso, si può, alla luce di quanto detto, sostenere che il disegno dello spazio aperto ha valore come processo di ricucitura di realtà apparentemente sconnesse, di riscoperta e valorizzazione di segni delle matrici agricole indeboliti dalle aggressioni interne ed esterne e di riqualificazione estetica per generare negli abitanti il senso di appartenenza. A monte deve essere però stabilita una profonda comprensione delle dinamiche abitative e della sfera sociale per promuovere un processo di riavvicinamento tra i cittadini che sappiano condividere le scelte progetto e quindi sostenerle.

Così si passa ad analizzare casi concreti di progettazione del paesaggio basati sulla valorizzazione e la trasformazione dello spazio agricolo.

¹ M. de Solà Morales, "Un'altra tradizione moderna", in Lotus International, 1990, n°64, p. 12

² M. V. Mininni, "Dallo spazio agricolo alla campagna urbana", in Urbanistica, 2005, n°128

Le esperienze sono state analizzate secondo due approcci: quello narrativo che attraverso il racconto di brani di paesaggio, di tracce dimenticate e la ricostruzione della storia di un luogo attraverso il patrimonio di valori e culture, riesce a produrre una risegnificazione del paesaggio capace di creare condivisione al progetto e riscoperta dell'identità collettiva. L'altro è invece incentrato sulle potenzialità del paesaggio agricolo, sia estetiche che economiche, esaltate nelle esperienze dei parchi in cui "conservazione e innovazione" coesistono, perché da una parte si cerca di salvaguardare il patrimonio naturale, le tradizioni rurali, l'identità locale, dall'altra, invece, si comprende che questo processo non può avvenire senza un'innovazione degli strumenti d'intervento e delle pratiche produttive, orientate al biologico e all'agricoltura integrata, ma soprattutto che una campagna non è viva se non è produttiva, dove per produzione non si intende la sola accezione agricola ma un insieme di attività multifunzionali che associano a questi servizi resi alla collettività come ristorazione, educazione ambientale, accoglienza e vendita al dettaglio. Il ruolo dell'agricoltore diventa fondamentale come colui che si prende cura del territorio, che lo presidia in un costante lavoro di manutenzione, verso il quale si ripongono aspettative collettive. L'agricoltura di prossimità, avvantaggiata dalla vicinanza alla città, permette infatti di migliorare la qualità ambientale dei sistemi urbani con importanti servizi "ecologici". Consente di vivere a contatto della natura, riscoprendo valori dimenticati, concepando nuove pratiche dell'abitare e soluzioni creative per la produzione e la valorizzazione dei paesaggi.

3. Politiche per l'abitare

La terza fase parte dal considerare il periurbano come il luogo delle trasformazioni della morfologia sociale e della creazione di nuovi stili di vita, studiando i soggetti e i modi di abitare il paesaggio urbano. Ci si interroga sulla domanda abitativa alla base della città diffusa arrivando alla conclusione che le cause sono molteplici e di natura complessa: l'accessibilità, il risparmio economico, il senso di libertà individuale, il desiderio di una vita più tranquilla, il differente rapporto con le dinamiche lavorative. Alla perdita del limite fisico tra città e campagna corrisponde, dalle analisi svolte, la scomparsa delle differenze tra il modello abitativo urbano e quello rurale, in quanto l'antitesi cessa di esistere anche nel campo sociale nel quale, come con il processo di conoscenza del territorio, è necessario abbandonare le categorie e immaginare una nuova società che è attratta dalla bellezza e dai vantaggi della campagna ma non

vuole rinunciare ai servizi e al benessere offerto dalla città. La città che questa costruisce appare, tuttavia, come la somma di comportamenti istintivi, del tutto individuali, che non possiedono nulla di collettivo, abitata da “aggregati di individui”.

Ad una tradizionale suddivisione della società in classi bisognerebbe, quindi, sostituire una sorta di distinzione per tipologie d'uso dello spazio urbano. Così, restringendo il campo di ricerca al paesaggio periurbano, sono state delineate tre possibili figure: il *rurbano*, il *land-user* e l'*agricoltore* e confrontando le differenti forme di uso del territorio e conoscenza del paesaggio, sono state intraprese due strade per la costruzione di un progetto condiviso: una basata sui punti d'incontro e sulle caratteristiche comuni alle tre categorie, l'altra sulle dissonanze e sui conflitti che si producono. Il primo approccio si fonda sui valori comuni, come il desiderio di campagna, per far emergere, in positivo, un nuovo tipo di abitabilità costruita sugli stessi principi ed esigenze. Questo può portare a considerare la campagna come la piattaforma comune, un nuovo strumento di urbanizzazione capace di organizzare durevolmente il territorio. La seconda invece, si fonda proprio sulle energie contrastanti, sui progetti impliciti delle diverse individualità allo scopo di produrre, dalla loro sovrapposizione, scenari configgenti “più come interpretazione di futuri possibili che non come invenzione di futuri desiderati”³ e quindi valide immagini dell'avvenire.

Ma in entrambi i casi, la trasformazione dello spazio, e quindi la condivisione di un progetto, richiede la presenza di una comunità locale. Nella città diffusa dove il rapporto con il paesaggio è di totale indifferenza, di aggressione edilizia, di deturpazione ed è sempre più frequente la scomparsa del “luogo” in quanto si è spezzata la corrispondenza biunivoca tra una comunità e il suo spazio, è difficile rintracciare tracce di comunità. La domanda che viene posta è: “Come si può creare comunità e la speranza di sollecitare un interesse culturale verso il territorio che questi attori abitano?”. La partecipazione può rappresentare una risposta in quanto i laboratori, i forum e le attività pubbliche prima che servire alla *costruzione sociale del piano*, potrebbero costituire occasioni di aggregazione e confronto, orientati alla conoscenza tra i soggetti e le risorse del proprio territorio locale.

Le esperienze partecipative, infatti, assumono valore soprattutto in quei contesti dove è difficile decifrare la domanda sociale, spesso non chiara neanche agli stessi abitanti che insieme al pianificatore imparano a costruire e riconoscere le proprie volizioni; una

³ F. Indovina, *Seminario Cnr*, svoltosi a Roma il 21 febbraio 1998, presso la sede del CNR

volta codificate le richieste, dall'ascolto può nascere un progetto condiviso tra abitanti e amministrazioni locali.

L'ingresso degli abitanti nelle decisioni pubbliche determina una radicale trasformazione del piano in quel processo aperto che diventa, secondo questo lavoro, una delle prerogative principali del progetto di paesaggio contemporaneo.

Si passa, quindi a questo punto, ad analizzare il corpus di politiche comunitarie in materia di sviluppo rurale per comprendere cosa è stato già fatto per i paesaggi del periurbano dall'Unione Europea e quali misure vengono suggerite per la rivitalizzazione economica e culturale di questi luoghi. Questo al fine di considerare gli indirizzi come piattaforma di discussione e opportunità di sviluppo per gli abitanti e i produttori delle zone agricole. Infatti le politiche comunitarie non concepiscono strumenti per il solo sviluppo economico ma soprattutto per favorire quel processo di identificazione collettiva alla base della costruzione della comunità. Va detto che la maggior parte delle politiche comunitarie e dei programmi prodotti hanno il merito di porre l'agricoltura e l'agricoltore in una posizione preminente, partendo dal presupposto di voler salvaguardare o promuovere un territorio vivo, poiché "senza agricoltura non può esistere paesaggio agricolo"⁴. Così si promuove un'agricoltura multifunzionale e competitiva, eco-orientata incentrata sul ruolo dell'agricoltore moderno.

La ricerca giunge, tuttavia, alla conclusione che per una visione integrata del territorio tali politiche hanno valore soprattutto se informate di alcune condizioni:

se integrate alla pianificazione urbanistica per evitare la settorializzazione delle discipline e dei risultati; se, per le amministrazioni prima e per gli abitanti poi, è già stato avviato un processo di conoscenza del territorio e delle sue risorse; se si costituisce una rete tra realtà locali per la condivisione di problemi e potenzialità del territorio; se si sensibilizza la popolazione a sviluppare "una cultura del suolo".

Una volta presa coscienza del proprio territorio è possibile delineare alcune linee strategiche per preservare i terreni agricoli dalla costante richiesta di aree edificabili da parte della città e per invogliare gli agricoltori a coltivare la terra nella certezza di un futuro stabile: consentire agevolazioni alle aziende agricole; prevedere misure per la stipula di contratti d'affitto più vantaggiosi per gli agricoltori e una minore pressione fiscale sulle aree destinate ad attività agricole; realizzare il potenziamento del principio

⁴ Parere del Comitato economico e sociale europeo (CESE) sul tema "*L'agricoltura periurbana*", Bruxelles, 16 settembre 2004, punto 1.1.4

di sussidiarietà improntato sulla cooperazione intercomunale e al collegamento territoriale; predisporre “un’analisi d’impatto agricolo” per gli interventi sul paesaggio rurale; introdurre nuovi finanziamenti alle amministrazioni secondo il concetto, suggerito dal CESE, di “terreno agricolo protetto” per quei comuni che prevedono interventi nel territorio rurale; costituire partenariati pubblici-privati per la gestione delle aree agricole.

4. Casi studio

La ricerca si conclude con l’esposizione e il raffronto di tre casi studio appartenenti alla realtà internazionale, nazionale e locale e con la stesura di una scheda di valutazione costituita dai requisiti fondamentali del progetto di trasformazione del paesaggio agricolo desunti dai contenuti teorici.

La scelta dei casi studio riflette la struttura concettuale del lavoro e il processo metodologico adottato, distinto nelle fasi, conoscenza – progetto - pratica. A ciascuna delle fasi è possibile riferire una delle esperienze trattate per i caratteri salienti che la contraddistinguono e per le potenzialità espresse.

Alla fase della conoscenza si rifà il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Lecce per l’approccio conoscitivo verso il paesaggio agricolo, le strategie di programmazione e una differente metodologia di intervento; alla seconda, il Parco Agrario di Baix de Llobregat, assunto come valido esempio di progetto condiviso, concentrando l’attenzione sui suoi strumenti di attuazione e le dinamiche di promozione dell’agricoltura mediante la partecipazione attiva degli abitanti.

I risultati ottenuti dalla lettura di entrambi i casi costituiscono efficaci stimoli per la pratica, una realtà locale come il Parco Metropolitano delle Colline di Napoli, possibile campo di sperimentazione dei principi riscontrati e dei modelli desunti.

Dopo aver analizzato la realtà napoletana, l’iter progettuale, le potenzialità, e i risultati raggiunti si è compreso che, seppur con grandi difficoltà, si sono ottenuti diversi esiti positivi, che la programmazione si basa su linee strategiche chiare e condivise e che l’apparato gestionale appare ben strutturato, ma rispetto ai presupposti iniziali fissati dall’Amministrazione, ossia diffondere una nuova cultura del paesaggio, innescare un ampio processo di riqualificazione al contorno e rendere la campagna produttiva, il processo richiede ancora tempo. Alla domanda: “Quali sono, quindi, le reali difficoltà incontrate per la realizzazione degli obiettivi e come poterle superare?” sono state

fornite alcune risposte proprio grazie al raffronto con le esperienze descritte in precedenza.

La prima esperienza, il PTCP della Provincia di Lecce, è utile per risolvere una serie di punti critici evidenziati nella scheda di valutazione come quelli relativi alle “relazioni al contorno” per le quali non è ancora riscontrabile una “trasformazione aperta” del territorio e la “visione strategica” degli effetti futuri della trasformazione paesaggistica innescata. *Scenari e naturalità diffusa* potrebbero essere le risposte fornite da questa esperienza. Nel primo caso, in una realtà come quella napoletana connotata da un forte rischio di abusivismo, da un’urbanizzazione spesso mal regolata e da una coscienza ambientale che stenta a decollare, gli scenari di trasformazione potrebbero essere portati alle estreme conseguenze per rafforzare il processo metodologico e strategico; il fine potrebbe essere quello di verificare gli effettivi danni, ipotizzare misure di tutela senza sottovalutare problematiche così impellenti.

Nel secondo caso, la diffusione della biodiversità prevista sull’intero territorio leccese, fondata sul rifiuto del modello tradizionale di parco come spazio circoscritto e sull’espansione della naturalità in maniera capillare, può ispirare un processo di attraversamento dei confini per le trame paesistiche riscoperte dal progetto del parco al fine di strutturare gli spazi aperti degli ambienti costruiti limitrofi ricucendoli all’area protetta e coinvolgendo la popolazione in maniera attiva in nuove pratiche sociali.

Dalla seconda esperienza, il Parc Agrari de Baix Llobregat, possono essere tratti altri importanti spunti, soprattutto per la risoluzione di problemi legati alla “gestione”, agli “strumenti di finanziamento” e alla partecipazione effettiva degli agricoltori nei progetti ipotizzati. Infatti, anche se sono state attivate con grande successo esperienze pilota e iniziative per la valorizzazione della produzione agricola locale, è stata rilevata una difficoltà di fondo nell’attuazione e nell’avanzamento degli obiettivi prefissati per la mancata capacità endogena ad attrarre nuovi finanziamenti e per la scarsa presenza di capitali privati coinvolti in operazioni finanziarie per l’attuazione e gestione degli interventi.

I risultati dell’esperienza catalana sono validi ed efficaci se si pensa alla forte adesione degli agricoltori e delle associazioni locali e alla capacità di assicurarsi continue opportunità finanziarie. Così, sulla scorta di tale esperienza, allo scopo di garantire la competitività dell’agricoltura e per rendere le proprie imprese moderne ed eco-orientate, l’Ente Parco potrebbe adottare alcune delle misure previste dal Parc Agrari

nonché una simile strategia di comunicazione che, per rafforzare le capacità di difesa di un difficile contesto, punta sull'immagine sana del paesaggio in modo da commercializzare il prodotto biologico e consolidare tra gli abitanti e le amministrazioni l'idea e il ruolo del parco.

Dopo il raffronto tra le tre esperienze sono stati ipotizzati alcuni indirizzi generali per la progettazione del paesaggio agrario periurbano ed, in particolare, per la realizzazione degli interventi previsti dal Parco delle Colline, che riportiamo sinteticamente:

- _ evitare la frammentazione del paesaggio agricolo prevedendo l'accorpamento delle funzioni specializzate
- _ diminuire al massimo il consumo di suolo inibendo le nuove edificazioni
- _ puntare alla riqualificazione dei bordi, con l'inserimento di servizi collettivi utili sia alle aree periferiche limitrofe che alla vita del parco
- _ definire un accordo tra i Comuni interessati dall'area del Parco
- _ inserire nella programmazione delle attività urbanistiche della città di Napoli e degli altri enti locali che si affacciano sul parco interventi di riqualificazione urbana per espandere negli spazi aperti la naturalità presente nel parco
- _ disegnare non solo gli accessi al parco, ma intervenire nella sistemazione stradale dei percorsi urbani che vi giungono e degli slarghi antistanti
- _ potenziare la campagna di informazione e comunicazione attraverso al ricostruzione di scenari di trasformazione
- _ incrementare le occasioni d'incontro allo scopo di focalizzare l'attenzione sulle problematiche del parco, diffondere una cultura del luogo e del paesaggio e creare una comunità solida
- _ organizzare alcuni percorsi naturalistici dotati di semplici attrezzature da praticare quotidianamente
- _ avvalersi di strumenti di finanziamento come il *Project Financing*, per coinvolgere il privato in un progetto difficilmente realizzabile con i soli fondi pubblici
- _ adottare particolari misure a favore delle aziende agricole al fine di incrementare il loro reddito e la produttività della campagna periurbana

BIBLIOGRAFIA

TESTI DI RIFERIMENTO

- **A. Berque, Conan M., Donadieu P., Roger A.**, *Mouvance. Cinquante mots pour le paysage*, Edition La Villette, Paris, 1999
- **AA.VV.**, "I futuri della città. Tesi a confronto", Franco Angeli, Milano, 1999, p.120
- **AA.VV.**, *Architettura del paesaggio*, La Nuova Italia, Firenze, 1975
- **AA.VV.**, *Il Progetto Life per il parco agricolo di Palermo: un modello di gestione per la tutela e la valorizzazione dell'area agricola periurbana di Ciaculli e Croceverde Giardina*, pubblicato a cura dell'Istituto di Ricerche Ambiente Italia, 1992
- **Agrilli M.**, *Reti verdi urbane*, q/DART, Pescara, Palombi editore, 2002
- **Alberti F.**, *Il paesaggio come alternativa- Geometrie essenziali nella progettazione urbana contemporanea in Francia*, Alinea Editrice, 2003
- **Alexander E.R.**, *Introduzione alla pianificazione. Teorie, concetti e problemi attuali*, Ed. italiana a cura di F. D. Moccia, Clean, Napoli,
- **Area metropolitana de Barcelona**, *L'espai públic metropolità-* 1989-1999
- **Assunto R.**, *Il Paesaggio e l'Estetica*, Giannini, Napoli, 1973
- **Augè M.**, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2005
- **Bachelard G.**, *Poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 1975
- **Bauer G. e Roux J.M.**, *La rururbanisation ou la ville éparpillée*, La Seuil, 1976
- **Bauman Z.**, *"Le sfide dell'etica"*, Feltrinelli, Milano, 1996
- **Belli A.**, a cura di, *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli, 2006
- **Bianchetti C.**, a cura di, *Tre piani. La Spezia, Asacoli, Bergamo*, Franco Angeli, Milano, 1994
- **Boato S.**, *Alle origini dell'esperienza urbanistica del Trentino*, in Studi in onore di Giuseppe Samonà, vol. primo, Officina, Roma, 1988
- **Bobbio L.**, *La democrazia non abita a Gordio*, Franco Angeli, Milano, 1996
- **Bodei R.**, *Le forme del bello*, Il Mulino, Bologna, 1995
- **Boeri S., Lanzani A., Marini E.**, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Segesta, Milano, 1993
- **Camagni R.**, *Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna*, in F. Bosacci, R. Camagni (a cura di) Tra città e campagna: periurbanizzazione e politiche territoriali, Il Mulino, Bologna 1994
- **Campos Venuti G.**, *La terza generazione dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano, 1987
- **Caravaggi L.**, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi, 2002
- **Cassano F.**, *Approssimazione*, Il Mulino, Bologna, 1989
- **Cassano F.**, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari, 2003
- **Cassatella C.**, *Iperpaesaggi*, Testo & Immagine, 2000
- **Cederna A.**, *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, Torino, 1975
- **Charrier J.B.**, *Geografia dei rapporti città – campagna*, Franco Angeli, Milano, 1994
- **Clément Gilles**, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005
- **Clément Gilles**, *Thomas et le Voyageur*, Albin Michel, Paris, 1999
- **Clementi A., De Matteis G., Palermo P.C.**, *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma- Bari, 1996
- **Clementi A.**, *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, 2002
- **COAC**, *Solo con naturalezza, Catalogo III Biennal Europea de Paisatge*, Actar, Barcelona, 2006
- **Consonni G.**, *L'internità dell'esterno*, Clup, Milano, 1989
- **Contin A., Gibelli M.G.**, *Il paesaggio delle frange urbane*, Franco Angeli, Milano, 2003
- **Corboz A.**, *Ordine sparso : saggi sull'arte, il metodo, la città' e il territorio*, a cura di Viganò P., Franco Angeli, Milano, 1998

- **Cortesi I.**, *Il parco pubblico- paesaggi 1995-2000*, Federico Motta Editore, Milano, 2000
- **Crosta P.**, *L'urbanistica di parte*, Franco Angeli, Milano, 1973
- **Cruciani B., Giorgetti G., Pandakovic D.**, *Paesaggio perduto. Disagio e progetto*, Quattroventi, Urbino, 1996
- **Dal Pozzolo L.**, *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*, Franco Angeli, 2002
- **De Carlo G.**, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova, 1966
- **Deleuze G., Guattari F.**, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper Castelveccchi, Roma, 2003
- **Delluc M., Marot S.**, *Desvigne & Dalnoky. Sulle tracce del paesaggio*, Motta, 1996
- **Donadieu P.**, *Campagne urbane*, Donzelli Editore, (1998) 2006
- **Donadieu P.**, *La Société paysagiste*, Actes Sud, Paris, 2002
- **Donadieu P., Mazas E.**, *Des Mots de paysage et de jardin*, Educagli, 2002
- **Donolo C.**, *La varietà dei territori*, in *Politiche territoriali, innovazione degli strumenti e prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno*, a cura di N. Martinelli, Pagina, Bari, 2004
- **Fabbri P.**, *Natura e cultura del paesaggio agrario: indirizzi per la tutela e la progettazione*, Città Studi, Milano, 1997
- **Falasca C.**, *Territori agricoli e pianificazione urbanistica*, NIS, Roma 1983
- **Farina V.**, *In-between e paesaggio, condizione e risorsa del progetto sostenibile*, 2006
- **Farinella R.**, *Il progetto dello spazio aperto nei territori della diffusione urbana*, in "Architettura nel paesaggio, a cura di I. Pizzetti, Alinea 2000
- **Ferraresi G., Rossi G.**, a cura di, *Il parco come cura e cultura del territorio*, Grafo, Brescia, 1993
- **Gabellini P.** (con Di Biagi P.), *Urbanisti Italiani*, Editori Laterza, Roma, 1996
- **Gambino R.**, *Conservare e Innovare: paesaggio ambiente e territorio*, Utet, Torino, 1997
- **Gambino R.**, *Progetti per l'ambiente*, F. Angeli, Milano, 1996
- **Gambino R.**, *Oltre la insostenibile periferia*, in R. Camagni (a cura di), *La pianificazione sostenibile delle aree perturbate*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 179-203
- **Gasparrini C.**, *Per costruire un paesaggio non rimane che trovare i giardinieri*, in *Primevisioni*, Clean, Napoli, 2002
- **Giacomini V., Romani V.**, *Uomini e Parchi*, Franco Angeli, Milano, 1982
- **Gibelli M.G.**, a cura di, *Il paesaggio delle frange urbane*, Quaderni del Piano Territoriale n°19, Franco Angeli, Milano, 2003
- **Harvey D.**, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, 1997
- **Hervieu B., Viard J.**, "Au bonheur des campagnes (et des provinces) ", L'Aube, La Tour d'Aigues, 1997
- **Hirsch F.**, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano 1981
- **Indovina F.**, a cura di, *L'esplosione della città*, Ed. Compositori, Bologna, 2005
- **Indovina F.**, *La città diffusa*, Daest, 1990
- **Indovina F.**, *La nuova dimensione urbana. L'arcipelago metropolitano*, in *Questioni della città contemporanea*, a cura di Marcelloni M., Franco Angeli, Milano, 2005
- **Ingallina P.**, *Il progetto urbano. Dall'esperienza francese alla realtà urbana*, Franco Angeli, Milano, 2004
- **Ingersoll R.**, *Sprawl town*, Meltemi, 2004
- **Istituto Nazionale di Economia Agraria, INEA**, *La Riforma della PAC in Agenda 2000 e Rapporto sulle politiche agricole dell'Unione Europea*
- **Kayser B.**, *Ville set campagnes*, Encyclopédia Universalis, Parigi, 1965
- **Kosko B.**, *Il Fuzzy-pensiero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995
- **Lanzani A.**, *I paesaggi italiani*, Meltemi editore, 2003

- **Lanzani A.**, *Il progetto i territorio e paesaggio: cronache e appunti su paesaggi/territori in trasformazione*, Franco Angeli, Milano, 2003
- **Lindblom C.**, *Inquiry and change*, Yale university Press, New Haven, 1990
- **Lorenzo R.**, *“La Città Sostenibile. Partecipazione, Luogo, Comunità”*, Eleuthéra, Milano, 1998
- **Lucien K.**, *Tutto è paesaggio*, Testo & Immagine, 1999
- **Lynch K.**, *The image of the city*, Mit Press, Cambridge, 1960
- **Magnaghi A.**, *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Masson, Milano, 1998
- **Magnaghi A.**, *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano, 1990
- **Magnotti P.**, *Agriturismo. Teoria ed esperienze*, Bologna 1975
- **Maldonado T.**, *“Telematica e nuovi scenari urbani”* in *“Critica della ragione informatica”*, Feltrinelli, Milano, 1998
- **Maldonado T.**, *Telematica e nuovi scenari urbani* in *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano, 1998
- **Martinotti G.**, *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna, 2000
- **Martinotti G.**, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna, 1993
- **Masbouni A.**, a cura di, *Penser la ville par le paysage, Projet urbain*, ed. La Villette, Paris, 2001
- **Maturana H., Varala F.**, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1992
- **Mazza L.**, *Le trasformazioni del piano*, Franco Angeli, Milano, 1997
- **Mc Harg I. L.**, *Progettare con la natura*, Franco Muzzio Editore, Padova, (1969), 1989
- **Morelli E.**, *Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie*, Firenze University Press, 2005
- **Mumford L.**, *La città nella storia*, trad. ita. Ettore Capriolo, Edizioni di Comunità, Milano 1963
- **MVRDV**, *Farmax. Excursions on Density*, 010 Publishers, Rotterdam 1998
- **MVRDV**, *Metacity/Datatown*, 010 Publishers, Rotterdam, 1999
- **Nancy J.L.**, *La città lontana, Ombre corte*, Verona 2002
- **Nicolin P.L., Repishti F.**, *Dizionario dei nuovi paesaggisti*, Skira Milano, 2003
- **Palazzo A. L.**, *Campagne urbane. Paesaggi in trasformazione nell'area romana*, Gangemi, 2005
- **Palermo P.C.**, *Trasformazioni e governo del territorio*, Angeli, Milano, 2004
- **Peano A.**, *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea, Firenze, 2006
- **Quaroni L.**, *La città fisica*, Laterza, Roma-Bari, 1981
- **Quaroni L.**, *La torre di Babele*, Marsilio, Padova, 1967
- **Raffestin C.**, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze, 2005
- **Reho M.**, *La costruzione del paesaggio agrario. Sedimentazioni di segni e nuove geometrie nella piana friulana*, Franco Angeli, 1997
- **Ricci M.**, *Rischiopaesaggio*, Meltemi, Babele, 2003
- **Rinaldi A.**, *Giardini e metamorfosi urbana a Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, in D. Cinti, Giardini & Giardini, Electa, Firenze 1998
- **Rossi Doria M.**, *La riforma sei anni dopo*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976
- **Russo M.**, *Dispersione insediativa tra identità e spaesamento*, in *Il Territorio Speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia* a cura di A. Belli, Alinea, Firenze, 2002
- **Salzano E.**, *Fondamenti di urbanistica*, Editori Laterza, Roma, 1998
- **Samonà G.** (a cura di), *Piano urbanistico comprensoriale del Vajont. relazione generale dello schema*, Udine, 1965

- **Secchi B.**, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma, 2000
- **Secchi B.**, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1989
- **Sereni E.**, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961
- **Sereno P.**, *L'archeologia del paesaggio agrario*, in *Campagna e Industria: i segni del lavoro*, Tci, Milano, 1981
- **Simmel G.**, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984
- **Spigai V.**, *L'architettura della non città*, Città Studi Edizioni, Torino, 1995
- *sul territorio torinese*, Alinea, 2006
- **Sorkin M.**, *Variations of a theme park*, New York, Hill & Wang, 1995
- **Turri E.**, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998
- **Turri E.**, *La conoscenza del territorio*, Marsilio, Venezia, 2002
- **Turri E.**, *Megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2004
- **Viganò P.**, *Finibusterrae. Territori della nuova modernità*, Electa, Napoli, 2001
- **Viganò P.**, *La città elementare*, Skira, Milano 1999
- **Viganò P.**, *New Territories*, Quaderni del dottorato di ricerca in urbanistica, luav Venezia, Officina Edizioni, Roma, 2004
- **Waldheim C.**, *The landscape urbanism reader*, Princeton Architectural Press, 2006
- **Wells H. G.**, "Anticipations", London, 1902
- **Zanini P.**, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano, 1997
- **Zardini Mirko** (a cura di), *Paesaggi ibridi. Highway, Multiplicity*, Skira, Milano 2000
- **Zerbi M. C.**, *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli, Torino, 1994
- **Zumthor P.**, *La mesure du monde*, Seul, 1993

RIVISTE E PAGINE WEB

- **AA.VV.**, *Il disegno del paesaggio italiano*, in Casabella, 1991, 575-576
- **AA.VV.**, *Il disegno degli spazi aperti*, in Casabella, 1993, 597-598
- **AA.VV.**, *Il Prg di Reggio Emilia*, in *Urbanistica* n°103 del 1994
- **AA.VV.** a cura di **Mininni M.**, *Le sfide del progetto urbanistico nelle campagne urbane*, in *Urbanistica*, 2007, 132
- **Astengo G.**, *Il Piano di Assisi*, in *Urbanistica*, 1958, n°24-25
- **Balducci A.**, *Progettazione partecipata tra tradizione e innovazione*, in *Urbanistica*, 1994, n°103
- **Bellaviti P.**, "La costruzione sociale del piano. Una mappa delle nuove esperienze italiane: origini, autori, metodi e tecniche", in *Urbanistica*, 1994, n°103
- **Berque A.**, *De toits, de étoiles*, Annales de la recherche urbaine, 1997, n°74
- **Borella F.**, *L'esperienza del Parco Nord Milano*, in *Territorio*, 2006, n°37
- **Brizzi M.**, recensione del testo *Metacity/Datatown*, in *Books Review*, su *arch'it*, <http://architettura.supereva.com/books/1999/199912002/index.htm>
- **Campos Venuti G.**, *Dopo il terremoto. Una cultura per il territorio*, in Casabella, 1981, n°70
- **Campos Venuti G., Galluzzi P., Oliva F., Vitillo P.**, (a cura di), *Il Progetto preliminare del Prg*, Comune di Reggio Emilia, in *Urbanistica Quaderni*, 1995, Anno I, pag. 4
- **Campos Venuti G.**, *Le innovazioni del piano: perequazione ed ecologia*, in *Urbanistica*, 1995, 103
- **Caniglia Rispoli C.**, *Il territorio e l'ambiente*, in *Paesaggio urbano*, 1996, 1
- **Caniglia Rispoli C.**, *Il territorio e l'ambiente*, in *Paesaggio urbano*, 1996, 1
- **Conti L.**, *Abitare la distanza: dal radicamento rurale al teleantropismo metropolitano*, in *Urbanistica Informazioni Dossier*, 1997, 9
- **Conti L.**, *Paesaggio agrario: storia consumata e storia possibile*, in *Urbanistica Informazioni*, 1991, 112-113

- **Corajoud M.**, *Quel urbanism pour demaine?*, in Pages paysages « Distances », n°5, 1994-95
- **De Carlo G.**, *Sei carte insicure*, Spazio e società, 1988, n°41
- **De Carlo G.**, *Un nuovo piano per Urbino, Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in Urbanistica, 1994, n°102
- **Desvigne M., Dalnoky C.**, *Tra il fiume e l'autostrada*, in Lotus, 1995, n°87
- **Donadieu P.**, *Può l'agricoltura diventare paesistica?*, in Lotus n.101, 1999
- **Duany A., Plater-Zyberk**, *Il lessico del New Urbanism*, in Urbanistica, 1997, 108
- **Edilizia moderna**, n°66
- **Farinella R.**, *La città tra urbanistica e paesaggio*, in Paesaggio urbano, 2000, 5-6
- **Ferraresi G., Coviello F.**, *Neoagricoltura e nuovi stili di vita: scenari di ricostruzione territoriale*, in Urbanistica, 2007, n°132
- **Ferraresi G.**, *La costruzione sociale del piano*, in Urbanistica, 1994, n°103
- **Fleury A.**, a cura di, *L'agriculture périurbaine* in Les Cahiers de la multifonctionnalité, 2005, n°8
- **Folléa B.**, *La Ville régénérée à la source de ses vides*, in Paysage et Aménagement, 1995, n°30
- **Giroi C.**, *Tra-Piantare il paesaggio come natura umana*, in Paesaggio urbano, 2000, 5-6
- **Gorge P.**, *Crépuscule de l'Homme habitant?*, in Revue de Géographie de Lyon, 1993, n°4
- **Gregotti V.**, *La forma del territorio*, in Edilizia Moderna, 1987, 86
- **Gregotti V.**, *Gli spazi urbani: fenomenologia di un problema progettuale* in Casabella, 1993, n°597-598
- **Koolhaas R.**, *Lagos*, in Quadernos d'arquitectura i urbanisme – Ciudad usada II, Barcelona, 2002, n°235
- **Lanzani A.**, *La lezione del Parco Nord per la costruzione di un'estesa infrastruttura ambientale della regione urbana*, In Territorio, 2006, n°37
- **Lotus Navigator 2**, 2001, *I nuovi paesaggi*
- **Lotus Navigator 5**, 2002, *Fare l'ambiente*
- **Marotta P.**, *Trasformazioni nelle grandi aree urbane fra il 1950 e il 1990. La città di Napoli*, in www.areavasta.provincia.salerno.it, 2006, n°12-13
- **Mazzanti R.**, *Stratificazione storica e progetto*, in Paesaggio Urbano, 1996, 1
- **Mininni M.V., Migliaccio A.**, *Paesaggi lenti, quasi a rischi di estinzione*, in Urbanistica, 2002, 118
- **Minnini M.**, *Dossier, Ecologia, ecologie, ecologisti*, in Urbanistica, 2002, 118 **AA.VV.** a cura di **Mininni M.**, *Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*, in Urbanistica, 2005, 128
- **Oliva F.**, *Piani regolatori sostenibili*, in Urbanistica, 1999, n°112
- **Orlacchio D.**, *La mostra d'oltremare dalle scelte urbanistiche alla realizzazione*, in Napoli: urbanistica e architettura del ventennio, I quaderni de "Il Cerchio", Napoli, 1998, n°2
- **Palazzo D.**, *Una volta era il pomeriggio*, in Territorio, 2004, 28
- **Palazzo V.**, *Ecosistemi urbano e agricolo. Un'ibridazione possibile?*, in www.areavasta.provincia.salerno.it 2003, n°6/7
- **Petti A.**, *Intervista a Secchi e Viganò*, su "arch'it- rivista digitale di architettura", <http://architettura.supereva.com/files/20021215>, dicembre 2002
- **Piccinato L.**, *Siena: città e piano*, in Urbanistica, 1958, n°23
- **Pileri P.**, *Il verde oltre i parchi. Le opportunità della compensazione preventiva*, in Territorio, 2006, n°37
- **Pini D.**, *Il paesaggio dell'urbanistica*, in Paesaggio urbano, 2000, 5-6
- **Poberai E., Paterniti S.**, *Le 'Stazioni Paesaggio' per il TGV Méditerranée*, in Architettura del Paesaggio, Quaderno 1, 2000
- Provincia di Milano: **Quaderno 17: Il paesaggio agrario**, Franco Angeli

- **Quaderno di Architettura del Paesaggio** 3/2001
- **Quaderno di Architettura del Paesaggio** 4/2002
- **Rassegna di architettura e Urbanistica**, 1980, 47-48
- **Rizzo B.**, *Paesaggi e piani: nuovi modelli insediativi e approcci urbanistici innovativi*, in *Urbanistica*, 2007, n°132
- **Roger A.**, *Vita e morte dei paesaggi*, in *Lotus* n°101, 1999
- **Samonà G.**, *Alternative concettuali alla metodologia della moderna pianificazione urbanistica*, in *Casabella*, 1979, 444
- **Secchi B.**, *Diario di un urbanista*, su www.planum.net, 2003
- **Secchi B.**, *L'accumulazione degli indizi*, in *Casabella*, 1984, n°498/9
- **Secchi B.**, *Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa. Alcune ipotesi*, in *Quaderni della ricerca delle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, 1993, 1, Venezia,
- **SEM Lyonconfluence**, *Les rives des fleuves, le port et le parc*, "Les notes", 2000, in <http://www.Lyon-confluence.fr>
- **Sichirollo L.**, *Natura e storia, territorio e città*, in *Urbanistica*, 1994, n°102, p. 66
- **Sola Morales M.**, *Un'altra tradizione moderna*, *Lotus international*, 1990, 64
- **Sorkin M.**, *Pensieri sulla densità*, in *Lotus international*, 117, 2003
- **Spada P.**, *Un piano che parte dal paesaggio*, in *Urbanistica*, 1994, 102.
- **Watanabe Y.**, *Up to Now and from Now on*, intervista a G. De Carlo, in *Space Design*, 1987, n°274
- http://ec.europa.eu/agriculture/rurdev/index_it.htm
- <http://www.altocasertano.it>
- <http://www.governodelterritorio.it>
- <http://www.newterritories.it>
- <http://www.parcodellecollinedinapoli.it>
- <http://www.parconord.milano.it>
- <http://www.parks.it/parco.po.to/a.pianif-coronaverde.html>
- http://www.provincia.le.it/coordinamento_territoriale/ptcp_dp/home.html
- <http://www.provincia.mi.it/parcosud/index.jsp>
- <http://www.rennes-metropole.fr>
- <http://www.rete.toscana.it>
- <http://www.romanatura.roma.it/index>

TESI DI DOTTORATO

- **Cazzola A.**, *Quale chiave di lettura per il paesaggio agrario? Permanenze, persistenze e trasformazioni nei paesaggi agrari della campagna romana*, Tesi di Dottorato in Progettazione Paesistica presso la Facoltà di Architettura di Firenze, 2003
- **Valentini A.**, *Progettare paesaggi di limite*, Tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica. Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio, Facoltà di Architettura, Università degli studi di Firenze, 2005

ATTI DI CONVEGNI

- Atti del Convegno internazionale *Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra la salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni*, Milano, 13 e 14 ottobre 2004
- **Gambino R.**, *I paesaggi dell'identità europea*, Prolusione per l'a.a. 2003/2004-Politecnico di Torino
- **Gibelli M.C.**, *Flessibilità, regole e nuova progettualità per il controllo della dispersione insediativa periurbana: questioni aperte e risposte dalle buone pratiche*, dalla relazione al Seminario sul programma Interregionale, progetto Extramet, Cagliari, 5 ottobre 2006
- **Indovina F.**, *Seminario Cnr*, svoltosi a Roma il 21 febbraio 1998, presso la sede del CNR

- **Mininni M. V.**, *Storie di paesaggi abitati e nuove idee di abitabilità*, intervento al Convegno INU, *Il ruolo del progetto urbanistico nella riqualificazione della città contemporanea*, Genova 22-23 giugno 2006
- **Porazzini D.**, *Prima Conferenza Nazionale sul Paesaggio*, Il Paesaggio nello spazio rurale, Roma, ottobre 1999
- *Seconda Conferenza europea sullo sviluppo rurale*, Salisburgo, 12-14 novembre 2003
- Seminario promosso dall'Anrsa sul tema *La nuova città esistente: oltre la Carta di Gubbio* 1990, Venezia, 19-24 settembre 1994
- Seminario *Visione e gestione degli spazi aperti metropolitani*, organizzato dal gruppo di lavoro per il Piano strategico della Provincia di Milano, Diap-Politecnico di Milano, 29 marzo 2007

NORMATIVE E STRUMENTI URBANISTICI

- *Burc n°48/13 ottobre 2003; n°36/26 luglio 2004; n°37/2 agosto 2004*
- *Carta di Padula*, Accordo per l'attuazione dei principi della Convenzione Europea del Paesaggio in Campania, 2005
- *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, (D. Lgs. 42/2004) detto "Codice Urbani"
- *Commissione delle Comunità Europee, Libro Verde sull'Ambiente Urbano*, COM (90) 218, Bruxelles 1990
- *Conferenza per l'attuazione della Cep*, Regione Campania, 2005
- *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze, 2000
- *D.L. n°228 del 2001*
- *Dichiarazione di Cork*, 1996
- *L.egge Regionale Puglia n°20 del 27 luglio 2001*
- *Legge quadro n. 394 del 6 dicembre 1991*
- *Legge regionale Campania n°33 del 27 dicembre 2002*
- *Legge regionale Toscana n°5 del 16 gennaio 1995, per il Governo del Territorio*
- *Legge regionale Toscana n. 1 del 3 gennaio 2005, Norme per il governo del territorio*
- *PAC, Regolamento CE n. 1782/2003*
- *Parere del Comitato economico e sociale europeo (CESE) sul tema "L'agricoltura periurbana"*, Bruxelles, 16 settembre 2004
- *Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema L'agricoltura periurbana*, Bruxelles, 2001
- *Ptcp della Provincia di Lecce*
- *Seconda Conferenza europea dello sviluppo rurale*, Salisburgo 2003
- *Ssse, Schema di Sviluppo dello spazio europeo*, Postdam, 1999
- *Statuto della Rete europea degli Enti Locali e Regionali per L'attuazione della Convenzione Europea del paesaggio*, Strasburgo, 2004
- *Variante di Salvaguardia del Comune di Napoli*